

*image
not
available*

LVIII
D
70

132



SCIPIONE DE' RICCI

IL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI

E
LE RIFORME RELIGIOSE

IN TOSCANA

SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

PUBBLICAZIONE FATTA PER CURA

DI

C. M. F.

VOLUME VII.

FIRENZE
PER GLI EDITORI
DARIO MARTINI

1869.



IL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI PIETRO LEOPOLDO

PARTE TERZA

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRATO, Tipografia Reuzzi 1869

EPISTOLARIO
ATTI E DECRETI
RIGUARDANTI
IL
VESCOVO SCIPIONE DE' RICCI
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

VOLUME II.



FIRENZE
GLI EDITORI
DARIO MARTINI E COMPAGNI
—
1869.

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

DOCUMENTI
RIGUARDANTI GLI ATTI E LA VITA
DI SCIPIONE DE' RICCI
VESCOVO DI PISTOIA E PRATO
E
LE RIFORME RELIGIOSE IN TOSCANA
SOTTO IL REGNO DI LEOPOLDO I.

DOCUMENTI

RIGUARDANTI GLI ATTI E LA VITA

DI

SCIPIONE DE' RICCI

Numero I.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pagina 573.)

Ecco la descrizione che ci dà il Ricci nelle sue memorie, della fabbrica del seminario di Pistoia; delle misure economiche, che prese per la prosperità del medesimo; dell'esatto regime che v'introdusse, dei suoi regolamenti sanitari, della morale che facevi inculcare teoricamente e praticamente ai suoi allievi ecc. ecc.

- « La fabbrica del seminario si avanzava velocemente
- » al suo termine, e quantunque, come sole accadere in
 - » ogni fabbrica, nel darle esecuzione, crescessero l'idee
 - » di maggiori comodi, riuscì presto il compirla in modo
 - » che al fine del mese di dell'anno potrei
 - » introdurvi i giovani ad abitarla. L'antica chiesa del
 - » convento era piuttosto vasta; per l'uso dei giovani
 - » trovai più comodo e conveniente una cappella interna
 - » nel piano superiore, dove si adunassero senza scendere
 - » scale a passare per luoghi aperti per ascoltare la santa
 - » messa e per compire gli atti di cristiana pietà. Tanto
 - » esegui, e profanata la chiesa pubblica, dal ricetto,

» ricavai il comodo per il portinaio e custode del luogo;
» e dal vaso intero della chiesa ne levai un vasto atrio
» capace di servire di sala per gli esercizi letterari e
» per le dispute accademiche. La facciata, ch'era per
» varie aperture e lumi necessari allo interno della abi-
» tazione superiore, tutta sconcertata e scomposta, fu
» con vaga simmetria nobilmente ornata col disegno di
» Giovacchino Masselli pittore architetto fiorentino, e
» quivi in alto feci apporre una elegante iscrizione in
» marmo che mi compose il mio grande amico letterato
» l'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi. »

« La iscrizione è del seguente tenore :

PIETRO LEOPOLDO

ARCHIDUCI. AVSTRIAE. ET MAG: DUCI. ETRURIAE
SOSPITORI. RELIGIONIS. ET DISCIPLINAE. CLERICALIS
QUOD
LOCO. ET PATRIMONIO. CONCESSO
DELETORUM. COENOBIORUM. NVNERO ET VSV. INVITILIVM
AÈDES. SEMINARIJ. ET COLLEGII. PISTORIENSIS.
OPERE. AMPLIORES. CVLTIVQVE. SPLENDIDIORES.
EX. EIVS. LIBERALITATE. EXCITATAE. FVERINT
SCIPIO. RICCIVS. EPISCOPVS. PISTORIENSIS. ET PRATENSIS
PRINCIPI. BENEFICENTISSIMO
GRATI. ANIMI. MONUMENTVM. POSUIT.
ANNO. C1D1CCCLXXXV.

« Dentro l'atrio vi collocai il busto in marmo, grande
» più che al naturale, dello insigne protettore Pietro
» Leopoldo. Dall'atrio si passava in due grandi corridori
» dei quali uno serviva per introdurre alle diverse scuole
» che erano tutte a terreno per non dar luogo ai gio-
» vani esteri d'introdursi con libertà nel seminario.
» L'altro corridore conduceva a tutte l'officine, e per
» una nobile scala aperta a due branche introduceva nel
» piano superiore. Sboccava questa in un vasto atrio
» che feci dei miei propri denari dipingere dal suddetto
» architetto Masselli e dal pittore figurista Gricci. In
» questo nobile ingresso riusciva di faccia allo sbocco
» della scala il quartiere del rettore, composto di tre
» camere ed uno studiolo, ed accanto vi era il quartiere
» per i piccoli ragazzi. Questo era composto, di una
» camera assai larga e lunga dove ai due lati erano posti
» i letti, tutti chiusi, con cortinaggio bianco, discosto
» però dai letti medesimi, a foggia di piccole camere.
» Un prefetto di età e di probità stava, come in guardia,
» per assisterli all'occorrenza; e poichè i letti erano tutti
» discosti cinque o sei braccia l'uno dall'altro, così il
» prefetto era in grado di vedere se alcuno usciva dal
» suo posto. Questa cautela non la crederei inutile per
» un collegio, ove potevano talvolta venire ragazzi di
» otto a dieci anni male educati. Un cameriere sempre a
» disposizione del prefetto dormiva in una stanza conti-
» gua, e mentre l'uno invigilava a formare lo spirito,
» l'altro pensava alla pulizia e custodia dei corpi. Due
» grandi finestre servivano alla ventilazione, e a ripur-
» gare l'aria subito che uscivano dalla camera, dove non

» stavano che nel tempo del dormire e dello studio; per le
» ore di ricreazione e di spasso, avevano una stanza vicina
» giacchè non volli che la polvere che si alza dai ra-
» gazzi nel ginoccare a palla o saltare pregiudicasse loro
» nella salute. Così separata era la stanza per pettinarli
» tenerli puliti. Era questo in sostanza un piccolo semi-
» nario dentro lo stesso seminario. Se tanta diligenza e
» premura può sembrare soverchia a taluno, io per me
» crederò sempre che per queste piccole piante, sia utile
» e vantaggiosa. »

« Il quartiere del rettore riusciva in un cortile donde
» era un egresso al seminario per il comodo d'introdurvi
» barocchi, carri, ecc. e per questo era necessario che
» fosse a vista del superiore. Quanto al camarlingo o
» vicerettore, questo aveva un quartiere allo stesso piano
» ugualmente che il maestro di retorica, ed ambedue
» non solo dominavano il corridore in cui riusciva la
» scala, ma l'altro ancora più lungo a ponente, dove cor-
» rispondevano le camere dei giovani. Per il necessario
» lume che suol mancare quando i corridori sono sì lun-
» ghi, oltre i grandi finestroni che vi erano da capo e
» da fondo, io ottenni, rompendo la volta, due grandi
» finestre laterali a frugnolo che illuminavano talmente
» tutto il corridore che in qualunque ora del giorno vi
» si poteva leggere francamente passeggiando. In tutto
» il corridore non vi era alcuno sguancio di finestra,
» di porta, o di scala che potesse servire come di
» nascondiglio; tutto era a vista dei superiori che
» stavano nel fondo; e le stesse bussole delle camere
» erano fatte in modo che da se stesse per la loro gra-

» vità si chiudevano, nè fuori dell'atto di aprirsi, pote-
» vano togliere la vista del corridore. Le camere erano
» tutte uniformi in volta, della grandezza di circa sette
» braccia in quadro, ed erano tutte riquadrate con piccolo
» ornato a chiaro scuro, nè mi costarono che dodici lire
» l'una. Un piccolo cassettone con ribalta a uso di se-
» greteria; sopra di esso uno scaffaletto per i libri, quindi
» un lavamano un cappellinaio, un letto con panchette
» di ferro, due sediole di corami; questa era la mobilia
» uniforme di ogni camera; che se al fine dell'anno si
» trovava guasta, o anche le muraglie sporcate si faceva
» tutto rimettere bene in ordine a spese del giovane.
» Di rado però ve ne era bisogno, perchè facendo io
» spesso la visita di quelle camere, or di uno or di un
» altro giovine, si avvezzavano a stare con quella puli-
» zia e proprietà che si conviene, nè mai lasciavano la
» camera in disordine, giacchè per lo più ne facevo la
» visita col rettore mentre erano fuori di casa e lasciavo
» scritto l'avvertimento opportuno. I maestri in tempo
» dello studio erano sempre pronti e si portavano alle
» rispettive camere per fare una specie di ripetizioni,
» e per invigilare se studiavano. Il corridore ove erano
» le altre camere dei giovani era parallelo e della stessa
» lunghezza, egualmente luminoso, con le camere anche
» esso da ambedue le parti; in fondo di questo riesciva
» il quartiere del lettore di filosofia, che in tempo di
» studio doveva esser pronto a soddisfare alle richieste
» dei giovani studiosi. Questi corridori erano come due
» ali unite alla fabbrica di mezzo e contenevano circa
» cento camere. Nella fabbrica di mezzo vi riescivano

» diverse grandi stanze per la ricreazione, nelle quali si
» entrava per il grande atrio ove rispondeva la scala. Dalla
» parte opposta mi riserbai un quartiere, dove era una gran
» sala che serviva per le private accademie. Accanto a
» questa vi era la stanza della libreria, che procurai di
» fornire di scelti libri, anche per comodo dei maestri; ed
» infine vi era la stanza delle macchine di fisica, che il mu-
» nifico Leopoldo ordinò a sue proprie spese di fornirmi
» largamente al celebre cavaliere Fontana. Due giovani
» dei più capaci e studiosi ne avevano la cura. Le due
» ale unite al palazzo principale formavano una vasta
» piazza a cortile chiuso da un muro, con gran can-
» cello nel mezzo che dava l'ingresso nell'orto confi-
» nante con le mura della città. Le camere terrene
» dalla parte del mezzogiorno le destinai a uso d'infer-
» meria; dove lontani da ogni rumore, erano i giovani
» assistiti con ogni comodo. Il restante delle stanze terrene
» era destinato oltre le scuole, per custodirvi legnami,
» agrumi, e per la guardaroba, giacchè i panni lini e
» lani tutti, per la maggior pulizia si custodivano da un
» cameriere che ne aveva la cura. Le camere dei gio-
» vani non dominavano ne erano dominate da alcuna
» estranea abitazione, neppure lontana. La necessità di
» questa cautela si riduce troppo importante in un luogo
» di educazione. Le finestre corrispondevano per metà
» nella gran piazza interna del seminario, e per l'altra
» metà, o corrispondevano in un cortile interno chiuso
» da un'alta muraglia posta in faccia al nuovo episcopio,
» o guardavano, mediante un grande orto, la fabbrica
» dell'accademia ecclesiastica; una comoda galleria do-

» veva unire queste due fabbriche, per cui già vi era
» un muro laterale costruito, per non obbligare i gio-
» vani del seminario a passare allo scoperto un lungo
» viale per profittare di alcune scuole o per assistere a
» sacre funzioni. Fuori di questo caso non vi era altra
» comunicazione fra l'uno e l'altro convitto. I giovani
» del seminario sapevano di essere sempre in vista dei
» superiori per vivere continuamente in una certa com-
» postezza e ritegno, che si faceva come abituale in
» essi; ma ciò era senza costringimento e senza che al
» pubblico comparisse. Oltre la scala principale e altre
» segrete per comodo dei superiori, altre due vi erano
» al termine delle due ale, ossia corridori, affinchè
» non seguisse confusione e disordine nello scendere i
» giovani alle scuole, al refettorio ecc. Il refettorio era
» vasto e luminoso; e mediante una facile ventilazione,
» non soggetto al cattivo odore che suol essere in si-
» fatti luoghi. Per avvezzare la gioventù ad una certa
» decenza nel mangiare volli che le tavole di ogni ca-
» merata fossero non all'uso fraterno, ma come si usa in
» ogni casa civile; e ordinai che non altrimenti in cu-
» cina si facessero pietanze, ma ciò che ad ogni tavola
» si apparteneva si mandasse nella zuppiera e in un
» piatto alla volta, ed uno dei giovani per turno servisse
» i compagni. Tutto già era fissato per la ordinazione
» dei piatti; ma la mia partenza troncò quest'ordine di
» governo che sarebbe riuscito anche economico, e che
» avrebbe giovato per la sobrietà e per il vivere civile
» dei giovani. Io cercai sempre condurli per la dolcezza,
» e tanto esigevo dai superiori. I fogli pubblici e letterari

» di cui li fornivo, servivano ad esercitarli nella geo-
» grafia e nella storia, e ad avvezzarli a conversazioni
» utili e non di frivolezze e cattive. Per quel che riguarda
» le pratiche di pietà e di cristiana educazione ne ho
» già parlato in altra occasione, onde farò fine a un
» dettaglio che se non dà una esatta idea di ciò che
» convenga farsi in un luogo di educazione, rileverà gli
» sforzi per riuscirvi che insieme col rettore si prati-
» carono. »

Numero II.

(Vedi vita di Scip. De Ricci Vol I. pag. 381.)

*Lettera del Ricci all'auditor Martini segretario del Regio
Diritto intorno alle dispense matrimoniali.*

L'onore che mi fa V. S. Illustrissima nella con-
fidenziale ricerca del mio sentimento rapporto alle di-
spense matrimoniali esigeva che io sodisfacessi colla
maggior prontezza all'incarico datomi; ma il giro intra-
preso in alcune parti della diocesi col preventivo avviso
di amministrarvi il sacramento della Cresima non mi ha
permesso applicarmi così subito alla materia. I primi
momenti liberi gli consacro ben volentieri per servirla
e stenderle così in confuso quelle idee che mi si sono
potute affacciare e che io intendo offerirle come tanti
materiali per formarne la proposizione che le è stata
richiesta.

Io dico adunque, che essendo la società coniugale la radice e il fondamento della repubblica, poichè dalle famiglie le città, dalle città si costituiscono le provincie ed i regni, non è alcuna dubbio che quello che siede al governo della repubblica abbia di proprio ufizio e carico l'invigilare ai diversi stati che la formano e il prescrivere leggi per cui onestamente e con decoro e non a guisa di una mandra di bruti vada perpetuandosi. Questo diritto, o per parlare più propriamente, quest'obbligo inerente alla sovranità viene da Dio, che, fissata una volta dagli uomini la forma del governo eletto per vivere in società, a quello che n'è rivestito comunica la potestà e la forza per esercitarla in suo nome su questa terra. A questo, come dice san Paolo, ogni uomo senza distinzione di grado, di età, di stato deve star sottoposto e obbedire alle leggi senza mai turbare l'ordine stabilito. Le antiche storie sono piene di esempi e di leggi che danno la norma all'unione legittima dell'uomo e della donna con prescrivere certi limiti che la decenza e il buon regolamento della società richiedeva, impedendo tra i più stretti di parentela il congiungersi in matrimonio, e dando così luogo a stendere e dilatare la società e l'unione tra gli uomini. Gesù Cristo, che venendo al mondo non ha turbato l'ordine delle cose, ma alla perfezione le ha ridotte, inalzando al grado di sacramento il contratto civile di matrimonio, non lo ha tolto dalla ispezione dei principii. Non avendo egli come uomo altra potestà che spirituale, di questa sola ha rivestito la Chiesa, che non può in conseguenza di altro mescolarsi che della cura delle anime. L'autorità dunque, che fino da primo ebbero da Dio, i

sovrani, rimane stabile e ferma in tutta la sua estensione, e la religione cristiana ha servito a stabilirla di più, obbligando gli uomini ad operare per coscienza quello, a che prima gli stimolava il timor della pena. Di qui ne avviene che il matrimonio come contratto essendo originariamente di sola e privativa ispezione del principe, ad esso appartiene il darli la forma, e proscriverne il modo come ogni altro contratto, perchè abbia la sua validità; servendo questo come di materia al sacramento; ove il contratto sia nullo non può esservi sacramento. All'incontro, se al contratto si uniscano il ministero e le preci della Chiesa, che lo alzino al grado di sacramento, resterà quello come ogni altra civile stipulazione.

Questi principii sono così certi, che per i primi nove o più secoli non è mai caduto dubbio sulla piena ed intera potestà dei principi sul matrimonio. Il Codice Teodosiano ne somministra in più leggi ben molti esempi, e lo stesso Giustiniano conferma più volte la medesima verità. I primi lumi della Chiesa, un Agostino ed un Ambrogio ed altri che non possono tassarsi nè d'ignoranza nè di adulazione, hanno per modo conosciuto essere nei soli principi la potestà di prescrivere la forma del matrimonio, che la nullità e validità del medesimo l'hanno rilevata dalle leggi promulgate da essi. I re Visigoti, i re Longobardi, i Carolingi, i Valesi, e tutto generalmente l'occidente oltre ai nove primi secoli hanno tenuto senza opposizione questa massima; e quanto all'impero d'Oriente non pare che sia stato già mai derogato alla Novella di Alessio Comneno. Se il Concilio Milervitano fondato sul testo evangelico ha creduto che

non potesse l'uomo che ha trovato la moglie in adulterio sposarne un'altra, non si è ardito di dichiarare quel matrimonio nullo, ma ha creduto necessario che vi concorresse una legge imperiale. Anzi può generalmente dirsi che questa proibizione si è ridotta dai vescovi ad un semplice consiglio fino che le leggi civili non sono venute in appoggio delle disposizioni canoniche, e ciò si è osservato presso i Greci fino al concilio di Firenze, e dipoi ancora secondo che appare dalle istanze degli ambasciatori veneti al concilio di Trento. Tanto è vero che la Chiesa ha creduto, che della sovranità e non di lei fosse il porre e torre impedimenti al matrimonio, e darvi la forma e le regole da osservarsi per la validità del contratto, senza del quale non può farsi il sacramento.

I diritti che sono inerenti alla sovranità sono inalienabili. Se dunque la indolenza e ignoranza dei principi o la malvagità dei tempi corsero dal decimo secolo in poi fecero sì che i vescovi si usurparono il diritto di prescrivere leggi sui matrimoni, ciò non può aver tolto dalla sovranità un diritto ed un ufficio che l'è addossato da Dio. Io penso anco che da un lato la circostanza di trovarsi in quei tempi la Italia specialmente divisa per le continue fazioni in piccoli principati, e per così dire dominata da molti giornalieri tiranni, e dall'altro la potenza formidabile dei papi, che a poco a poco insensibilmente sotto pretesto di religione tiravano a sè la cognizione di tutti gli affari civili, cooperassero molto a fare quasi credere un diritto privativo della Chiesa la cognizione degli affari matrimoniali: I popoli, in cui la continua variazione delle signorie per lo più sanguinose,

avea spento ogni affetto alla sovranità, si avvezzarono di buona voglia ad accettare come leggi di Stato le ordinazioni ecclesiastiche, e per la facilità e sicurezza dei matrimoni trovarono più comodo il seguire una legge ecclesiastica comune a tutti, che sottoporsi a ordinazioni particolari, che di luogo in luogo, di città in città potevano per la diversità di quelli, che le signoreggiavano, variare. Ciò però non ha tolto che anco in tempi sì calamitosi non siasi qualche volta risvegliato nei principi il giusto zelo di opporsi alla dominazione papale o vescovile; e se Cassiodoro ci ha lasciato le formule, con cui gli antichi re goti accordavano le dispense da quegli impedimenti, che le leggi civili avevano opposti ai matrimoni, le storie posteriori ci somministrano esempi di principi che hanno usato di questo diritto. I dibattimenti che nel concilio di Trento si ebbero su questa materia dei matrimoni, le difficoltà che incontrò la pubblicazione di quel concilio anco per tal conto in molti regni e provincie, sono cose troppo note per doversi ripetere. Io ho accennato tutto questo solo per concludere che non mai hanno i principi abbandonato, non che perduto, il diritto di prescrivere la forma del contratto del matrimonio. Or essendo certo che la facoltà di abrogare una legge o di dispensarne in caso particolare in quello solo risiede, che ha l'autorità di farla, di qui ne avviene che non altri che il principe può accordar dispense dagli impedimenti di matrimonio considerato come contratto civile.

Fermata e rivendicata, per così dire, nei principi l'autorità di stabilire impedimenti e di dispensarne, resta

il vedere come alla Chiesa è riservato il modo di amministrare il sacramento o negarlo per certi delitti. Questa spirituale potestà a lei si appartiene senza che nulla vi si opponga l'autorità del principe, che riguarda solo il contratto. Distinguansi le diverse incumbenze, che ha Iddio addossate ai principi ed alla Chiesa, e non vi sarà alcuna difficoltà il considerare il matrimonio, in un doppio aspetto e di contratto e di sacramento. Senza il contratto civile non può farsi il sacramento del matrimonio, a cui quello serve di materia in quella guisa che senza il pane ed il vino non può formarsi il sacramento dell'Eucaristia, a cui quegli servono di materia. Or siccome nè il facitore d'ostie o fornaio, nè il manipolatore dei vini può dirsi che abbia alcuna autorità sul corpo di Gesù Cristo, sul sacramento dell'Eucaristia, quantunque vi appresti la materia, così il sovrano, nel prescrivere il modo e la forma del contratto civile, costituendo o togliendo impedimenti già posti, non acquista alcuna potestà sul sacramento del matrimonio, a cui, per così dire, appresta la materia. Schiariti così questi punti, ne viene di natural conseguenza che, quantunque non possa esser mai sacramento il matrimonio dove non è contratto, può esservi però il contratto senza che vi sia sacramento. Sicchè, generalmente parlando, quello che facesse il contratto civile di matrimonio unendosi legittimamente secondo la legge di Dio e dello Stato con una donna senza il ministero e la benedizione della Chiesa, farebbe il contratto valido e legittimo. E quantunque trascurando un sacramento che dà la grazia per santificare la società legittima dell'uomo e della donna i contraenti commettano un

gravissimo peccato, privandosi di un aiuto sì necessario in affare di tanto rilievo, pure non può mai dirsi generalmente parlando che il contratto sia nullo. Dico generalmente parlando, perchè i principi possono espressamente o tacitamente accordaro alla Chiesa la facoltà di costituire impedimenti dirimenti in tutto il matrimonio. La clandestinità è stata certamente in tutti i tempi condannata. I cristiani usarono sempre di contrarre i loro matrimoni in faccia alla Chiesa e colla benedizione sacerdotale. Senza di questa l'imperatore Leone gli dichiara nulli nella Novella 89. Ciò nonostante innanzi il concilio di Trento non si dubitava della loro validità. Il concilio gli ha dichiarati nulli, e per quelle provincie, ove n'è stata accettata la disciplina, una tale dichiarazione ha forza di legge. Ciò però non impedisce, che ove i principi per il bene dello Stato credano necessario in casi particolari il disporre diversamente, il possano fare. Forse in qualche circostanza parrebbe anco opportuno, affinchè talvolta si disponessero secondo le regole della Chiesa a ricevere la grazia del sacramento quei contraenti, a cui il governo credesse necessario fare stipulare senza ritardo il contratto. Ma senza entrare in ulteriore discussione in un punto su cui non sono ricercato, io mi ristringerò a riflettere in conseguenza dei principii da me piantati, che quantunque stia bene al principe l'esercitare la sua autorità sopra i matrimoni massimamente per ovviare agli sconcerti ed inconvenienti che per ambizione ed avarizia della corte romana sonosi introdotti, pure per la quiete dello Stato e per un riguardo alla ignoranza della plebe, che è molta, è conveniente e giusto che

tale autorità si eserciti col ministero dei vescovi come delegati del principe.

Quanto alla necessità di riparare agl'inconvenienti che l'ambizione e l'avarizia di Roma ha introdotti io la deduco :

I. Dalla troppa frequenza delle dispense ;

II. Dallo essersi queste insensibilmente fatte come di privativa di Roma ;

III. Dallo essere divenute come il traffico di una merce.

Per il primo è da osservarsi che il concilio di Trento restrinse il numero dei gradi della parentela, dentro i quali era vietato il contrar matrimonio. L'esperienza fa per altro conoscere che sarebbe opportuno il restringere anco di più la proibizione, la quale apparisce troppo grave ed inutile, ove la sola istanza basta ad ottenerne la dispensa. Una legge generale che restringesse questa proibizione sembrerebbe opportuna; ma essendo il mondo cattolico in tanti principati diviso, recherebbe forse un incaglio alla società la difformità dei provvedimenti, che nei diversi Stati credessero di dover prendere i principi. Altrondo, come ho detto più sopra, è da avere un riguardo alla ignoranza e false idee del volgo sull'autorità della Chiesa in tali materie. In queste circostanze parrebbe opportuno che il sovrano per regola accordasse che le dispense di terzo e quarto grado di affinità o consanguinità, secondo la computazione canonica, si dessero senza ulteriore supplica a lui, e poichè non meno riesce gravoso l'impedimento di pubblica onestà e di cognizione spirituale per questi pure, ove bisogno fosse e si richiedesse, senza altra grazia di lui si accordasse dispensa.

Per il secondo è da considerarsi che niuna legge positiva o conciliare ha riservato al papa la facoltà di dispensare dagl'impedimenti di matrimonio: molti vescovi della Francia, e in Germania ancora si sono mantenuti nell'esercizio di dispensare dal quarto e dal terzo grado canonico. L'uso di ricorrere a Roma per gli affari di maggior rilievo, specialmente dopo il decimo secolo, ha introdotto a poco a poco il ricorso a Roma per tali dispense senza che mai se ne sia formata una legge. Questo ricorso, oltre al ledere l'autorità dei vescovi in quel che riguarda lo spirituale o sia il sacramento, offende la sovranità per quel che importa il contratto; aggiungasi a questo che Roma non più in forma graziosa, ma in forma commissaria spedisce i Brevi di dispense. I vescovi adunque, alla cui coscienza è rimessa la dispensa, hanno da fare un esame sul luogo, e secondo il prudente loro giudizio valersi di una facoltà che erroneamente si suppone che non abbiano. Questo inutile giro di ricorrere a Roma con lunghezze di tempo e con incomodo dei contraenti si toglie con tutta facilità subito che si rimettano i vescovi nell'esercizio di loro facoltà.

Per il terzo inconveniente che ho accennato, d'uopo sarebbe che le rispettive curie dessero una sincera nota delle cospicue somme, che per le dispense matrimoniali si mandano a Roma annualmente. Il concilio di Trento, in cui Roma usò tutte le arti per impedire la riforma della sua curia, parlando delle dispense, provvide che queste si dessero gratis. Chiunque è pratico di queste materie sa come Roma è inesorabile sul punto dei pagamenti da farsi alla Dateria per tal conto. Le persone

più miserabili, ancorchè assistite con lettere dei rispettivi ordinari, non ottengono regolarmente che qualche ribasso; ma non mai la piena grazia. Io ne ho avuti più esempi e quando fui vicario in Firenze, e da che sono a questa chiesa, e più volte anco ne ho dovuto scrivere all'editore Mormorai, che me ne ha espressamente interrogato. Pare adunque necessario, che il principe tolga questa romana contribuzione dai suoi sudditi, e levi un traffico ignominioso e pregiudicevole non meno alla Chiesa che allo Stato, essendo ormai pubblico lo scandolo della corte di Roma, dove tutto è venale non meno che ai tempi di Giugurta, che ebbe a rinfacciarlo a Roma pagana.

Dopo aver detto i rimedi da apprestarsi agl'inconvenienti accennati, io ripeterò quello che ho detto sulla necessità di avere un riguardo alla plebe, che è molta, se vogliamo riflettere alla ignoranza in cui si è dell'autorità dei principi. Già il popolo crede che alla Chiesa solo spetti il matrimonio e come contratto e come sacramento. Un lungo corso di anni ha così radicato l'errore, che ove il principe facesse una legge sul contratto del matrimonio, potrebbe questa nella esecuzione incontrare molte difficoltà. Un errore, quando è così generale e che dai tanti emissari di Roma sotto pretesto di religione viene fomentato, esige un riguardo; e però fino che i migliori studi non abbiano fatto maggiori progressi, il che generalmente dai frati e dagli altri nemici della sovranità non è da sperare, è necessario prendere un provvedimento, che senza turbamento dei popoli salvi l'autorità del principe. Questo a me pare che si otterrebbe con vietare ai vescovi di valersi per qualunque

dispensa di Brevi o carte di Roma; e con autorizzarli una volta per sempre ad accordare, anco come delegati del principe, le dispense matrimoniali per il terzo e quarto grado canonico di affinità e consanguinità, per la cognazione detta spirituale e per l'impedimento di pubblica onestà in tutti quei casi ove il bisogno e ragione lo richiede.

In tutti gli altri casi pare che dovessero assolutamente negarsi le dispense, troppo essendo disdicevole e pregiudiziale anco alla società l'accordarle nel secondo grado, che già dal concilio fu riservato *non nisi ex gravi causa, et inter magnos principes*. Non ho neppur parlato del voto perchè a me par meglio restringere il numero e frequenza di questi voti che porsi nella necessità di provvedervi con dispense.

Ogni uomo di senno e per poco che sia istruito della sua religione, troverà ragionevole il provvedimento che io propongo e in sè e quanto alla forma, perchè sapendo che la Chiesa non ha diritto di mettere impedimenti al matrimonio fuori di quei, che sono tratti dalla religione, mentre essa non è stabilita che a questo fine, e non ha potere oltre lo spirituale, vedrà che solo come delegato del principe può usare delle facoltà di dispensare dagl'impedimenti che annullerebbero il contratto. Per quegli impedimenti poi che potessero nascere per ragione del sacramento, trattandosi non di un'abrogazione totale di legge ecclesiastica, ma di una dispensa per casi particolari, questa ognuno ben sa che è dell' autorità del vescovo, che stando sul luogo e conoscendo le parti-

colari circostanze e bisogni delle sue pecorelle è in grado di prendere i provvedimenti opportuni per la sua diocesi.

Quest'autorità e potestà i vescovi non solo possono, ma debbono esercitarla nei casi, ed è un obbligo della sovranità invigilare che per la trascuratezza loro non patiscano i sudditi quei pregiudizi che ne derivano dal ricorso a Roma, onde se vi fosse qualche vescovo che per un mal'inteso scrupolo o per meglio dire per ignoranza e per impegno con Roma difficoltasse di esercitare la sua potestà con danno dei popoli, io non ho dubbio di dire che il principe fosse in dovere di obbligarlo colla sovrana sua autorità, ed in virtù di quell'obbligo d'ispezione anco su i vescovi che gli è ingiunto da Dio.

Queste sono le idee, che affacciatemisi così tumultuariamente allo spirito mi è venuto di mettere assieme per inviargliele, in obbedienza alla cortese dimanda che me ne fece. Io non avrei dovuto presentarle cosa sì informe; ma considerando che io non posso che apprestarle dei materiali, dai quali con migliori lumi ed avvedimento V. S. Illustrissima si varrà per formare le proposizioni convenienti al real sovrano, mi lusingo che non isgradirà queste poche e confuse idee, che se non altro le risparmieranno la pena di rammentarsele.

Colla fiducia pertanto del suo gradimento e col desiderio di ulteriori suoi comandi rispettosamente mi dico, ecc. (a)

(a) Da una copia esistente nella Filza 6. Affari della Diocesi di Pistoia.

Numero III.

(Vedi Vita di Scipione De Ricci pag. 252.)

Lettera del Ricci al medesimo sui frati.

Molti veramente sarebbero stati i motivi di impedire al provinciale dei Zoccolanti di venire ad inquietare, sotto pretesto di visita, i religiosi dell'ordine suo, che ho nella diocesi; ma non si verifica in verun conto ch'io l'abbia impedito. A questo anco non mi sarei avanzato senza la partecipazione del governo, sapendo bene che per tali visite i provinciali ne prendono licenza da codesta R. Segreteria. Ma torno a dire che io non glie l'ho impedito. Questo frate che non conosce molto la verità sentì con dispiacere un ordine che io ho dato in generale a tutti i frati e in conseguenza agli Zoccolanti di non fare in congiuntura di visite di provinciali pubblicità o solennità veruna esterna con richiamo di popolo, strepito di campane ecc. Oltre di questo, ad istanza di qualche buon superiore dei conventi della diocesi, ho ordinato che in tale occasione non si paghino tasse e contribuzioni da mandarsi a Roma, come pur troppo accade contro i veglianti ordini. Il primo punto so altronde che ferì altamente la vanità del provinciale zoccolante; ma lasciandolo in piena libertà di esigere dentro al chiostro tutte quelle prostrazioni e adorazioni, che ritirano questi provinciali dai frati, io non credo di avere

ecceduto le mie facoltà nell'impedire tutto quell'esterno apparato di sovranità che prima usavano e che più non ha luogo. La lettera che io rimetto in copia a V. S. Illustrissima sotto n.... le farà anco vedere lo sbaglio in cui era circa gli atti della sua visita, dove pare che voglia avanzarsi a quello che è specialmente raccomandato alla vigilanza dei vescovi. La mia risposta che troverà sotto il n.... dissipò le vane speranze in cui si era messo di sorprendermi con questa alzata d'ingegno troppo palese nella sua lettera. Dice egli e sostiene sulla sua parola che non esige tasse e contribuzioni. Io so indubitabilmente che queste si esigono dagli altri provinciali, che in queste visite esigono la tassa per se, per il generale, per il procuratore generale ecc. Ciò è tanto vero che in qualche circostanza io so che un povero superiore per soddisfare a questa contribuzione ha dovuto farsi prestare trenta scudi da un secolare, perchè si trovava esausta la cassa del convento.

So altresì rapporto ai Zoccolanti che sono questi obbligati a pagare a Roma la tassa e contribuzione per ogni impiego che abbiano di confessore, di lettore, di predicatore ecc. Ma sia pur vero che il provinciale dei Zoccoli non esiga tasse. È peraltro vero che il mantenimento di lui, dei suoi compagni e il comodo delle vetture porterà sempre una spesa, per quanto mi dicono i frati, di trenta o quaranta scudi. Sono questi frati questuanti, e una tal somma gli scomoda perchè gli obbliga senza profitto ad inquietare i benefattori. All'incontro queste visite fratine non fanno vantaggio alcuno; e quanto a questo provinciale Lampredi, tutte le volte che è venuto

qua, ha messo il disturbo e lo scompiglio nei conventi, ed io mi son trovato a dover più volte confortare qualche buon vecchio ed esemplare religioso mortificato da lui o con lettere o in altra forma con tal burbanza da ributtare chiunque. In generale questi frati zoccolanti, che sono nolla mia diocesi, sono per la più parte buona gente e si prestano al servizio spirituale dei popoli. In qualche circostanza ricorrono a me dalle soverchierie del loro provinciale, ed io procuro di concerto coi guardiani di rimediarvi. Forse questa confidenza in me non piacerà al provinciale; ma egli ha ben torto, massimamente dopo la lettera de' 10 luglio, in volere impedire il ricorso al vescovo o la mediazione a pro di qualcuno, che sia ingiustamente aggravato, al che si presterebbe anco ogni semplice secolare. Io dico a V. S. Illustrissima così in genere queste cose, perchè non additandomi particolarmente sopra che verta il reclamo del provinciale non potrò forse rilevarne la insussistenza; ma dalla falsità di quello che avanza sull' avergli io impedita la visita potrà argomentare la falsità del resto. La mia lettera gli avrà fatto capire, che io non lo gradivo; ma altro è il non gradire, altro è l'impedire. Se non è però troppo ardire il mio, giacchè mi si porge la combinazione di parlare di queste visite di provinciali, io pregherei S. A. R. a disimpegnarli da questo carico. Nella lettera dei 10 luglio non vi si nominano i provinciali, nè vi si parla della loro visita, per la quale si richiede una particolare concessione del principe, e però non sembra contrario al disposto in essa il negargliela.

Frattanto gli ordini partecipatimi colla medesima

saranno meglio e in tutta la sua estensione eseguiti. Senza di questo anderemo insensibilmente a ricadere in quelli sconcerti a cui ha posto il sovrano un sì utile provvedimento, a Roma avvezza ad eludere più col rimedio del tempo che con altre arme i colpi portati alla sua monarchia saprà corre l'opportunità per rimettere il suo satellizio in quei privilegi e in quelle esenzioni con cui largamente paga le fatiche di questi suoi emissari. Io passerò anco più avanti e mi farò ardito di accennare che i provinciali sono ormai l'anello maestro di quella catena che tiene sudditi a Roma quelli che Iddio ha fatto sudditi al principe. Fino che non è rotta questa catena S. A. R. non potrà mai lusingarsi, che i religiosi provvedimenti che va prendendo rapporto ai regolari e ad ogni altra materia ecclesiastica, sieno quietamente e pienamente eseguiti. Troppo influiscono sulle coscienze dei popoli questi frati o colla predicazione o colla confessione. La vigilanza di un vescovo non è sufficiente per rimediarvi, ed io ho avuto replicatamente il doloroso riscontro dell'abuso, che taluni fanno del confessionario per ispirare delle massime contrarie al buon ordine, che in pubblico non si azzarderebbero di dire. Nella ignoranza in cui sono molti frati si fa valere dai rispettivi superiori il voto della obbedienza secondo le mire della corte romana, e però io non dubito punto che fino che sussisteranno i provinciali, i frati non si scorderanno dei loro privilegi ed esenzioni. Qualora un vescovo si avanzi a dominare nel clero non può farlo alla sordina, e l'autorità del principe, la vigilanza dei ministri vi appone pronto riparo; ma non così è rapporto ai provinciali degli

Ordini, che di concerto coi generali governano in abscondito con tutta la ferocia delle antiche leggi, e mantengono i frati che chiamano loro sudditi nella obbedienza di una potestà che non è la legittima stabilita da Dio. Io ne ho avute molte riprove, e in altri tempi ne ho anco rimesso un documento a codesta segreteria; ma per qualche combinazione si smarrì. E finalmente in ogni evento Ella sa bene che il frate trovò in uno Stato il premio di ciò che ha dato altrove motivo al gastigo.

Ma venendo ormai a parlare dell'altro articolo riguardante la facoltà preservata ai superiori di formare le rispettive famiglie, e il diritto negli ordinari di rimuovere i soggetti nella circostanza che convenga, non sapendo qual reclamo faccia sopra di ciò il provinciale, mi restringerò ad accennare a V. S. Illustrissima che questi provinciali e segnatamente quello dei Zoccoli si prendevano la libertà di mutare a capriccio e per private gare i soggetti dei conventi, onde ne accadeva che io non potevo mai sapere la qualità dei religiosi per valermene con sicurezza in aiuto dei parrochi, e talvolta quando ero per destinarne alcuno a me cognito sentivo dirmi che n'era partito coll'ubbidienza per altro luogo. Io dunque ordinai generalmente a tutti i frati che prima di partire dalla diocesi me ne dessero avviso, e qualora venisse un sacerdote religioso di nuovo in questi conventi, il superiore me ne desse parte e mi esibisse il discesso o testimoniale dell'ordinario dalla cui diocesi partiva, perchè così avrei potuto più assicurarmi della dottrina o probità del medesimo. Questo metodo coerente ed analogo agli ordini del sovrano, che in altra forma

non avrei potuto eseguire, non piacerà forse a questi provinciali che sono generalmente i più impegnati nemici dello Stato, e che, nonostante le più belle proteste, nell'interno poi del loro chiostro non obbediscono a verun ordine del principe, anzi tengono nascosti, quanto è per loro, i provvedimenti, e col timore delle scomuniche cercano di garantirsi ed eludergli. Quanto poi al diritto di rimuovere qualche religioso io ne ho usato nelle circostanze di concerto coi superiori locali e con reciproca soddisfazione.

Degnandosi V. S. Illustrissima anco su questo secondo articolo di chiedere il mio sentimento, io sarò ben contento se il reale sovrano si compiacerà di approvare il metodo che io tengo, che mi sembra in tutte le parti conforme ai suoi ordini ed atto a mantenerli in esecuzione. È però vero che con questi provinciali vi sarà sempre da contrastare. Il toglierli affatto è l'unico efficace rimedio. Così lo stretto vincolo dei frati con Roma e di Roma con tutti quelli che dipendono dai frati con tanto pregiudizio degli Stati andrà a sciogliersi. Sembrerà forse che la proposizione porti a delle conseguenze di veder mancare col tempo molti conventi. Io non starò a decidere se Guglielmo di Sant'Amore avesse tutta la ragione in quel che diceva. Egli è certo che se non avesse avuto da combattere con due uomini reputati al mondo per la santità e dottrina che correva nel tempo, gl'istorici avrebbero fatto di lui più onorata menzione. Adesso che è passato il bollore della disputa, e che le cose si esaminano a mente quieta, potremo rilevare facilmente, che mentre san Bonaventura gli rende testimonianza in

quello che dice dei scandoli e cattiva vita dei frati, o san Tommaso conviene con Guglielmo sui principii che pone, quantunque neghi le conseguenze con sostenere la santità dei Regolari, ambedue nel contraddirlo vengono a dar forza ai suoi argomenti e fanno conoscere che non erano sì frivole le ragioni di lui. Ma senza decidere tal questione, mi sarà lecito l'osservare che nel corpo umano vi sono delle malattie che per guarirle un valente medico chiama talvolta in soccorso la febbre. In qualche critica circostanza non può forse aver fatto altrettanto la Chiesa col soccorso dei frati? E guarito e dissipato il primo male, siccome il medico dal corpo umano cerca discacciarne la febbre non potrebbe essere di vantaggio della società che i principii procurassero di dileguarne il fratismo?

Ma oltre la diminuzione dei conventi, di che sarebbe più facile il mostrarne il vantaggio che il danno, farà ad alcuno difficoltà il pensiero dei studi e del noviziato che non si tiene in ogni convento. Dovendo però i frati servire alla diocesi, sta bene che la educazione si dia nella diocesi e sotto gli occhi del vescovo, e gli studi si facciano alle pubbliche scuole nella diocesi medesima. Il sovrano sarà così più inteso delle massime e dottrine di cui s'imbevono i giovani religiosi. La mia vigilanza sul punto dei studi e il suggerimento dato a qualche superiore di mandare i studenti alle scuole di San Leopoldo ha prodotto l'effetto che non vi è quasi più un lettore nè uno studente frate nella sua diocesi. Un altro grave sconcerto ne viene dai noviziati fuori di diocesi. Questi foraggiatori di limosine vanno qua e là per la

campagna ingaggiando e seducendo dei poveri ragazzi, o colla promessa di onori o colla sicurezza di un passaporto per l'altra vita: questi, adescati malamente e senza un principio di vocazione allo stato ecclesiastico, ne prendono tutti i difetti, e tornano molte volte più viziosi alle case. Molti chierici, che io ho creduto di dover escludere per forti ragioni dagli ordini hanno potuto eludere le mie premure facendosi frati ed ordinandosi in altra diocesi. Io me ne sono replicatamente ma inutilmente doluto coi superiori, mi sono protestato che, quantunque gli avessero accettati per i conventi della diocesi, io poi non avrei permesso che venissero qua per scandalizzare colla loro condotta i fedeli; ma intanto questi sono nel clero, e i superiori regolari hanno troppi modi per giuocarsi della vigilanza dei vescovi. Se i conventi serviranno di un rifugio come la Congregazione dei Filippini, non si vedranno tanti piccoli ragazzi tra lo sconcerto e la mala vita, che regna in molti conventi, e qualora chi vi si ritira avrà bisogno di formarsi nei studi, le scuole di San Leopoldo gli sono sempre aperte; e così essendo nota e pubblica la dottrina che s'insegna, sarà questa anco uniforme in tutta la diocesi secondo il desiderio dello stesso sovrano. Intanto quelli, che si ordineranno sacerdoti, si ordineranno dal proprio vescovo. Questo punto è così interessante che io crederei necessario mettere un freno alla libertà dei superiori regolari su ciò, molto più che essendo in lettere tolte ai regolari l'escenzioni e i privilegi contrari al buon ordine e alla legittima potestà dei vescovi, non so come possa un frate da altri che dal vescovo diocesano ricevere la ordinazione.

Se in questo abuso vi ha parte anco qualche ordinario nell'ammettere le istanze dei regolari, a quest'oggetto io procurerò certo per parte mia di non dare nemmeno in avvenire doglianza ad alcuno dei miei confratelli non ordinando se non i frati, che sieno veri miei diocesani.

Io temo ormai di avere di soverchio abusato della bontà di V. S. Illustrissima. L'apertura ch'ella mi ha fatto di esporre con piena libertà il mio sentimento mi ha dato motivo di entrare in un più lungo dettaglio. Credo però necessario in aggiunta di quanto ho detto l'unirle copia di alcune lettere. (a)

3 aprile 1784.

Numero IV.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 388.)

Lettera del cardinale Giannetti arcivescovo di Bologna.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Prima di tutto prego di perdono V. S. Illustrissima se non scrivo di proprio pugno, come in passato. La convalescenza in cui mi trovo dopo la colica sofferta me lo impedisce. La mano però di cui mi servo è sicura e segreta. Confesso io dunque sinceramente che la lettera di qua mandata al pievano di Treppio dal mio cancel-

(a) Dal copia lettere del 1784, filza 47.

liere fu formata e spedita di tutto mio consenso e senza che potessi mai in minima maniera immaginarmi che ciò potesse essere di qualche minima di lei offesa, e molto meno che andasse ad attaccare la religione e la vigilanza di cotesto real sovrano, a cui mi lusingo di aver dato più argomenti della mia venerazione e del mio sincero attaccamento. Che un qualche libro si stampi in uno Stato di qualche pericolo, o meritevole di censura, è cosa troppo comune, e la proibizione che ne fosse venuta non si è mai pensato che insulti la religione e la vigilanza del sovrano. Di che siccome infiniti sono gli esempi, anche di particolari vescovi, che si sono opposti alla lettura di alcuni libri stampati, quasi direi sotto gli occhi dei sovrani senza che questi se ne siano punto gravati, così mi astengo dall'entrare in una numerazione per nulla necessaria, massime con un personaggio della dottrina ed erudizione di V. S. Illustrissima, la quale ben mi persuado che anzi che caricarmi presso un sovrano così illuminato, vorrà e saprà, nel caso che taluno volesse dipingere la cosa con ingiusti colori, prendere la mia difesa, massime allorchè saprà, come sono per dire, il motivo di tal lettera, e li libri, che io ebbi in mira, allorchè avvisar feci particolarmente i preti di questa mia diocesi in codesto Stato a non procurarsi certi libri che non nominai, ma che però sapevasi quali erano, affinchè, per non essere quei capaci, non avendo in alcun modo o appena veduta la teologia, di ben distinguere le cose, non prendessero qualche errore. Nel far la qual cosa ho creduto di soddisfare all'obbligo mio di conservare intatto nell'affidatomi gregge (sic) un qualche libro pe-

ricoloso. La lettera poi, di cui si è ella degnato mandarmi copia si mostra nel fine mancante di una parte, a mio credere, essenziale: la quale mancanza non so a chi attribuire, se al pievano Ulivi mio vicario foraneo, o a chi ha mandato a V. S. Illustrissima la lettera medesima. Io glie la compiego qui tal quale fu di qui spedita, e scritta dalla mano stessa del mio cancelliere.

Come poi V. S. Illustrissima possa in qualche modo chiamarsi offesa di tal lettera scritta di mio ordine, in verità, monsignore veneratissimo, che per quanto mi abbia pensato, non so indovinarne il fondamento. Avendo io inteso che costà stampavasi una raccolta di opuscoli interessanti la religione, pensai subitamente a provvedermene. Questa raccolta per una parte non ha l'approvazione di V. S. Illustrissima, nè di alcuno dei suoi revisori; molto meno ho potuto giammai vedere che ella ne sia il collettore; per l'altra contiene cose che a chi non è ben pratico della teologia e non possiede il midollo delle controversie che tuttavia sono tra gli scolastici, possono non bene spiegate ingerire dubbiezze e animosità pregiudiciali, massime essendo stampate in lingua italiana, e perciò intelligibili anche dagl'ignoranti. Questa raccolta dunque, che io tengo presso di me, avendo saputo che leggevasi e stava in mano di preti che certamente non sono teologi, credetti mio dovere il farli avvisati che se ne guardassero, o almeno con assai di cautela se ne servissero. Difatti, monsignore mio veneratissimo, io la prego instantemente ad osservare certe proposizioni che sono nella dedicatoria, le quali sicuramente non si avanzerebbero dai Francesi che più for-

temente combattono la infallibilità del papa; pure mi astenni da qualunque avviso. Avendo poi osservato nel secondo tomo l'Epitome del Veronio fatta dal padre Natali senza le necessarie avvertenze dello stesso Veronio, il quale pure scriveva più per richiamare al seno della Chiesa gli eretici che per istruire i fedeli, e di più avendo riflettuto che il padre Natali più esprime in molti luoghi ciò che non è di fede che quello che è di fede, rimettendo perciò i lettori al Concilio di Trento, il quale non so se sarà presso tutti i preti, non che presso i secolari, mi credetti in obbligo di rendere ammoniti almeno i sacerdoti perchè cauti fossero per sè e per gli altri.

Prego dunque V. S. Illustrissima a non volere tacciare nè d'imprudente nè di sediziosa la lettera di mio ordine scritta, e volermi fare la grazia di credermi sempre quale pieno di rispetto passo a confermarmi (a)

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Bologna, 11 maggio 1784.

Servitore vero

B. A. Card. GIOANNETTI.

(a) Dalla Filza 79.

Numero V.

(Vedi Vita di Scipione De Ricci Vol I. pag. 388.)

Seconda lettera del medesimo.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

Io non mi sarei giammai creduto che V. S. Illustrissima così prontamente chiamasse soddisfazione da chi è innocente senz'aspettare qualche mio riscontro, giacchè ricercato me lo avea. Mi lusingava anche di non demeritare tanto presso di lei che non potesse aspettare un ordinario la risposta da chi per la infermità sofferta, e che non posso supporre a lei ignota, non deve per ordine del medico applicare; tanto più che le lettere si ricevono in quel giorno medesimo nel quale si risponde, e talvolta non si giunge pure a tempo. La esposizione dunque da lei fatta al sovrano è fatta contro di chi non è reo, e che anzi ha soddisfatto al suo obbligo di obbedirmi come suo vescovo. Se qualcuno per quella lettera è reo, io sono quel desso; e noi vescovi abbiamo il nostro giudice competente. In mia diocesi, come ella nella sua, posso dare quelli ordini che credo in Domino opportuni per il bene del popolo a me commesso; e siccome ella esige dai suoi obbedienza, così io la posso e

debbo esigere dai miei diocesani. Quindi siccome io, se mi credessi offeso da qualcuno dei suoi parrochi, a lei farei ricorso attendendone riscontro, così parmi che ella pure si fosse dovuta diportare nella stessa guisa. Lo spirito di lenità, di mansuetudine insegnataci dal nostro maestro e redentore così ricerca, e direi anche che la convenienza reciproca così volesse. Il dire che il sovrano resta offeso è cosa da non dirsi; e ancorchè ciò fosse vero, lo spirito di pace e di unione le dovea ispirare un assai diverso contegno. Tuttavia V. S. Illustrissima ha voluto subito ricorrere, far chiamare dalla giurisdizione il mio vicario foraneo, che per ora non so a qual pena abbia dovuto soccombere: con qual giustizia ciò siasi fatto, il sommo pastore e giudice delle anime nostre lo renderà palese a suo tempo. Che la lettera di mio ordine scritta sia a lei ingiuriosa non lo so intendere, quando ella stessa non sia l'autore di quella raccolta, di che non avvi alcun segno; e non posso persuadermi che ella pensi e scriva così. Dunque non posso avere giammai avuto in mira la sua venerata persona. Quanto codesto real sovrano è religioso pio e vigilante, altrettanto è giusto, e illuminato della pura e semplice verità determinerà da suo pari.

Nel resto la voce sparsasi della visita da farsi dal pievano Ulivi è una pura ciarla inventata forse da qualche invidioso o sussurrone che in quelle montagne non manca. Io non gli ho mai data una tal commissione; anzi egli non me l'ha giammai neppur da lungi ricercata. Vegga adunque che anche una tal falsa voce non sia

un nuovo reato per il pievano Ulivi. Con tutto il rispetto
passo a confermarmi (a)

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Bologna, 44 maggio 1784.

Servitor vero

B. A. CARD. GIOANNETTI.

Numero VI.

(Vedi vita di Scipione de Ricci Vol. I. pag. 388.)

*Copia della lettera del cancelliere arcivescovile
di Bologna al pievano Ulivi.*

Di commissione precisa di S. E. Reverendissima il
signor cardinale arcivescovo, le significhino che avvisi
quanto più presto ella può i parrochi e i sacerdoti di
codesto suo plebanato, perchè si astengano dal procurarsi
e dal leggere certi libri che escono dai torchi di Pistoia,
che mancano di quelle solenni e sincere approvazioni
che sono necessarie secondo il prescritto delle leggi,
contenendo tali libri dottrine le quali possono facilmente
introdurre massime, che siano di pregiudizio a quell'os-
sequio d'intelletto, che si deve per ogni maniera alla

(a) Dalla Filza 72.

santa Chiesa colonna della verità, o almeno non essere utili alle persone meno capaci di ben distinguere le cose. Di tanto doveva avvisarla per parte del superiore, e pieno di stima me le rafferma, ecc.

Numero VII.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 588.)

Lettera del Ricci al cardinale arcivescovo di Bologna.

Due lettere di vostra Eminenza mi sono giunte in data degli 11 e de' 13 maggio in tempo che mi trovava in giro per la diocesi. Questo servirà di scusa al mio indugio a risponderle. Vi supplisco adesso cominciando dalla prima ove sento con molta mia consolazione, che ella era libero da una fiera colica sofferta. L'interesse che ho preso sempre per la sua degna persona non poteva non rendermi sensibile a questo suo incomodo, che non mi è stato prima noto se non per la sua lettera, e di cui godo che siasi presto liberato.

Venendo poi all'affare del pievano di Treppio, V. E. mi assicura che la lettera al medesimo di costà mandata dal suo cancelliere fu di tutto suo consenso firmata e spedita senza però che potesse in minima maniera immaginarsi, che ciò potesse essere di qualche minima mia offesa, e molto meno che andasse ad attaccare la religione e la vigilanza del mio real sovrano. Trova sola la copia della

lettera nel fine mancante di una parte che ella crede essenziale, forse per mancanza del pievano Ulivi o di chi mandò a me la lettera. Io posso su ciò assicurare V. E. che la copia rimessale è conforme all'originale del pievano Ulivi, le cui circolari sono venute in mano del governo ed anco mie; ed avendone vedute diverse non posso dubitare che vi sia sbaglio o varietà di copie trovandole tutte scritte dallo stesso pievano. Quanto all'essere questa in aggravio mio, io prego V. E. a considerare che degnandosi il reale sovrano di Toscana di rilasciare ai vescovi l'esame delle opere che si stampano per quello, che riguarda la fede e la dottrina cattolica io mancherei troppo ad uno dei miei essenziali doveri e verso Iddio e verso il principe, qualora io dessi la mia approvazione a libri che contenessero dottrine e massime erronee. In Pistoia non si stampano libri furtivamente, e come suol dirsi alla macchia, ma quello che si stampa è rivisto da me o da persona da me deputata, ed è munito sempre della regia approvazione. Come può dunque dirsi, signor Cardinale, che non ridondi in mio aggravio una qualificazione sì forte contro i libri di tal natura?

Nella circolare si dice che questi mancano delle solenni e sincere approvazioni che sono necessarie secondo il prescritto delle leggi. Ma quali leggi? Toscane? Queste sono scrupolosamente osservate. Noi non ne abbiamo nè possiamo averne altre. Già saprà bene V. E. che qua non si conoscono regole d'indice, nè leggi o proibizioni straniere. Il sovrano non le ha mai ammesse nè rivestite di quella sua autorità senza cui non possono avere alcuna forza o essere riguardate come leggi di Stato. Questo è

per noi massima costante da cui non crediamo poterci mai dipartire senza ledere la maestà del trono. Anco in tempi in cui più erano in voga certe idee meno conformi alla dottrina di Gesù Cristo sull'autorità dei sovrani, i principi di Toscana hanno saputo sostenerla senza derogare al rispetto dovuto alla Chiesa ed al primo tra i vescovi. Infatti si ha da sicuri documenti che Cosimo I non ammesse mai nè regole d'indice nè proibizioni straniere, ma riconoscendo, come è, per uno dei diritti della sovranità la proibizione di libri, di suo proprio moto e colla autorità sua, conforme fecero altri principi, alcuni ne proscrisse e condannò, e promulgò leggi al buon ordine delle stampe giudiziosamente dirette, che furono poi nei successivi tempi o rinnovate o riformate secondo le circostanze dei principi che governarono lo Stato. Gl'inquisitori, il cui tribunale è stato modernamente soppresso, quando per le facoltà avute dal sovrano procedevano contro alcuno in materia di stampe, nel proporre al principe la condanna usavano di allegare la legge di Cosimo I, e secondo quella si confermavano; e se talvolta si sono dipartiti da questo metodo, ciò non è stato se non coll'annuenza e volontà del sovrano della cui sola autorità rivestiti potevano procedere contro i delinquenti.

Ma oltre al non stamparsi cosa in Pistoia senza la revisione del vescovo o senza la regia approvazione, io dirò anche a V. E. che poco altro vi si stampa che qualche dissertazione o tesi, che si sostenga nel mio seminario, le mie pastorali e libri di pietà, che fo pubblicare per il bene della diocesi. Fuori di queste cose

non vi è che una collezione di opuscoli interessanti la religione. Nella circolare, senza nominare alcuno, si dice *certi libri*; ma i mal intenzionati faranno cadere questa taccia vaga ed incerta sulle istruzioni, che fo al mio popolo, e questo solo sospetto, che può mettere il popolo in diffidenza contro il proprio pastore, debbo io, signor Cardinale, soffrirlo in pace? V. E. è troppo giusto e troppo inteso dell'impegno in cui è il vescovo di allontanare ogni sospetto di errore nella dottrina per farmi ragione della mia necessaria delicatezza in tal punto. Che V. E. intendesse di condannare la raccolta di opuscoli vengo a saperlo dalla sua lettera nel tempo stesso che con mio grave rincrescimento sento che la circolare è veramente scritta di suo ordine. Mi permetta qui, signor Cardinale, di far seco un amichevole rammarico di vedermi da lei trattato come se le fossi una persona sconosciuta affatto ed estranea... Alla qualità di vescovo e vescovo confinante, di vescovo a cui ella medesima mostrò per lettera, dandomene il primo avviso, tutta la compiacenza per cedere quella parte di diocesi che ha in Toscana, a tutto questo io dico si aggiunge l'amorevolezza speciale, i tratti più confidenziali con cui ella mi aveva da qualche anno onorato. Pareva in tali circostanze ch'ella potesse da me attendere con sicurezza quelli schiarimenti che mi avesse chiesti; se voleva correggere una mia supposta indolenza in lasciare spargere false dottrine, massime erronee per la mia diocesi, pareva se non l'amicizia la carità almeno di fratello le dovesse ispirare l'avvertirmi prima in segreto. Ella ha veduto altre volte con qual rispetto io le ho dissipato ogni dub-

bio e sulla mia condotta rapporto ai Domenicani in quelli scandalosi affari che il mondo sa, e sulla dottrina del mio catechismo che senza allegarne il motivo si spacciava per condannato. I nemici d'allora, signor Cardinale, sono quelli stessi che hanno sorpreso il suo zelo, la sua pietà per rompere quella buona armonia che passava tra noi, per seminare zizzania in questo Stato, in quella parte di diocesi appunto che si trattava di unire alla mia. Già era da un pezzo che i soliti emissari di divisione andavano così in segreto spacciando una prossima condanna, per parte di un vescovo, delle mie cose e segnatamente della istruzione sui doveri dei sudditi. Ma V. E. è troppo bene istruita su tal materia per convenire pienamente con me e per non poter essere su ciò sorpresa. Hanno costoro preso altra via. Le hanno fatto temere l'errore dove non è, e facendole credere di condannare un libro stampato alla macchia e di nessuna autorità munito, l'hanno col più fino artificio condotta con termini vaghi a proibire dei libri e delle carte che in sostanza non si sa quali sieno, non essendo determinati, ma che in fondo si vuole che sieno tutti quelli che istruiscono nei doveri di cristiano e di suddito. Or vede V. E. come per vendicarsi di me della buona dottrina, si sono giocati di lei, e del suo nome si sono valse contro la sua intenzione. Ella vede bene come gli spiriti più meticolosi dubiteranno infino se le più innocenti scritture sieno condannate per questo solo perchè stampate in Pistoia; laddove ogni altro potrebbe ridersi con suo carico di una tal foggia di condanna che non può sapersi sopra che cada, molto più che facendosi di certi

libri n' esclude sicuramente altri senza che possa risolversi quali sieno gli approvati, quali no. La gravetza della malattia a cui è stata soggetta V. E. mi fa certamente credere che si è abusato di quel tempo per sorprenderla, onde è ch' io non ho mai potuto credere, finchè ella non me lo ha scritto, che suo fosse l'ordine contenuto nella circolare. La vigilanza di chi presiede al governo in nome del principe, sentendo la irregolarità del passo fatto dal pievano, ne die' subito parte, ed io per obbligo del mio ministero mi trovai in dovere di reclamare la protezione del sovrano vindice e difensore della Chiesa. Io torno a dirle, signor Cardinale, che tanto più facile fui a farne la rappresentanza inquantochè tenni per sicuri ch' ella non vi avesse alcuna parte, e m' impegnai fino ad assicurarlo per la opinione in che ero che non potessero gli avversari sorprenderla fino a tal segno.

Ma da questo innocente sfogo venendo ormai al merito del libro che ha impegnato la sua vigilanza, io non avrei mai creduto che la raccolta di opuscoli interessanti la Religione potesse dispiacere a V. E. molto più che i collettori ed editori della medesima più volte mi hanno fatto sapere con trasporto di gioia ch' Ella fosse uno degli associati, parendo loro così di avere a favore un suffragio ben rispettabile nella sua persona. V. E. mi dice che questa raccolta contiene cose che a chi non è ben pratico della teologia e non possiede il midollo delle controversie che tuttavia sòno tra gli scolastici, possono non bene spiegate ingerire dubbiezze e animosità pregiudiziali, massime essendo stampate in lingua italiana e perciò

intelligibile anco dagl'ignoranti. Ma primieramente io prego V. E. a riflettere che la proibizione è fatta ai soli curati ed ecclesiastici della diocesi. Io non farò mai il torto al suo clero e specialmente ai suoi parrochi di credergli così ignoranti nella teologia che possano quelle opere ingerire loro dubbiezze pregiudiciali. Ma se mai vi fosse alcuno non bene inteso di qualche materia, sono quei trattati fatti appunto per ischiarirla agli stessi laici meno versati nella teologia non che a chierici o preti che la studiano e la professano per istruirne gli altri. Lo studio della religione è lo studio d'ogni cristiano, nè vi è alcuno che possa mai dispensarsene. L'abuso che si fa pur troppo delle cose più sante dovrà porci in necessità di proibirle? E dei sacramenti e delle divine scritture hanno abusato sempre e i cattivi cristiani e gli eretici. Vorremo noi dunque privargli dei mezzi esteriori istituiti da Gesù Cristo nei sacramenti per distribuirci la grazia sua, la nostra giustificazione? Vorremo privargli della lettura della Sacra Scrittura fonte necessaria ad ogni cristiano per questo solo perchè ne hanno alcuni abusato? Io prego V. E. a perdonarmi se troppo mi avanzo; ma dubitando che la persona che ha scritto in nome suo e di sua commissione non abbia saputo esprimere i veri concetti di V. E. che pur troppo mi sono noti anco per l'approvazione data alla mia istruzione prefissa al catechismo della diocesi, non mi sono potuto dispensare dal rilevare il pregiudizio di questa massima.

Scendendo poi alla prova ch'Ella si degna accennarmi circa la ragione della proibizione, V. E. mi avverte ad osservare la dedicatoria dove le sembra che vi siano

delle proposizioni che sicuramente *non si avanzerebbero dai Francesi che più fortemente combattono la infallibilità del papa*. Già V. E. intende qui di parlare dei francesi che sostengono le libertà (come le chiamano) della Chiesa Gallicana, che conoscono a fondo la verità delle proposizioni del clero del 1682, di francesi insomma che, com'essi dicono, non sono nell'Oltremontanismo o Ildebrandismo. Ma questi francesi sono per altro buoni cattolici, e senza nulla mancare al rispetto, all'attaccamento, che si dee alla prima sede come centro dell'unità, stanno in quella credenza che fino dagli apostoli è stata nella Chiesa perpetuamente. Che anco i pastori del second'ordine sieno giudici nelle cose della fede è una verità di cui non può dubitarsi, e Iddio medesimo che ha dato l'autorità a noi vescovi, l'ha data ad essi pure, perchè la esercitino colla subordinazione dovuta ai pastori del prim'ordine. Che la sovranità dei principi sia da Dio, che il papa, che la Chiesa nulla possa sul temporale di essi, sono tutte verità che se talvolta per la calamità dei tempi si trovano un poco oscurate, non lasciano però di essere verità; anzi per questo appunto perchè sono oscurate si è più in obbligo di schiarirle e metterle in un più vivo lume. Degli abusi della romana curia ne ha parlato lo stesso cardinale De Luca. Sulla riforma di essi dai più illustri prelati, da cardinali ancora fino ai tempi del concilio di Trento è stato parlato e ne sono alle stampe i progetti. E se le combinazioni già note non permisero di applicarvisi a quel venerabil consesso, i papi stessi si sono erduti in dovere di provvedervi. Ma non mi accennando V. E. quali sieno le proposizioni che

le sembrano in quella dedicatoria un poco avanzate, io confesserò ingenuamente di non le avere conosciute.

Questa dedicatoria però, per quanto mi dice V. E., non lo dette motivo a dare alcuno avviso. L'impulso pare che glielo abbia dato l'Epitome Veroniana del padre Natali che è nel secondo tomo. Ma questo è già quasi un anno che è pubblicato, e la ricerca di questa collezione ha fino obbligato i collettori a ristampare i primi due tomi. Questa Epitome fu già impressa in Pavia dove fiorisce una così illustre università sotto gli auspici del grande Augusto Giuseppe degno fratello del pio ed illuminato nostro sovrano, che nel fare la gloria e le speranze della famiglia si è reso l'amore dei popoli, l'ammirazione del mondo. Quanto i principi austriaci sieno interessati per la religione è cosa troppo nota, perchè è quello che principalmente gli distingue. Questo solo basterebbe per una favorevole prevenzione per un libro stampato da un chiarissimo professore di Pavia; ma l'opera non abbisogna di tali sussidi. I fratelli di Wallemburgh con averla adottata hanno dimostrato il giudizio che dee farsene. Voglia Iddio che tutto quel buono effetto che allora non produsse, perchè troppo era grande il calore della disputa, lo produca adesso che essendo meno esacerbati gli animi sembrano più disposti ad abbracciare la verità. Il distinguere quello che è di fede da quello che non è, è cosa necessaria non tanto per i fratelli separati da noi quanto per noi tutti. Dispiace in questo a V. E. che il padre Natali compendiatore dell'opera rimetta i lettori al Concilio di Trento, perchè Ella non sa se questo sarà presso i preti non che presso i secolari. Ma io torno a dire che

non farò mai il torto al suo clero, e massimamente ai parrochi a cui è diretta la sua circolare, di crederli così poco istruiti da non sapere quello che è deciso nel concilio di Trento sulle ultime questioni cogli eretici; e quanto alle persone laiche, se ne sono poco al fatto, leggendo tali opere si renderanno istruite e studieranno più a fondo la religione. La storia di quel concilio, le *Variazioni* del gran Bossuet, il concilio medesimo tradotto in nostra lingua, sono sussidi che non mancano anco alle persone più idiote e volgari. Contro questa opera fu fatta guerra anco nello scorso anno, e gli stessi nemici che hanno sorpreso adesso V. E. incitarono persone o semplici o mal' intenzionate a tradurre quali eretici e i collettori e me davanti al sovrano; ma il principe giusto e bene inteso della sua religione confuse le arti e le cabale di questi macchinatori d' insidie, e provvido che questa raccolta più non patisse incagli ed imputamenti per irragionevoli opposizioni; e se per un riguardo si tacquero le censure apposte, fu per non isvergognare quei semplici che avendo all' altrui cabala prestato il nome erano caduti nell' errore dei Cafarnaiti.

Del resto V. E. non vuole che si tacci nè d'imprudente nè di sediziosa la circolare scritta di suo ordine. Sig. Cardinale, io la prego umilmente a riflettere a quello che in giustificazione della mia condotta in tutto questo affare le ho detto. Si assicuri che il rispetto, la stima, la venerazione, l'amicizia che ho per lei ha reso a me oltremodo sensibile la pubblicità del fatto; ma come tacere sentendomi sul confine della diocesi così ingiustamente aggravato, messa in dubbio con una sì vaga ed incerta

proibizione la dottrina cattolica, che intendo di sostenere, negata l'autorità del mio principe in materia di stampe, e tutto questo tenendo ferma opinione che la circolare fosse in suo nome, ma senza la sua saputa, onde è ch'io credetti di fare anco la causa sua facendo la mia? Se V. E. non ha creduto di offendermi, a più forte ragione Ella dovrà convenire che io era in tali circostanze da non credere in verun modo di offendere la sua persona nella mia giusta difesa, che sinceramente le dico avere io allora creduto che fosse comune anco a V. Eminenza.

Dopo essermi così diffusamente trattenuto sulla sua prima lettera, io non mi ardirei quasi di aggiungere nuovo incomodo a V. E. prendendo a replicare all'altra de' 13. Lo stile e il tuono più risentito con cui ha creduto il suo segretario di dovere aggravare la penna, mi tratteneva dal riaprire quella piaga che nell'animo mio ha fatto il confronto dell'antica sua benevolenza coi termini e coll'espressioni più dure con cui ella ora mi tratta. Ma il rispetto che le debbo mi obbliga pure a dirle qualcosa, il che farò restringendomi quanto posso. La mia seconda lettera ha dato motivo a de' risentimenti per parte di V. E. che io certamente non merito. Il tenore della medesima fa vedere qual premura io ebbi perchè non fosse ingiustamente addebitato V. E. da cui mi veddi privo di replica. Non può essermi ciò ascritto certamente a reato se tutto quello che può esser pubblico per Bologna, dove risiede V. E., non è di necessità pubblico anco in Pistoia. La nuova della sua grave malattia, per quanto io mi pregi che interessi me sommaramente, non è stata così subito nota in questa città;

e se io dopo il fatto seppi ch' ella avea sofferto qualche incomodo di salute, già la credevo ristabilita, e sapendone la vera qualità solo dalla sua lettera io non sono anco per questa parte da giudicare colpevole nè indiscreto. Ella dice che la esposizione da me fatta al sovrano è fatta contro chi non è reo, e che anzi ha sodisfatto al suo obbligo di obbedirla come suo vescovo. Io dirò primieramente a V. E. che la esposizione al sovrano era già fatta di prima dal giudicante che per obbligo di suo ufficio invigila con quello zelo che è proprio d'ogni fedel ministro per mantenere il buon ordine. Il pievano poi è sempre reo perchè non può ignorare che le carte che vengono da Stato estero sono soggette al *regio exequatur*, molto più se contengono ordini che riguardano la esterna polizia. L'obbligo ch'egli ha di obbedire a V. E. come suo vescovo non è tale cho lo disimpegni d'obbedire al sovrano di cui è nato suddito prima che fosse prete. Ma quando pure avesso avuto su ciò una falsa idea e credesse di dover trasgredire gli ordini del principe per obbedire ai suoi, doveva almeno farle presenti la pratica, le leggi dello Stato, che forse poteano esserle ignote prima di porgli ad esecuzione. V. E. per iscusarlo non ricusa di farsi reo; ma questo non basta a giustificarlo, ancorchè servisse ad aggravare V. E. Su ciò ella mi dice che noi vescovi abbiamo il nostro giudice competente. È vero signor Cardinale, e in tali materie non è dubbio che Iddio ci abbia dato per giudice competente il sovrano. Quanto alla obbedienza che ogni vescovo può e dee esigere dai suoi diocesani non può esservi varietà di sentimento tra noi.

Siamo ambeduo persuasi che questa ha da essere non cieca ma ragionevole e tale da non derogare punto a quella che dobbiamo al principe. Quello che non posso convenire con V. E. è che per questo affare non rimanesse offesa la sovranità, e che qualora pure il sovrano ne fosse offeso, io dovea tenere un diverso contegno. Io certamente non intendo qual contegno dovessi io tenere; ma finalmente io sono prima suddito del Granduca di Toscana che servitore ed amico di V. E. Il Vangelo non m'insegna diversamente. Ma pure io le scrissi subito, e se reclamai al mio principe, spero che V. E. converrà ch'egli è giudice competente, e per quella parte di diocesi ch'Ella ha in Toscana, non può non riconoscerlo per sovrano legittimo. Per ciò che riguarda i doveri di convenienza, la mia educazione, signor Cardinale, mi ha insegnato a non mancarvi giammai, e posso impegnarmi a dirle che niuno può addibitarmene. Le hanno poi fatto credere ch'io abbia fatto chiamare dalla giurisdizione il suo vicario foraneo, che non sapea a qual pena avesse dovuto soccombere; aggiungendomi che il sommo pastore o giudice delle anime nostre renderà palese a suo tempo con che giustizia ciò siasi fatto. Ma e chi son io che abbia autorità di far chiamare alcuno dalla segreteria del R. Diritto da cui io medesimo ricevo gli ordini del mio sovrano? Se Ella è stato ingannato su questo, mi permetta dirle che il restante del discorso, offende troppo il mio principe. Ma, signor Cardinale, che siamo in terra di barbari? Nel mio sovrano va a pari la clemenza colla giustizia, e il governo di Toscana può servire di modello a qualunque

altro nell'amministrazione della giustizia, dove è sempre temperato il rigore della pena con quella bontà e mansuetudine che distingue i principi austriaci. Il provvedimento preso rapporto al suo vicario foraneo ne può essere una prova ben convincente.

L'ultima cosa di cui finalmente si duole V. E. è che siasi sparsa voce che il pievano Ulivi volesse fare una visita, di che mi assicura non avergli mai dato commissione nè averla esso chiesta, onde teme che non sia questo al medesimo un nuovo reato. Quantunque la visita ch'egli faccia nella sua diocesi non interessi me, pure per un discarico di quel che dissi, V. E. sappia che io fui assicurato che egli avesse fatto questo avanzamento, ed io glielo detti per un argomento di credere che tale fosse anco l'ultima lettera di proibizione, che non potevo persuadermi che fosse scritta d'ordine di V. E. Se ho sbagliato, merito dunque compatimento, e molto più lo merito per aver avuto in mia mano alcune circolari di carattere del pievano ove intimava la visita e ove poi la ritrattava per riserbarla ad altro tempo. Fui anco assicurato ch'egli medesimo si esprimesse di tener pratiche presso qualche ministro per ottenere la licenza, e finalmente, che sia anco stato per parte del governo inibito al medesimo il farla. Tutto ciò potea servire a confermarmi in una opinione che era comune.

Ed ecco che a me sembra di avere pienamente giustificato presso V. E. la mia condotta. Mi resta ora di pregarla umilissimamente a ridonarmi la sua buona grazia ed amicizia, come io spero, e di assicurarla che io non mancherò in tutti i modi di cercare occasioni per con-

testarle quella particolare stima e rispetto con cui mi
pregio di dichiararmi ecc. (a)

19 Giugno 1784.

Numero VIII.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 385.)

*Lettera del Segretario del Regio Diritto al Ricci
sull' affare Piccioli.*

Illustrissimo e Reverendissimo signore ,

Per ordine di S. A. Reale pervenutomi in data del
di 8 maggio stante mi incombe intendere da V. S. Il-
lustrissima se dalla sacra Congregazione del Concilio sia
stata domandata la sua informazione e parere sopra la
supplica di Anton Giuseppe Piccioli suo diocesano per
ottenere la dispensa matrimoniale all'effetto di sposare la
cognata Maddalena Ulivi, e se ella abbia dato a detta
supplica favorevoli informazioni.

Non lascio intanto di render consapevole V. S. Illu-
strissima come la R. A. S. (nel caso che ella abbia
acconsentito o acconsenta presentemente alla dispensa
di che si tratta) mi incarica di accordare il regio exe-
quatur al Breve ottenuto, con che ne sia commessa

(a) Dalla Filza 47.

l'esecuzione alla degnissima sua persona e sia rigettata la legittimazione de' figli contenuta nel brevo medesimo come credei di dover proporre. *

E nel caso che Ella non vi accosenta negherò assolutamente l'exequatur come mi viene ingiunto.

Starò attendendo dalla bontà sua l'indicate notizie per dare l'ultima mano ad un affare che da tanto tempo tiene occupata questa segreteria.

Credo parimente opportuno di confidarle , come l'opportunità del presente affare ha determinato il Real sovrano a volere che sia per l'avvenire fissata una regola invariabile, per la quale non siano mai ammesse in Toscana le dispense matrimoniali per titolo di parentela fino ad un determinato grado , per stabilire il quale mi incarica di fare le mie proposizioni.

Facendo capitale dei di lei talenti ardisco incomodarla perchè si degni suggerirmi sopra di ciò i suoi lumi, indicandomi precisamente fino a qual grado potessero a suo giudizio permettersi tali dispense.

In attenzione di che, con la più rispettosa venerazione mi segno di V. S. Illustrissima e Reverendissima. (a)

Firenze, 13 maggio 1784.

Dev. obb. Servitore
VINCENZO MARTINI.

(a) Dal Carteggio ufficiale, Filza 59.

Numero IX.

(Vedi Vita di Scipione De Ricci Vol. I. pag. 386.)

Risposta del Ricci alla precedente.

In replica al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma de' 13 maggio in cui per ordine del reale padrone mi ricerca se dalla Congregazione del Concilio sia stata a me domandata la informazione e parere sopra la supplica di Anton Giuseppe Piccioli per ottenere la nota dispensa matrimoniale, ho l'onore di dirle che questa non mi è stata giammai richiesta, e solo casualmente ho inteso l'avanzamento dell'arcivescovo di Firenze, che non so come ha procurato loro un Breve da Roma contrario al buon ordine della Chiesa e dello Stato. Il passo è tanto lesivo delle lettere canoniche che, se V. S. Ill.ma non mi assicurasse delle giuste risoluzioni del principe, io mi sarei creduto in dovere di supplicarlo a permettermi di portarne l'affare ai vescovi della provincia. Ma pienamente riposando nella dichiarazione del sovrano, io le dirò che non posso variare da quel sentimento che esposi nella mia informazione al reale sovrano de' 24 novembre, e che non feci se non dopo un maturo esame. Io non starò a ripeterle quello che già a voce lo dissi sulle scandalose dichiarazioni fatte dalla donna per le quali si è reso anco più necessario il negare la domandata di-

spensa. Il suocero che è da me venuto questa mattina mi è sembrato, se non persuaso, convinto almeno della ragionevolezza della mia negativa, e mi ha dato luogo di anticipare la risposta, che avrei voluto unire all'altra lettera che quanto prima mi darò l'onore di scriverle in replica a quanto mi ricerca in genere su ciò. (a)

26 Maggio.

Numero I.

(Vedi Vita di Scipione De Ricci Vol. I. pag. 412.)

Lettera all' auditor Martini sul Patrimonio Ecclesiastico.

Essendo i patrimoni ecclesiastici istituiti a norma di quel comune tesoro, che, formato dalle pie largizioni dei fedeli, si distribuiva colla cura del vescovo nel mantenimento dei sacri ministri e nel soccorso dei poveri, non è alcun dubbio che, ove si voglia tener fermo un sì pio istituto, è necessario ridurre le cose al suo antico ordine con togliere affatto le distinzioni di prebende, di benefici e anco di fondi di monasteri, e con assegnare a ciascun parroco e fino al vescovo ed anco ai conventi sul patrimonio ecclesiastico quella prestazione che secondo il merito ed il bisogno può sembrare opportuna.

(a) Dal copia lettere del 1781, Filza 47.

Il principe, di cui è preciso obbligo il provvedere al comun bene dei cittadini, ha per suo proprio dovere l'invigilare che siano bene amministrate le rendite dei beni consacrati al divin culto, che ne sia fatto un giusto reparto ai ministri del santuario e che ogni restante sia erogato a vantaggio dei poveri e per i veri bisogni dello Stato. L'amministrazione e la distribuzione che dai diaconi e arcidiaconi si faceva dapprima della massa comune dai fondi dati alla Chiesa sotto la dipendenza del vescovo cominciò in parte a cessare nel quinto secolo quando si divisero in quattro parti le rendite, cioè nel mantenimento del clero, nel mantenimento della Chiesa, nel soccorso dei poveri e del vescovo, a peso di cui era la ospitalità e la cura degli schiavi. La trascuratezza dei vescovi introdusse nei secoli posteriori abusi più grandi, di modo che, se furono dati come precariamente in principio ai chierici ad usufruttare i beni della Chiesa, questi a poco a poco presero a riguardarli come beni assegnati alla Chiesa a cui servivano; sicchè nel secolo IX si vedono non solo distinte le prebende, ma assegnati ai tempi, agli spedali, diversi fondi come loro propri.

Tornandosi colla istituzione dei patrimoni al metodo primo e giusto della massa comune, ottimo provvedimento fu quello di destinarvi un regio' economo laico che ne avesse l'amministrazione. I diaconi o arcidiaconi che ne avevano in antico il maneggio decadde ben presto dalla santità del loro ministero, ed abusando della soverchia loro potenza dettero luogo al rovesciamento di questa parte di disciplina. Questo sarà meno da temersi dai laici che a nome del principe amministrando

queste rendite hanno nella vigilanza del sovrano e nei continui bisogni dei chierici e dei poveri una perpetua guardia per bene governarsi.

Premessi questi principi troppo chiari per chiunque è versato alcun poco nelle materie ecclesiastiche, facile è il mezzo di provvedere i patrimoni. A questi come alla massa comune si facciano tornare tutti i beni dispersi e divisi in tante parrocchie, in tanti benefizii, in tanti monasteri, ed io non dubito che non solo saranno decorosamente mantenute le Chiese e i sacri ministri, ma che oltre il soccorso dei poveri vi rimarrà di che provvedere nelle circostanze anche ai bisogni dello Stato.

Per ottenere questo con quiete e con sufficiente celerità basta ordinare che i corpi pii ecclesiastici, come sono i capitoli delle collegiate, delle cattedrali, i conventi consegnino i loro beni al patrimonio ecclesiastico, e quanto ai rettori di Chiese o di benefizi può lasciarsi loro l'amministrazione delle prebende fino che vivono, ed alle vacanze si ammensino al patrimonio. In questo pure si facciano passare tutti i pii legati di messe ed uffizature con facoltà di affrancare i beni obbligati per le medesime. Per la soddisfazione di questi obblighi non è necessaria una calcolazione numerica delle messe da registrarsi col metodo di quelle piccole teste che fanno la principale occupazione nell'esame di quei libri di sagrestia che chiamansi *vacchette*. Abbiano i preti tutti la loro sussistenza, se ne hanno bisogno, dal patrimonio ecclesiastico, affinchè si prestino gratuitamente a tutti gli uffici del loro ministero. Celebrano questi la messa, assistono ai divini uffici, e pregano per tutti i fedeli

vivi e defunti. Vi vuole una testa ben pregiudicata e digiuna di ogni seme di teologia per dubitare se le preghiere, che questi fanno giovano a tutti coloro che hanno coi loro donativi e lasciti cooperato a formare il patrimonio ecclesiastico. I pregiudizi in questa materia nascono non tanto dalla falsa idea del sacrificio di Gesù Cristo, quanto dalle difettose nozioni dell'articolo della Comunione dei Santi. Gli scolastici e i frati specialmente mendicanti, che tutta hanno sconvolta l'ecclesiastica economia, e per ignoranza e per interesse hanno abusato della semplicità dei fedeli per accumulare limosine immense di messe. Gli altari gregoriani e privilegiati, l'indulgenze del *Toties Quoties ecc.*, sono stati tanti fomenti all'avarizia del clero secolare e regolare che ha disonorato con tali mezzi quella casta colomba che geme sulla indolenza dei pastori che non si affaticano ad estirpare questi abusi. Sia persuaso il popolo che il sacrificio della messa giova a tutti, che quello che dà la limosina al prete che celebra non ne partecipa più degli altri se non in quanto gli superi nel grado di carità verso Dio: e poichè il somministrare con buono spirito di religione la sussistenza al ministro dell'altare è un atto di carità grato a Dio, però è da credersi, che più degli altri parteciperà del frutto del sacrificio. Sia pure istruito il popolo che non abbiamo autorità di sciogliere e di legare che nel corso di questa vita mortale: che per le anime dei trapassati non abbiamo che dei suffragi e delle preghiere da porgere: che questi finalmente si distingueranno dalla somma sapienza e potenza di Dio, non già per i cospicui legati o per gli splendidi funerali, ma per i gradi di

carità con cui saranno partiti di questo mondo, e per cui meriteranno dalla infinita carità pure di essere più presto disciolti e purificati da ogni macchia ed imperfezione. Si spieghino queste verità dai pastori, e il popolo istruito troverà ragionevole il compenso di ammassare tutti i fondi di ufizature e legati di messe nel patrimonio ecclesiastico. Si obietterà da taluno che verrà a mancare in tal modo la sussistenza ai preti e frati mendicanti. Al che rispondo, che l'avranno dal patrimonio tutti quei che sono capaci di servire la Chiesa in qualche ministero, e degli oziosi si purgherà lo Stato, se ne dovranno partire, quando pure la età o altre circostanze non meritino loro un riguardo come a poveri. Tuttodì si declama con ragione sull'esorbitante numero di quei preti che il volgo per dispregio chiama messali o scagnozzi; ma il solo mezzo di purgarne la Chiesa e lo Stato è di togliere per quanto si può la limosina delle messe, procurando che anco i fedeli ripongano quello che suggerisce loro la carità piuttosto nella massa e tesoro comune della Chiesa, che nella mano particolare del sacerdote.

Io mi sono diffuso in questo particolare non tanto per la importanza della cosa in sè, quanto per l'oggetto grande che può avere a vantaggio del patrimonio ecclesiastico. I fondi destinati per ufizii e messe sono molti più che non si crede. Basta riflettere a quello, che dalle confraternite dei secolari della sola città di Pistoia è calcolato per tal conto nel patrimonio ecclesiastico, e che s'appressa alla somma di scudi 40,000. Vi si aggiunga quello che riguarda le congreghe e le altre Chiese della città, quindi si passi alla diocesi dove il solo numero delle messe

annualmente obbligate passa il 60,000. Queste sole messe della campagna, non valutati i vespri, feste ecc. non importano una rendita di scudi 6000 annui. Sarebbe un errore il figurarsi che questa grando'abbondanza di messe sia propria solo della città di Pistoia. La città sola di Firenze, dove sono stato per più anni vicario, ne ha un numero da stordire. Un prete che venne a morte in quei tempi mi chiese l'assoluzione da tredicimila messe che si era mangiato di sua porzione. Le altre città tutte proporzionalmente ne sono provvisto in modo che questo solo oggetto ben regolato sarebbe sufficiente al mantenimento dei preti necessari.

Il secondo mezzo d'impinguare i patrimoni è la soppressione di tutte le compagnie e l'aggregazione dei fondi ai patrimoni medesimi: per molte, in specie della campagna, si dice che l'oggetto è piccolissimo; ma ciò non è sempre vero; oltre di che anco i piccoli oggetti quando sono tanti ne formano uno grande. Le compagnie, fraternite, congregazioni, centurie ecc. sono qualche migliaio, essendovi delle parrocchie che ne hanno cinque o sei e anco più: nelle fraterie poi sono a dozzine. Quasi tutte hanno censi, luoghi di monte, case mobilia ecc. Sicchè in pratica vedo che per questo oggetto potranno passare dei fondi rispettabili nel patrimonio. Nel numero delle compagnie intendo comprendere le così dette congregho di preti che in molti luoghi posseggono ricchezze immense. Tenendo il metodo prescritto, quanto agli obblighi di anniversari e di messe, nei regi motuproprii de' 24 e 22 luglio 1783 per le città di Pistoia e di Prato, si otterrà subito il vantaggio di cui ho parlato più sopra

trattando di questa materia. Un altro pronto soccorso per i patrimoni è la soppressione dei conventi di monache e di frati. Il fissare uno duo o al più tre conventi di monache in ogni diocesi sarebbe il miglior compenso. Gli altri tutti potrebbero sopprimersi con facoltà agl'individui di ritirarsi con una pensione alle case loro o di ristringersi nei conventi che restano. In paesi piccoli come Pistoia e Prato un convento o due sono più che bastanti; e per avere una comunità numerosa di vere monache io mi sgomento a farla scegliendone da tutti i conventi. Per conservare un convento si fa di tutto per angariare una ragazza a vestirsi monaca; e quando è vestita si esagera il numero per impedirne la soppressione. Senza un taglio risoluto con cui si prefigga il numero dei conventi di monache e immediatamente si sopprimano gli altri, si avranno sempre tutte queste comunità di donne rinchiusa, che senza spirito di cristiana religione consumeranno in pochi individui dell'entrate cospicue. Nei tempi che avea l'onore di servire il real sovrano nella deputazione sui monasteri, da un esame fatto sull'entrate triennali rimesse dagli operai si vedde che i centonovantanove conventi che ne dipendevano avevano una rendita di oltre a 434,000 scudi. In questi non è compresa la provincia senese. I bilanci erano difettosi, ma generalmente può dirsi che l'entrate erano minori del vero. Infatti per il convento dello Spirito Santo di Firenze, dove l'entrata in quel triennio è messa a scudi 40,500 annui, io ebbi un sicuro riscontro, che avea passato in quel triennio i 40,000, e in conseguenza portava i 44,300 annui. I soli conventi della diocesi fio-

rentina passano gli scudi 200,000 di entrata. Nelle altre diocesi, dove più, dove meno, l'entrate sono sempre rispettabili. I conventi di Fiesole che passano per i più poveri avranno sempre un'entrata di otto o diecimila scudi. Quei di Pescia, che sono in tanto numero a sì piccola diocesi sono anco meglio provvisti.

Finqui ho parlato dei conventi di monache; ma venendo a quegli dei frati e dei monaci, uno per diocesi sarebbe più che sufficiente. L'entrate di questi sono molte, e in oggi nella crisi cui veggono di essere pare che trascurino affatto la coltura dei beni con danno grande della società. Per ovviare a questo inconveniente il compenso migliore è quello di sopprimerli e ridurre gl'individui che non vogliono secolarizzarsi a restare in quei monasteri che restano. Sembrerà forse ch'io escluda così dalla soppressione i conventi dei veri mendicanti; ma questi sono anzi i primi, che meritano di essere soppressi per altre più forte ragioni che è superfluo il ripetere. È vero che questi non posseggono *de jure*, ma posseggono *de facto*, perchè tutto lo Stato è sottoposto a queste indiscrete sanguisughe che, minacciando il risentimento dei loro santi o fondatori e spacciando passaporti per il regno dei cieli, struggono i popoli con perpetue contribuzioni. Se il principe ha impegno di proseguire il piano incominciato con quella quiete che è sempre desiderabile, conviene che cominci dal togliere i frati mendicanti, che sono stati e saranno sempre i più fieri e pericolosi declamatori contro le risoluzioni sovrane, mentre se queste tendono alla riforma degli abusi introdottisi nella ecclesiastica disciplina, niuno vi è che abbia più

interesse di mantenerli dei mendicanti, e però ho sempre detto che se il monachismo può rendersi utile riformandolo e sfratandolo, il fratismo è radicalmente irrimediabile, perchè non può veramente riformarsi senza distruggerlo.

La riunione e ammassazione dei beni tutti dei capitoli, delle cattedrali e delle collegiate sarà pure un facile e pronto mezzo per impinguare i patrimoni ecclesiastici. La inutile moltitudine di tanti canonici e cappellani che disonorano talvolta il loro ministero potrebbe diminuirsi di molto. Le cattedrali in specie ne sono aggravatissime. Se il numero sarà proporzionato al vero bisogno delle Chiese e non alla vanità, potrà, farsi migliore scelta di soggetti, e con minore dispendio sarà provveduto al servizio ecclesiastico.

I benefici che si dicono semplici dovrebbero tutti sopprimersi. Sono questi l'effetto e la cagione insieme del totale rovesciamento della disciplina. Nell'obietto che far si potrebbe per conservarli e valersene per ricompensare gli ecclesiastici meritevoli di qualche soccorso, è una convincente risposta la sola costituzione dei patrimoni da cui possono levarsi, a proporzione del bisogno, quegli aiuti e soccorsi che meritano i buoni ecclesiastici. Finalmente la riunione di tutte le prebende dei parrochi e l'entrate delle chiese e opere, alcune delle quali abbondano di rendite, mentre altri ne sono quasi affatto privi, potrà essere un ottimo mezzo a distribuirle con più giusta proporzione per mezzo di chi presiede sotto la scorta del principe a farne il reparto. Innanzi a tutti però è necessario, che dia l'esempio il vescovo, come il capo dei parrochi, consegnando i beni della sua mensa

al patrimonio stabilito nella diocesi. Capisco che *durus est hic sermo*; ma quando rifletto alla prima costituzione della Chiesa, vedo che gli apostoli e discepoli di Gesù Cristo si riposarono sui diaconi di quella cura temporale che riguardava l'amministrazione del tesoro comune della Chiesa. Questo riflesso dee bastare a chi non vuole, per la cupidità delle terrene cose, chiudere gli occhi alla verità. Il bene istesso della società lo richiede, mentre i beni che diconsi di Chiesa sono in generale malamente amministrati, onde ne deriva un danno considerabile. La idea che i luoghi pii, i conventi custodiscano bene i loro fondi è una mera vanità di cui è facile a chiunque, massime nei presenti tempi, il disingannarsi.

Sicchè restringendo il detto finqui, pare che gli assegnamenti per i patrimoni ecclesiastici si possano cavare dall'ammensazione di tutti i fondi che appartengono alla Chiesa. La soppressione di tutti i benefici semplici, la diminuzione di tanti canonicati e cappellanie nelle cattedrali e collegiate, la soppressione dei conventi di monache di frati con lasciarne uno o due di monache in ogni diocesi, ed uno parimente di monaci da richiamarsi al primo istituto, riunione finalmente dell'importare di tutti i legati di messe, uffizature, feste ecc. al patrimonio porterà in breve e con quieto il bramato effetto. Io non sono disceso al particolare di ciascuna diocesi, perchè di molte non ho notizia, e di altre arrischierei forse di dir meno del bisogno. Credo però, senza tema di errare, di potere sicuramente dire che la roba vi è per tutto e in abbondanza quando si cerchi con buona fede. Della diocesi fiorentina quanto sia ricca di beni di Chiesa è facile il vederlo.

La congregazione vallombrosana in diocesi di Fiesole ha i tre monasteri di Passignano, di Coltibuono e di Vallombrosa ricchissimi con piccolo numero di soggetti. Nel Pesciatino i conventi di monache sono molti e comodamente provvisti. In Montepulciano vi è il convento dei Serviti dove, accordando il sovrano quello che ha disposto tanto opportunamente per quello del Carmine di Prato, consolerà quei religiosi e darà un grosso principio a quel patrimonio. I Carmelitani della congregazione di Mantova, per quanto intesi da alcuno di loro, domandano la soppressione. I patrimoni delle rispettive diocesi acquistano con questa dei buoni fondi, e i vescovi potranno valersi di alcuni buoni soggetti che vi sono. I Serviti tutti sono molto ricchi, e forse i soggetti presi tutti insieme saranno quanti ne sono stati in altri tempi nel solo convento della Nunziata di Firenze. Questo convento è ricchissimo, e fa orrore come tuttavia si continui in quell'orrendo mercimonio di messe che si fa nello scandaloso bancberottolo, che è all'ingresso della Chiesa. Lo sconcerto generale che è tra i monaci Camaldolesi e specialmente nel convento degli Angioli, sarà troppo uoto, ma forse non tanto quanto mi fu dipinto in un foglio che per un riguardo non mi sono azzardato di comunicare al reale padrone. Io glie lo rimetto in originale perchè ne faccia l'uso che crede; solo voglio avvertirla che io ricevevi questa lettera per la posta, per quanto mi pare, nei tempi che era l'ultima volta in Italia S. M. Le ricchezze di questi monaci sono tali che, dopo aver dato una buona pensione a quei che non fossero capaci di servire la Chiesa, aumenterebbero di molto

il patrimonio ecclesiastico. Ma io non voglio di più inoltrarmi. Da quello che ho detto in generale è facile scendere al particolare; e qualora sia determinato il numero dei conventi in ogni diocesi, conforme io proporrei, cioè uno pei monaci, e uno o due nei grandi paesi per le monache, si avrebbe subito un considerabile aumento ai patrimoni ecclesiastici. Senza questa rivoluzione i beni saranno nascosti e si vorrà far credere che i beni ecclesiastici erano in abbondanza nella diocesi mia soltanto: ma si cerchino dappertutto senza interesse di nasconderli, e si troveranno egualmente.

Queste sono le idee che mi sono venute alla mente, e che io ho scritte così come la penna getta, alquanto confusamente, per le strettezze del tempo. Io non ricevei prima di domenica la lettera di V. S. Ill.ma in data dei 4. Le funzioni di Chiesa e altri affari della diocesi mi hanno tenuto così distratto che non ho potuto applicarvi, come avrei desiderato, per meglio corrispondere alla fiducia sua e al desiderio grande che ho di servire la Chiesa e il principe. Quello che ho detto in confuso Ella saprà bene disporlo con precisione e chiarezza. Contento di averla obbedita con pronta e buona volontà, attenderò per munuscolo che la prima esecuzione di questa generosa ma necessaria proposizione abbia il suo incominciamento da Pistoia e da Prato.

E con particolare stima ed ossequio mi dico ecc. (a)

(a) Filza 48. Copia lettera del 4785.

Numero XI.

(Vedi vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 446.)

Lettera al Granduca sul patrimonio ecclesiastico.

V. A. R. il cui nome augusto sarà eternamente in benedizione per la tutela e per la protezione accordata alla Chiesa, per l'impegno grande che sieno rimessi in vigore gli antichi canoni dai quali è garantito il piano ammirabile della nostra santa Religione, V. A. che è il pio, l'illuminato sovrano datoci dal Signore per disporre di concerto coi vescovi ciocchè è utile e necessario per isradicare ciocchè è abusivo, superfluo, irregolare e pernicioso alla santificazione dei fedeli, ha avuto in special modo a cuore i bisogni della Chiesa pistoiese e pratese, alla quale indegnamente io preseggo. Colle replicate beneficenze, coi sapienti ordini emanati in pro di questa Chiesa, Ella ha lineato un edificio il più conveniente alla maestà di Dio, il più uniforme agli insegnamenti di Gesù Cristo e alla purità dei più felici tempi del cristianesimo. Non deesi che eseguire le sue ordinazioni per vedere condotta a fine quest'opera grande, che, siccome da Dio ha avuto il suo principio, così dall'onnipotente grazia di lui dobbiam sperare umilmente che abbia l'accrescimento e la perfezione. Lo spirito della carne, la falsa politica, gl'impegni stranieri, l'ambizione e l'interesse saranno però sempremai in opposizione

con tutto quello che è 'coerente allo spirito di Gesù Cristo, o che alieno da ogni privato oggetto riguarda unicamente e direttamente la gloria di Dio, il bene della Chiesa, il vantaggio spirituale dei suoi fedelissimi sudditi. Io prego istantemente la clemenza di V. A. R. a soffrire un dettaglio di quello ch'è stato determinato in favore di questa diocesi dalla sua reale volontà, o nell'istesso tempo la storia scandalosa dei pretesti, delle cabale e degli sforzi che si fanno per non adempierla, e per rovinar anzi dai fondamenti il risultato di tante sue sapientissime provvidenze. Nell'amarezza del mio cuore io dovrò discendere a notare o la ignoranza o la insigne malizia di chi per debito di coscienza e del proprio ministero dovrebbe cospirare con V. A. R. a tanto bene; ma io debbo a Dio e a V. A. render conto di tuttociò che per il colpevole mio silenzio si opponesse al vantaggio spirituale dei popoli che mi sono stati affidati.

I mali introdottisi nella disciplina ecclesiastica sono congiunti e confusi insieme tra loro. Tutta la lunga serie degli abusi che voglionsi sradicare forma una lunga catena di anelli che si succedono, gli uni agli altri e si uniscono tenacemente per mezzo della ignoranza, della superstizione e dell'interesse. Se non si rompono tutti, forza è che l'abuso sussista, o sia ben facile che ritorni ben tosto a menar danno e ruina. Il ritornare per quanto si può d'appresso agli antichi istituti è l'unico mezzo di rimediare agli scandoli che ne sono derivati dopochè ci siamo partiti dalle prime regole. Il Signore che veglia a vantaggio dei suoi popoli ha ispirato nell'animo grande

e generoso di V. A. l'idea della formazione dei patrimoni ecclesiastici. Soffra però l'A. V. che rimontando alla vera origine di questo sì bello istituto, io mi estenda alquanto sulla storia della decadenza di esso, perchè rimettendole sotto gli occhi in abbozzo i danni che ne sono venuti alla Chiesa, reclami con più di forza alla sua rettitudine e alla sua religione contro gli attacchi che mi si danno per distruggere uno stabilimento che fino da principio ha sofferto i più fieri contrasti.

Fu in antico, nei più felici tempi del Cristianesimo, una sola cassa ove si riponevano le offerte che i fedeli facevano alla Chiesa. Queste distribuivansi per il bisogno dei ministri e per le limosine dei poveri. Gesù Cristo nostro Signore e Capo, mentre fu in vita mortale, diede la cura di questi beni a Giuda. Dopochè Cristo salì al cielo, i santi Apostoli per pochissimo tempo amministrarono eglino stessi, giacchè per le dispute e per i dissapori che nascevano nella distribuzione delle limosine non potendo attendere a questo perfettamente, ed insieme alla predicazione della parola di Dio, determinarono discegliere i diaconi, col consenso di tutti i fedeli, affinchè da quelli si avesse la cura delle cose temporali; e provvisto per mezzo di essi al bisogno dei ministri, si distribuisse il restante in limosine. Le Chiese intanto si fecero ricche e i chierici cominciarono a vivere con maggiori comodità; ed alcuni non contenti del vitto quotidiano che riceveano in comune, vollero separatamente e a parte il danaro per vivere non più di limosina, ma quasi con proprie rendite alla loro casa. Dell'avarizia che s'introdusse per tal cagione nei chierici e nei vescovi ancora

parla con molta forza san Cipriano (*de lapsis*), che in questo scandalo principalmente rifiuse la fiera persecuzione permessa da Dio sotto Decio per riformare la sua Chiesa. Questa non possedeva ancora dei fondi; ma la carità dei fedeli suppliva colle oblazioni abbondantemente al bisogno. Data la facoltà alla Chiesa di possedere beni stabili, divenne in breve sì ricca, che fu necessario ai principi il provvedervi con leggi che si trovano inserite e nel Codice Teodosiano ed altrove. Il modo del governare e dispensare questi beni fu tenuto come in antico fino alla metà del V secolo. E le oblazioni e l'entrate dei beni erano in comune amministrate dai diaconi e dai sud-diaconi ed economi in loro aiuto, e si distribuivano secondo il bisogno nei ministri della Chiesa e nei poveri. Il vescovo unitamente ai suoi preti soprintendeva all'azienda: i diaconi eseguivano secondo che egli disponeva, e i cherici erano provveduti senza essere amministratori. Raffreddato l'antico spirito nel clero e specialmente nei primi pastori ed aumentate di troppo le rendite della Chiesa, cominciò a farsene male la distribuzione, onde per acchetare le querimonie dei poveri e dei cherici, in sul cadere del V. secolo fu stabilito che quattro parti si facessero di esse rendite, che una per il vescovo a cui rimaneva il peso dell'ospitalità, l'altra per il clero, la terza per la fabbrica della Chiesa e la quarta per i poveri. Nonostante che fossero così divise le rendite, non erano però distinti i fondi da cui derivavano. Questi seguitavano ad amministrarsi dai diaconi e dagli economi chiamati in aiuto loro, quindi se ne faceva secondo il fissato la spartizione dai vescovi. Questi

però fattisi come padroni della quarta parte dei beni della Chiesa, trascurato l'ufficio loro, si dettero alla cura delle cose temporali, e nella decadenza dell'impero o nella irruzione dei barbari, incitati dall'ambizione e dall'avarizia cinsero spada e divennero signori. La cura delle cose spirituali rimase allora tutta appoggiata ai preti. La malvagità dei tempi fece intanto trascurare la divisione delle rendite, e i preti ridotti in povertà ricorsero di nuovo alla carità dei fedeli. E poichè quell'antico spirito era in gran parte spento, a similitudine delle decime della vecchia Legge, cominciarono ad esigerle dai beni dei loro parrocchiani; e non contenti delle prediali vollero le personali e industriali, e reputando questo diritto divino, usarono censure e pene gravissime per farsi un impegno di tondere crudelmente nel nome del Signore le loro pecorelle. Intanto una società di uomini era sorta nel mondo che, preso a tedio le cose nostre caduche, si diedero con digiuni ed orazioni a mortificare la carne e vivere una vita penitente e nascosta nelle più aspre solitudini. La fama di loro santità commosse molti; ma essendo per lo più questi persone laiche o senza lettere, cominciarono a declinare dal primo santo istituto; e poichè nulla vi è di più fino del soffio dell'avarizia, dove prima gli antichi monaci, abbandonate le cose del mondo, vivevano poverissimamente e dell'avanzo dei lavori di lor mano faceano limosine, i successori cominciarono ad amare le ricchezze, e mescolatisi in affari secolari divennero potenti secondo il mondo, ed arricchiti delle altrui sostanze sacrificarono all'ambizione il soccorso dei poveri. I preti e gli altri cherici addetti al servizio delle

chiese, abbandonati, quanto alla loro sussistenza, dai vescovi, e non sempre assistiti nell'esazione delle decime, si procacciarono delle rendite più sicure in fondi stabili destinati a loro vantaggio. Ed ecco come insensibilmente i beni che in comune si amministravano per il bisogno dei ministri della Chiesa e per i poveri, estinta quasi affatto la carità e l'unione tra i fedeli, si divisero e cominciarono a considerarsi patrimoni privati di chi n'avea l'amministrazione e il possesso. I mali che cagionò questa divisione sono più da piangersi che da ridirsi. Ma pure non ebbero qui fine. Dopo l'epoca della divisione dei beni nelle particolari chiese, successe per la totale sovversione della disciplina l'altro flagello della moltiplicazione degli ordini mendicanti. Questi, che nei mali gravissimi onde fu allora afflitta la Chiesa furono, come al corpo infermo è di sollievo talvolta la febbre, divennero poi per il possesso, che presero, un male maggiore. Comparvero in principio in forma di poveri ed umili, ed insinuatasi collo specioso titolo di coadiutori del vescovo e dei parrochi, divennero padroni. La Corte Romana, che a danno della Chiesa o dello Stato se ne formò una specie di satellizio, li rianimò di esenzioni e di onori e di privilegi; e nella ignoranza e barbarie dei secoli decretalisti fu creduto che il solo attaccarsi anche in morte a un ordine di frati fosse un valevole passaporto per la celeste beatitudine. Quindi è che i fedeli, che a sì poco prezzo credevano di acquistarsi il paradiso, abbandonate le proprie chiese e i legittimi pastori, si voltarono ai mendicanti. Le sontuose fabbriche che hanno costoro di chiese e conventi fanno testimonianza degl'immensi tesori

che in seno loro derivarono. I parrochi che non poteano far fronte a tanta potenza gemeano invano. Ma l'avarizia dei frati che si mantengono nell'esenzione e nei privilegi col pagarne il contante alla corte di Roma, dovè inventare nuovi modi per ammassare denari con inventare false pratiche di pietà, col mercimonio delle messe e con tutti que' mali di cui è infetta la Chiesa. Così, dopo introdotta la divisione dei beni, ad un male ne succedettero dei più gravi, e le cose pervennero al segno a cui le veggiamo oggidì. Molti parrochi gemono nella indigenza, quando altri vivono nel lusso e nell'abbondanza. Il servizio delle parrocchie è il più negletto e trascurato. La povertà conduce, sull'esempio dei frati, a fare un traffico sacrilego del santo sacrificio e a fomentare la falsa pietà, quando ne procacci un competente guadagno. L'avarizia dei parrochi ricchi nasconde le giuste e vere rendite della lor Chiesa, e si fa lecito di darsi a ogni scandalosa mercatura di merci spirituali di facile spaccio tra il popolo semplice e male istruito in conseguenza del sistema. Se si predica la dottrina della Chiesa sul sacrificio della messa, sul culto dei santi, sul suffragio dei defunti, sulle indulgenze, sul valore di certi esteriori segni di pietà, cessano le oblazioni e gli effetti d'una mal regolata devozione. La miserabile rendita delle parrocchie e i cattivi studi fatti fin qui pongono nella dura condizione di far coprire i posti ai più ignoranti. Tutti in genere o sono impotenti a far fruttare i terreni che hanno, o sono trascurati e incapaci, il che arreca un notevole pregiudizio alle ricchezze dello Stato nei beni di suolo; o sono unicamente occupati in questo pensiero,

cosicchè la coltura dei poderi, l'accorrere a tutti i mercati per l'esito delle derrate e per la provvista del bestiame, le discordie economiche coi loro mezzaioli, i dissapori coi propri popolani indigenti, che sui beni del prete in specie ricorrono a foraggiare, non gli lascian tempo per compire a una minima parte i doveri del loro augusto ministero. Altri finalmente dei parrochi che hanno le loro entrate in canoni solvibili dai parrocchiani, o si tirano addosso dell'odiosità, o sembrano crudeli, quando volendo riscuotere il loro assegnamento, o debbono importunare dei poveri in tempo di carestia, o costringere per vie cattive gl'indiscreti. Si aggiunga pure la falsa e quasi comune idea, che i benefiziati quali si voglia sieno padroni e proprietari dei beni ecclesiastici assegnati loro, quando non ne sono che i depositari, i procuratori e i dispensatori. Quindi la trascuratezza dei poveri, il cumulo di danaro per impinguare gli eredi, il carico di mantenere senza necessità i loro parenti altronde ricchi ed agiati.

Questo quadro lagrimevole di mali è stato considerato dalle paterne e religiose cure di V. A. R., e ne ha ideato il più efficace rimedio. Ella ha veduto che i beni attuali della Chiesa sono soprabbondanti per il primiero istituto di mantenere il clero, e considerando che sarebbe un'ingiustizia, quando ci sono tanti beni per tale oggetto, il caricarne i fedeli, ha conchiuso che tutti questi mali dipendevano da una strana distribuzione fatta in progresso di tempo, e quindi dall'attuale costituzione della più parte dei parrochi, che ignorano le idee più esatte sull'impiego dei beni ecclesiastici e sono estremamente

interessati e mercenari. Ha immaginato dunque di rimettere le cose come erano in più felici tempi del cristianesimo, vale a dire di ammassare e riunire insieme questi beni dispersi, e formarne un solo tesoro ed una cassa comune, dalla quale si possa con giusta distribuzione supplire alla decorosa ed onesta sussistenza del clero e a tutte le spese occorrenti per il pubblico esercizio della nostra santa religione. Per evitare poi ciocchè dette motivo, dopo il secolo VI, alla divisione dei beni ecclesiastici, vale a dire la mala amministrazione e lo ingiusto procedere dei vescovi, ha voluto che prespegga a questo comune tesoro un suo regio ministro, o che sia V. A. R., come protettore dei canoni della Chiesa, informato esattamente di ciò che i vescovi distributori di questo tesoro agiranno in seguito delle sue provvide leggi. Niuno inconveniente dunque può temersi per questa parte; e una maligna e falsa politica è quella, che fa dire all'auditor Martini che per tal mezzo si dà troppo braccio ai vescovi. Che sono i vescovi forse i nemici dello Stato? Ciò può essere secondo le idee di Roma. I vescovi sono i primi tra i sudditi, e se ve n'è alcuno in sospetto che abusi di sua autorità contro il principe, costui merita di esser deposto. Ma quello che vi fosse di sì prave intenzioni non si varrebbe già della distribuzione delle rendite che stanno in cura d'un suo ministro, o di cui l'A. V. può ad ogni ora farsi render conto, ma ben si varrebbe di false dottrine e nelle istruzioni o nel confessionario, secondo l'antico stile della curia romana. Ma grazie a Dio, i vescovi della Toscana si pregiano di esser sudditi, al pari di Martini e migliori di lui;

perchè i motivi di lor soggezione gli hanno studiati nelle divine Scritture e non sulle carte della curia romana; e però ne conoscono più a fondo i doveri. Eglino sono, per officio, più ch'esso alla portata dei veri bisogni delle loro diocesi, e si fanno un pregio di eseguire le paterne mire di V. A. nel soccorrere a misura del bisogno le chiese, e non secondo il capriccio e le gare private; e siccome tutta la condotta loro è pubblica ed aperta, così sono in grado di essere raffrenati e corretti, subitochè abusassero della loro autorità. È effetto poi d'ignoranza il dire che la riunione e l'amministrazione di questo ammasso di beni porterà dell'imbarazzo e dell'incomodo considerabile, dopochè questo comune tesoro è stato stabilito in ciascheduna diocesi, ed è stata comandata l'alienazione di tutti i fondi, che vi saranno ammensati per reinvestire il contante in crediti fruttiferi. Oltre il semplicizzaro anzi d'avvantaggio l'azienda di questi beni ecclesiastici, dovrebbero anzi ammirare in questi sapienti ordini i providi lumi di V. A. R. che rimettendo in commercio tanti fondi negletti ed inculti aumenta le ricchezze dello Stato nei progressi dell'agricoltura, contribuisce all'industria e a una maggiore o più utile popolazione. Questa riunione ed ammasso di beni non poteasi chiamare con più proprio ed esatto vocabolo che di *patrimonio ecclesiastico*. Qualunque idea si abbia delle fondazioni di benefizi, di cappellanie e di uffizature, delle donazioni ai monasteri, ai capitoli, alle chiese, delle disposizioni testamentario favorevoli ai luoghi pii, delle largizioni dei principi, dei contratti precari del IX secolo, delle redenzioni ecc., bisogna convenire che tutto

era dato e fatto dai pii benefattori per la sussistenza del vescovo, per il mantenimento del clero, per la manutenzione dei tempi, per il soccorso dei poveri. Questi beni non hanno variato natura dopo che sono stati avulsi dalla massa comune, ed esiste in essi tuttora lo stesso oggetto. Il riunirgli insieme non è dunque contrario alle pie intenzioni di chi gli ha lasciati, ed altronde quando è manifesta la utilità e necessaria la correzione di alcune disposizioni testamentarie fondate su i pochi lumi dei testatori, il sovrano ha tutta l'autorità di prescrivere su questo punto quello che è meglio; e nol facendo manca ad uno degli essenziali doveri per cui Iddio gli ha comunicato la sua potestà: Ond'è che poi questa riunione, quando è voluta col religioso fine di supplire convenientemente agl'interessanti oggetti sopraccennati, è necessaria e coerente in tutto e per tutto ad ogni legge divina ed umana. Giustamente dunque e secondo le sante regole della Chiesa, ha V. A. R. determinato per la mia diocesi questo patrimonio ecclesiastico e col reale motuproprio dei 24 luglio 1783 ha prescritto sapientemente il piano più adattato per ottenere un intento così santo, e per far fiorire questa Chiesa nella santità dei suoi ministri e nelle regole le più esatte della disciplina ecclesiastica.

I parrochi tutti, secondo il reale motuproprio ai paragrafi L. e LIII, potranno volontariamente coi beni addetti ai loro benefizi aumentare il patrimonio ecclesiastico chiedendo di ammensargli al medesimo. Dopo questo atto, i parrochi dovranno esser provvisti dal patrimonio di una conveniente congrua, delle spese di Chiesa e canonica, d'un piccolo orticello annesso; e in seguito

di questo fisso assegnamento, sufficientissimo per sussistere decentemente e onestamente, non potranno più profittare delle limosine delle messa e di ciò che esigevano per l'amministrazione dei sacramenti e per i suffragi ai defunti. Eglino debbono prestarsi gratuitamente a tutti gli uffici del loro ministero; se la pietà dei fedeli porta delle oblazioni alla Chiesa, queste oblazioni debbono andare in vantaggio dei poveri della cura. In tutte le messe che celebrano faranno special memoria di quelli che hanno contribuito a fondare il patrimonio ecclesiastico, dal quale riconoscono la loro sussistenza. E siccome nulla manca loro per vivere, così alieni dal procacciarselo per vie illecite, colle istruzioni e i catechismi, secondo la verità e la dottrina di Gesù Cristo, si fanno un dovere di sbandire la ignoranza e la superstizione, che rendeano generosa a loro prò la poco illuminata pietà dei fedeli. Ecco adempiti i voti di tutti i buoni nel vedere i sacerdoti del Signore guidare ed ammaestrare il suo popolo senz'ombra d'interesse, offrire il sacrificio indipendentemente dalla retribuzione pecuniaria, niente solleciti dei beni temporali occuparsi tutti in servizio della parrocchia. Ecco sollevati i poveri col divider loro le volontarie oblazioni dei fedeli, e liberi i popoli dalle gravose tasse da pagarsi per i così detti diritti di stola. Ecco abolite le questue incompetenti, che ad onta dei replicati sovrani comandi s'usano altrove tuttora sotto vari pretesti, le prediche clamorose per incassar danaro, l'appalto superstizioso di ridicole divozioncelle, il culto indebito delle immagini, lo strepito e il lusso inconveniente di feste straordinarie che distraevano i

popoli dalle proprie parrocchie, e moltiplicavano sotto il manto della religione i peccati e gli scandoli.

Le parrocchie sistemate in questa guisa, vale a dire secondo il sapientissimo motuproprio di V. A. R., sono fin qui 42 di numero, senza contare le parrocchie tutte della città di Prato e le chiese pure della diocesi, che rilevano dal patrimonio ecclesiastico di quella città. I parrochi migliori, alcuni dei bisognosi fanno di continuo le istesse volontarie istanze, e sembra che sieno concordemente entrati nello spirito di così santi provvedimenti. V. A. R., lungi dall'indebolire il reale motuproprio dei 24 luglio, mi ha confortato in varie occasioni a seguire il piano che vi si stabiliva, e in specie quando il consiglier Seratti trasmettendomi la circolare ai vescovi degli 8 dicembre 1783, relativa a provvedere i parrochi mancanti di congruo assegnamento, mi fu significato che quanto alla mia diocesi *dove esiste un piano approvato già da V. A. R. convien che io soddisfaccia alla commissione di provvedere le parrocchie coerentemente a detto piano*. Posteriormente con lettera della segreteria del Regio Diritto dei 5 marzo 1784 comandò l'A. V. che il patrimonio ecclesiastico s'impossessasse dei beni della Chiesa di Casore perchè quei comunisti fossero assistiti nello spirituale *convenevolmente al bisogno*; e trattandosi di aumentare la congrua del parroco di Luogomano, mi fu prescritto con lettera del segretario del Regio Diritto dei 18 maggio, che io ne facessi la proposizione *cogli assegnamenti del patrimonio ecclesiastico e colle condizioni prescritte nel motuproprio del 24 luglio 1783*. Con lettera della segreteria del Regio diritto dei 13 giugno 1784

ordina V. A. che sia provvisto alla Chiesa di Baggio coll'ammensare i beni della medesima al patrimonio ecclesiastico, e coll'estendere al parroco quello, che si prescrive nel motuproprio dei 24 luglio; rimettendo ad altro tempo il sistemare la Chiesa di Valdibure secondo il sopraccennato motuproprio. Finalmente trattandosi nella lettera della segreteria del Regio Diritto, dei 34 dicembre 1784, delle opere da amministrarsi provvisionalmente dai rispettivi parrochi, vi si prescrive con queste parole che dette opere *passino nel patrimonio ecclesiastico di mano in mano che vi passeranno i beni delle Chiese secondo il disposto del motuproprio dei 24 luglio 1785.* Ma per non tediare d'avvantaggio V. A. nella enumerazione degli ordini e delle disposizioni relative al piano adottato in questa diocesi, serva il dire che la sua sovrana sapienza in tutte le occasioni ha approvato e sostenuto il metodo prescritto nel real motuproprio dei 24 luglio come vantaggioso alla Chiesa e fecondo delle più utili e desiderabili conseguenze.

Dopo tutto ciò non par verisimile, A. R., che un suo ministro con un tratto di penna voglia distruggere il real motuproprio dei 24 luglio 1783 e tutti i consecutivi e replicati ordini di V. A. R. I parrochi di San Pietro a Aiolo, di Candeglia, di Crespole, di Spignana, di Germinaia, di Canapale, di Lanciole, umiliano a V. A. R. le loro suppliche per incorporare i beni delle Chiese al patrimonio ecclesiastico. Si spiegarono a V. A. R. che la intima persuasione del maggior vantaggio, che ne deriva alla Chiesa e ai popoli, il desiderio di secondare le più giuste e sante massime, la povertà delle rendite

della parrocchia, e la difficoltà o odiosità di riscuoterle dai proprii parrocchiani erano i motivi delle loro umili istanze e della fiducia di essero esauditi. V. A. gli accolse con particolare clemenza, e si abbassò fino a rassicurare il parroco di Candeglia, che temeva dell'esito della sua supplica andando in corso nella segreteria del Regio Diritto. Ecco come l'auditore Martini ha corrisposto alle paterne mire di V. A. R.

La supplica di Giuseppe Pagni pievano d'Aiolo egli ha creduto bene con un colpo di autorità di reputarla indegna di ogni riguardo. Il pievano, che si portò alla segreteria del Regio Diritto per sollecitarne la sbrigazione, dovè sentirsi dire dall'auditore Martini, che *egli non dava corso alle suppliche che non erano in regola*. Qual decisione mai precipitosa ed impertinente, dopo che V. A. ha creduto che la istessa supplica meriti dei giusti riflessi, e a tale oggetto l'ha rimessa a quella segreteria! Con quali lumi poi e con qual coraggio ed autorità può giudicare della irregolarità di una tal supplica, che oltre il venire in conseguenza del regio motuproprio dei 24 luglio 1783, è coerente alla più pura disciplina della Chiesa e allo spirito di Gesù Cristo, e conducente all'esatto adempimento dei doveri parrocchiali e al miglior governo spirituale dei popoli? La supplica del pievano Pagni è incagliata per tal motivo.

Giovan Battista Fiorini parroco di Candeglia, uno dei primi frutti dell'accademia ecclesiastica, lasciò a V. A. R. la sua memoria, o tutto contento di aver parlato al suo sovrano, la cui grandezza non può esser nota se non a chi ha un fondo di religione, di soda pietà e di cogni-

zioni ecclesiastiche, aspettava con fiducia ciocchè graziosamente V. A. gli aveva fatto sperare. L'auditor Martini ha creduto bene di toglier di mezzo il vescovo in questo affare, e quantunque V. A. R. abbia dichiarato con lettera circolare del 12 agosto 1783 che *la distribuzione delle rendite ecclesiastiche, secondo le canoniche disposizioni e la vera disciplina della Chiesa, spetta ai vescovi*, si è indirizzato a questo vicario regio che m'interpellò coll'annessa lettera segnata N. I, alla quale io risposi coll'altra segnata N. II. Pareva che dalla informazione del vicario regio ne dovesse risultare il buon esito della supplica; ma tutto all'opposto. Non so qual molla faccia agire lo spirito dell'auditor Martini; ma secondo dei cavilli e pretesti trova come attraversarsi anco dopo la informazione del vicario regio, cui scrive nuovi ordini contraddittori e confusi e tali da non conchiudere alcuna cosa o conchiuderla in opposizione alle mire di V. A. R., alle umili istanze del parroco di Candeglia. Infatti portatosi questi replicatamente dal vicario regio per avere un riscontro della grazia sovrana, rimase sorpreso in sentirsi dare una precisa negativa, e che l'istesso vicario regio aggiungesse di più alcune pretese ragioni per persuaderlo a non insistere sulla domandata ammensazione, assicurandolo, che siccome a lui stava il prescrivere le congrue, così egli sarebbe stato provvisto abbondantemente. Qual maniera d'agire è questa mai? Se si hanno dei plausibili motivi per opporsi alle attuali provvidenze, perchè debbonsi occultare a V. A. R., perchè contra le sue reali intenzioni non dee essere informato il vescovo dell'occorrente? Sembra che voglia dimostrarsi in ogni occa-

sione la maggior diffidenza del vescovo medesimo, e che vogliasi comunicare anche ai parrochi più illuminati e incapaci di esser sedotti. Il prete Fiorini insistè a chiedere in carta gli ordini venuti dal governo sulla sua supplica; e il vicario regio interrogandolo dell'uso che ne avrebbe fatto, condiscese a fargli trascrivere sopra altra informe copia la compiegata lettera sotto il N. III. Si vuole in questa che si stia alle ultime disposizioni dei 22 ottobre, § 21. Ma qual relazione ha ella mai l'istanza del parroco Fiorini colle citate disposizioni, che son fatte per i regi amministratori e altri soprintendenti di luoghi pii, e che riguardano l'alienazione dei beni ecclesiastici? Il parroco non ha chiesto a V. A. di alienare i beni della sua Chiesa, ma bensì d'ammensarli al patrimonio ecclesiastico, vale a dire di riunirli e rimetterli in quella massa dalla quale con cattivo consiglio furono staceati e divisi dopo il secolo VI. Sarebbe ben singolare se questa riunione ed ammensazione dovesse considerarsi e ammettersi per una alienazione. Questa nuova idea si dovrebbe alla scienza legale dell'auditor Martini, seppure non si dee alla sua smania di rintracciar sempre, fallitigli i primi colpi, dei nuovi e speciosi andirivieni per opporsi al più utile e santo stabilimento. Infatti fino dai 31 gennaio 1785 l'auditor Martini, dichiarandosi apertamente contro l'incorporo dei beni delle rispettive Chiese al patrimonio ecclesiastico, saltò fuori con questo termine di *Alienazione*, che dà una significazione affatto falsa ed impropria alla natura delle ammensazioni o riunioni. Egli è certo che senza le più giuste cause e preventivi esami di convenienza o di necessità non dee indursi V. A. a permettere l'*Ali-*

nazione o distrazione dei beni delle parrocchie ; ma è altresì certo che i suoi superiori lumi converranno sempre nella riunione e ammasso di questi beni, che erano uniti e congregati insieme una volta, e dal cui smembramento e divisione ne sono derivati gli attuali perniciosi e lagrimevoli effetti. Anche il cancelliere Balenci in una lettera dei 21 novembre 1785 scrive al regio amministratore di Pistoia, che nell'incorpori dei beni di Chiesa al patrimonio si osservi le istruzioni dei 22 ottobre per l'alienazione dei fondi ecclesiastici. Lo sbaglio è compatibile in un cancelliere, ma è ben doloroso che tutti seguano con particolar premura le massime e gl' impegni d'un privato che non fa il suo dovere, e trascurino d'obbedire agli ordini del loro sovrano, dalla cui clemenza riconoscono tutto ciò che gli fa esistere. Prima che l'auditor Martini confondesse le semplici e facili nozioni dell'*alienare* e dell'*unire* i beni ecclesiastici, giocava un'altra carta per ritardare ed impedire le benefiche conseguenze del motuproprio dei 21 luglio 1783. Quasi ch'è questa ammen-sazione fosse lesiva dei diritti patronali sulle chiese curate, egli voleva esigere il consenso dei patroni prima di venire all'atto del domandato incorporo. O non sapeva o non voleva comprendere che riducendosi i diritti del patrono al gius onorifico di presentare e di ottenere un sussidio in caso di bisogno, questo non veniva in minima parte diminuito dalla utile e necessaria provvidenza delle ammen-sazioni, ma anzi veniva assicurato in perpetuo sulla stabile conservazione dei beni ecclesiastici riuniti sotto la tutela del principe. Quanto poi ai sussidi, se questo patrimonio ha per oggetto anche il sollevare la povertà,

è di giustizia che siano nella indigenza preferiti quelli che hanno in qualche modo contribuito a formarlo, ed è più facile, che sieno effettivamente soccorsi da questo comune tesoro, che dalle rendite delle loro chiese il più delle volte insufficienti per il mantenimento del solo curato. La cosa era così facile a capirsi e così alla portata di tutti, che fino la magistratura comunitativa di San Marcello, per interesse del popolo patrono di Calamecca, non difficoltà niente di dare il suo consenso per l'ammensazione, richiesta dal parroco, dei beni di quella Chiesa. Per questa via non è riuscito dunque al segretario del Regio Diritto che d'impedire l'ammensazione dei beni della Chiesa di Collegonzi, giacchè quel parroco Giuseppe Rosati, di cui saranno pervenuti a V. A. R. replicatamente i più giusti ricorsi della sua irregolare condotta, è uomo capace di andare di concerto in cosa che rafforzerebbe la propria avarizia e impetuosità. Si aggiunge che la sapienza di V. A. R. rimettendo al suo fedel ministro il segretario Galluzzi la sbrigazione delle suppliche dei parrochi della Ferruccia, di San Niccolao a Agliana e di San Piero a Agliana, le rescrisse favorevolmente e col fatto disapprovò le irragionevoli difficoltà del segretario del Regio Diritto. Egli dunque nella sua indignazione si è dato a confondere e a intralciare la materia e a ributtare e a sconcertare le istanze dei miei più savi e illuminati cooperatori colla straniera idea delle *alienazioni*. Infatti io prego V. A. ad osservare, riguardo alla supplica del parroco Fiorini, che nel principio dell'affare fu richiesto semplicemente il consenso del magistrato comunitativo per accordare la grazia

dell'ammensazione. Il magistrato vi aderì fino dai 18 novembre dell'anno scorso. Pareva dunque, a forma dei precedenti esempi, che non dovesse incontrare ulteriori difficoltà la conclusione dell'istanza; ma allora fu appunto che per intorbidare le cose egli immaginò l'imbroglione delle *alienazioni*, e aggiungendo altri ordini a questo vicario regio, che mi ha tenuto all'oscuro di tutto, ha condotto l'affare nei termini, che ho avuto l'onore di esporre a V. A.

Il sacerdote Angiolo Dolfi, moderno parroco di Crespole, ebbe anch'egli l'onore di presentarsi a V. A. R. e di esporre il desiderio suo d'incassare i beni della parrocchia nel patrimonio ecclesiastico, e V. A. ebbe la degnazione di dirgli che in tale affare sarebbe-sela intesa col vescovo. L'auditor Martini trascura, al solito, le sue reali intenzioni, e invece di sentir me, forse per ridurre in pratica la sua scandalosa massima che nella Chiesa è superfluo il ministero vescovile, s'indirizza al vicario regio di San Marcello perchè vada a vuoto la istanza del parroco. Il vicario Ostili, il cui zelo ed impegno nel buon servizio di V. A. R. è manifesto e comprovato, in seguito degli ordini dell'auditor Martini, dovette scrivere la lettera che umilio a V. A. sotto il n.º IV. Io supplico la sua reale sofferenza a gettar gli occhi su questo foglio. Non sembra possibile il tuono d'autorità, o per dir meglio, l'arroganza del segretario del Regio Diritto nel supporre degli ordini sovrani contrari al real motuproprio dei 24 luglio 1783 e nel metter gl'incorpori al patrimonio ecclesiastico nella odiosa vista di volere spogliare le chiese dei loro beni. Qual lin-

guaggio inconveniente ed improprio è mai questo? Io non so che siano mai state abolite le provvidenze prese in questa diocesi in conseguenza di detto motuproprio, e dei consecutivi e replicati comandi di V. A. R. Ella anzi mi ha incoraggiato sovente a continuare il piano di queste operazioni, le quali e per l'onore che ho avuto più volte di parlarle, e per le carte interessanti di disciplina ecclesiastica che si è degnato rimettermi, sono tutte coerenti alla sua reale volontà, e discendono dalle luminose vedute del suo animo grande e religioso. Finchè non mi mostra l' auditor Martini questi nuovi ordini in contradizione cogli antecedenti, dei quali unicamente mi costa, io potrò dire con tutta ragione che egli impone francamente al vicario regio di San Marcello, e avanza ciocchè non mi è noto, e che mi fa comparire meno rispettoso agli ordini del mio sovrano. Quanto poi allo *spogliare le Chiese* che, secondo sì storte idee, viene effettuato colla riunione dei beni alla cassa ecclesiastica, se i ministri di V. A. parlano in questa guisa, cosa dovrà dire il volgo ignorante che pende dalla loro bocca, appunto perchè suppone che siano intesi della religione che professano, e forniti della capacità necessaria per decidere di queste materie? Griderà il popolo che non ci è più fede e che ne son vicini dei tempi di orrore nei quali, contro ogni giustizia, depauperandosi i beni della Chiesa, languiranno i ministri del santuario, e non avranno i fedeli chi amministri loro la divina parola e i sacramenti. Gli strepiti popolari sull'abolizione degli altari superflui, sullo scoprimento delle immagini, sulla introduzione delle compagnie di carità ecc. hanno avuto origine da somiglianti

proposizioni uscite di bocca o inconsideratamente o malignamente da persone di rango e di autorità, che sono dal minuto popolo superstizioso, riguardate per ordinario come altrettanti oracoli. Ma non finisce qui il maneggio di Martini rapporto al parroco Dolfi. Fino dai 20 febbraio, come è manifesto per la lettera al vicario di San Marcello, Martini mandò *agli ordini* la supplica del parroco, e lo tolse affatto dalla speranza del domandato incorporo. Posteriormente in data dei 2 stante rimette a me per la informazione questa medesima supplica e vuole che io proponga l'aumento di congrua, che può meritare il supplicante. Condonò le beffe e il giuoco che si prende di me alla disistima che si dichiara di avere per tutti i vescovi; ma come c'entra l'aumento di congrua colle istanze che umiliava al regio trono il parroco Dolfi? Questi è tanto alieno dal ricercare la congrua che neppur sa a che si estendano le rendite della Chiesa di Crespole alla quale è stato prescelto, mentre non ha preso per anche il possesso della medesima, e se ne sta attualmente nell'Accademia ecclesiastica ad esercitarsi nell'ufficio, che dee intraprendere. Forse anche questa Chiesa non manca di sufficienti entrate per l'onesto mantenimento del parroco. Come viene dunque l'auditor Martini a prescrivermi l'accrescimento della congrua, invece di valutare le commendevoli ragioni che il parroco espone a V. A. per supplicarla unicamente della ammensazione dei beni della sua Chiesa? Io ho il vantaggio di compiegare questa supplica segnata n.° V. insieme con altre due segnate n.° VI. VII. e dei parrochi di Spignana e di Germinia

rimessempi contemporaneamente dall'auditor Martini colla solita singolare commissione che io proponga l'aumento di congrua. Egli ha già deciso che la istanza di questi parrochi è irregolare e che merita tutto il disprezzo.

Il giovane Polloni alunno dell'Accademia ecclesiastica e, quantunque accolito, prescelto dai popolani di Canapale per loro pastore, fino dallo scorso gennaio ha incomodato V. A. R. rimettendole la supplica di ammensare i beni della sua Chiesa. Non è che io mi lusinghi che l'auditor Martini voglia interpellarmi su questo punto; ma debbo prevenire V. A. che questa supplica, per quanto so, non è stata ancora mandata al giudicante, e vi è tutto il luogo di temere o che sia infognita nella segreteria del Regio Diritto, o che ne sia stata pronunziata la condanna senza sentir le parti, o che non si sia creduto opportuno l'unirla alle suppliche antecedenti, poichè non abbisognando questa chiesa di congrua, era d'uopo l'usare altro espediente per ridersi di me e per riprovarla.

Finalmente il prete Luigi Carlini parroco di Lanciole fino dal dicembre del 1784 avendo umiliato a V. A. R. una supplica dell'istesso tenore, ebbi luogo d'informarla nel gennaio 1785 e di rilevare la giustizia, la religiosità e la convenienza della domanda. L'auditor Martini è stato un anno intero senza darne discarico, e quindi avanzando, che V. A. R. si è *dichiarato replicatamente* contro gl'incorpori dei beni di Chiesa al patrimonio ecclesiastico, ha posto in necessità il vicario regio di San Marcello di scrivere al parroco supplicante una lettera in data dei 23 febbraio di quell'anno, concepita

negli stessi termini e colle stesse espressioni di quella diretta al parroco Dolfi e distinta col n.° IV. Dopo aver preso un anno per riflettere sulla risoluzione di detta supplica, non potea prendersi un compenso più improprio ed inoltrato. Io non starò a ripetere ciocchè ho osservato più sopra rapporto al parroco Dolfi; ma per appendice a quello io rileverò la manifesta menzogna e la mala fede dell'auditore, quando invece di scrivere che V. A. ha dimostrato più volte la sua approvazione per gl'incorpori, avanza con franchezza che ella si è dichiarata replicatamente contro i medesimi. Prenderò solamente l'anno che ha dato tanto da meditare all'auditor Martini per risolvere la supplica del parroco di Lanciole. Con rescritto dei 31 marzo 1785 risolvè V. A. favorevolmente la supplica del parroco di Calamecca che chiedeva l'ammensazione dei beni della sua parrocchia. Con benigno rescritto dei 25 luglio 1785 V. A. accordò che si cedessero al patrimonio ecclesiastico dal parroco di San Bartolommeo a Gello i fondi della sua Chiesa. Con altro benigno rescritto dei 15 ottobre 1785 si degnò V. A. di accordare l'istessa grazia ai parrochi della Ferruccia di San Niccolao a Agliana e di San Piero a Agliana; e finalmente con lettera del gennaio dell'anno corrente il parroco di Capezzana ottenne dalla sua reale clemenza di poter riunire al patrimonio ecclesiastico di Prato il patrimonio della sua Chiesa. Per sei volte dunque in quest'anno V. A. R. si è dichiarata favorevole alle ammensazioni in questione; e l'auditor Martini che avanza autorevolmente il contrario al vicario regio di San Marcello, per sei volte mi ha comunicato questi graziosissimi

ordini con lettere della segreteria del Regio Diritto, e in conseguenza non ha potuto ignorare quello che attualmente con un solenne mendacio vuol travisare e nascondere.

Ecco, A. R., i fondamenti innegabili delle mie giuste lagnanze contro il procedere dell' auditor Martini. Qual dura condizione per me il dover sempre combattere per adempire al mio dovere, al buon servizio di V. A. R., allo spirituale vantaggio dei miei popoli. Il Signore Iddio mi dia la grazia di resistere agli urti che per mille parti mi si danno. Mi racconsolo tutto nella protezione di V. A. che conosce la purità delle mie intenzioni e la giustizia della mia causa: ma i miei nemici tendono appunto e a farmi comparire trascurato nel ministero vescovile e indegno affatto della sua real protezione. Che io sia impetuoso, che le mie più giuste risoluzioni sieno un effetto del riscaldamento delle persone a me addette, sono le più ordinarie villanie di cui mi ricoprono. Ma mi permetta V. A. che io non abbandoni ancor per poco il punto principale per cui sono stato costretto ad incomodarla con questa necessaria rappresentanza. Tutto lo esposto fin qui convince dell' impegno del segretario del Regio Diritto nell' opporsi alle ammassazioni dei beni delle chiese al tesoro comune della mia diocesi. Si usano forse dagli aderenti di lui altri mezzi per ottenere il fine di questa opposizione, e lo spacciarmi per uomo che obblighi i miei parrochi a rinunziare all'amministrazione dei beni delle proprie parrocchie, ha certamente il fine di farmi passare presso V. A. per persona violenta e prepotente nelle sue risoluzioni. Io sono intimamente

persuasodell'utilità e dell'aggiustatezza delle ammensazioni ; ma con qual giustizia e verità posson dire che io vi costringa alcuno che non ne convenga ? Se ciò è stato ordinato per qualche parroco , è stato ordinato in seguito dei replicati ricorsi fatti a V. A. R. e delle sue sovrane risoluzioni. L' auditor Martini dovrebbe avere i più certi documenti dell' aborrimento mio allo spirito di dominazione , e dovrebbe cessare oramai di usare nelle lettere ai vicari regi e in quelle che scrive a me tutte quelle inconvenienti espressioni , che suppongono che io usi arbitrio e soverchieria coi parrochi per indurli a divenire all' ammensazione dei loro beni. Per trovare un motivo di attaccarmi su questo punto , forse , un tale Angiolo Querci , che ha delle relazioni colla segreteria del Regio Diritto , e che è impiegato nelle agenzie di qualche beneficiato romano , fece nello scorso mese molte pratiche nel popolo di San Piero a Agliana per trovar persone che reclamassero contro l' ammensazione fatta dei beni di quella Chiesa , e mal conoscendo il parroco dottor Luca Casini andò a tentarlo per vedere se era pentito del passo , promettendogli il favore del popolo per tornare indietro ; e quando si avvedde che parlava a un parroco onorato ed inteso del vero spirito della Chiesa , rivolse ogni sua premura perchè non facesse motto ad alcuno del suo operato. Io non mi comprometto che quello che non si è ottenuto dal priore di Agliana non sia riuscito con qualche cattivo prete. Ma frattanto perchè , invece di spacciare certe proposizioni che mi addebitano ingiustamente della coazione che fo al clero nelle riunioni al patrimonio ecclesiastico , o invece forse di usare questi

sediziosi maneggi, perchè non mi si svela in quale occasione e dove io abbia abusato della mia autorità meramente spirituale per obbligare un parroco a far contro sua voglia le contrastate ammensazioni? Io convincerò di menzogna le asserzioni di qualunque su questo proposito, siccome per tutto il detto finquì riman convinto l'auditor Martini che per mille vie e in varie maniere egli si è dichiarato contrario a questi incorpori dei beni ecclesiastici, ed ha usato ed usa tutti i mezzi perchè sieno totalmente distrutti i benefici effetti del real motu proprio dei 21 luglio e di tante altre consecutive disposizioni di V. A. R. Noti poi V. A. la grossolana politica di lui, se non dee chiamarsi doppiezza e mala fede. Egli mi si è mostrato tanto persuaso della utilità e del sistema in cui si pone tutta la mia diocesi che mi dette egli stesso l'eccitamento a chiedere l'incorporo dei beni della mensa vescovile, e in alcune occasioni ha addebitato altri del ministero della opposizione che s'incontrava per questo capo ed altri di simil genere.

Io prego umilmente V. A. R. a condonarmi il lungo tedio che sono stato costretto a recarle, e quindi supplico istantemente la sua regia giustizia a por riparo a tante vessazioni che tendono a rovinare tutto quel bel sistema che coll'aiuto di Dio e coi benefici influssi di V. A. farebbe fiorire questa diocesi, e smentirebbe l'asserzioni di coloro che avanzano essere inesequibili tanti santi provvedimenti, perchè ne temono un esempio nella mia Chiesa. Aggiunge questa grazia ai tanti benefizi dei quali mi ha ricolmato la sua real clemenza, e, se le piace, per un costante regolamento da tenersi nella mia

diocesi si abbassi a considerare, se convenisse rivestire della sua reale autorità le seguenti proposizioni:

I. Che nonostante qualsivoglia posteriore disposizione abbiano il loro pieno vigore nella diocesi di Pistoia e Prato i suoi reali motupropri dei 24 e 22 luglio 1783;

II. Che sia nella facoltà dei parrochi di questa diocesi l'ammensare e riunire i beni delle loro chiese al patrimonio ecclesiastico di Pistoia, e rapporto a quello situate nel vicariato di Prato al patrimonio ecclesiastico di quella città;

III. Che possa il vescovo, quando lo creda utile e conveniente, e a misura che verranno a cessare gli aggravi e pensioni vitalizie, divenire a detta ammensazione di beni al patrimonio ecclesiastico nel tempo della vacanza delle rispettive parrocchie;

IV. Che nonostante detta ammensazione di beni rimangano intatti e nella sua estensione i diritti patronali delle chiese che si uniranno, salvi anco quei soccorsi e sussidi caritativi, che nei casi potessero meritare i patroni poveri;

V. Che il vescovo prescriva le convenienti congrue ai parrochi bisognosi in seguito di detta ammensazione;

VI. Che sempre si abbia in vista l'abolizione dei così detti diritti di stola e dell'onorario delle messe, e perchè i parrochi si prestino con un perfetto disinteresse al servizio spirituale dei popoli, e perchè queste ed altre volontarie oblazioni dei fedeli vadano in sollievo dei poveri delle rispettive parrocchie;

VII. Che finalmente il vescovo ottenesse la grazia di unirsi ai suoi cooperatori nell'incorporare al patrimonio

ecclesiastico i beni della mensa vescovile, attendendo quella congrua che piacesse all' A. V. R. di stabilire.

Qual consolazione sarebbe per me, qual vantaggio per la Chiesa, se V. A. R. esaudisse queste mie umili istanze! Io lo spero dalla sua sapienza, dalla sua pietà e religione, e mentre ne porgo i miei voti a Dio, colla più profonda venerazione e rispetto mi dichiaro, ecc. (a)

22 Marzo 1786.

Numero XII.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 491)

Ecco la prefazione, che il proposto Reginaldo Tanzini fece alla storia dell'assemblea dei vescovi della Toscana. Rammenti il lettore essere stato pubblicato questo scritto nel 1787; affidiamo alla di lui avvedutezza il vedere quali parti di esso potessero ripetersi ai nostri giorni.

*Prefazione del Proposto Reginaldo Tanzini alla storia
dell'Assemblea dei Vescovi della Toscana.*

Non sembrerà per avventura fuor di proposito il premettere alla istoria dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana un prospetto indicante lo stato in cui si trovano gli studi e la disciplina ecclesiastica in quest' amena e doviziosa parte dell'Italia, qualora si rifletta che ciò si rende tanto più necessario, in quanto

(a) Dalla Filza 49.

che le provvidenze del governo da qualche anno indietro tendono a migliorare il sistema di questi due importantissimi oggetti, e l'Assemblea medesima fu convocata a tal fine.

La Toscana si feconda in ogni tempo di uomini grandi in tutte le arti e le scienze, non ci presenta uno spettacolo molto soddisfacente allorchè si considera più dappresso lo stato della sua Chiesa.

Se c'inoltriamo fino a' tempi della libertà, i nostri sguardi sono arrestati dalla sontuosa magnificenza dei sacri edifizii, dalla molteplicità prodigiosa dei legati pii; ma nulla richiama la nostra attenzione di ciò che interessa il pregio intrinseco e formale della sua Chiesa.

Sembra che i Toscani, e specialmente i Fiorentini, si facessero un pregio di erogare una gran parte delle immense ricchezze, che possedevano nella costruzione di sontuosi conventi per uso de' regolari, nel tempo stesso che si contentavano di alloggiare in case ristrette e mal fabbricate.

I tempi, che succedettero alla libertà, non sono in questo genere più avventurati dei primi. Si vede moltiplicato il numero de' regolari, cresciute le pratiche esteriori della religione, ma non si scorge alcun progresso nella scienza e nella soda pietà de' ministri del santuario.

CLERO SECOLARE.

Infatti, se noi gettiamo uno sguardo sopra gli studi del clero secolare, non senza nostra sorpresa veggiamo

che questi sono generalmente negletti. I seminari non ci presentano per qualche tempo che scuole di lettere e di morale; nessuna cattedra di Sacra Scrittura, di Canonici e di Storia ecclesiastica; nessuno studio metodico delle opere dei Santi Padri.

Il metodo universalmente adottato per lo studio della teologia morale non è meno imperfetto de' libri, che di ordinario si adoprano; la decisione di alcuni casi sconnessi, e per lo più metafisici, formano l'esercizio de' giovani in questa scienza; le opere de' più rilassati moralisti sono i fonti da' quali si attingono le dottrine per lo scioglimento de' casi. Quelli che per mezzo di questa pratica materiale si riducono in grado di rispondere a voce, o in scritto ad alcuni pochi quesiti, sono reputati i più abili per esercitare la cura delle anime. L'essere, poi promosso ad un impiego ecclesiastico, ed il dare un perpetuo addio allo studio, sono una cosa medesima. Un beneficio semplice o curato è una patente di giubilazione dallo studio, ed un titolo di onorato riposo. Molti de' cherici, i quali promossi al sacerdozio non sono provveduti d'impiego ecclesiastico, si rivolgono ad altre occupazioni, disdicevoli per lo più alla lor vocazione, e sempre alienanti dallo studio. Non è facile, ed eccezione di pochi di trovare presso i parrochi, specialmente di campagna, la Sacra Bibbia ed un assortimento de' libri più necessari per l'esercizio del loro ministero. Alcuni pochi libri di ascetica, di morale ed altri scolastici avanzati alla rovina dello studio dopo il congedo dalle pubbliche scuole, occupano oziosi e ri-

coperti di polvere un vecchio scaffale in un angolo della camera.

In mezzo a queste rovine si è veduto di tempo in tempo sorgere qualche ecclesiastico di un merito distinto, che in tempi più fortunati avrebbe potuto restaurare gli studi, ed aprire delle strade allora non conosciute.

Nei tempi più prossimi a noi, veggiamo per verità i seminari forniti di nuove cattedre. Ma se ci ponghiamo a considerare i libri elementari, che si prendono per norma degli studi sacri, dobbiamo con grave rammarico confessare che si rigettano i migliori per sostituirvi i più pregiudicati.

Tutte le opinioni più screditate, delle quali con tanto suo pregiudizio è stata schiava fino a' dì nostri l'Italia, sono in questi libri rigorosamente difese. Onde si può dire con verità che non si è fatto nella gioventù ecclesiastica altro progresso, che quello d'imbeversì con metodo de' pregiudizi antichi.

CLERO REGOLARE.

Se dal clero secolare si passa al regolare convien confessare, che particolarmente ne' tempi andati, ci si scorge una maggiore applicazione allo studio. Ma all'eccezione di alcuni monasteri di monaci, ove per qualche tempo hanno fiorito le scienze ed uomini di un merito singolare, presso gli altri le scienze più nobili sono state generalmente ignorate e neglette.

La teologia scolastica e la morale casistica occupavano intieramente i regolari, e somministravano loro

un largo campo per disputarsi scambievolmente la vittoria di un termine o di una opinione metafisica. La predicazione ne tiene esercitati un numero grande, siccome quella che colla prerogativa di una buona memoria, e col corredo di quaresimali ereditari procura merito nella religione, riputazione nel volgo e comodi per la vita. La Toscana specialmente nella quaresima era inondata da questi araldi dell'evangelo.

Tutti questi mezzi fanno loro acquistar bene presto un ascendente superiore sull'animo dei popoli a danno del clero secolare, che per diverse combinazioni fatali soccombe al credito preponderante del clero regolare.

La direzione spirituale di ogni ceto di persone e le pubbliche scuole cadono in mano de' regolari. I pregiudizi vi allignano tanto più facilmente, quanto sono più favorevoli alla loro costituzione. Roma ch'è il centro di tutti i loro timori e di tutte le loro speranze, è la stella polare che gli dirige nel corso de' loro studi. I privilegi senza numero e senza misura, de' quali sono arricchiti dalle largità pontificie gli mettono al coperto di qualunque tentativo che per avventura si potesse fare da chi ha un diritto inalienabile d'invigilare sulla dottrina.

Gli esami medesimi per ottenere le cattedre della loro religione si tengono in paesi esteri.

La troppo famosa costituzione *Unigenitus*, che incontrò nella Francia tanta resistenza, fu ricevuta in Toscana senza la minima opposizione. Basti il dire che in un sinodo di Pistoia del 1721 fu posta immediatamente dopo una brevissima confessione di fede.

Non solo le bolle pontificie, ma tutti i decreti e

consulti delle Congregazioni romane erano riguardate come altrettante leggi inviolabili non soggette tampoco a veruna interpretazione. Basta che un libro sia inserito nell'Indice perchè immantinente o venga gettato alle fiamme, o condannato a star chiuso a più chiavi, ed a servire di pascolo alle tarme in uno scaffale inaccessibile accanto all'Alcorano, o alle opere degli atei e degl' increduli.

Un atto, una parola men che prudente che scandalezzi un ipocrita, o una donnicciola ignorante, veniva riguardato come un delitto d'inquisizione, e punito con gastighi trascendenti gli umani, per essere considerate come colpe di un ordine superiore alle umane.

PROVVEDIMENTI DI ALCUNI VESCOVI.

In mezzo a questa densa caligine, che ingombrava i ministri del santuario, scorgesi di tanto in tanto balenaro qualche raggio di luce benefica atta a diradare le tenebre, e ad additare almeno i pericoli in mezzo a' quali, senza saperlo, si camminava.

Alcune diogesi della Toscana ci offrono in diversi tempi ne' rispettivi prelati, de' personaggi per pietà e per dottrina ragguardevolissimi. Debbesi meritamente annoverare tra questi monsignor Bonaventura de' conti della Gherardesca arcivescovo di Firenze. La versione fedele in lingua toscana del celebre catechismo di Montpellier procurata da lui per uso della sua vasta diogesi è l'elogio il più completo che in genere di dottrina se gli possa fare. La proscrizione fatta dalla Congregazione dell'Indice

di questa traduzione afflisce oltremodo l'animo di quel degno prelado, che sopravvisse poco a un tal disgusto.

In mezzo ad una farragine portentosa di opere di teologia morale viene alla luce l'aureo trattato degli atti umani composto da monsignor Francesco Gaetano Incontri, altro arcivescovo di Firenze, ad oggetto di purgare la sua diocesi dalle opinioni de'rilassati casisti; e mentre tutti i buoni applaudiscono alla purità della dottrina contenuta in quest'opera, esce fuori dall'oscurità di una cattedra di morale in Pistoia a declamare contro di quella un difensore del probabilismo.

Il clero fiorentino ritrova al presente nel piano di morale propostogli dall'odierno suo arcivescovo monsignor Martini un metodo assai plausibile, siccome quello ch'è disimpegnato in gran parte dal sistema praticato finora di studiar la morale per via di casi; e che dalle teorie e principii fondamentali conduce gradatamente alla pratica. La parafrasi e la dilucidazione di una parte della Sacra Scrittura da doversi fare in ciascuna conferenza, rende sempre più utili queste adunanze ecclesiastiche de' parrochi di campagna, obbligandogli ad attingere i principii della sana morale dal vero loro fonte, che si era abbandonato.

La diocesi di Pistoia ci comparisce nell'aspetto il più deplorabile in genere di dottrina allorchè fu assunto al governo di quella Chiesa monsignor Federigo Alamanni.

L'ignoranza era radicata in guisa che molti degli ecclesiastici non intendevano nè tampoco sapevano leggere il latino. Quando quel vescovo volle erigere una cattedra di teologia dommatica, il suo medesimo vica-

rio generale (a) che passava per uno de' più esperti curialisti de'tempi suoi, disapprovò altamente una risoluzione tanto prudente e necessaria, appoggiando la sua opposizione al ridicolo e puerile riflesso del pericolo a cui, secondo lui, si esponeva la fede coll'assoggettarla alle prove, e col proporre a' giovani studenti i molti errori da' quali era stata in diversi tempi attaccata.

Le perniciose massime del probabilismo erano divenute in quella diogesi la norma e la regola secondo la quale i ministri del santuario governavano le proprie e le altrui coscienze. Ogni altra dottrina o era ignorata, o rigettata con disprezzo. Anche da questa zizania purgò quel prudente prelato il mistico campo alla sua cura affidato col proporre per lo studio della morale le opere uscite di fresco alla luce del padre Concina. Egli ebbe la consolazione di vedere ben presto in questa scienza l'uniformità della dottrina nel suo clero. Ma questa consolazione fu amareggiata dalle fierissime persecuzioni, che i difensori ostinati del probabilismo suscitarono contro di lui e del suo seminario, diffamandolo per la città e per la Toscana tutta colle più nere calunnie, e colle satire più sanguinose ch'ebbero l'audacia di pubblicare clandestinamente colle stampe. Il nome di concinista impiegavasi allora per denotare un rigorista ed un fariseo, e con questo mezzo si screditavano i preti più morigerati e più culti. Fu tale il rumore che ne fu fatto per parte dei nemici della sana dottrina, che il governo

(a) Giovanni Giacomo Scarafantoni autore dell'opera intitolata *Animadversiones ad Lucubrationes Canonicales Francisci Cocceporii de Canoniorum precedentia etc.*

non potendo più oltre dissimulare un tal disordine, fu costretto ad esiliare dalla diocesi, ed anche dalla Toscana i capi del sedizioso tumulto. Restituì con questo mezzo la calma a quella diocesi, la buona dottrina gode di un pacifico possesso, e quel vescovo colla pazienza e colla prudente condotta si trova a vedere il frutto de' suoi travagli.

Monsignor Giuseppe Ippoliti secondò a maraviglia il piano che gli aveva disegnato il suo antecessore, ed era per condurlo al suo compimento se la morte non lo avesse rapito dopo pochi anni del suo passaggio dalla cattedra vescovile di Cortona a quella della sua patria. Allora fu che cominciarono per opera sua a girare tra le mani degli ecclesiastici i libri de' Porto-Realisti. L'Arnaldo, il Nicole, il Duguet, il Gourlin, il Quesnello non furono più per la diocesi di Pistoia nomi incogniti, nè le loro opere straniere a quel clero. Il padre Liborio Venerosi era stato il primo a farlo conoscere e gustare all'Ippoliti nel tempo che dimorò con lui nell'Oratorio de' PP. di San Filippo di quella città.

Le opere peraltro di questi grandi uomini non divennero il pascolo comune di tutto il clero ed il modello di tutte le pubbliche istruzioni se non sotto monsignor Scipione de' Ricci immediato successore dell'Ippoliti. Le imprese e le vicende strepitose di questo prelato son troppo note per doverle qui rammentare. Il suo sinodo diocesano supplisce abbondantemente a quanto si potrebbe dire intorno agli studii ed alla disciplina ecclesiastica, che formano i due oggetti intorno ai

quali si è occupato instancabilmente pel corso di sette anni continui.

Le diogesi di Chiusi e di Colle vanno anch'esse cangiando di aspetto, e ci mostrano le migliori speranze mediante lo zelo de' rispettivi prelati. Qualche altro raggio di luce scorgesi balenare anche in altre diogesi, foriero di serenità.

Queste sono le spighe di buon grano, che in una generale sterilità sono cresciute in questa porzione del mistico campo di Gesù Cristo. Ma la zizania seminataci dall'uomo nemico, che ha profittato del sonno in cui si erano per tanto tempo giaciuti molti de'suoi custodi, ha minacciato di soffocarle prima che giungano alla perfetta loro maturità.

In questi ultimi tempi si vedono raddoppiati gli sforzi per l'una e per l'altra parte.

La versione nel toscano linguaggio dell'Istoria ecclesiastica di Racine; quella delle Riflessioni Morali del nuovo Testamento del P. Quesnello; il Catechismo di Gourlin; le opere del Mesenguy; i diritti de' preti del second'ordine; diversi opuscoli interessanti la Religione; altre operette sopra diversi punti di disciplina e di giurisdizione, e finalmente gli Annali Ecclesiastici di Firenze, sono tutte opere uscite nel corso di pochi anni da' torchi della Toscana.

Non era presumibile che tanti simultanei tentativi in favore della buona dottrina potessero farsi senza incontrare una proporzionata resistenza per parte di quelli, che hanno il più vivo interesse per opporvisi. Infatti ecco inondata la Toscana di un grandissimo nu-

mero di libri stampati in paesi esteri per sostenere i pregiudizi italiani. Agli annali Ecclesiastici di Firenze si contrappone il Giornale Romano; si scrive pro e contra; le risposte sono continue, e le ragioni allegate non sono nuove. Il partito spesse volte non potendosi sostenere colla forza della ragione ricorre alle ingiurie, alla frode, alla mala fede.

In questo stato di cose sembra, che il clero secolare e regolare della Toscana si possa dividere in quattro classi.

Alcuni sarebbero in grado di ravvisare la verità. Ma sono così freddi, ed indifferenti per essa che non vogliono risicare la minima cosa per sostenerla, e sono pronti anche a tradirla quando si trovino nella necessità di scoprirsi. Costoro ingrossano con un sì fatto contegno il numero de'suoi avversarii, paventando sopra di ogni altra cosa il sospetto di giansenismo, che è la maschera la quale da qualche tempo si costuma in Toscana di mettere sul viso di tutti quelli che si vogliono screditare.

Piccolo similmente è il numero di quelli che a vi-
siera calata sostengono in tutte le occasioni, e con tutto l'impegno la verità perseguitata dalla turba de' fanatici, e degl'ignoranti. Ma la malizia ha saputo trovare il mezzo di screditargli coll'odioso nome di novatori e di eretici, in guisa che la verità più patente in bocca loro è creduta errore.

Moltissimi poi sono quelli tra il clero secolare e regolare, i quali avendo abbracciato questo stato per trovare da vivere, sono nella disposizione di sacrificare tutto a

questo oggetto; non si imbarazzano nè di dottrina, nè di morale, perchè in fondo non si interessano in nulla; il sì ed il no sono indifferenti per loro; si accomodano di leggieri a diversi genii e partiti secondo la diversità delle circostanze. Tirano partito dall'errore ugualmente che dalla verità.

Il numero poi incomparabilmente maggiore è composto de' fanatici, i quali imbevuti nelle scuole di cattivi principii, e riscaldati dalle moderne contestazioni, da per tutto altro non veggiono che giansenismo e giansenisti. Incapaci di ascoltare ciò che potrebbe loro aprir gli occhi, riguardano con orrore quei libri de' quali si possono credere autori i pretesi giansenisti. Adoprano tutti i mezzi per diffamarli, gli tolgono dalle mani di coloro che gradirebbero di essere istruiti, e sostituiscono i libri contrarii, de' quali si va in cerca colla maggior avidità per indisporre il popolo contro i più savi ed utili provvedimenti. Il tribunal della penitenza e la parola di Dio annunziata da' pergami si fa servire talvolta allo sfogo delle private passioni. Si seminano discordie nelle famiglie tra genitori e figli, tra fratelli e fratelli. Ed in facendo ciò alcuni si credono di fare a Dio un sacrificio accetto.

In mezzo a queste contraddizioni, i vescovi cosa pensano? Che temperamenti prendono per sostenere la verità di cui sono essi per divina disposizione i principali depositari e difensori?

La storia dell'assemblea, gli atti autentici della medesima, le memorie giustificative de' loro sentimenti ne fanno una indubitata testimonianza.

Il popolo in mezzo a queste contestazioni e disparità

di opinioni, si appiglia al sentimento del maggior numero. Male istruito ed incapace per se medesimo di un raziocinio valevole a discernere la verità, il maggior numero è per lui in luogo di ragione. L'uso, inveterato di esempio, di uomini accreditati formano per lui un'apologia incontrastabile.

Quelli che vogliono passare per spirituali, e la scienza de' quali si limita all'ascetismo, affermano che nella dottrina bisogna essere co' più, e ne' costumi co' meno. La massima non può essere più erronea in quanto alla prima parte. Fa d'uopo distinguere tra verità e verità. Se si tratta delle verità principali della fede, necessarie a sapersi indistintamente da tutti per l'acquisto della salute eterna, in un paese dove si professa la Religione cattolica la massima sopraccennata è vera; ed in ciò non si dà nè il maggiore, nè il minor numero, perchè in questo genere di verità tutti debbono essere conformi se vogliono essere cattolici. Ma trattandosi di verità oscurate per la calamità de' tempi e per la malizia degli uomini, le quali sono ignorate dalla maggior parte non senza grave pregiudizio dell'anima, ma senza manifesta offesa della fede implicita, la massima suddetta è falsissima, ed il seguitarla sarebbe l'istesso che andare incontro ciecamente all'errore.

Dopo avere abbozzato il quadro degli studii, passiamo a delineare quello della disciplina ecclesiastica.

PUNTI DISCIPLINARI.

Il clero secolare (a) è assai numeroso nella Toscana. I così detti benefici semplici danno alla Chiesa moltissimi ministri senz'alcun obbligo di servirla. Il titolo di patrimonio aggiunto a quello di beneficio dal Concilio di Trento nel solo caso della necessità ed utilità della Chiesa, è molto in uso specialmente in alcune diogesi, nelle quali è difficile la provvista per un chericco di un beneficio.

Le uffizature, i sussidi caritativi venivano in aiuto del titolo per formare l'intero compimento della congrua, che nelle diverse diogesi della Toscana è limitata a 24, a 30, a 36, e non oltrepassa i 50 scudi.

Tra tutti questi titoli ci ha il suo luogo anche quello della servitù prestata ad una Chiesa, per cui l'inserviente dopo un determinato numero di anni acquista il privilegio di essere promosso senz'altro titolo a' sacri ordini. Il solo clero della Metropolitana fiorentina dà a quella diogesi più di cento sacerdoti nello spazio di dieci anni.

Moltissimi benefici tanto semplici che corali erano affetti alle regole della cancelleria Romana, e molti altri sono di patronato privato.

Le collegiate che sono sparse tanto per le città che per le terre grosse, mantengono un numero non indifferente di ecclesiastici senz'altro obbligo che d'intervenire al coro.

(a) Sacerdoti secolari nel 1784 7967

Cherici 2581 (*)

(*) Qui gl'inconvenienti sono rimasti perchè il clero secolare si è mantenuto in quel numero ed è anzi in aumento. Nel 1851 era in totale di numero 46,350 individui. *Statistiche del Granducato*, tomo 3, pag. 67. (Nota degli Editori.)

Tra gli stabilimenti pel clero eracene uno particolare nella Toscana consistente in alcune congregazioni di sacerdoti secolari erranti, i quali andando di Chiesa in Chiesa a cantar messe e vespri, a forma degli obblighi annessi a' patrimonii lasciati loro dai pii fondatori, percepivano mensualmente una convenevole somma di danaro.

Questo stabilimento, che trovavasi singolarmente nelle città di Firenze e di Pistoia, dava la sussistenza ad un numero grande di sacerdoti, che ad eccezione di alcuni, i quali per costituzione dovevano esser parrochi, non esercitavano altro ministero ecclesiastico.

Le limosine manuali per la celebrazione della santa messa, molto copiose in alcune città della Toscana, mantengono moltissimi sacerdoti sì nazionali che esteri. La frequenza delle feste in onore de' Santi, i mortorii, i funerali, i suffragi in generale per l'anime de' defunti hanno introdotto l'uso d'accreocere la limosina per aver più facilmente un maggior numero di sacerdoti celebranti.

Se noi ci ponghiamo a considerare la distribuzione di un clero sì numeroso, vedremo che questa non è proporzionata in modo alcuno al bisogno de' rispettivi luoghi. Mentre le città abbondano di sacerdoti, le campagne penuriano. Le parrocchie sono numerose dentro le città, e molto scarse nella campagna. I circondarii delle medesime, il numero delle anime non è distribuito con proporzione. L'istesso si debbe dire delle entrate. Nel tempo che alcune eccedevano la congrua necessaria per l'onesto sostentamento del parroco, altre n'erano in gran parte mancanti. Il pagamento delle decime dovevasi

senz' alcuna distinzione tanto alle Chiese povere che alle ricche.

Le parrocchie di libera collazione erano di ordinario le più abbandonate. Quelle di padronato di popolo non si solevano conferire dal popolo senza un qualche sussurro, senza monopoli e sospetti di simonia.

I privati dispongono di quelle di loro collazione o in favore di uno della propria famiglia, che colla veduta di questa provvista s' inizia di buon' ora nello stato ecclesiastico, o in favore di un sacerdote che si vuole ricompensare pel servizio prestato alla casa del patrono.

Le chiese parrocchiali erano le meno frequentate, e si lasciavano per lo più in abbandono per concorrere a quelle de' regolari, dove la frequenza delle feste, la molteplicità delle funzioni ed il comodo di molti confessori attiravano la maggior parte del popolo.

Le chiese suburbane erano soggette all' istessa sorte. I contadini che non amano molto di cumulare nella stessa persona il carattere di parroco e di confessore, trovano nelle città un mezzo assai facile di secondare la propria libertà nella scelta del confessore, e nel tempo stesso di soddisfare la loro devota curiosità nell' intervenire alle feste che con molta pompa frequentemente ci si sogliono celebrare.

Moltissime erano le confraternite de' secolari stabilite nelle città. Ogni ceto, ogni professione aveva la sua particolare.

Non era facile il ritrovare uno che non fosse ascritto ad alcuna; anzi era ben difficile che uno non fosse ascritto a più nel tempo stesso. Nei loro rispettivi oratorii,

specialmente nelle solennità, si celebrava il sacrificio, si amministravano i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e si recitavano i divini uffizi. In alcune di queste si facevano le adunanze notturne nelle vigilie delle solennità ed altre feste.

Gli oratorii privati, soprattutto dentro le case dei nobili, sono in grandissimo numero. I due soli indulti accordati da Clemente IX e Clemente XII alle loro famiglie e discendenti per linea mascolina e femminile in perpetuo senza eccezzuazione di persone e di giorni, si sono dilatati per intere città. Se a questi si aggiungano quelli che si ottengono continuamente da Roma, per mezzo di una tassa determinata, e colla sola condizione che il postulante si tratti *more nobilium*, esistono dentro le città tanti oratorii, quante sono le case dei facoltosi e de' nobili, la maggior parte de' quali ci fa celebrare almeno ne' dì festivi il sacrificio, ed alcuni de' più distinti, stipendiano un cappellano a questo effetto.

Il Clero regolare in proporzione è numeroso. (a) I monaci inferiori assai nel numero a' mendicanti, sono per lo più di una estrazione civile, i quali lasciano la proprietà di uno scarso patrimonio, per avere soltanto l'uso di uno più ricco.

I mendicanti, ed in modo speciale i non possidenti, sono generalmente di una nascita più oscura, i quali

(a)	Sacerdoti regolari nel 1781	2433
	Laici	4627 (*)
	Conventi esistenti	213

(*) Questo è alcun poco diminuito. La *Statistica* citata porta il totale dei Regolari nel 1854 a 3076. (Nota degli Editori)

lasciano una povertà reale per abbracciarne una meramente spirituale.

Tanto gli uni che gli altri contenevano molti individui esteri per riempire il vuoto che ci lasciavano i nazionali ne' vasti loro conventi. I superiori ed i lettori spesso volte erano esteri, e dei paesi limitrofi alla Toscana. Le famiglie si mutavano ad arbitrio del generale parimente forestiero.

I mendicanti non possidenti mantengono un numero considerabile di laici destinati a scorrere la campagna nel tempo dello raccolte, affine di provvedere a' bisogni delle loro numerose famiglie occupate nel raccomandare a Dio i loro benefattori.

Si erano con essi associata una truppa numerosissima di secolari dell'uno e dell'altro sesso, detti volgarmente terziari, i quali col pagare nell'entrata una tassa, e col portare in dosso una tessera dell'ordine, contraevano una parentela spirituale in vigor della quale partecipavano de' tesori immensi delle indulgenze accordate a quell'ordine, dei suffragi che si facevano nella comunità, e della sepoltura dentro la Chiesa. Ed in corresponsività di tanti privilegi si facevano nelle chiese de'Regolari i mortorii, i funerali, gli anniversarii lasciati per disposizione testamentaria da' devoti terziari. Le famiglie più rispettabili avevano la sepoltura gentilizia nelle chiese de'Regolari.

I santi de'Regolari, i prodigi che si leggono nelle loro vite attirano presso i loro altari innumerabili devoti, i quali o per la speranza di ottenero delle grazie, o per la fede di averle ottenute, arricchiscono di offerte le

sacre immagini, e riguardano con occhio benigno i loro confratelli, che militano ancora sopra la terra. È perciò cosa comune il vedere sopra gli altari delle chiese de' Regolari un'Immagine sopra l'altra de' Santi diversi, e più Immagini della Santa Vergine sotto diversi titoli, alcune più ricche, ed altre più povere di ornamenti e di voti.

Ogni loro Chiesa ha qualche Immagine privilegiata, che si tiene coperta qualche volta con più mantellini, e che non si mostra al popolo se non di rado, ed in qualche pubblica calamità, nella quale occasione sono assai copiose le offerte de' devoti, che in gran folla vi accorrono.

I Monasterii delle sacre Vergini non sono nè minori di numero, nè meno popolati de' conventi de' Regolari. (a) Dieci di claustrali se ne trovavano nella sola città di Prato, che racchiude poco più di ottomila abitanti. Questo è bastante per dare un'idea generale del numero de' Monasterii di monache.

L'educazione delle zittelle di nascita civile era affidata intieramente alle monache claustrali. Ed era una rarità che una zittella non avesse passato i 6 e gli 8 anni nel chiostro prima di monacarsi, lo che seguiva sempre all'età di 16 anni.

L'annua entrata di questi Monasterii in tutto il Gran-

(a)	Monache nel 1784	7670 (*)
	Conventi esistenti	436
	Compresovi numero 84 Conservatorii che attualmente sussistono.	

(*) Anco di queste il numero è sensibilmente diminuito. Erano per la ricordata Statistica nel 1854 n. 3918. È noto però che attualmente si fa ogni sforzo per accrescerlo.

(Nota degli Editori.)

ducato ascende alla rispettabile somma di circa a 400,000 scudi.

La dote che doveva pagarsi per le monacande corali era di una somma cospicua, da cui non andavano esenti proporzionalmente anche le inservienti.

La vestizione, la professione, e per alcuni istituti la velazione, accompagnate sempre da feste, dallo strepito, dalla pompa e da una specie di trionfo, erano funzioni che costavano assai care a' parenti delle candidate.

Nelle loro chiese, fuori delle pubbliche istruzioni, si fanno tutte le funzioni delle parrocchie, particolarmente nella ricorrenza delle solennità, senza alcuna dipendenza dal parroco, nel distretto del quale sono situati i conventi. I rispettivi confessori sono i loro parrochi. Molti di questi erano regolari di quell'ordine professato dalle monache. Il governo spirituale e temporale del Monastero dipendeva totalmente dal superiore *pro tempore* dell'ordine rispettivo.

Quei Monasteri che non erano soggetti a' regolari, avevano per lo più un sacerdote costituito in dignità, ed eletto dal vescovo che soprintendeva allo spirituale, fuori della confessione, ed anche al temporale prima che a quest'ultimo fossero dal governo deputati gli operai secolari.

Per una parte la potestà dei vescovi aveva molto sofferto nell'esercizio de' suoi originari diritti, specialmente in ciò che riguarda la cognizione ed il giudizio delle cause appartenenti alla conservazione della fede ortodossa e della ecclesiastica disciplina, e la collazione de' benefizi tanto semplici che curati, i quali a tenore

delle regole della cancelleria, erano stati per la maggior parte devoluti insensibilmente alla Dateria romana.

Per l'altra parte i privilegi del foro avevano oltrepassato i giusti confini, in guisa che nelle cause me-ramonte civili, il cherico tirava il laico al foro ecclesiastico. La inquisizione e la condanna di ogni genere di delitto ne'chierici era divenuta di privativa competenza delle curie vescovili. Ivi si procedeva contro dei cherici, non solo refrattari a'canoni della chiesa, ma perturbatori ancora della pubblica quiete e del buon ordine della civil società.

Eravi un promotor fiscale; ci erano carceri ed esecutori a parte. Le pene talvolta erano puramente temporali, e consistenti in multe pecuniarie, in sequestri reali e personali. Tutte le cause beneficarie, tutte le matrimoniali intorno alla validità degli sponsali, loro scioglimento, divorzio, ecc. erano discusse e decise nelle curie vescovili.

In questa guisa, confondendosi le due potestà spirituale e temporale, o per dir meglio riunendosi insieme nella gerarchia ecclesiastica, contro l'uso ed esempio costante de'primi e più felici tempi della Chiesa, si era venuto a stabilire a poco alla volta uno Stato per dir così separato dentro lo Stato medesimo.

Ecco presso a poco delineato il prospetto in generale degli studi e della disciplina ecclesiastica nella Toscana, prima che dal governo fossero presi gli opportuni provvedimenti sopra gli articoli principali, che sono stati di sopra accennati.

PROVVEDIMENTI INTORNO AI PRETI SECOLARI.

Per ciò che riguarda gli studii, il mezzo più facile, e nel tempo stesso più efficace per viepiù promuoverli e migliorarli, è quello di renderli necessari. E questo appunto è ciò, che dal governo è stato fatto per mezzo di alcune lettere circolari indirizzate agli ordinari, che hanno giurisdizione nel granducato.

Per primo fondamento fu stabilito e comandato che si facesse il concorso avanti all'ordinario per tutte le chiese parrocchiali, comprese ancora quelle de' regolari e di qualunque altro padronato ecclesiastico. (a)

In quest'ordine furono dipoi compresi anche tutti i canonicati, e dignità di cattedrali e collegiate, che sono di nomina regia, o di magistrati, università e luoghi pii. (b)

E siccome, trattandosi delle chiese curate, è della massima importanza che sieno affidate a soggetti di sperimentata abilità; fu ordinato che fossero conferite a quelli tra'concorrenti, che fossero ritrovati più meritevoli nell'esame. (c)

Riguardo alle parrocchie di padronato privato, eccettuate dalla legge del concorso, fu notificato a' vescovi, che si opponessero con tutto il vigore nel caso che non fossero presentati soggetti abili e di probità. (d)

(a) Lett. Circ. de' 7 gennaio 1780.

(b) Lett. Circ. de' 3 marzo 1782.

(c) Lett. Circ. de' 13 luglio 1784.

(d) Lett. Circ. de' 16 gennaio 1782.

Per maggiormente assicurarsi del profitto nello studio e de' costumi della gioventù ecclesiastica, fu un suggerimento del Sovrano a' vescovi lo stabilimento delle accademie destinate a ricevere i chierici, che sono più prossimi al sacerdozio, e che debbono attendere allo studio delle scienze sacre. In conformità di questo utilissimo suggerimento nel corso di pochi anni si sono vedute sorgere queste accademie ecclesiastiche in Pistoia, in Siena, in Livorno, in Pisa, in Arezzo; e gli ottimi parrochi, che si sono in esse formati, giustificano pienamente una sì fatta istituzione, e fanno concepire le più belle e le più fondate speranze del perfetto ristabilimento della dottrina, non meno che della ecclesiastica disciplina.

Le principali regole intorno alla morigeratezza ed esemplarità del clero furono raccomandate per l'esatta osservanza allo zelo de' vescovi in una circolare compresa in 34 articoli. (a)

Affinchè poi tutte queste savissime providenze conseguissero più facilmente il bramato effetto, ed in progresso di tempo non cadessero nell'oblio, com'è proprio di tutte le umane cose anche le più sante e le più religiose, fu insinuato agli ordinari, a forma delle costituzioni conciliari, che tenessero almeno ogni due anni il sinodo diocesano per conservare la purità della dottrina e la santità della disciplina ecclesiastica. (b)

Dopo aver provveduto co' più efficaci mezzi alla scelta de' migliori soggetti pel governo spirituale delle parrocchie, bisognava anche provvedere all'onesto so-

(a) Lett. Circ. de' 20 gennaio 1780.

(b) Lett. Circ. de' 3 agosto 1785.

stentamento de' medesimi, giacchè l'esperienza ci fa vedere che la miseria avvilisce la dignità del ministero ecclesiastico, obbligando i sacerdoti a ricorrere a dei mezzi indecenti al loro stato, e distraendoli dall'adempimento de' più importanti doveri ed anche dallo studio, per provvedere in altro modo alla propria sussistenza. Anche per questa parte sono state prese dal governo le più efficaci misure.

Primieramente fu ingiunto a' vescovi, che partecipassero a' patroni privati delle parrocchie mancanti di congrua di supplirvi, e non potendo, di rinunciare tal loro diritto a' quelle famiglie più ricche, che ne potessero sostenere il peso. (a)

Fu inoltre notificato esser sovrana intenzione che fossero provviste diverse parrocchie di dipendenza e padronato ecclesiastico, o di luoghi pii mancanti di congrua, o provviste di una misera sussistenza, incapace di somministrare un decente assegnamento a' parrochi. (b).

Fu suggerito agli Ordinari che proponessero a favore delle parrocchie più povere l'unione de' benefici semplici o curati, e la traslazione degli obblighi annessi a' medesimi. (c)

Tra gli assegnamenti da farsi a' ministri del santuario, per la decente loro sussistenza, fu proposto di distribuire a' medesimi le limosine delle messe manuali, affinchè non fossero costretti a mendicarle con disonore del loro ca-

(a) Lett. Circ. de' 43 luglio 1782.

(b) Lett. Circ. del 4 gennaio 1784.

(c) Lett. Circ. de' 7 gennaio 1780.

trattare e con pregiudizio del pubblico servizio nel doversi allontanare dalle rispettive parrocchie ed impieghi. (a)

Per sollievo de' parrochi fu comandato che in avvenire non pagassero alcuna tassa a' vescovi forestieri, loro curie e ministri a titolo di cattedratico, seminari ecc.

L'abolizione della tassa degli spogli vacanti, quindienni, o di qualunque altra che si pagava dagli ecclesiastici tanto regolari che secolari, o da qualunque altra persona, o luogo pio a Roma, ebbe il medesimo oggetto. (b)

Furono similmente abolite le pensioni di qualunque sorta sopra i benefizi curati, a riserva del supplemento degli alimenti necessari del patróno, nel caso che faccia constare della sua vera miseria. (c)

L'immovibilità di alcuni parrochi dava luogo a frequenti litigi in materia di giurisdizione, o ad una servile dipendenza, e quasi sempre ad un poco attaccamento alla parrocchia, che si era pronti a lasciare alla prima occasione che si fosse presentata di conseguirne un'altra più pingue, e di cui il rettore fosse inamovibile. Onde fu comandato che tutti i parrochi, che dipendevano da comunità e luoghi pii, fossero resi inamovibili. (d)

In corrispettività di tante efficaci provvidenze per l'onesto sostentamento de' parrochi, fu inibita la percezione della decima a tutti quelli, che sono provvisti della congrua, conservando nel possesso i rettori attuali, finchè vivono, o ritengono la Chiesa, senza per altro ingerirsi

(a) Lett. Circ. de' 7 gennaio 1780, in conformità di altre due Circ. 8 agosto 1776, e 45 gennaio 1778.

(b) Lett. Circ. de' 15 giugno 1782.

(c) Lett. Circ. de' 16 novembre 1776.

(d) Lett. Circ. del 4 gennaio 1781.

nell'esazione della suddetta, di cui furono incaricati i giudicenti, come anche di fissare una volta per sempre il prezzo de' generi che solevano esigersi, e repartirgli a proporzione delle famiglie. Siccome ancora fu proibito a' parrochi di esigere altri loro diritti da' miserabili. (a)

Fu inculcato l'obbligo della residenza, escluso qualunque motivo di concorrere ad altre chiese per uffizi, feste ecc. (b)

Furono incombensati i vescovi di ricordare loro l'obbligo indispensabile di celebrare nelle domeniche e feste di precetto, in ora comoda al popolo, la santa messa, colla spiegazione del Vangelo; e nel giorno le altre funzioni di vespro ecc., col catechismo per i ragazzi e per gli adulti, senza dispensarsene per cagione di feste, tornate ed altre ragioni. (c)

Fu ancora rimediato all'abuso, che si era introdotto, di profittare delle rendite della chiesa senza prestare alla medesima alcun servizio, per mezzo di un ordine con cui fu disposto, che i benefizi semplici di collazione ecclesiastica e di nomina regia non dovessero conferirsi che a persone, le quali abbiano servito e servano attualmente alla Chiesa, e sieno in disposizioni e circostanze di far gli studi per abilitarsi a servirla; nè mai a persone, che sieno per goderne come di rendite patrimoniali, ed usurparle col solo uso dell'abito clericale. Fu pertanto ingiunto a' vescovi di obbligare ad un proporzionato effettivo servizio tutti i nuovi benefiziati semplici, con

(a) Lett. Circ. de' 4 febbraio 1783.

(b) Lett. Circ. de' 7 gennaio 1780.

(c) Lett. Circ. de' 28 marzo 1785.

facoltà di sospendere le rendite a quelli che godendo di benefici di collazione ecclesiastica mancassero a' loro doveri, e di domandare simile sospensione per quelli di nomina regia o padronato privato. (a)

Fu disposto che i canonici fuori della città dovessero dipendere dalla prima dignità, a cui doveva essere annesso il peso della cura, e dovesse cooperare al servizio spirituale alle scuole ecc. (b) Ed ecco resi utili anche i canonici, che fino ad ora non avevano altro peso che quello del coro.

Fu ancora ingiunto che si provvedesse alla sussistenza di quegli ecclesiastici, che per malattia, o per altre ragioni, fossero ridotti alla necessità di questuare, e terminare la vita negli spedali. (c)

Lo stabilimento dei patrimoni ecclesiastici ebbe per principale scopo di facilitare i mezzi per provvedere ai bisogni reali de' ministri del Santuario, e semplificare l'amministrazione de' beni della Chiesa.

Dovevasi ancora porre qualche freno alle troppe numerose ordinazioni. Quando il numero degli ecclesiastici sovrabbonda al bisogno del pubblico servizio, o non è proporzionato alle provviste che ci sono pel loro onesto sostentamento, ne accade necessariamente che il superfluo di essi o dee ridursi in miseria, o debbe essere costretto, come di fatti interviene, a deviare dagli obblighi di sua vocazione, con poca edificazione de' fedeli, e notabil danno della ecclesiastica disciplina.

(a) Motup. de' 28 luglio 1785.

(b) Lett. Circ. de' 14 aprile 1787.

(c) Lett. Circ. de' 7 gennaio 1780.

Perciò furono avvertiti i vescovi di non ordinare a patrimonio senza assicurarsi delle qualità e circostanze economiche della famiglia dell'ordinando, e se realmente ci concorra l'utilità e necessità della Chiesa, a forma del disposto dal Tridentino, e finalmente se divenuto sacerdote possa ridursi a mendicare le limosine della messa. (a)

Fu inibito di accordare il regio *Exequatur* alle dispense di Roma per lo scioglimento degl' impedimenti canonici, per l'abilitazione delle persone ad essere ammesse nel clero, pel conseguimento de'benefizii, per la promozione agli ordini sacri o alle Chiese curate, o per difetto di età e fuori de' termini prescritti da' canoni, per le coadiutorie e renunzie a favore di persona certa, senza prima chiederne la permissione, la quale sarebbe accordata ogni qualvolta si verificasse l'utilità ecc. (b)

In aumento di quanto sopra fu proibito di dar corso alle suppliche che fossero presentate per chiedere a Roma il breve di essere ordinati a sacerdozio *extra tempora*. (c)

Lo stato attuale de' regolari interessò ugualmente le premure del governo.

PROVVEDIMENTI INTORNO AI REGOLARI.

Fu fatto sapere agli ordinarii che l'escenzioni pretese abusivamente da' regolari non dovevano aver più vigore nel granducato; ma che i medesimi dovevano in avve-

(a) Lett. Circ. de' 21 aprile 1773 e 45 gennaio 1778.

(b) Lett. Circ. ottobre 1777.

(c) Lett. della Segreteria di Stato de' 7 ottobre 1783, a rescritto de' 2 febbraio 1787.

nire cooperare in aiuto del clero secolare all'assistenza spirituale del popolo; e che gli ordinarii dovevano esercitare sopra di essi tutta quella giurisdizione ordinaria che loro si compete sopra le altre chiese, e sopra tutti gli altri ecclesiastici delle rispettive diogesi. (a)

Quindi furono essi incaricati di visitare le chiese de' regolari, assicurarsi della soddisfazione degli obblighi, permettere, moderare, e riformare le processioni e le feste, prescegliere ed approvare i sacri oratori nelle loro chiese; obbligare i religiosi ad aiutare i parrochi nell'assistenza agl' infermi, nella istruzione del popolo, nell'amministrazione de' Sacramenti ecc., e soprintendere a' loro studi, avvertendo che nelle loro scuole s'insegni la buona dottrina, e s'impediscono le fazioni.

Per le mancanze de' regolari ne' ministeri ecclesiastici, e nella loro condotta fuori del chiostro possono o debbono i vescovi ammonirli e correggerli, e prendere quelle risoluzioni alle quali possono procedere contro gli altri ecclesiastici, e rimoverli ancora per giuste cause delle loro diogesi, senza dipendenza ed intelligenza co'superiori de' medesimi, indirizzando senz'altro l'ordine al superiore claustrale.

Per i conventi, o monasteri compresi nella porzione di diogesi de' vescovi esteri, debbono i religiosi dipendere da' vicari foranei stabiliti nel granducato. (b)

In quanto a' superiori regolari, furono incaricati della più esatta vigilanza per fare osservare la disciplina claustrale, e viepiù promuovere lo studio, con avvertirli che

(a) Lett. Circ. de' 10 luglio 1782.

(b) Lett. Circ. de' 40 luglio 1782.

sarebbero responsabili de' disordini che accadessero, se avendogli saputi gli avessero dissimulati o sofferti, e con promessa dell'assistenza del braccio secolare, in caso di qualche disobbedienza ne' loro sottoposti. (a)

Fu vietato a tutti i regolari l'accesso dentro a' conservatorii ed alle grate per parlare alle oblate, all'educande, o altra convivtrice, qualora non sieno fratelli, o zii paterni: (b)

I privilegi, le prerogative, i gradi e le onorificenze accordate da' generali a' loro religiosi, non eccettuati i superiori di qualunque altra potestà ecclesiastica, furono dichiarate del tutto inefficaci qualora non sieno confermate dal regio *Exequatur*. (c)

In aumento e dichiarazione della suddetta circolare fu approvato che le pubbliche letture de' seminarii, università ed altre pubbliche cattedre esercitate da' Regolari fuori del chiostro, sieno considerate come se fossero esercitate in religione, all'effetto di conseguire i gradi a' quali secondo le loro costituzioni portano le letture ne' loro conventi. (d).

I religiosi forestieri furono esclusi non solo dal governo di primi superiori, ma ancora di secondi, come sottopriori, e sottoguardiani. (e) E precedentemente era stato ordinato che, eccettinati i veri mendicanti, e quelli che servono alle scuole ed agli spedali, non fossero am-

(a) Lett. Circ. dell'8 gennaio 1780.

(b) Lett. Circ. de' 5 aprile 1788.

(c) Lett. Circ. de' 20 settembre 1781.

(d) Lett. Circ. de' 16 giugno 1785.

(e) Lett. Circ. de' 31 giugno 1781.

messi forestieri nelle case religiose di Toscana (a) nè tampoco fosse loro permessa la predicazione. (b)

Si accorda l'ammissione di qualche forestiero per servizio del pubblico in qualche necessità, come anche de' giovani studenti esteri. (c)

Fu altresì inhibita a' provinciali esteri la visita nei conventi del granducato.

La grazia della nazionalità non si può proporre se non per soggetti di un merito singolare, o per servizio spirituale prestato in Toscana. (d)

Sono aboliti i romiti, ad eccezione di quelli, che prestano servizio alla parrocchia, o a qualche altra Chiesa, e sono utili al pubblico per qualche professione che esercitano, a condizione che vestano l'abito di cherico secolare, e non ritraggano il loro campamento dalla questua. (e)

La vestizione dell'abito religioso in qualunque ordine regolare ove si faccia professione, fu fissata alla età di 18 anni compiuti, e la professione a' 24.

I sudditi toscani che vestissero l'abito religioso in conventi fuori del granducato, sono riguardati come forestieri, ed esclusi dalla figliolanza de' conventi, dalla nazionalità e da tutti gl'impieghi del loro ordine in Toscana. (f)

Negli ordini regolari che danno la figliolanza, gl'individui debbono essere promossi agli ordini sacri da quel

(a) Lett. Circ. de' 17 gennaio 1784.

(b) Lett. Circ. a' giurisdicenti, de' 17 aprile 1785.

(c) Lett. della Segreteria di Stato, de' 28 febbraio 1782.

(d) Rescritto de' 16 giugno 1785.

(e) Lettera della Segreteria di Stato, de' 4 novembre 1776.

(f) Motup. de' 4 maggio 1775.

vescovo, nella diocesi del quale è situato il convento, di cui avranno conseguito la figliolanza, che non possono ritenere in più conventi. In quelle religioni, che non danno figliolanza, debbono presentarsi per essere promossi a' vescovi, nella diocesi de' quali è posto il convento della loro vestizione. Quando l'Ordinario o non avesse facoltà, o risiedesse in Stato estero, debbono i rispettivi superiori spedire le dimissorie per l'Ordinario più vicino residente nello Stato. Quelli tra i Regolari, che fossero ordinati contro il disposto di questa legge, vengono considerati come esteri, decadono dalla figliolanza de' conventi del granducato, nè possono ottenere nè esercitare alcuna carica. Quelli che fossero per ordinarsi in seguito, o che già fossero ordinati a sacerdozio per la celebrazione della messa ed amministrazione de' Sacramenti in una diocesi diversa da quella dove sono stati ordinati, debbono ottenere il *Celebret* dall'Ordinario del luogo, o da' vicari foranei se i vescovi risiederanno fuori di Stato, e non può accordarsi senza la testimoniale del vescovo o del vicario foraneo di quella diocesi da cui saranno partiti, e questa talvolta potranno concederla per quel tempo che piacerà agli Ordinari conforme si pratica cogli ecclesiastici secolari, forestieri ed extradiocesani. (a)

Restò abolito il traffico indecente che si faceva da diverse congregazioni ed ordini regolari mediante l'esazione di alcune tasse per formare de' lotti di doti in certi tempi dell'anno; come anche l'esazione di qualunque tassa o in danaro, o in generi per l'indicato oggetto,

(a) Lett. Circ. de' 19 giugno 1785.

ancorchè fosse rivestito del titolo d'indulgenza e devozione. (a)

Finalmente fu loro inibito il pagamento fuori di Stato di prestazioni, tasse ecc. o qualsivoglia nuova imposizione senza il regio beneplacito. (b)

Diversi utilissimi provvedimenti sono stati presi in diversi tempi intorno alle monache.

PROVVEDIMENTI INTORNO ALLE MONACHE.

Prima di ogni altra cosa ad oggetto di assicurarsi nella miglior maniera possibile della piena libertà, e della vera vocazione delle zitelle allo stato religioso, fu disposto che prima di vestirsi, dovessero star fuori del monastero sei mesi (tempo che fu quindi protratto fino ad un anno), (c) spirato il qual tempo debbono essere esaminate da alcuni sacerdoti secolari deputati a quest'effetto dal Sovrano, alla presenza del segretario del regio Diritto. Dopo questo esperimento, fu rilasciato agli ordinari il libero esercizio del loro diritto, di farle esaminare da sacerdoti da essi deputati. (d)

La vestizione dell'abito religioso non è permessa se non dopo compiuti i 20 anni; e l'accettazione debbe precedere di soli tre mesi la detta età, come anche la professione non può farsi prima dell'età di 30 anni. (e)

Siccome la proroga fino a questa età per la professione religiosa potrebbe, secondo la volontà del te-

(a) Notific. de' 13 ottobre 1781.

(b) Lett. Circ. de' 21 giugno 1779.

(c) Motup. de' 4 maggio 1786.

(d) Motup. de' 4 maggio 1775.

(e) Motup. de' 28 marzo 1785.

statore, dar luogo alla caducità de'sussidii prima di detta età, in avvenire l'atto della vestizione debbe purificare la condizione del pagamento del sussidio dotale, senza differirlo alla professione. (a)

Le monache tanto corali che servigiali, debbono essere ricevute e mantenute senza pagamento di dote, ed i parenti sono tenuti a pagare una somma determinata a titolo di limosina a quello spedale, ch'è più prossimo al luogo ov'è situato il monastero. (b)

Sono anche esenti le monacande da qualunque tassa a titolo di esenzioni, di uffizii, regali, offerte, corredo, mobili e noviziato. Gli spedali sono obbligati alla restituzione della limosina in tutti quei casi, ne' quali era prima dovuta la restituzione della dote da un Monastero o conservatorio. Le foresterie non possono essere ricevute come converse, ed in qualità di velate, e debbono pagare agli spedali il doppio della limosina stabilita.

È proibito in occasione d'ingressi, vestimenti, professioni e sacramenti l'uso di condurre in giro le monacande in gala, i così detti strascichi, rinfreschi, musiche, ed ogni altra festa, pubblicità e spettacolo tanto in Chiesa che al parlatorio e dentro la clausura, senza eccettuare qualunque donativo, benchè volontario ed in generi, al monastero e monache a titolo di pietanza: come anche i regali sebbene spontanei delle monache a'confessori per limosina di messe, per mera largità o per altro motivo. Questa proibizione si estende a tutti quelli, che fossero stati soliti percipere de'regali in occasione di vestimenti

(a) Lett. Circ. de'30 luglio 1783.

(b) Motup. de'30 luglio 1783.

mortorii e professioni, a riserva della limosina stabilita per il sacerdote che celebra la messa cantata.

A' confessori debbe essere determinata dagli operai di concerto co' vescovi una discreta provvisione non eccedente i 4 scudi il mese; come anche un discreto trattamento quando sia necessario che un confessore abiti presso il Monastero, o vi debba restare per qualche giorno. (a)

Si debbano abolire di mano in mano, quando lo esigono le circostanze, le velazioni ne' Monasteri che non sono della regola di san Benedetto, e in quelli ne' quali si eseguisce, dovrebbe seguire il giorno dopo la professione privatamente, e senza spesa. (b)

Sono aboliti i governatori ecclesiastici ne' conventi di monache, siccome quelli che non servivano che di aggravio e di spesa, dovendo supplire nelle funzioni sacre o i vescovi, o i confessori, ed in difetto i parrochi nel distretto de' quali è situato il convento.

In ciascun Monastero non debbe esserci che un solo operaio nominato dal Governo, da cui dovrà dipendere l'economico del Monastero medesimo dipendentemente dal segretario del Regio Diritto. (c)

Fu notificato che non dovevano considerarsi come Monasteri di monache, se non quei soli ne' quali si era introdotta la perfetta vita comune. I conventi pertanto ne' quali o per mancanza di entrate, o pel dissenso delle monache non è stata accettata la vita comune, si considerano come Conservatorii.

(a) Lett. Circ. de' 18 dicembre 1781.

(b) Lett. Circ. de' 23 marzo 1781.

(c) Motup. de' 24 agosto 1781.

E ferma stante la clausura personale, sono dispensate dalla regola, restando in libertà di osservare privatamente e spontaneamente quelle prescrizioni che troveranno compatibili col nuovo istituto. (a)

Le religiose de' conventi di vita comune furono inhabilitate ad ammettere per serbo, educazione, e per qualunque altro titolo, fanciulle secolari. (b)

In quanto a' nuovi Conservatorii, sono stati prescritti diversi regolamenti i più importanti, i quali si riporteranno succintamente in questo luogo.

I Conservatorii adunque non hanno altra dipendenza dal vescovo, se non in ciò che riguarda l'elezione dei confessori, la Chiesa e le funzioni sacre. In tutto il resto dipendono dal Governo per mezzo del segretario del Regio Diritto, e loro operai.

I vestimenti debbono essere privati, senza alcuna solennità nè funzione in Chiesa. L'abito ha da essere senza velo, nè altra somiglianza con quello delle monache. Non è permessa professione alcuna di voti tanto generali che locali, essendo anche vietata qualunque promessa e giuramento per l'osservanza delle costituzioni, e adempimento de' doveri della Comunità. È accordata la vestizione tanto alle fanciulle, quanto alle vedove. Ed è permessa la recezione delle maritate, che separate da' loro mariti, volessero ritirarsi come convittrici, pagando una conveniente prestazione. Debbono ricevere le zittelle in educazione e prestarsi, dove le circostanze lo permettono, ad una scuola gratuita per le ragazze del

(a) Lett. Circ. de' 9 gennaio 1786.

(b) Notific. de' 4 maggio 1786.

paese, insegnando oltre la dottrina cristiana, leggere, scrivere ed abbaco, colla facoltà di servirsi oltre alle oblate, anche di maestre secolari da tenersi a convitto. (a) Godono dei sussidii dotati di qualunque luogo pio, o corpo ecclesiastico, che nelle loro fondazioni fossero destinate per maritarsi. (b).

Nè regolari nè parrochi possono essere destinati per confessori ordinarii o straordinarii. Gli ecclesiastici direttori, oltre il catechismo da farsi tutte le domeniche non impedito, debbono due o tre volte la settimana nella quaresima e nell'avvento fare delle istruzioni morali invece delle solite prediche, ed in tutte le domeniche e feste dell'anno la spiegazione del Vangelo.

È proibito agli uomini l'ingresso nei conservatorii; ed è permesso soltanto a' parenti più prossimi delle oblate, le quali col permesso dell'operaio o della superiora, possono qualche volta portarsi alle case dei parenti più stretti, in compagnia di qualche altra di loro, ed a condizione di restituirsi la sera al conservatorio.

Previo il consenso dell'operaio e la partecipazione al segretario del Regio Diritto, può la comunità con un partito formale disfarsi delle oblate, che disturbassero la quiete, e non si adattassero a quanto debbono. Le oblate altresì possono partire senz'altra ragione che la loro volontà, con che non sia loro permesso di tornar più nell'istesso conservatorio. (c)

I conservatorii furono eccettuati dall'obbligo di pagare

(a) Motup. de' 24 marzo 1785.

(b) Notific. de' 30 gennaio 1786.

(c) Regolamento per i Conservatorii de' 24 marzo 1785.

la limosina determinata agli spedali, ma invece di questi al conservatorio medesimo. (a)

Alcuni punti di esterior disciplina ecclesiastica sono stati presi in considerazione dal governo in diversi tempi.

Il lusso eccessivo con cui erano solite celebrarsi le feste in città ed in campagna, col solo ritratto della questua, fu moderato, proibendosi tutte le questue per feste, uffizi, e altri profane e sacre funzioni, tanto in danaro che in generi, dentro e fuori della Chiesa, nella campagna e nella città.

Si eccettuarono quelle, che si fanno per culto del Santissimo Sacramento :

Per una messa di più ne' giorni festivi, ove fosse il bisogno ;

Per la sussistenza di qualche curato o cappellano curato, dove ci è l'uso, e non ci è stato diversamente provveduto ;

Per i poveri e per i frati veramente mendicanti ;

Per le cose che interessano la pietà pubblica nel suo più stretto senso, come per spedali, conservatorii de' poveri e simili, colla permissione o temporaria o assoluta de' giudicanti. (b)

Per i catecumeni ; (c)

Pel mantenimento di un predicatore, specialmente in campagna ; (d)

Pel riscatto degli schiavi. Ed il collettato debbe de-

(a) Motup. de' 15 maggio 1786.

(b) Lett. Circ. del primo marzo 1783.

(c) Motup. de' 19 luglio 1783.

(d) Rescritto de' 13 febbraio 1786.

positarsi in mano al soprassindaco eletto operaio ed amministratore de' fondi e limosine per detto riscatto. (a)

Alle compagnie, congregazioni, congreghe, centurie e terz' ordini generalmente soppressi, furono sostituite in ciascuna parrocchia le compagnie di carità, dipendenti immediatamente dal parroco stabilito correttore perpetuo.

Non ci possono essere ascritti che i popolani maggiori di anni 18. Il Santo protettore è il titolare medesimo della parrocchia, da cui non hanno Chiesa nè oratorio separato.

L'istituto è di assistere, nelle feste alle funzioni sacre della parrocchia; condurre i ragazzi alla dottrina cristiana; assistere gli ammalati, portarli allo spedale; trasportare i morti dalla casa alla Chiesa, e da questa alla stanza mortuaria, o al cimitero secondo le circostanze de' luoghi; accompagnare il Santissimo Viatico, procurare e distribuire i sussidi a' poveri della cura: il tutto a forma de' capitoli generali per dette compagnie. (b)

Le chiese, oratorii, refettori e stanze delle soppresso compagnie unite alle fabbriche delle chiese curate e canoniche, fu ordinato che si consegnassero gratuitamente a' parrochi, coll'obbligo di demolire tutti gli altari esistenti per togliere ogni pretesto alla continuazione di uffizi, feste ecc. (c)

La mala intesa pietà di alcuni fedeli, dopo la soppressione delle compagnie, avendo cominciato a ripristi-

(a) Rescritto del primo marzo 1786.

(b) Editto de' 24 marzo 1785.

(c) Lett. Circ. de' 30 luglio e 43 ottobre 1785.

nare l'uso più frequente dello feste e tornate negli oratorii privati e nelle case, ne fu dal Governo interdetta la pratica, non solo nelle case ed oratorii privati, ma anche nelle pubbliche strade ai tabernacoli. (a)

La giurisdizione ecclesiastica, che per una parte era stata ristretta e per un'altra accresciuta, fu ricondotta in alcuni punti più interessanti alla sua origine primiera.

Avendo i soli vescovi ricevuto da Dio il sacro deposito della fede, S. A. R. il Granduca di Toscana, colla pienezza della sua suprema ed assoluta autorità abolì ed annullò il tribunale del sant'Uffizio, ed ordinò che fosse redintegrato l'episcopato della usurpata cognizione delle cause della fede, e che le processure delle medesime non dovessero in quanto alla forma ed alla sostanza in minima parte differire da quello, che di ragione si osserva in tutte le altre cause criminali. Considerando peraltro che la formalità di un processo e di una condanna produce più strepito, che un errore passeggero, e che giovano più all'emenda del reo le ammonizioni, l'esortazioni e la pastorale moderazione e carità, vengono esortati i vescovi a ricorrere a questi mezzi di dolcezza e mansuetudine propria del loro carattere, prima di devenire alla severità delle pene afflittive. E quando le circostanze esigessero il rigore, e constasse dell'insufficienza degli indicati mezzi, si promette loro l'assistenza del braccio secolare.

La distribuzione de' beni lasciati da più testatori, e consacrati al culto di Dio ed al mantenimento del Santuario è dovuta unicamente a quelli, che servono o hanno

(a) Notific. de' 4 febbraio 1786.

servito le chiese dello Stato in cui sono situati i fondi. Tale e non altra potendo essere la volontà de' testatori, e così esigendo il Gius delle genti, ed i canoni della Chiesa.

Per la qualcosa fu restituito a tutti i vescovi, che hanno giurisdizione nel Granducato, l'esercizio del loro originario diritto indipendentemente da qualunque altra potestà, in qualsivoglia tempo o modo segua la vacanza de' benefici di libera collazione, o di padronato ecclesiastico, salvi i diritti de' patroni, ed i regolamenti veglianti.

Ed affinchè non fossero defraudate le pie sovrane intenzioni, fu comandato che i benefici ecclesiastici fossero conferiti a' soli sudditi, e tolte le pensioni sopra i medesimi nella collocazione dovessero essere prescelte le persone che servono, o hanno servito la chiesa.

Abolita in Toscana ogni cassa di spogli vacanti, quindennii, o qualunque altra di simil sorta, che passi direttamente, o per conguaglio o per qualsivoglia altro titolo a Roma, e che si paga dagli ecclesiastici secolari e regolari, e da ogni altra persona o luogo pio, i vescovi sono incombensati di distribuire a' poveri più bisognosi delle loro diogesi le somme ritenute da' succettori.

Non sono tollerati i sindaci apostolici eletti per autorità pontificia, se non sono riconosciuti e muniti dell'opportune istruzioni degli ordinarii. (a)

La relazione triennale dello stato delle rispettive

(a) Lett. Circ. de' 22 marzo 1783.

diogesi prima di essere trasmessa a Roma, debbe comunicarsi a S. A. R.

Le censure in quanto si risolvono in pene temporali, sono sottoposte al Regio *exequatur*, senza del quale non possono nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno, rispetto agli effetti civili. (a)

Sono generalmente proibiti i monitorii di scomuniche o di altro, senza aver prima ottenuto il permesso dal Regio *exequatur*. (b)

Fu inibito di tenere affissa ne' confessionarii la Bolla in *Coena Domini*, e di pubblicarla da' pulpiti e dagli altari. (c)

Resta abolita intieramente l'extravagante *Ambitosae*, ed il così detto beneplacito apostolico. (d)

Attesa l'incongruenza e mostruosità, che persone ecclesiastiche, le quali dovrebbero essere continuamente occupate nell'esercizio del santo ed augusto loro ministero, vengano distratte dagl'interessi del secolo, dagli strepiti forensi, ed occupazioni de' tribunali contenziosi; ed atteso che in questi tribunali ecclesiastici sieno maggiori gli aggravi de' litiganti, maggiori le lunghezze e più gravose le tariffe, furono per le variate circostanze de' tempi, restituite alla cognizione de' tribunali secolari tutte le cause civili, che riguardano oggetti temporali ed interessi di qualunque nome e natura, o sia l'ecclesiastico attore, o sia reo, abolito il privilegio agli ecclesiastici di tirare i secolari al loro foro.

(a) Lett. Circ. de' 40 gennaio 1778.

(b) Lett. Circ. de' 28 maggio 1779.

(c) Lett. Circ. de' 20 marzo 1779.

(d) Editto de' 28 agosto 1781.

Sono di competenza privativa de' tribunali secolari tutte le cause beneficiarie di qualunque sorta: tutte le matrimoniali in quanto all'esistenza o validità degli sponsali *per verba de futuro*; ed agl'impedimenti e divorzio, per ciò che riguarda i soli effetti civili; e tutti i giudizi reali, ordinarii, esecutivi e misti, attenenti ad oggetti temporali, benchè tra ecclesiastici ed ecclesiastici, debbono agitarsi e decidersi dagli ordinarii tribunali laici colle regole ordinarie e leggi ad essi prescritte.

Nelle cause criminali debbono gli ecclesiastici essere in tutto e per tutto parificati agli altri sudditi laici; e perciò i tribunali secolari, che hanno giurisdizione criminale, procedono in tutti i delitti comuni, che offendono le leggi del governo, o la pubblica quiete, contro gli ecclesiastici di qualunque sorta, senza bisogno di delegazione e di licenza per gli esami, arresti, ricognizione, e perquisizione dei medesimi.

Le curie ecclesiastiche continovano a conoscere e decidere soltanto le cause meramente spirituali, tanto civili che criminali, ed in queste debbono procedere a pene puramente spirituali ed ecclesiastiche; e quando il delitto benchè spirituale esigesse per la pubblica quiete ed esempio una pena più grave, come l'esilio, la relegazione in un convento o luogo di ritiro per più di un mese, la carcere o altra simil pena, debbono i vescovi parteciparlo al Governo.

Nel tempo di una processura criminale di un prete si dee partecipare a' vescovi l'inquisizione, affinchè possa sospenderlo *a divinis*. (a)

(a) Lett. Circ. de' 48 maggio 1784.

Per gli atti che sono rilasciati alla loro cognizione, si debbono valere della tariffa in Firenze del magistrato de' pupilli, in Siena di quella del magistrato supremo del Concistoro, e negli altri luoghi della tariffa provinciale, e per tutti gli altri atti proprii di dette curie, si seguita la tariffa di Innocenzio XI del primo ottobre 1678.

La conferma de' cancellieri, ministri, attuari, inclusivamente del vicario generale, è riservata al Governo.

Il prodotto degli atti ecc. si dee rimettere nella cassa del patrimonio ecclesiastico, da cui i suddetti impiegati ricevono il rispettivo stipendio già fissato. (a)

L'economia de' benefizii vacanti fu riunita all'amministrazione de' patrimoni ecclesiastici.

Furono soppressi i cancellieri de' capitoli cattedrali e collegiate, e le loro incombenze furono riunite a' cancellieri delle curie.

Le persone che possono essere incaricate delle incombenze di procuratore delle curie vescovili, non possono assumersi il titolo di procurator fiscale, perchè il fisco non appartiene se non a chi compete la sovranità.

Questi sono i savissimi provvedimenti, che erano stati presi dal governo, prima che si proponessero all'esame dell'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana i 57 noti articoli (b); il risultato del quale esame vedrassi nella istoria.

(a) Legge de' 30 ottobre 1784.

(b) Vedi Circ. 26 gennaio 1786 e seg.

DOCUMENTI

CORRISPONDENTI ALLE NOTE.

DOCUMENTI

CORRISPONDENTI ALLE NOTE

Numero XIII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 7 gennaio 1780.

S. A. R., per assicurare sempre più l'osservanza di ciò, che per il bene della Religione e dello Stato viene ingiunto e rispettivamente insinuato con diverse lettere circolari scritte specialmente agli Arcivescovi e Vescovi, mi ha comandato di ridurre loro il tutto a memoria, essendo ben convinta la R. A. S. che con il loro consueto zelo, esempio ed insegnamenti continueranno a secondare le sue cure sovrane sopra oggetti tanto importanti spiegati nella presente lettera circolare, nel modo, e con le dichiarazioni e aggiunte che appresso:

I.

Niente essendo di più grande e di più santo che il sacerdozio e gli ordini ecclesiastici, gli Arcivescovi e Vescovi invigileranno perchè sia esattamente osservato quanto viene ingiunto:

Nella legge de' 2 marzo 1769, §. 23, o nella circolare de' 18 detto, sopra la costituzione de' patrimoni ecclesiastici.

Nell'altra del mese di novembre 1776, dove si ricorda di non ammettere titoli o privilegi riprovati dalle canoniche costituzioni.

In quella de' 15 gennaio 1778, nella quale si prescrive di non promuovere agli Ordini sacri, se non quelli che diano riscontri indubitati di una vera vocazione, e ne quali concorrino i requisiti necessari per rendersi utili al servizio della Chiesa e del popolo, sia con l'esempio, sia con la dottrina tanto necessaria ne' ministri dell'altare, i quali essendo per istituto tenuti ad istruire il popolo e condurlo nella via della salute, troppo importa che si rendino capaci di bene adempire a sì nobile funzione.

II.

Per l'istesso fine di rendere sempre più rispettabile il sacerdozio agli occhi del popolo, e utile alla Chiesa e allo Stato, gli Arcivescovi e Vescovi, prima d'ordinare alcuno a patrimonio, faranno opera diligente per assicurarsi delle qualità e circostanze economiche del postulante e della sua famiglia, se vi concorrono l'utilità e la necessità della Chiesa, e se fatto sacerdote, possa ridursi ad andare altrove mendicando la messa.

III.

Poichè i parrochi, come quelli che sono impiegati con le loro spirituali incumbenze a condurre i popoli alla pratica delle virtù e ispirar loro buoni costumi,

formano la parte del clero più interessante, S. A. R., conosciuta la prudenza, giustizia e integrità degli Arcivescovi e Vescovi, confida, che si faranno sempre un dovere d'invigilare alla necessaria e decente sussistenza de' medesimi parrochi :

1. Con procurare che siano provveduti di sufficiente congrua coerentemente alle circolari de' 24 aprile 1773 e de' 15 gennaio 1778.

2. Con rimetter loro quando occorra, la celebrazione o la limosina delle messe e degli obblighi, che avanzano nell'altre chiese, a norma delle circolari degli 8 agosto 1775, e novembre 1776, o che sono a peso de' patrimoni pubblici o privati a forma della citata circolare de' 15 gennaio 1778.

3. Con liberare i parrochi più poveri dal pagamento delle decime o cattedratici.

4. Con assegnar loro qualche pensione, ed invigilare nello stesso tempo, che non ne siano aggravati, secondo il disposto nell'istruzione del mese di luglio 1776, e con eseguire puntualmente quanto a favore di essi è stato prescritto in detta istruzione consecutivamente al Breve pontificio de' 6 ottobre 1775.

5. Con proporre a favore delle parrocchie più povere l'unione de' benefici semplici, o curati, e la traslazione degli obblighi annessi ai medesimi, a tenore della mentovata circolare de' 15 gennaio 1778.

6. Finalmente con esser attenti, che per tutte le chiese parrocchiali, comprese ancora quelle di padronato de' regolari e di qualunque altro padronato ecclesiastico,

si faccia il concorso avanti l'ordinario a forma delle costituzioni ecclesiastiche.

IV.

E poichè interessa il miglior servizio della Chiesa e del popolo, che i parrochi nell'esercizio del loro impiego dipendino dai rispettivi ordinarii gli Arcivescovi e Vescovi avranno tutta l'attenzione all'esatta osservanza di quanto vien disposto nella circolare de' 20 agosto 1779 circa il provvedere le cure staccate da' monasteri e prima amministrate da' religiosi, di parroco sacerdote secolare ed inamovibile.

V.

Non lasceranno altresì di prendere con la loro saviezza tutti quei provvedimenti, che crederanno i più conducenti per il miglior regolamento delle parrocchie, ed i più efficaci per facilitare l'amministrazione dei Sacramenti e l'assistenza spirituale al popolo, smembrando, ove il bisogno lo richieda, previe le solite partecipazioni, ed aggregando ad altre chiese più comode le famiglie che vi sono sottoposte, con separare ancora, quando fosse necessario, quelle che dimorano in campagna, dalle cure della città.

VI.

Essendo a cuore della R. A. S., che le parrocchie del Granducato siano amministrate da persone di sperimentata e conosciuta condotta, avranno gli Arcivescovi

e Vescovi in vista ciò che si dispono dagli ordini veglianti e nella circolare del marzo 1777 sopra l'esclusione de' forestieri dall'esercizio della cura d'anime senza la precedente grazia sovrana, non meno che dell'altra de' 3 marzo 1774 sopra la non ammissione agli impieghi ecclesiastici e di pubblica educazione, degli individui di quelli istituti religiosi, che ne sono stati allontanati.

VII.

E perchè i parrochi ed altri ecclesiastici non siano distratti dall'adempimento de' doveri del loro impiego, nè si disastriano inutilmente in liti per causa talvolta di prerogative insignificanti e di precedenza, e di altre frivolo ed inconcludenti pretensioni, con spendervi molte volte capricciosamente il denaro, che dovrebbero impiegare in beneficio de' poveri, gli Arcivescovi e Vescovi daranno la mano per estinguere le animosità e li scandali, non convenendo specialmente a' pastori, il dimostrare sentimenti lontani da quella pace e edificazione, che debbono ispirare al gregge loro confidato.

VIII.

Avranno gli Arcivescovi e Vescovi l'occhio, perchè i parrochi risegghino alle loro cure; e prescriveranno ai medesimi di non abbandonarle neppure per l'oggetto di concorrero ad altro chiese per congreghe, uffizi e feste, o quando ciò fosse in giorno festivo, e la loro assenza facesse mancare nella propria Chiesa la messa per il

popolo ed ogni altro esercizio solito di religione, o quando avessero nel loro popolo qualche ammalato, che potesse ricercare la loro spirituale assistenza.

Avranno altresì ogni maggior attenzione, perchè i parrochi soddisfacciano costantemente ad uno dei principali loro doveri, qual'è di illuminare il popolo alla lor cura commesso, con spiegarli il vangelo, insegnarli la dottrina cristiana ed esortarlo alla pietà ed alla giustizia; e qualora mancassero, o alla residenza, o ad ogni altro degli obblighi del loro impiego, con disubbidire ancora al loro superiore, lo parteciperanno al governo, sicuri, d'avere tutta l'assistenza.

IX.

Avendo S. A. R. fatto compilare alcune istruzioni a forma di catechismo con l'approvazione e correzione di uno de' più dotti prelati, gli Arcivescovi e Vescovi sono esortati ad insinuare ai parrochi di valersene per istruzione del popolo.

X.

Siano attenti, che i parrochi non si avviliscino a cercare impropriamente la loro sussistenza con l'avidità d'esigere i loro diritti anche da miserabili, verso de' quali il loro ministero dovrebbe impegnarli a maggiori riguardi.

XI.

Per impedire l'abuso delle coadiutorie e delle renunzie in favore di persone certe, che senza valutare l'economia dello Stato, si risolvano per l'ordinario in un mercimo-

nio di benefizi condannato e riprovato da'canoni e dai concilii, qualora non vi concorra l'assoluta necessità ed il miglior servizio della Chiesa, gli Arcivescovi e Vescovi avranno presente ciò che si prescrive nelle circolari de'26 ottobre 1763 e ottobre 1777 per invigilare alla loro puntuale osservanza.

XII.

Essendo altresì troppo giusto e conveniente, che non i soli parrochi, ma ancora qualunque altro ministro dell'altare riceva dal medesimo la decente sussistenza, S. A. R. ha luogo di sperare che gli Arcivescovi e Vescovi si faranno uno special dovere di uniformarsi alle sovrane sue piissime intenzioni manifestate con le riferite circolari degli 8 agosto 1775 e 15 gennaio 1778, con procedere all'unione de'piccoli benefizi mediante la riduzione degli obblighi procurando le necessarie facoltà, e coll'aumento della congrua per l'ordinazione, e con l'aumento dell'elemosina delle messe manuali, ciò che di più produrrà la diminuzione degli ecclesiastici inutili, e che con disdoro del sacro loro carattere son condannati a procacciarsi l'alimento con mezzi qualche volta indecenti all'ordine ecclesiastico, che è il primo e il più rispettabile dello Stato.

XIII.

Con l'istesso oggetto, procureranno che sia provveduto alla sussistenza di quelli ecclesiastici, che si riducono in stato d'impotenza per malattie o per altre ragioni,

affine di liberarti dal rossore di questuare, o di languire, e finire i loro giorni nelli spedali stabiliti per chi non ha modo di sussistere, e non per quelle persone, alle quali è stato destinato un patrimonio per vivere.

XIV.

Per assicurare sempre più, che gli ecclesiastici vivano come conviene al loro carattere, e per prevenire la rilassatezza dei costumi, conseguenza necessaria della rilassatezza della disciplina, sarà cura speciale degli Arcivescovi e Vescovi d'allontanarli da qualunque pericolo di deviare dal santo loro istituto, ed in conseguenza da qualunque inutile dissipazione, e dal frequentar luoghi e ridotti indecenti.

Per raffrenare quelli ecclesiastici, che conducessero una vita contraria al loro stato, oltre gli avvertimenti, le correzioni, le penitenze e tutti gli altri mezzi dei quali è in facoltà degli ordinari di far uso, qualora questi in qualche possibil caso non siano bastanti, devono gli Arcivescovi e Vescovi esser sicuri dell'assistenza del braccio secolare, ogni qual volta da essi sia domandato.

In conseguenza di ciò, se mai non usassero in questa parte di tutta la loro vigilanza e di tutto il loro zelo, essi soli sarebbero debitori a Dio ed al Sovrano degli scandali, che succedessero; e dalla loro indolenza seguirebbe, se il Sovrano, a cui è confidato il provvedere alla pubblica tranquillità, si vedrà costretto a prender direttamente contro gli ecclesiastici non degni per i loro delitti di questo carattere, quei giusti ed efficaci ripari,

che sarebbero di tanto minor decoro dell'ordine ecclesiastico.

XV.

Per contribuire all'esatta esecuzione di quanto sopra è stato ricordato, S. A. R. ordina la puntuale osservanza di ciò che si prescrive nella circolare del mese di ottobre 1777 sopra le dispense, che sciolgono gl' impedimenti canonici, e che non di rado sono state finora la sorgente di molti abusi. *

XVI.

Non minore attenzione richiedano i monasteri di monache. Questi sono depositi di vergini dedicate al Signore, perciò gli Arcivescovi e Vescovi faranno cosa grata a S. A. R. e degna di loro, se opereranno con ogni studio, perchè vi regni la pace e la tranquillità monastica, al qual effetto nella destinazione de' confessori e predicatori preferiranno gli ecclesiastici secolari di conosciuta probità ai regolari, e faranno i passi che saranno necessari per restituire alla loro giurisdizione ordinaria quelli, che si fossero sottratti, invigilando frattanto alla condotta di quelli che li dirigono, come si dispone nelle circolari degli 11 luglio 1775 e 14 dicembre 1776; moderando altresì qualora fossero eccedenti, le tasse degli emolumenti per le vestizioni, professioni e consacrazioni di monache, e provvedendo a quanto esigesse il bene del monastero e la conservazione, o la restaura-

zione nel medesimo del suo istituto; con procurare di più, di concerto con le monache e con li operai, di ridurre a vita comune quei monasteri, no' quali però per la parte dell' economico non s'incontrasse difficoltà, giacchè tal mutazione contribuirebbe assai alla regolare osservanza ed alla vita più tranquilla delle monache, come è stato insinuato con la circolare de' 4 dicembre 1779; e fermo sempre stante l'ordine de' 3 luglio 1766, che gli operai de' monasteri siano indipendenti dagli ordinari o superiori ecclesiastici nell'amministrazione de' beni.

XVII.

Per l'istesso oggetto, gli Arcivescovi e Vescovi si faranno autorizzare ad accordare alle occorrenze il passaggio di qualche religiosa da un monastero all'altro quando lo richiegga il bisogno, o l'esigessero particolari circostanze del caso e nel modo spiegato nella circolare de' 13 novembre 1779, nella quale si esortano gli Arcivescovi e Vescovi ad implorare da Sua Santità altre facoltà a seconda delle brame di S. A. R. dirette al bene spirituale e temporale de' suoi popoli.

XVIII.

Confida inoltre la R. A. S. che quei conservatorii, ne' quali coll'autorità degli ordinari è stata introdotta la chiusura ed i voti, saranno dagli stessi ordinari restituiti al primitivo loro istituto, o ne procureranno a tal effetto le facoltà necessarie, acciò possano servire d'asilo

a quelle persone che non possono vivere la vita del mondo, nè quella del chiostro, come vien spiegato nella riferita circolare degli 11 luglio 1775.

XIX.

Avendo S. A. R. con la circolare de'3 dicembre 1776 aboliti nei suoi stati i romiti, devianti dall'antico loro istituto, ed altri validi mendicanti, che sotto l'abito di qualche ordine regolare vivevano fuori di clausura ed infestavano la campagna con l'eccessive questue, senza recare verun utile nè alla religione, nè allo Stato, S. A. R. è persuasa che gli Arcivescovi e Vescovi avranno la consueta attenzione, perchè sia eseguito il regolamento prescritto in detta circolare, perciò che dependa da loro.

XX.

L'amministrazione della giustizia essendo una parte bene importante della pubblica potestà, e premendo a S. A. R. per il bene dei suoi popoli, che non siano frapposti ostacoli e che abbia sempre liberamente ed imparzialmente il suo corso, gli Arcivescovi e Vescovi si presteranno in tutte le occorrenze a tutto ciò che può esser necessario su questo punto. Ingiungeranno perciò a' parrochi e ad altri da essi dipendenti l'osservanza del regolamento del 4 ottobre 1771 sopra le merci di contrabbando e robe furtive ricettate in luoghi sacri; e l'osservanza della circolare de'6 settembre 1777 sopra le visite e recognizioni giudicarie de'cadaveri.

XXI.

Essendo intenzione di S. A. R. di stabilire un'egualianza di giustizia tanto per i secolari, che per gli ecclesiastici, non può abbastanza raccomandare l'osservanza delle circolari de' 10 gennaio e degli 11 luglio 1778, e de' 18 settembre 1779 sopra la delegazione delle cause criminali degli ecclesiastici a' tribunali regi; ben' inteso che questi non si mescolino nella cognizione de' delitti puramente ecclesiastici e di mera contravvenzione alla disciplina ecclesiastica, e che si osservi puntualmente quanto è stato dichiarato con la circolare de' 12 novembre 1779 affine che gli ordinari possino continuare ad invigilare al costume ed alla condotta degli ecclesiastici; ed in tutte le occorrenze, le curie ecclesiastiche saranno attente a prevalersi soltanto delle carceri e della forza armata de' tribunali laici, implorando, ove il bisogno lo richieda, l'assistenza del braccio secolare.

XXII.

Invigileranno ancora gli Arcivescovi e Vescovi perchè i sudditi di S. A. R. nelle cause, che di loro natura sono di cognizione ecclesiastica, non siano tirati a litigare fuori di Stato; giacchè anco da chi si credesse aggravato dall'istessa nunziatura, si accorda in Toscana l'esecuzione de' brevi di Roma diretti ad un giudice sinodale dello Stato, che col voto d'uno o più assessori da concordarsi dalle parti, riconosca della giustizia, o ingiustizia delle sue sentenze o decreti.

XXIII.

Con l'istesso fine d'assicurare la giustizia pubblica e privata, e d'impedire ogni abuso nelle materie meramente temporali o riparare alli scandali, che potessero derivarne, è mente di S. A. R. che sia esattamente osservato quanto si contiene nelle circolari de' 24 agosto 1772 e 20 marzo 1779 concernenti la non pubblicazione della bolla *in coena Domini*, nell'altra de' 10 gennaio 1778 sopra le censure, come pure in quella de' 28 maggio, che proibisce i monitorii senza il preventivo regio *Exequatur*, e nell'altra dell'istesso mese, che riguarda i trasgressori del precetto pasquale.

XXIV.

Fra' principali doveri degli Arcivescovi e Vescovi è quello ancora di vegliare, che non s'introducano abusi nella disciplina ecclesiastica, e di procurare l'abolizione di quelli, che si fossero introdotti con una devozione mal diretta, la quale può produrre effetti egualmente funesti che l'indivizione istessa. Perciò la R. A. S. confida, che i medesimi prelati non tralasceranno di profittare d'ogni riscontro per istruire il popolo, e farli conoscere qual sia la vera preghiera e penitenza accetta a Dio, secondo lo spirito della Chiesa, onde s'astenga ciascuno da ogni genere di spettacolo, dalle pubbliche flagellazioni, dalle comparse notturne, che ad altro non servono che a radicare i pregiudizi e a moltiplicare li scandali ed il disordine,

uniformandosi in questa parte a ciò che è stato manifestato loro con le circolari de' 28 maggio 1773 e 21 giugno 1777; siccome per l'istesso oggetto provvederanno all'abusiva frequenza delle feste in campagna, che distraggono il popolo dal lavoro e servono d'incentivo ad una soverchia dissipazione tanto nociva all'industria, da cui dipendono principalmente il bene essere e la felicità de' popoli, dalla quale S. A. R. misura unicamente la propria; e di più saranno attenti all'osservanza dell'ordine de' 2 ottobre 1749 relativo al Motuproprio de' 18 settembre di detto anno, col quale si ordina l'esecuzione del Breve del Sommo Pontefice Benedetto XIV de' 19 luglio dell'istesso anno sopra la soppressione di alcuni giorni festivi con l'obbligo però della messa; faranno in oltre invigilare specialmente da' parrochi, perchè sia osservata la legge de' 10 ottobre 1748 circa i funerali, e l'altra de' 2 gennaio 1777 circa l'esposizione de' cadaveri, dalla qual legge però gli Arcivescovi e Vescovi saranno esenti a forma dell'ordine particolare de' 13 agosto 1778, mediante il quale fu disposto, che i loro cadaveri, piuttosto che in Chiesa, siano esposti nel proprio palazzo vescovile in una sala decentemente ornata a piacimento de' parenti.

XXV.

Con l'istesso scopo d'impedire i disordini e di provvedere all'interesse delle famiglie, che molto volte per una malintesa pietà disastrano notabilmente il loro patrimonio, gli Arcivescovi e Vescovi seconderanno le

intenzioni di S. A. R. palesate con la circolare de' 6 agosto 1773 dove vien proibito ai corpi e compagnie d' intraprendere pellegrinaggi a' santuari fuori di Stato senza la preventiva licenza di S. A. R.

XXVI.

Avranno gli Arcivescovi e Vescovi tutta l'attenzione, perchè i sacri oratori siano occupati soltanto a predicare la parola di Dio con esaltare la virtù e inveire contro il vizio; e con astenersi dal sparger massime, che talvolta risentano più la superstizione, che la soda religione. Siccome avranno la maggior vigilanza perchè sia puntualmente eseguito il rescritto di S. A. R. de' 22 ottobre 1776 relativo al buon' ordine da osservarsi in occasione delle sacre missioni, e quanto vien dichiarato nella lettera de' 22 ottobre 1778 riguardo agli esercizi spirituali, per i quali si rende necessaria la precedente licenza del tribunale regio, quale obbligo non s'intenda nelle occasioni, nelle quali per altro oggetto è adunato il popolo, come in occasione di triduo, o di novena, o quando l'Arcivescovo, o Vescovo stesso in occasione di visita voglia istruire da se stesso il popolo.

XXVII.

Come gli Arcivescovi o Vescovi devono avere un cuore di padre per i poveri, riguardando la loro miseria come propria, perciò oltre al continuare a soccorrerli a misura delle loro forze, invigileranno con particolare

attenzione sopra quest'oggetto, che tanto interessa le cure sovrane; e come essi sono a portata di scendere ne' più minuti bisogni, non mancheranno di farli presenti al governo, per procurarne il soccorso.

XXVIII.

Con l'istesso scopo di porgere aiuto ai poveri, gli Arcivescovi e Vescovi continueranno a secondare ed avvalorare le istanze, che S. A. R. in qualche caso speciale e per giusti motivi fosse obbligato di fare al Santo Padre per la soppressione di alcuna di qualche comunità religiosa, che realmente non potesse sussistere per mancanza del numero d'individui necessario per sostenere la regola dell'osservanza, con erogare le rendite (quando le circostanze non esigessero d'assegnarle ad altro convento dell'istesso ordine, o impiegarle in sollievo di sacerdoti secolari e di parrochi poveri) in beneficio d'istituti di pietà pubblica, e particolarmente per l'assistenza degl'infermi, per le scuole e per l'educazione della povera gente, la di cui istruzione nei doveri della religione e nel lavoro è di tanta importanza, essendo bene informati li stessi prelati delle continue cure di S. A. R. per questi ed altri simili stabilimenti, quali si è fatto un principio costante di ricolmare di privilegi e di beneficenze, anco a carico del suo erario, nel che si è distinta ancora la sua real consorte con largità e con la sua regia protezione, nella quale si è degnata prendere specialmente alcuni conservatorii destinati all'educazione delle fanciulle, come fu partecipato con lettera della segreteria di Stato de' 12 giugno 1779.

XXIX.

Nella scelta fra i concorrenti alle chiese curate, dignità ed altri benefici di regia nomina, facendo S. A. R. gran fondamento sull'informazioni degli Arcivescovi e Vescovi circa l'idoneità e meriti di ciascuno de' postulanti, la medesima R. A. S. non può abbastanza raccomandar loro la più scrupolosa ed imparziale esattezza nel rilevare le qualità e requisiti di ciascuno de' concorrenti a' benefici, e specialmente a chiese curate, per aver la consolazione di confidarle a soggetti meritevoli.

XXX.

Persuasa la R. A. S., che gli Arcivescovi e Vescovi non lasceranno di dimostrare in ogni occasione il loro zelo per contribuire ad ogni oggetto di pubblica utilità, affine di secondare le paterne premure di S. A. R., la quale non ha lasciato e non lascerà di dar loro pegni sicuri della sua munificenza, rammenta loro l'osservanza del regolamento de' 14 novembre 1752 sopra i matrimoni de' militari, e rispettivamente dell'ordine del dì 8 giugno 1754 e del motuproprio de' 22 dicembre di detto anno concernente il regolamento per le truppe e corpi delle guardie di S. A. R. per le guarnigioni di Firenze, Pisa e Portoferraio, degli ordini del dì 14 dicembre 1764 e de' 20 novembre 1778 sopra le questue, della circolare del dì 8 gennaio 1778 sopra la destinazione delle rendite ed obblighi de' luoghi pii

interessanti la pubblica pietà; dell'ordine del gennaio 1779 di valersi per cancelliere delle curie vescovili di persone secolari, e legittimamente autorizzate al notariato, e dell'ordine che le persone incaricate delle incumbenze di promotori delle curie ecclesiastiche non assumino il titolo di promotore fiscale, non appartenendo il fisco se non a chi compete la sovranità, siccome di tutti gli altri ordini passati, che non fossero stati sopra individuati e che non fossero contrari ai presenti, e di tutti li ordini che in avvenire le circostanze di mano in mano esigeranno per il miglior servizio di S. A. R. e quello del popolo, che mai non vanno disgiunti da quello di Dio.

XXXI.

Finalmente, siccome i principi secolari si pregiano d'essere sottomessi al ministero spirituale in ciò che riguarda lo spirituale, e i ministri della Chiesa devono esser reciprocamente sottomessi alla potestà de' sovrani in ciò che riguarda il temporale; S. A. R. renderà agli Arcivescovi e Vescovi la giustizia di credere, che sono convinti di tal principio capitale di religione insegnato dal datore di essa; ed in conseguenza, siccome la medesima R. A. S. si è fatta un principio costante di dimostrare in ogni riscontro la più filiale venerazione e la più fedele sommissione ed obbedienza ai ministri del santuario nelle cose pertinenti allo spirituale, così è persuasa, che gli Arcivescovi e Vescovi nelle cose temporali non cesseranno mai di stringere sempre più, e con gl' insegnamenti e con l'esempio i legami del loro

amore, della loro fedeltà e della loro obbedienza, che uniscono i sudditi al loro sovrano, rivestito di più della qualità di protettore della Chiesa.

Ho l'onore di far presente quanto sopra a V. S. Illustrissima per ordine di S. A. R. partecipatomi con lettera della segreteria di Stato de' 24 dicembre ultimo. E pregandola di darmi riscontro d'aver ricevuta la presente, con il più distinto rispetto mi pregio confermarmi.

Numero XIV.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 2 marzo 1782.

S. A. R. volendo promuovere negli ecclesiastici dei suoi felicissimi stati il desiderio di rendersi utili al servizio della Chiesa e del pubblico, ed assicurarsi insieme che i premii riserbati per quelli, che servono l'altare si conseguiscano dai più degni, ha comandato con suo real Motuproprio de' 14 stante, che nella disposizione dell'altro suo Motuproprio de' 10 luglio 1781, che riguarda l'esame dei concorrenti alle Chiese curate di padronato Regio, pubblico e di popolo, siano compresi ancora tutti i canonicati e dignità di cattedrali o collegiate, che sono di sua Regia nomina, o dei quali l'esercizio del padronato spettasse a magistrati, università, e luoghi pii ad essa sottoposti, derogando a tale effetto all'articolo del detto motuproprio, in cui si eccettuano i canonicati, ed a

qualunque legge, ordine, e patto di fondazione in contrario, fermo stante però l'obbligo ingiunto in alcuni canonicati, e dignità d' avere studiato nelle rispettive università del granducato per il tempo determinato dalle leggi veglianti, ed avervi in seguito riportata la laurea dottorale.

Non essendo dirette le pie intenzioni della R. A. S. a togliere il decoro, che hanno alcuni capitoli per la qualità di nobile de' soggetti, che li compongono, quando questa può combinarsi col buon servizio della Chiesa, che sempre dee riguardarsi come il primario oggetto, e con la giustizia, la quale esige che siano premiati o promossi i soggetti dotati delle migliori qualità personali, perciò nella totale eguaglianza di abilità e di merito valuterà, ove ciò è stato solito, il requisito della nascita, ma non mai lo valuterà in concorrenza di un merito maggiore: come pure in parità di merito e di abilità saranno prescelti da S. A. R. quelli delle rispettive città e luoghi, sempre che vi sia fra essi chi vi concorra.

Ed è mente della R. A. S. che l'esame si faccia sopra materie teologiche, o canoniche, senza curare qualunque età de' concorrenti.

Nel partecipare a V. S. Illustrissima queste sovrane determinazioni perchè siano eseguite, sono col più distinto ossequio.

Numero XV.

LETTERA CIRCOLARE

Del dì 13 luglio 1782.

S. A. R. essendosi resi presenti gli ordini dati finora per ottenere, in quanto è possibile, che ne'suoi felicissimi Stati i benefici siano conferiti a soggetti meritevoli per la santità dei costumi, per la dottrina e per la prudenza, ha avuto luogo di osservare che non è stato ancora pubblicato un regolamento generale, poichè le circolari de'10 luglio 1781 e de'2 marzo 1782, provvedendo unicamente alle Chiese curate, canonici e dignità di regio e pubblico padronato, resta ancora da prescriversi un provvedimento adattato non tanto alle Chiese curate di libera collazione, quanto ancora alle dignità per qualunque titolo affette alle pretese riserve pontificie, alle quali oltre l'incarico di assistere ai Vescovi nelle gravissime incumbenze dell'apostolato, è talvolta annessa la cura dell'anime.

Si è degnata inoltre di prendere in considerazione il disposto delle sanzioni canoniche in quella parte che riguarda la collazione delle Chiese parrocchiali, e specialmente del concilio di Trento, della bolla *in conferendis* del santo pontefice Pio V. e delle risoluzioni della congregazione del concilio emanate anco nel presente secolo; ed ha veduto con soddisfazione particolare adottata la massima, che ai Vescovi unica-

mente e privatamente compete per costituzione l'elezione del più degno tra gli approvati nei concorsi, e che i collatori, compresa espressamente la dateria apostolica, hanno l'obbligo di conferire unicamente a quello che tale è reputato a giudizio dei Vescovi medesimi e non ad altri.

Consapevole inoltre che nella sua real persona, come inseparabile dalla sovranità e dalla maestà del Trono, risiede il doppio debito di proteggere le costituzioni ecclesiastiche, e di assicurare insieme il buon ordine ed il servizio spirituale dei suoi dilettissimi sudditi, si è degnata;

I. Di ricordare ai Vescovi la circolare de' 16 gennaio 1782, in cui si pone a carico della loro coscienza il rigettare con tutto il coraggio e senza alcun riguardo non solo quelli, che fossero assolutamente incapaci, ma anco i meno idonei presentati alle Chiese curato di padronato privato, giacchè per quanto l'A. S. sia nella disposizione di preservare i diritti delle famiglie e la volontà dei fondatori, non intende assolutamente permettere che alcuno abusi dell'esercizio di questi diritti in una materia di tanta importanza, e che esige tutta la sovrana paterna sollecitudine.

II. Di ordinare che alla vacanza delle parrocchie di libera collazione o di padronato ecclesiastico sia dai Vescovi eletto in tutti i casi, nessuno eccettuato, quello il quale, posto a parte ogni umano riflesso, sarà da loro giudicato il più degno fra gli approvati nel pubblico esame, o sia concorso da tenersi avanti di loro; ed unicamente del prescelto come il più degno avanti di loro se ne deva fare la presentazione e la rispettiva colla-

zione da chi spetta, non esclusa la dateria apostolica nei tempi e nei casi delle pretese suc riserve.

III. Che lo stesso metodo si osservi impreteribilmente alla vacanza delle prime dignità dopo l'episcopale, o altre di libera collazione o di patronato ecclesiastico, il conferire le quali appartenga o alla Santa Sede, o ai capitoli delle Chiese tanto cattedrali che collegiate del granducato, ancorchè vacassero in curia, o per qualunque altro titolo restassero affette o comprese nelle dette pretese riserve apostoliche; volendo inoltre l'A. S. che l'esame degli approvandi per le dignità, si faccia ancora sopra i doveri degli uffizi annessi alle medesime.

IV. Che resti preservato il dritto d'ozione, che per costituzione o consuetudine di alcune Chiese compete alle dignità, con che per altro di questo diritto non goda chi non abbia già conseguita per concorso la dignità che possiede, e non abbia luogo altresì l'ozione quando la dignità, alla quale alcuno volesse passare, abbia annessa la cura d'anime.

V. Per assicurarsi l'A. S. dell'esecuzione delle riferite piissime ordinazioni mi ha espressamente proibito di accordare il regio *Exequatur* alle bolle di simili provviste, tanto per le dignità anco le prime dopo le pontificali, quanto per le Chiese parrocchiali di libera collazione o di padronato ecclesiastico, ancor quando siano conferite dalla dateria di Roma, qualora non sia esibita contemporaneamente la fede del proprio Vescovo, in cui venga dichiarato che il provvisto è stato da lui prescelto come il più degno tra li approvati nel concorso.

Partecipo di ordine espresso del Real Padrone i

soprariferiti provvedimenti a V. S. Illustrissima, la quale son certo che si pregierà di eseguirli religiosamente, ed intanto in attenzione del riscontro di averli ricevuti, con la più ossequiosa venerazione mi rassegno

Numero XVI.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 16 gennaio 1782.

S. A. R. persuasa del beneficio, che ridonda al popolo dalla idoneità e buona opinione dei parrochi, vuole che nelle Chiese curate di patronato dei particolari non sieno ammessi se non soggetti abili e di probità, raccomandando ai Vescovi di opporsi con vigore alle presentazioni di soggetti ch'essi credessero indegni o incapaci; potendo esser certi di trovarsi dalla prefata A. S. R. assistiti in qualsivoglia contraddizione che incontrassero con i patroni.

Numero XVII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 20 gennaio 1780.

S. A. R. per mezzo della lettera circolare spedita nei 7 del corrente, con la quale ha voluto che sia eccitato lo zelo dei Vescovi sopra gli oggetti, che interes-

sano egualmente i doveri del loro santo ministero, ed il bene dello Stato, li ha raccomandata la maggior vigilanza sopra il costume degli ecclesiastici.

Non ha creduto che in una lettera che comprendeva diversi oggetti fosse opportuno di rilevare sopra di questo alla considerazione dei prelati tutti gli articoli che dalle costituzioni ecclesiastiche si prescrivono sopra la morigeratezza ed esemplarità delle persone dedicate al servizio della Chiesa.

S. A. R. si lusinga che le di lui premure animeranno la vigilanza di V. S. Illustrissima ad esigere di tutte le dette costituzioni un'esatta osservanza, ed a richiamare ai loro doveri quelli specialmente, che vi mancano con più vistosità, onde ne deriva nei secolari il disprezzo verso di essi, il mal esempio e lo scandalo.

Queste conseguenze risultano spesso da quelli ecclesiastici che si trattengano per puro ozio, e per un considerabil tempo nei caffè o biliardi pubblici, che amano l'assidua frequenza ai teatri, il frequentar per vizio le osterie, il tener delle pratiche fisse con donne, accompagnandole e servendole di compagnia pubblicamente in ogni luogo; molto più poi da quelli che frequentano delle case sospette.

Potrà V. S. Illustrissima farsi carico quanto sia più repressibile nelli ecclesiastici quel contegno che non sarebbe lodevole in un' secolare, e quanto alli ecclesiastici convenga un costume più riserbato ed una disciplina più rigorosa, se non vogliano rendersi disprezzabili al pubblico, ed affatto privi di quella venerazione e confidenza,

senza la quale non sono più in stato di esercitare il loro santo ministero.

Spera la R. A. S. che V. S. Illustrissima sia per dare le più sicure prove del suo zelo in secondare queste paterne sovrane premure sopra un sì importante oggetto, che interessa essenzialmente il decoro del sacerdozio e la quiete dello Stato, e che con la sua attività vorrà togliere alla R. A. S. il dispiacere di riparare con la sua sovrana autorità agli scandali ed ai ricorsi contro i molti preti, il costume de' quali non corrisponde alla loro vocazione.

Tanto devo partecipare a V. S. Illustrissima in conformità degli ordini di S. A. R. comunicatimi con lettera della segreteria di Stato de' 18 del corrente; e pregandola di riscontro della presente, con il più distinto rispetto ho l'onore di confermarvi.

Numero XVIII.

LETTERA CIRCOLARE

del 2 agosto 1785.

Essendo conforme all'antica disciplina della Chiesa, alle costituzioni canoniche, ed all'esempio dato costantemente dai più santi prelati, che per conservare la purità della dottrina e la santità dell'occlesiastica disciplina si adunino i Vescovi una volta almeno ogni due anni in forma di Sinodo con i principali del clero, e

specialmente con il rispettabil ceto dei parrochi della loro diogesi, per esaminare tutti gli abusi, che potessero essersi introdotti e nella dottrina e nella disciplina, per deliberare col loro parere, e di loro consenso sopra i provvedimenti necessari ed opportuni a ripararvi, discutere, proporre e determinare ogni altro oggetto, che riguardasse il bene della nostra santa Religione; quindi è che S. A. R. persuasa della grande utilità di tali sinodi mi ha ordinato non solo di escludere la prevenzione che vi era che questi non fossero graditi al Governo, ma d'insinuare al contrario a tutti i Vescovi, che li tengano almeno una volta ogni due anni, mentre in tal forma sarà ad essi più facile il sapere tutto ciò che esiga dal loro apostolico ministero il bene della Religione nella loro diocesi, e trovare i mezzi i più giusti ed i più efficaci per ottenerla.

Affinchè per altro queste sinodali costituzioni ottengano la loro piena esecuzione, converrà che siano munite, prima di pubblicarsi, del *Regio exequatur* a forma degli ordini e consuetudini veglianti del Granducato.

Numero XIX.

BIGLIETTO

del dì 1 gennaio 1781.

Col seguente biglietto della real Segreteria di Stato del dì 1 gennaio stante S. A. R. si è degnata di manifestare la sovrana sua volontà diretta al provvedimento

di diverse parrocchie del Granducato di dipendenza o di padronato ecclesiastico, o di luoghi pii di codesta sua diocesi.

Illustrissimo sig. sig. padron colendissimo.

S. A. R. apprendendo quanto importi all'assistenza spirituale ed all'istruzione dei popoli, che le cure siano provvedute di buoni ed abili ministri, dopo aver procurato di soccorrere a misura degli assegnamenti ricavati dai conventi e monasteri soppressi quelle cure di data di popolo e di libera collazione, che per informazione dei Vescovi sono state riconosciute le più bisognose, ha apprese in special considerazione le cure di dipendenza e padronato dei capitoli, abbazie, luoghi pii, conventi e monasteri.

Ha veduto con dispiacere quanto queste siano mancanti non solo di congrua, ma anco della più misera sussistenza, nonostante che sia obbligo indispensabile dei patroni di soccorrere le loro cure; che meno siano sensibili di non adempirlo quelli ai quali non mancano assegnamenti per farlo; che da un tale obbligo devino essere meno esenti i patroni ecclesiastici, come quelli ai quali dovrebbe più premere il servizio della Chiesa o la salute dei fedeli; e che una parte delle rendite di questi patroni ecclesiastici provengono da beni smembrati dall'istesse cure.

Vuole perciò la R. A. S. che si rendano inamovibili tutte le dette cure di padronato di capitoli, cleri, abbazie, luoghi pii, conventi e monasteri, affinchè sciolti i curati

da ogni dipendenza verso i patroni, non siano obbligati per timore di essere licenziati dal subire quella legge che dai medesimi li si volesse imporre.

Qualora i Vescovi non abbiano eccezioni contro l'abilità ed il costume degli attuali parrochi e vicari di tali cure amovibili, vi dovranno essere confermati stabilmente senza esser permesso ai patroni di variarli.

E vuole che alle dette cure siano aumentate le rendite in quella forma, e fino a quella somma che si trova indicata nell'annesse note.

Sarà permesso ai detti patroni ecclesiastici di valutare giustamente la rendita attuale delle cure al netto di tutti gli aggravii reali, obblighi e consumi per uso della Chiesa, come pure il corpo di Chiesa e l'avanzo dei benefizi, che fossero annessi alla Chiesa ed al curato in conto dell'indicata somma.

Dovrà detrarsi dagli aggravii anco il mantenimento di fabbriche, qualora il patrono non ne riserbasse a se il carico.

Per aumentare gli assegnamenti di dette cure sarà permesso ai detti patroni ecclesiastici di unire alle medesimo qualche beneficio semplice di loro padronato, purchè sia a carico di essi il trasporto degli obblighi, e ciò non li esenti dal supplire del proprio finchè non segua tale unione e trasporto.

A tutto quello che manca fino alle indicate somme dovranno detti padroni ecclesiastici supplire col proprio patrimonio, ed assegnare alle Chiese predette per l'importare dell'aumento dovutoli tante rendite certe, o in

luoghi di monte o in censi, e pagandoli una prestazione annua finchè non sia fatta tale assegnazione.

Sarà in libertà dei monasteri, conventi, luoghi pii, capitoli e cleri, di riformare in corresponsività della maggiore spesa che soffriranno per le cure, le feste di lusso, e tutte quelle spese, che crederanno superflue, come pure di diminuire il numero dei loro canonici e cappellanie.

L'ordinato aumento dovrà da tutti eseguirsi dentro tro mesi, dacchè ne avranno ricevuto il presente ordine, o dentro questo termine dovranno tutti averne giustificata l'esecuzione presso i rispettivi Vescovi dove siano situate le cure.

La segreteria del Regio Diritto trasmetterà a ciaschedun patrono la nota delle Chiese, che gli appartengono, con l'indicazione della somma fino alla quale deve aumentarsi la rendita delle medesime, e con la copia dei presenti ordini.

E trasmetterà pure copia dei presenti ordini ai Vescovi con la nota rispettiva delle cure, che sono nella loro diocesi da sussidiarsi, e con ordinarli di render conto a suo tempo se tali sussidi saranno stati tutti assegnati.

E darà riscontro degli stessi ordini e delle Chiese notate ai giusdicenti, affinchè inviglino che l'intenzioni sovrane abbiano effetto senza ritardo e senza compensi apparenti. Sono con perfetto ossequio.

Numero XX.

LETTERA CIRCOLARE

che accompagna la precedente, del dì 31 gennaio 1784.

Non ho creduto di poter meglio eseguire gli ordini sovrani che partecipandoli tali quali a V. S. Illustrissima con la nota annessa delle Chiese, che dovranno essere provviste, confidando che ella unirà alle premure di S. A. R. il suo zelo ed autorità per procurarne il dovuto adempimento.

Ne attendendo dalla sua gentilezza il riscontro per renderne conto alla R. A. S. prevenendola per di lei regolamento, che rispetto alle Chiese di padronato misto s'intenderanno obbligati i patroni ecclesiastici al comandato aumento a proporzione della loro rata di patronato, con facoltà ai compratori laici che non volessero concorrere all'aumento, o di renunziare alla porzione delle loro voci a favore dei compratori, volendo accettarne il peso, o liberamente in mano dell'ordinario, nel qual caso si compiacerà V. S. Illustrissima di renderne consapevole, non avendo ommesso d'incaricare i rispettivi giudicanti di far loro prevenire una tale intimazione, acciò possano prescegliere o l'uno o l'altro partito.

Sono con perfetta stima e venerazione.

Numero XXI.

LEGGE

del dì 15 gennaio 1778.

S. A. R. è persuasa che sia dal pubblico bene non meno che utile alla miglior disciplina ecclesiastica che i sacerdoti non siano in un numero che troppo ecceda al necessario servizio spirituale del popolo, all'amministrazione dei Sacramenti, alla cultura degli studi ecclesiastici, alla predicazione ed alle sacre funzioni; e che nel tempo stesso questi siano bastantemente provvisti per sostenersi con decenza senza la necessità di distrarsi ed avvilirsi in mestieri, o estranei o indecenti al loro santo ministero.

Perciò è sua intenzione che sia eccitato lo zelo dei Vescovi ad usare di una maggior circospezione, e di tutto quel rigore che i sacri canoni esigono per non iniziare indistintamente chiunque allo stato ecclesiastico, e per non promuovere agli ordini sacri se non quelli nei quali riconoschino una vera vocazione a compirne i sacri doveri, che non vi aspirino per fini indiretti, e che abbiano tutti i requisiti, e quelli specialmente di un costume inappuntabile, e della dottrina, per esercitarne utilmente e con decoro l'importante ministero.

Numero XXII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 15 giugno 1782.

È mente di S. A. R. che resti in avvenire intieramente abolita ne' suoi Stati ogni tassa di spogli, vacanti, quindenni, e qualunque altra di simil genere che passi direttamente o indirettamente e per conguaglio per qualsivoglia titolo a Roma, e che si paga dagli ecclesiastici tanto regolari, che secolari, e da qualunque altra persona o luogo pio.

Comanda inoltre che quelle somme le quali con circolare del 18 maggio prossimo passato fu ordinato tenersi a disposizione dell' A. S. R., siano da' succollettori consegnate a V. S. Illustrissima, che viene incaricata di distribuirle a' poveri più bisognosi di codesta diogesi.

Significo a V. S. Illustrissima queste sovrane determinazioni, confidando nella sperimentata sua gentilezza che ne procurerà la puntuale esecuzione.

Ne attendo un riscontro per renderne conto a S. A. R.; mentre sono rispettosamente.

Numero XXIII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 15 giugno 1782.

È mente di S. A. R. che resti in avvenire intieramente abolita ne' suoi Stati ogni tassa di quindenni e

qualunque altra di simil genere, che passi per qualsivoglia titolo a Roma, e che si paga dai Regolari.

Ha inoltre comandato che dai superiori dei Regolari siano consegnate ai vescovi delle rispettive diogesi tutte quelle somme che alla comparsa della presente saranno maturate e non rimesse a Roma direttamente o indirettamente per conguaglio.

Significo a V. P. queste sovrane determinazioni, confidando nella sperimentata sua gentilezza che ne procurerà la puntuale esecuzione.

Ne attendo un riscontro per renderne conto a S. A. R. E con tutto l'ossequio sono.

(Non è stato possibile trovare questa circolare qui citata; lo stesso è accaduto per altre che si troveranno mancanti nelle note. È doloroso che non sieno poste neppure nella collezione delle leggi e che la esistenza di disposizioni, che onorano il paese ed il legislatore che l'emanò, sieno quasi occulte, cosicchè non possa facilmente procurarsele neppure chi amasse averne cognizione per osservarle.)

Numero XXIV.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 4 febbrajo 1783.

S. A. R. nel tempo che rivolge le sue paterne cure a provvedere i parrochi del suo Granducato della neces-

saria decente sussistenza, desidera altresì che questi siano alieni da ogni interesse ed avidità verso i loro popoli, considerando che senza di questo non può esservi fra di loro quella confidenza e reciproco affetto, che tanto contribuisce al servizio spirituale delle anime, ed alla tranquillità de' sudditi.

Vuole perciò e comanda, che in avvenire in quelle parrocchie, le quali sono o saranno provviste d'una congrua di scudi ottanta al netto, resti abolita intieramente la decima parrocchiale, conservando nel loro possesso di esigerla solamente quelli che ne sono attualmente rettori, sino che naturalmente viveranno, o che riterranno le rispettive loro Chiese.

In quelle poi che hanno una congrua minore, permette S. A. R. che possa continuarsi ad esigerla in sussidio finchè si manterranno nell'istesso stato, ed in caso di dubbio, dovrà attendersi la dichiarazione de' rispettivi ordinari senza veruna formalità di giudizio, e sulle prove di mero fatto, ben' inteso però che debbano valutarsi nella congrua tutti quei diritti, ed emolumenti, che sono dovuti al parroco tanto certi che incerti provenienti dal ministero parrocchiale, secondo il disposto delle canoniche, e sinodali costituzioni, ed a forma di quanto vien prescritto nella circolare del 15 gennaio 1778 al §. Perciò.

Dovranno aversi a questo effetto per provviste della congrua di scudi ottanta tutte le parrocchie incomminate, delle quali la cura abituale risegga appresso qualche corpo, collegio, o luogo pio tanto ecclesiastico che laico.

Non dovranno però i parrochi ingerirsi in avvenire

nell'esazione della decima, ma dovrà essere a carico dei camarlinghi delle rispettive comunità per doverne rispondere annualmente a' rispettivi parrochi, ai quali è dovuta, tenendone un riscontro separato dalle altre gravezze ed imposizioni comunitative, e salvo a loro favore in corresponsività del loro incomodo il cinque per cento venendo abbastanza ricompensati i parrochi di un tale aggravio e nel minore imbarazzo, e nella maggior sicurezza di questa esazione.

Non s'intenderà però fatta alcuna innovazione rispetto a quei popoli, che per consuetudine o per qualunque altro titolo fossero esenti dalla decima parrocchiale, ancorchè le parrocchie non avessero la congrua sopra accennata, non volendo che restino aggravati di nuovi pesi quelli che sono in possesso di non soffrirli.

E per rimuovere ogni occasione di disputa fra i parrochi i popoli ed i camarlinghi delle comunità, o sopra la qualità o sopra la conservazione della specie, i giurisdicenti locali dovranno fissare con le regole di ragione un prezzo stabile ed invariabile de'generi che sono solite di esigere a titolo di decima le Chiese comprese nella loro giurisdizione, e questo dovrà ripartirsi sopra tutte le famiglie dei contribuenti a proporzione; ben inteso però che il parroco non possa pretendere se non il prezzo una volta già come sopra stabilito.

S. A. R. comanda l'inviolabile osservanza di questo regolamento, derogando a qualunque ordine o consuetudine in contrario.

Nel significare a V. S. Eccellentissima queste sovrane

determinazioni, perchè no procuri l'esecuzione in quella parte che riguarda, sono con pieno ossequio.

Numero XXV.

NOTIFICAZIONE

del dì 28 luglio 1785.

L' Illustrissimo signor Segretario del Regio Diritto fa pubblicamente noto il seguente veneratissimo Motuproprio del dì 28 luglio prossimo passato :

S. A. R. in aumento degli antichi ordini proibenti la collazione di alcuni dei benefizi ecclesiastici del Granducato ai non sudditi, vuole che in avvenire ai soli sudditi siano generalmente ristrette tutte le collazioni non solo delle chiese curate, dignità e benefizi residenziali, ma di tutti ancora i benefizi semplici fondati nel Granducato, o delle chiese e benefizi di ogni genere, siano di data regia, del popolo e comunitativa, o di data ordinaria e di patronato ecclesiastico, o di patronato di private famiglie e persone.

E proibisco che si accordi il regio *Exequatur* a qualunque collazione si facesse contraria alle presenti sovrane determinazioni.

Riguardando inoltre come abusivi i privilegi per quanto solennemente e da qualsivoglia autorità concessi, per i quali le rendite dei benefizi ecclesiastici si tolgono all'oggetto, a cui dovevano religiosamente conservarsi

dell'immediato servizio alla Chiesa, proibisce che nel Granducato possano avere alcuno effetto i privilegi dei cavalieri di Malta e di quelli di Santo Stefano per conseguire pensioni ecclesiastiche, o ritenere quelle che avessero godute, quando detti cavalieri fossero stati in avanti nello stato clericale; e solo permette che possano continuare a goderne a quelli che ne fossero già in possesso, con che per altro non possano conseguirne altre.

Ed egualmente abusiva riguardando ogni altra concendenza e tolleranza, per cui si trascura che le rendite ecclesiastiche servano alla loro vera, e legittima destinazione, vuole che i benefizi semplici tanto di collazione ecclesiastica che di nomina regia e di patronato privato non possano conferirsi che a persone, le quali abbiano effettivamente servita la Chiesa, o la servano attualmente, o siano in disposizione, e circostanze da fare li studi ed esercizi necessari per rendersi abili a servirla, non mai a persone che siano per goderne come di rendite patrimoniali, ed usurparle con il solo uso dell'abito clericale.

E lasciando i Vescovi nella libertà di usare di quella prudente tolleranza rispetto a quelli che fossero già in possesso di tali benefizi, e specialmente i più provetti in età, ai quali sarebbe difficile l'adattarsi ad un nuovo sistema, desidera che il loro zelo, e la loro vigilanza obblighi ad un proporzionato effettivo servizio di tutti i nuovi benefiziati semplici, con facoltà di sospendere lo reddito a quelli che goderanno di tali benefizi di collazione ecclesiastica quando manchino al loro dovere, e di domandare nello

stesso caso tal sospensione per quelli di data regia, o patronato privato.

Numero XXVI.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 15 gennaio 1778.

S. A. R. è persuasa che sia del pubblico bene, non meno che utile alla miglior disciplina ecclesiastica, che i sacerdoti non siano in un numero che troppo ecceda al necessario servizio spirituale del popolo, all'amministrazione dei Sacramenti, alla cultura delli studi ecclesiastici, alla predicazione ed alle sacre funzioni; e che nel tempo stesso questi siano bastantemente provvisti per sostentarsi con decenza, senza la necessità di distrarsi ed avvilirsi in mestieri, o estranei o indecenti al loro santo ministero.

Perciò è sua intenzione che sia eccitato lo zelo dei Vescovi ad usare di una maggior circospezione, e di tutto quel rigore che i sacri canoni esigono per non iniziare indistintamente chiunque allo stato ecclesiastico, e per non promuovere agli ordini sacri se non quelli nei quali riconoschino una vera vocazione a compirne i sacri doveri, che non vi aspirino per fini indiretti, e che abbiano tutti i requisiti, e quelli specialmente di un costume inappuntabile, e della dottrina per esercitarne utilmente e con decoro l'importante ministero.

E coerentemente al sistema di proporzionare il numero dei sacerdoti più al merito dei postulanti ed al servizio spirituale del popolo, che al supposto bisogno per la soddisfazione degli obblighi di Messe, S. A. R. spera che riconosceranno i Vescovi la necessità di una generale riduzione di tali obblighi, ed useranno a tale oggetto di tutte le loro facoltà, o si faranno munire di quelle che più le fossero necessarie per eseguirla prontamente, tanto nei beneficii ed uffiziature di libera collazione, che nei beneficii ed uffiziature di patronato pubblico e privato; con che verranno nel tempo stesso a liberarsi dalla necessità di ordinare dei preti inutili o immeritevoli, ed a provvedere alla migliore sussistenza di quella minor e miglior parte di essi che resterà necessaria.

Da questa riduzione degli obblighi dei beneficii ne risulterà altresì che si dovrà in proporzione aumentare la congrua per l'ordinazione.

Come pure aumentarsi la limosina della messa manuale; sopra di che si potrà dai Vescovi provvedere con quegli ordini e quei mezzi che più crederanno convenienti.

Non è di minor conseguenza nè meno giusto, che si abbia un più special riguardo ai parrochi, come quelli nei quali posa il maggior carico dell'assistenza spirituale del popolo, e nei quali qualche soprabbondanza di rendita non fa che un bene, impiegandosi regolarmente in soccorsi caritativi, ed all'incontro qualunque mancanza produce infiniti mali, perchè impedisce la scelta dei soggetti migliori, e quelli che vi si impiegano sono

obbligati a trascurarne il servizio per cercare da altre occupazioni ciò che manca a sostentarsi.

Perciò S. A. R. desidera che i vescovi si prendino ogni maggior premura nel procurare che tutti i parrochi abbiano la congrua non minore almeno di scudi ottanta liberi da qualunque aggravio, ben inteso però che in questa somma vi si debba valutare tutto ciò che vi resta compreso per le disposizioni canoniche; che a questo oggetto sia loro preciso dovere d'invigilare senza umani riguardi, che alle Chiese unite o incorporate nelle Abbazie, commende, capitoli e monasteri dell'uno e dell'altro sesso, da questi sia supplito senza eccezione da chi spetta a quello che manca, o ricusando di prestarvisi, ne facciano al governo le loro rimozioni con la sicurezza di ottenere tutta l'assistenza per obbligarveli.

Che rispetto alle altre, quando possa farsi l'unione di due cure insieme senza alcuno sconcerto derivante, o dalla situazione o distanza dei luoghi, o dalla troppa popolazione, o da altre speciali circostanze, si valghino delle loro facoltà ordinarie, e di quelle accordateli dal Concilio di Trento per eseguirla.

Che non convenendo ciò, procurino alle cure più povere l'unione dei benefizii semplici di libera collazione, o di quelli pure che sono di padronato pubblico, che si accorderà senza difficoltà ogni qualvolta ve ne sia il bisogno, e ne siano fatte le istanze.

Che per rendere utili tali unioni, trasportino nella cura la soddisfazione degli obblighi annessi ai benefizii che vi si vorranno unire, ancorchè involvessero una

deroga alle disposizioni dei testatori siano laici o ecclesiastici.

E che nella mancanza di benefizi semplici da unirsi alle cure povere, procurino di provvedere alle medesime con assegnare stabilmente al parroco la soddisfazione di un numero di messe, alle quali fossero obbligati i patrimoni pubblici e privati, con la sola avvertenza che nelle Chiese, nelle quali ne fosse per l'avanti ordinata la celebrazione, non manchi il numero necessario per il decente servizio ed il comodo del popolo.

S. A. R. ha tutto il motivo di lusingarsi che i vescovi seconderanno efficacemente queste sue pie e giuste intenzioni, facendosi carico di doverne essi soli rispondere a Dio ed al proprio Sovrano, se per oggetti di tal rilevanza non faranno uso di tutto il loro zelo e di tutte le loro facoltà; o qualora rispetto a queste dubitassero di essere nella necessità di domandarlo delle più estese al santo Padre, la R. A. S. incaricherà il suo ministro a Roma di patrocinare le loro istanze e di assicurarlo chi occorre, che tutto ciò è coerente ai suoi desideri, ed è quello che esige il servizio di Dio ed il servizio spirituale de' suoi sudditi nelle presenti circostanze dello Stato.

Nell'eseguire i sovrani comandi attenderò le sue repliche, nel mentre che ho l'onore di confermarvi con sincera stima ed ossequio.

Numero XXVII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì ottobre 1777.

—

S. A. R. per torre l'abuso che tutto giorno va augmentandosi ne' suoi Stati di domandare a Roma sotto mendicati pretesti le dispense dalle canoniche costituzioni, che interessano il servizio di Dio e la disciplina della Chiesa, egualmente che la pubblica economia, ha comandato che in avvenire non si spedisca l'*Exequatur* a quelle che sciolgono gl'impedimenti canonici per abilitare le persone ad essere ricevute nel Clero, a conseguire benefici, ad esser promosse agli ordini sacri, ed alle Chiese curate o per difetto d'età, o fuori de' termini prescritti, e tutte le altre che si risolvono in deroghe delle costituzioni dei capitoli o comunità religiose, delle disposizioni dei privati ancorchè si pretendessero pie, le composizioni col tribunale della fabbrica, le coadiutorie e le renunzie a favore di certa persona, se prima non abbiano ottenuta la permissione di domandarla dal Senatore segretario del regio Diritto, a cui sono state date le necessarie istruzioni di concederla, sentiti però prima i rispettivi ordinari, e verificato che vi concorra l'utilità della Chiesa, o che in qualche circostanza sia pio, utile e necessario al pubblico di accordarla nonostante.

E perchè gli affari di questa natura per l'ordinario

si dirigono dai ministri delle curie ecclesiastiche, e non si spediscono senza le preventive informazioni dei rispettivi ordinari, vengo incaricato di far presente a tutti i prelati ch'esercitano giurisdizione ecclesiastica nel Granducato, d'ordinare ai loro ministri, che qualora siano consultati, avvertano le parti della necessità d'avere la preventiva permissione, e di non informar quello che si presentassero direttamente se non esibiscano la licenza.

Eseguisco con questa mia gli ordini sovrani con V. S. Illustrissima, che prego a favorirmi d'un riscontro d'averli ricevuti per renderne conto a S. A. R., e profitto di quest'occasione per rinnovarle gli atti del mio rispetto, e per dirmi pieno di stima di V. S. Illustrissima e reverendissima ecc.

Numero XXVIII.

LEGGE

del 10 luglio 1782.

È mense di sua A. R. che gli ordini religiosi siano richiamati a servire all'unico oggetto per cui sono ammessi nello stato, che è quello di cooperare in aiuto del clero secolare all'assistenza spirituale del popolo.

Considera che a questo unico fine per cui esistono sono repugnanti i privilegi che si sono procurati di una totale esenzione dalla autorità dei Vescovi, ai quali soli per divina istituzione compete il deposito della sacra,

dottrina, la distribuzione degli ecclesiastici ministeri, e la cura di provvedere che questi sieno amministrati da quei soggetti, ed in quella forma che si conviene alla salute del gregge alla loro custodia affidato.

Quindi è che dal suo Motuproprio, e con la pienezza della sua sovrana potestà ordina che in avvenire non abbiano più vigore, nè effetto alcuno nel granducato queste pretese esenzioni abusivamente dai regolari ottenute, perchè contrarie al buon ordine ed alla legittima potestà dei vescovi, e con eguale abuso finora tollerate.

In conseguenza di che, salva quella autorità che resterà ai superiori degli ordini regolari per quello che spetta alla disciplina interna del chiostro ed alla osservanza delle loro costituzioni, i vescovi eserciteranno sopra i conventi e case religiose, e sopra i regolari tutti e ciascuno di essi, di qualunque ordine siano e di qualunque dignità, rango, e qualificazione, tutta quella giurisdizione ordinaria che loro compete sopra le altre Chiese, e gli ecclesiastici tutti della loro diocesi.

Numero XXIX.

LEGGE

del dì 8 gennaio 1780.

S. A. R. nostro signore avendo a cuore di conservare, e promuovere nei suoi felicissimi stati il buon costume ed il buon ordine, a cui assai contribuisce la buona

disciplina e l'esemplarità degli ecclesiastici, e massime dei regolari, mi ordina di significare circolarmente a tutti i capi e superiori de' regolari esistenti nel Granducato, conforme colla presente eseguisco con vostra paternità molto reverenda, essere sua sovrana volontà, che ella invigili in avvenire attentamente, acciocchè in ognuno dei conventi, e da ciascheduno delli individui a lei sottoposti si tengano nella più esatta e regolare osservanza le costituzioni e regole dell'ordine, non permettendo ai religiosi di andare fuori soli senza legittima causa, e non permettendolo che a quelli, i quali, o per ragion del loro impiego siano obbligati, o a quelli che per la loro età e condotta non possono far temere, che siano per abusarsi di questa libertà; molto meno dovrà permetterli d'escir fuori soli senza necessità in ore non convenienti, nè d'intervenire nei teatri, caffè, ridotti, giuochi ed a quei spettacoli pubblici, che non convengono al rispettabile stato che professano; vuole che i medesimi superiori invigilino all'esatto servizio delle Chiese del loro ordine, ed alla frequenza nel coro, primo dovere del religioso istituto, e che invigilino, ed animino la lor gioventù a rendersi utile al pubblico, con rimettere in maggior vigore nei lor conventi lo studio, e la religiosa osservanza, ed in somma procurino, che i loro religiosi tenghino un contegno conforme all'istituto dell'ordine che professano, che serva di edificazione, ed istruzione al pubblico.

E siccome il governo costantemente ha tenuto per massima, e continuerà anche per l'avvenire a sostenere validamente l'autorità dei superiori regolari sopra i loro

sottoposti, accordandoli anche il suo braccio nella maniera la più estesa, tutte le volte che i medesimi lo richiederanno per giuste cause, e specialmente quando si richieda per contenerli nella dovuta obbedienza, esemplarità, e costume; così sarà in dritto il Governo di avere per responsabili i superiori provinciali, e superiori locali delle rispettive Religioni di tutti li inconvenienti, scandali, e disordini, che insorgeranno nei conventi o tra i religiosi a loro sottoposti, se loro li avranno saputi, o avute ricorso, e li avranno dissimulati, o tollerati, riservandosi S. A. R. in questo caso per rimediare ad un simile inconveniente di farsene render conto a quel superiore, per colpa e negligenza del quale non sia stato riparato ad un qualche disordine, e qualora la condotta di alcuno di detti superiori fosse tale da perpetuare e radicare, benchè avvertite, tali mancanze, di procedere a farlo inabilitare in perpetuo a poter più esercitare nessuna carica di superiore nel Granducato, ogni qualvolta col suo contegno abbia dato prova d'esserne incapace.

Vostra Paternità Molto Reverenda farà nota a tutti cotesti suoi religiosi la presente, la quale dovrà conservare tra le memorie di codesta Comunità, acciò possa servir di regola anche ai di lei successori, dandonti riscontro di averla ricevuta. È col più distinto ossequio mi confermo.

Numero XXX.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 26 settembre 1784.

Persuaso S. A. R. del pregiudizio che apportano all'interna disciplina dei Regolari i privilegi, prerogative, gradi e onorificenze che da' generali o da qualunque altra potestà ecclesiastica si accordano per grazia, e contro il disposto delle costituzioni, ad alcuni individui de' rispettivi ordini, vuole che in avvenire le patenti dei privilegi e prerogative così conseguite non abbiano alcun vigore, nè sia accordato loro il regio *Exequatur*, ma siano solamente attese quelle che saranno ottenute per la carriera ordinaria stabilita dalle loro costituzioni.

Alla V. P. M. R. spetterà d'invigilare che siano pienamente eseguiti questi sovrani comandi; e pregandola di darmi riscontro d'aver ricevuta questa mia, con distinto ossequio mi dichiaro.

Numero XXXI.

LEGGE

del dì 4 maggio 1773.

S. A. R. ha riguardato come un oggetto interessante le sue paterne cure il provvedere, che nei suoi Stati in

una età, nella quale non è dalle leggi ancor permesso di disporre delle proprie sostanze, non si possa inconsideratamente disporre di queste, e della propria libertà per tutta la vita con obbligarsi ai voti religiosi; onde si è compiaciuta di ordinare:

I. Che in avvenire non possa alcuno nel Granducato vestir l'abito religioso neppure in qualità di converso in alcun convento di frati, monaci, o qualunque altro Ordine regolare, in cui si faccia la professione, e si obblighi ai voti, se non compiuti gli anni 18, nè possa fare la professione che compiuti li anni 24.

II. Debbono giustificare tale età in Firenze avanti il segretario del Regio Diritto, in Siena avanti li luogotenente di quel governo, e nello Stato avanti i giudicanti rispettivi, i quali vista tal giustificazione, ne daranno loro la licenza in scritto, senza della quale non potranno i superiori dei Conventi riceverlo.

III. Tutti i sudditi toscani, i quali, o per eluder la legge, o per qualsivoglia altro oggetto, vestiranno l'abito religioso in Conventi, Monasteri o case regolari fuori del Granducato, siano sempre riguardati a tutti gli effetti come forestieri, ed esclusi dalla figliolanza dei Conventi dello Stato e dalla nazionalità, e da tutti gl'impieghi del loro Ordine in Toscana.

IV. Il Senator segretario del Regio Diritto partecipi queste sovrane determinazioni ai superiori degli Ordini religiosi, con avvertirgli che essi saranno debitori alla R. A. S. della esatta osservanza delle medesime, e ne dia gli ordini e partecipazioni opportune a chiunque altro

spetti, perchè siano pienamente e per tutto il Granducato eseguite.

Numero XXXII.

(N. B. Invece di 19 Giugno 1785, deve dire 1784.)

LETTERA CIRCOLARE

del dì 19 giugno 1784.

S. A. R. per provvedere che non siano promossi ai sacri ordini nelle religioni soggetti immeritevoli, vuole e comanda che in quelli ordini regolari che danno la figliolanza debbano esser promossi i religiosi agli ordini sacri da quel Vescovo, nella di cui diocesi sarà situato il convento di cui avranno conseguita la figliolanza, che non potranno ritenere contemporaneamente in più conventi, ma subito che saranno legittimamente ammessi alla figliolanza d'un convento, dovrà cessare a tutti gli effetti, e senza verun'altra solennità o consenso, quella del convento in cui erano stati precedentemente ascritti.

In quelle religioni che non danno figliolanza dovranno i religiosi presentarsi per essere promossi ai Vescovi, nella diocesi dei quali saranno situati i conventi e monasteri della vestizione.

Quando poi l'Ordinario, al quale dovranno in vigore della presente disposizione presentarsi i Regolari per l'ordinazione, non possa e non abbia facoltà, o risegga fuori del Granducato, dovranno i rispettivi superiori spedire le dimissorie prr l'Ordinario viciniore, purchè risegga dentro lo Stato.

Tutti i Regolari che saranno ordinati in *sacris* contro il disposto del presente regolamento dovranno considerarsi, e trattarsi come forestieri, e perderanno *ipso facto* la figliolanza dei conventi e monasteri del Granducato, nè potranno ottenere, o esercitarvi alcuna carica, o impiego, o uffizio.

Quei Regolari che si ordineranno in avvenire, o che fossero già ordinati al sacerdozio per celebrare la messa, o amministrare i sacramenti in diverse diocesi da quella dove sono stati ordinati, ancorchè nelle proprie Chiese, dovranno ottenere la facoltà ossia il *celebret* dall'Ordinario del luogo, o dai rispettivi vicari foranei, se i Vescovi riseggano fuori dello Stato, che non dovrà accordarsi senza le testimoniali del Vescovo, o vicario foraneo della diocesi, dalla quale saranno partiti, quantunque vi avessero dimorato per breve tempo, o qualunque altro documento che crederanno necessario; e questa facoltà potranno concederla con quelle limitazioni, e per quel tempo che più parrà e piacerà ai rispettivi Ordinari, conforme si pratica con li ecclesiastici secolari forestieri, extradiocesani.

Numero XXXIII.

N. B. In luogo di 13 ottobre 1781. deve dire 14 ottobre.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 15 ottobre 1781.

L'Illustrissimo signor auditore segretario del regio dritto in esecuzione dei sovrani comandi del 24 set-

tembre prossimo passato fu pubblicamente noto, che volendo S. A. R. provvedere all'indecente traffico, che col pretesto di devozione si fa da diverse congregazioni e ordini regolari, mediante l'esazione di alcune tasse per formare dei lotti di doti in certi tempi dell'anno, e con alcune formalità, che non convengono nè alla vera pietà cristiana, nè al decoro dei ministri della religione ed all'interesse dei sudditi, è venuta nella determinazione di comandare.

Che dal dì primo del prossimo futuro anno 1783 restino intieramente abolite e proibite simili lotterie, nè possa esigersi alcuna tassa nè in denaro, nè in generi per l'indicato oggetto, ancorchè rivestite del titolo d'indulgenze e devozioni.

Restano però eccettuati da una tal proibizione quei lotti, che sogliono farsi nella città di Firenze dalla congregazione dei poveri detta di san Giovan Battista, e che hanno per oggetto il più facile smercio delle manifatture per impiegarne il retratto in sollievo dei medesimi.

Numero XXXIV.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 21 giugno 1779.

Essendo stato reso conto a S. A. R. delle risposte state date da'superiori delle religioni alla circolare de'12

gennaio 1778, la medesima R. A. S. quanto al primo articolo di detta circolare, nel quale si richiedeva una nota esatta di tutto quello, che ciascheduna religione rimetteva fuori di Stato, ha comandato con rescritto de' 12 del corrente, che non si facciano fuori di Stato pagamenti di prestazioni, tasse, o d' altro, che è stato indicato tanto nella circolare, che nelle risposte, senza il preventivo regio *Exequatur* da domandarsi di caso in caso; e che in avvenire non abbia luogo qualsivoglia nuova imposizione senza il regio beneplacito.

In esecuzione de' sovrani comandi partecipo tutto ciò a V. P. M. Rev. perchè riguardo al suo ordine eseguisca, e faccia eseguire colla dovuta esattezza le sovrane intenzioni, con darmi pronto riscontro d' aver ricevuta la presente, che farà conservare nell'archivio per sua regola, e dei suoi successori. E con il più distinto ossequio mi confermo.

Numero XXXV.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 4 maggio 1786.

Dalla real segreteria di Stato mi è pervenuta la seguente lettera in data del dì 4 del corrente maggio.

S. A. R. avendo provvisto con lo stabilimento dei diversi conservatorii in quasi tutte le città e terre del Granducato al comodo ed educazione delle ragazze dei

diversi ceti, e considerando che nei conventi di religiose, nei quali gl'individui si sono volontariamente rimessi al loro vero istituto della perfetta vita comune, non è compatibile, e serve di troppo svago e distrazione tenere ragazze in serbo e in educazione, vuole che dal giorno della pubblicazione del presente ordine non possino essere più ammesse per serbo, educazione, o per verun altro titolo ragazze secolari in alcuno di detti conventi ridotti a vita comune, ancorchè vi fossero ricevute gratuitamente; e ad oggetto di prevenire l'imbarazzo delle famiglie, di quelle ragazze che già vi sono presentemente, rilascia loro la facoltà di potervi rimanero per un anno da contarsi dal giorno della pubblicazione del presente ordine, nel qual tempo spetterà ai parenti di metterle in casa, o dar loro altro destino.

E qualora dentro questo termine alcuna delle sopra indicate ragazza si dichiarasse di volersi monacare, dovrà invece di sei mesi passare un anno fuori del monastero medesimo e di qualunque altro.

In conseguenza di ciò restano incaricati gli operai rispettivi d'invigilare all'esatta esecuzione di questi ordini, trasgredendo i quali, l'operaio stesso sarà debitore al governo, e sarà inoltre proibita la vestizione nel monastero, e forse si diverrà anche, secondo le circostanze, alla soppressione del medesimo.

Venendomi ingiunto per l'istessa surriferita lettera di spedire nei termini suddetti a tutti gli operai dei monasteri di vita comune una circolare nelle solite forme, non lascio di eseguirlo con la presente mia, e in atten-

zione del riscontro del recapito ho l'onore di confermarvi col dovuto ossequio.

Numero XXXVI.

LEGGE

del dì 4 maggio 1775.

S. A. R. vedendosi obbligata a rivolgere le sue paterne cure in soccorrere a quelle giovani che, o mancanti del necessario consiglio, o sedotte abbracciano inconsideratamente lo stato monastico e privano la società, per la quale erano nate, di buone madri di famiglia, portando il disturbo nei monasteri in danno di quelle che con la vera vocazione vi avevano cercato la loro pace, e di loro stesse, che conducono il resto dei loro giorni nel pentimento, e qualche volta nella disperazione; ha ordinato:

I. Che in appresso non possano collocarsi le ragazze in educazione, o convitto in qualunque monastero, convento, o conservatorio, se non abbiano compiuti li anni dieci.

II. Non sia permesso ad alcuna il vestir l'abito religioso in qualunque monastero, o convento, anco in qualità di conversa, se non abbia compiuti li anni venti; nè possa essere accettata se non che prossima di tre mesi alla detta età.

III. E giacchè si è per abuso introdotto di riguardare

come monache anco le oblate e le convittrici nei conservatorii che non hanno nè voti, nè clausura, questo stesso, e quanto sarà ordinato in appresso si osservi anco rispetto ai medesimi, finchè con riacquistare e godere di fatto di quella libertà che li conviene per il loro Istituto, non si dia luogo a disporre diversamente.

IV. Prima di domandare e di ottenere l'accettazione, deva qualunque ragazza vivere per sei mesi fuori non solo del monastero, nel quale vorrà vestirsi, ma fuori di qualunque altro.

V. Spirati i sei mesi ed ottenuta l'accettazione, prima di prendere alcun segno di accettata, o che torni nel monastero, un ecclesiastico secolare di conosciuta probità, il quale non abbia veruna relazione per ufficio col monastero, o per parentela con le monache, o con la ragazza, dovrà esaminarla senza prevenzioni e riguardi, e con quella circospezione che si richiede, per assicurarsi che se li possa permettere un atto di tal conseguenza.

VI. In Firenze saranno eletti da S. A. R. a suo beneplacito tre soggetti, d'uno, o dell'altro dei quali potrà la Deputazione servirsi per tali esami. In Siena dovrà egualmente eleggerne tre il luogotenente di quel governo, ed altrove i giudicanti rispettivi ne eleggeranno uno volta per volta. L'esame dovrà farsi in Firenze alla presenza d'uno de' deputati sopra i monasteri, in Siena presente un deputato secolare eletto dalla Badia, ed altrove in presenza dell'istessi giudicanti rispettivi, bene inteso che allorquando alcuno dei detti deputati, o giudicanti abbiano alcuna parentela con la ragazza, non possa assistervi, e la deputazione sopra i monasteri

per tutto lo Stato fiorentino e la Badia per il senese dovrà sostituirli un altro. Nè qualunque dei parenti della ragazza, nè altri potranno star presenti all' esame.

VII. La deputazione sopra i monasteri, la Badia ed i giurisdicenti rispettivamente esigeranno dall' esaminatore un attestato; e quando da questo resulti la sicurezza di una vera vocazione, veduti altresì i documenti provanti l' età prescritta, i sei mesi passati fuori del monastero prima di essere accettata, ed il tempo dell' accettazione, potranno darli in scritto la permissione di vestirsi, la quale dovrà esibirsi agli operai; ed ottenuta questa potrà portarsi, ove è costume, il segno dell' accettazione.

VIII. Sia peraltro preservato agli ordinari ogni loro diritto di fare esaminare le ragazze monacande anco dagli esaminatori da loro deputati, purchè sempre a questo preceda l' esame da farsi dall' esaminatore destinato dal governo avanti i deputati secolari, o i giurisdicenti.

IX. Senza la detta permissione in scritto della deputazione, della Badia, o dei giurisdicenti, non dovranno gli operai in qualsivoglia caso prestare il loro consenso per la vestizione; e qualora potessero dubitare che la loro opposizione non bastasse, ne daranno conto a S. A. R. per mezzo della deputazione, o per mezzo rispettivamente del luogotenente del governo di Siena.

X. Siano eccettuate da quanto nel presente motuproprio si prescrive, tutte quelle ragazze che nel tempo che questo sarà partecipato, avessero già ottenuta l' accettazione.

XI. E resta incaricata la deputazione sopra i monasteri nello Stato fiorentino, non eccettuato il pontremo-

lese ed il pistoiese, ed il luogotenente generale del governo di Siena per quella città è Stato, di dare gli ordini e partecipazioni opportune a chiunque spetti per la piena osservanza di queste sovrane determinazioni.

Numero XXXVII.

LEGGE

del dì 4 maggio 1775.

Vuole S. A. R. che nei monasteri, conventi e Conservatorii di donne del Granducato, nei quali vi sia una distinzione tra le velate o corali, e le servigiali, o siano converse non si esiga in avvenire alcuna dote per vestire ed ammettere alla professione le dette servigiali e converse; e solo possa esigersi un piccolo corredo che non ecceda i venti o venticinque scudi. E se si tratti di Conservatorii senza voti, il non aver data dote non dovrà produrre alcun titolo per pretendere che la conversa se vorrà lasciare il Conservatorio paghi al medesimo alcuna somma per gli alimenti ricevuti, mentre questi dovranno sempre aversi come dati in corresponsività del suo servizio.

Gli operai dei rispettivi monasteri, conventi e Conservatorii, restano incaricati di fare eseguire questa sovrana determinazione; e la deputazione sopra i monasteri per lo Stato fiorentino, compreso il pistoiese e pontremolese, ed il luogotenente generale del governo di Siena

per quello Stato ne daranno gli ordini e partecipazioni opportune.

Numero XXXVIII.

NOTIFICAZIONE

del 28 marzo 1785.

L' Illustrissimo signor segretario del regio diritto fa pubblicamente noto il seguente veneratissimo motuproprio di S. A. R. del dì 21 marzo 1785 :

S. A. R. considerando che il voto di povertà nelle persone che professano nei sacri chiostri, secondo il vero spirito della Chiesa ed i sacri canoni , porta una renunzia assoluta e totale ad ogni proprietà , onde sia del loro istituto l'osservanza di una vita perfettamente comune , in cui tutti gl'individui siano obbligati a prestarsi secondo le loro forze ed abilità al servizio del monastero , ed il monastero a supplire con religiosa moderazione , ma senza alcuna distinzione, al loro totale sostentamento ; e sia in conseguenza una intollerabile contradizione alle leggi fondamentali del loro stato il permettere alle monache di acquistare in privato , e di disporre di alcuna somma acquistata a titolo o di lavori , o di livelli , o di celle , o di uffizi ; perciò si è creduta nel dovere di provvedere non solo a quelli sconcerti , ed a quelle interne dissenzioni, che spesso nascono nei monasteri dall'avidità del guadagno , dalla cura di procurarselo , e

dalla disuguaglianza della sorte dei comodi in cui vivono le monache della stessa comunità, ma di togliere altresì l'abuso troppo scandaloso, che si prometta a Dio con un voto solenne quella povertà, che per le circostanze del monastero, o per il sistema in esso introdotto non è permesso di osservare, che si ha la volontà determinata di non osservare nell'atto stesso che si giura davanti all'altare.

I. A tale oggetto vuole che dal di primo maggio non siano considerati come monasteri di monache, che quei soli nei quali si osserva la perfetta vita comune, e quelli che a tutto il prossimo aprile si dichiareranno di volerla introdurre, ed avranno date tutte le opportune disposizioni per osservarla di fatto dal detto di primo maggio.

II. Tutti quei conventi nei quali, o per mancanza di entrate, o per dissenso delle monache non sarà eseguibile, o non sarà stata accettata la vita comune, saranno considerati per sempre come Conservatorii, e li saranno prescritte quelle regole che ai medesimi convengono, e che saranno nel medesimo tempo pubblicate; ferma stante per altro rispetto alle monache, che vi hanno già professato, l'osservanza della clausura personale, e dei voti; come pure del vestiario, e della regola, per quanto sarà compatibile col sistema di Conservatorio.

E non essendo giusto di obbligare un numero considerabile di monache esistenti presentemente nei conventi, le quali si sono vestite, ed hanno professato sulla buona fede del sistema presente, benchè abusivo, di proprietà, ad abbracciare lo stato più rigoroso di perfetta vita comune, quando al medesimo non si sentissero chiamate; vuole

che il segretario del regio diritto partecipi il presente motuproprio a tutti i Vescovi che hanno diocesi in Toscana, ed a tutti gli operai dei monasteri, affinchè lo partecipino alle monache di tutti i conventi, affinchè nel termine di un mese dal dì che lo avranno ricevuto le monache di ciaschedun convento si dichiarino in carta se credono di essere in grado, o di volere stabilire nel loro convento la vita comune perfetta, e per conseguenza mantenerlo convento, o ridurlo a Conservatorio.

III. Il consenso della maggior parte delle monache attuali di ciaschedun monastero formerà la dichiarazione dell'intiera comunità per abbracciare la vita comune, o per recusarla; ciascheduna monaca darà separatamente la sua dichiarazione in scritto da lei firmata; questa dichiarazione dovrà essere semplice, o per un partito, o per l'altro senza riserve, ne condizioni; sarà permesso a ciascuna monaca in particolare il consigliarsi con chi voglia per fissare con la dovuta ponderazione la sua volontà, e gli operai dovranno darli tutte le notizie, e dimostrazioni necessarie per ciò che spetta alle rendite del monastero, perchè vedano se siano sufficienti a sostenere la vita comune. Le predette dichiarazioni delle monache dovranno immediatamente rimettersi in originale dai rispettivi operai al segretario del regio diritto; che le rimetterà a S. A. R.

IV. A quelle monache che avessero recusata la vita comune in quei monasteri, dove per il contrario consenso della maggior parte dovrà questa introdursi, sarà facilitato il passaggio in quei monasteri che saranno ridotti a Conservatorii, al quale oggetto gli operai ne trat-

teranno con i rispettivi ordinari, per ottenerli le opportune permissioni, e tratteranno gli operai tra di loro per provvedere all'interesse dei rispettivi monasteri relativamente a tali passaggi.

V. Ed all'incontro a quelle monache che avessero accettata la vita comune in quei Monasteri, che coerentemente alla volontà della maggior parte dovranno ridursi a Conservatorii, sarà facilitato nella stessa forma il passaggio in altri Monasteri dove meglio possino adempire la loro vocazione. •

VI. Fermo stante gli ordini veglianti che si confermano per la vestizione delle ragazze tanto nei Monasteri che nei Conservatorii per l'età, esame, permanenza de'sei mesi fuori di Monastero, doti, e proibizione di qualunque apparato e lusso mondano nell'atto della vestizione, sarà permesso nei Monasteri dopo l'anno del noviziato di promettere privatamente, e senza alcuna funzione ecclesiastica, in mano della superiora l'osservanza delle costituzioni finchè la novizia resterà nel Monastero; e da quest'atto benchè non professa, e libera sempre di tornare a casa sua, e prendere altro stato, acquisterà il diritto a tutte le prerogative delle altre monache professe, ed a tutti gli uffizi del Monastero, e dovrà essere trattata, e considerata come tutte le altre monache professe.

VII. La solenne professione, e l'emissione dei voti importando un atto che dispone della propria libertà per tutta la vita, e che esige la massima maturità e ponderazione, non potrà farsi che compita l'età di anni trenta.

VIII. Resta assolutamente, e rigorosamente proibito alle monache, ed a qualunque persona tanto ecclesiastica

che secolare, di consigliare, persuadere, e tener mano alle ragazze che si vestiranno nei Monasteri di fare i voti prima dell'età sopra prescritta, sotto qualunque titolo di voti semplici, stabilimento o altro, alla pena dell'esilio, ed altre a beneplacito del governo, ed alle monache della proibizione per sempre di poter vestire nel loro Monastero.

IX. Sarà dovuta dalli spedali l'intiera restituzione della dote a tutte quelle ragazze, che essendosi vestite in un Monastero, prima di giungere all'età della professione e dei voti vorranno tornare allo stato secolare; la stessa totale restituzione sarà dovuta a tutte quelle ragazze, che essendosi vestite in un Conservatorio passeranno in qualunque tempo ed età allo stato del matrimonio, ovvero prima di aver passati dieci anni nel Conservatorio passassero al semplice stato secolare. Qualora avessero passato un maggior tempo nel Conservatorio, e non escissero per maritarsi, dovrà la dote riguardarsi in parte o in tutto consunta in corresponsività degli alimenti, e sarà concertata col rispettivo soprintendente allo spedale, a cui sarà stata pagata la somma da restituirsi.

X. I Conservatorii non averanno altra dipendenza dai Vescovi, che per quello che riguarda l'elezione dei confessori, la Chiesa e le funzioni sacre. In tutt'altro dependeranno intieramente dal governo per mezzo del segretario del regio diritto; ed averanno un operaio secolare per dirigere l'economia, e per soprintendere all'esecuzione degli ordini, e del loro istituto.

XI. I vestimenti nei medesimi saranno totalmente privati senza alcuna solennità nè funzione di Chiesa; il

loro abito dovrà essere però uniforme senza velo, nè altra somiglianza all'abito monacale; e non vi sarà permesso di fare professione, e voti claustrali di alcuna sorta nè generali, nè locali.

XII. Vi si potranno vestire tanto le ragazze che le vedove; non vi si obbligherà ad alcuna promessa, o giuramento per l'osservanza delle costituzioni, e per l'adempimento dei doveri della comunità; ma la comunità sarà in ogni tempo nella libertà di disfarsi di quelle oblate, che per il loro contegno pregiudicassero alla loro quiete, o non si adattassero a soddisfare a quanto devono, ciò che per altro non potrà eseguirsi che per mezzo di un partito formale, e previo il consenso dell'operaio e la partecipazione da darsene al Segretario del Regio Diritto. Mentre all'incontro sarà in libertà delle oblate il lasciare la comunità, anco senza altra ragione che la volontà loro, con che per altro non li sia permesso di tornare più nel medesimo Conservatorio, dal quale fossero una volta sortite.

XIII. Per quanto in tali Conservatorii non vi deva essere clausura ecclesiastica, vi sarà proibito l'ingresso agli uomini; sarà permesso il potervi entrare alli parenti più prossimi delle oblate, a giudizio dell'operaio e della superiora, e col permesso dell'uno e dell'altra potranno le oblate portarsi qualche volta alle case delle loro più prossime parenti, con che siano accompagnate da alcuna di loro, e tornino sempre la sera al Conservatorio.

XIV. Dovranno i Conservatorii procurare di rendersi utili al pubblico. In conseguenza di ciò dovranno dare ricetto alle vedove, o a quelle donne maritate, che separate dai loro mariti vi si volessero ritirare come con-

vittrici, con pagare quella prestazione che fosse convenuta con l'operaio.

XV. Dovranno ricevere ragazze in educazione per la rata che sarà determinata.

XVI. E dovranno, dove le loro circostanze lo permettino, prestarsi ad una scuola gratuita per le povere ragazze del paese, nella quale oltre la dottrina cristiana, il leggere, e lo scrivere, e abbaco, li siano insegnati gratuitamente i lavori donneschi, specialmente i più usuali di cucire, e calze, servendosi delle oblate, o di maestre secolari estere da tenersi a convitto nel Conservatorio.

XVII. E sopra tal sistema saranno formate le loro nuove costituzioni che si pubblicheranno in appresso.

Numero XXXIX

LE G G E

del dì 30 luglio 1785.

Ho l'onore di rimettere a V. S. Illustrissima un esemplare di lettera, che rimetto con questa posta medesima a cotesto regio amministratore del patrimonio ecclesiastico, dalla quale comprenderà quali siano le sovrane determinazioni in rapporto agli arredi sacri e mobili delle sopresse compagnie.

In quanto alle fabbriche delle dette sopresse compagnie S. A. R. volendo provvedere al bisogno ed al comodo

delle parrocchie, si è degnata di comandare che siano consegnate a' parrochi gratuitamente le chiese, oratorii, refettorii e stanze spettanti alle soppresses compagnie e unite alle fabbriche delle chiese curate e canoniche, qualora vengano richieste da' parrochi, ancorchè non vi concorra la precisa necessità, ma il solo oggetto che non siano vendute a persone che possano destinarle ad un uso incomodo alle chiese curate, ed ai parrochi medesimi, a condizione però che siano demoliti tutti gli altari che vi esistessero, perchè non servano di pretesto per continuar feste, uffizii e piccole devozioni, fermo stante nel rimanente il disposto della legge del 21 marzo 1785.

Prego la bontà di V. S. Illustrissima di procurare di concerto col medesimo amministratore la sollecità esecuzione de' reali comandi e di favorirmene un riscontro per mio regolamento.

Con piena stima, ed ossequio mi segno.

Numero XI.

(N. B. Invece di 30 luglio 1783, deve dire 1782.)

NOTIFICAZIONE

del dì 30 luglio 1782.

S. A. R. riguardando come un patto riprovato dalle leggi canoniche quello della dote da pagarsi ai monasteri per le monacande; volendo altresì favorire sempre più

la libertà nell'elezione di uno stato che esige la più perfetta vocazione, e volendo in conseguenza togliere alle monache ogni ragione d'interesse per lusingare le ragazze, e non accrescere all'incontro i motivi di interesse ai parenti per sacrificarle; perciò ha ordinato.

I. Che in avvenire i monasteri di Toscana non possano pattuire nè esigere alcuna dote per la vestizione e professione di qualunque religiosa, o conversa, o velata, ma tutti debbano con le proprie rendite senza emolumento alcuno ricevere, e mantenere quel numero di monache che sia proporzionato alle loro forze.

II. Che il padre, fratelli, o altri obbligati alla dotazione di qualunque ragazza che voglia vestirsi velata, o conversa, e sia stata accettata come tale da un monastero, siano obbligati a pagare una somma a titolo di elemosina allo spedale dei malati del luogo ove è situato il monastero, o a quello spedale ove hanno diritto di portarsi i poveri malati del detto luogo, o al più prossimo.

III. Che questa elemosina per le converse sia di scudi venticinque, nella qual somma fu fissato il loro corredo con motuproprio dei 4 maggio 1775; e per le velate sia provvisionalmente nella stessa somma nella quale attualmente è stabilita, o per consuetudine o per costituzione quantunque abusiva, la dote che si esige dal monastero rispettivo nel quale seguirà l'accettazione, o vestizione, finchè non sia provveduto diversamente.

IV. Che anco per l'ammissione delle oblate nei Conservatorii non sia pagata ai medesimi alcuna dote, ma con le stesse regole sopra indicate sia pagata una elemosina alli spedali.

V. Che nell'ammissione delle serventi nelli spedali non si paghi nè dote, nè elemosina di alcuna sorte, dovendo valitarsi il loro mantenimento in corresponsività del loro servizio, e dovendo li spedali restar sempre nella libertà di licenziare quelle che non per impotenza, ma per mancanza di volontà, o di buona condotta non adempissero al loro dovere.

VI. Che in tutti i casi nei quali nel precedente sistema poteva esser dovuta la restituzione della dote da un monastero, o da un Conservatorio, li spedali siano obbligati alla restituzione della elemosina ricevuta.

VII. La deputazione sopra i Monasteri dovrà in appresso fare sollecitamente le sue proposizioni per fissare con maggiore regolarità il quantitativo delle elemosine da pagarsi alli spedali, le quali dovendo avere qualche rapporto alla differenza delle doti che si pagano per il matrimonio nei diversi luoghi, dalle diverse classi delle persone, conviene che siano diverso secondo la diversità dei luoghi dove sono situati i monasteri, o secondo la diversa condizione di nascita delle monache che sogliono ricevere.

VIII. Per l'ammissione di quel numero di monache, che ciaschedun monastero, o Conservatorio potrà mantenere, saranno sempre preferite le native del luogo ove è situato il monastero alle native di altre città e luoghi del Granducato; le suddite toscane alle forestiere; le forestiere come converse non potranno mai riceversi; o come velate, nel caso che sia luogo ad accettarle, dovranno pagare alli spedali il doppio della elemosina fis-

sata per le nazionali, senza speranza di potere ottenere per grazia alcuna diminuzione.

IX. La R. A. S. si riserva la facoltà di accordare alle suddite qualche condonazione, o diminuzione di tali elemosine in qualche caso più speciale di una assoluta impotenza della famiglia della monacanda a poterla pagare, ma ciò non sarà che con la massima riserva, e dopo che averà fatto assicurare con molto maggior rigore la vera vocazione della monacanda, non volendo farli una grazia per sacrificarla, nè permettere che il passaggio di una ragazza al monastero serva di compenso economico di una famiglia.

X. Vuole che la presente assoluta e generale proibizione ai monasteri e Conservatorii di Toscana di esigere qualunque dote dalle monacande ed oblate comprenda ancora qualunque tassa a titolo di esenzione di uffizii, o altro ecc. regali, offerte, corredo, mobili, noviziato, e qualsisia somma, che con qualunque altro nome, e per qualsisia causa, anco corrispettiva ed onerosa, si pretendesse di esigere dalla monacanda; e per qualunque trasgressione non solo sarà obbligato il monastero a restituire in qualunque tempo il percetto, ma sarà proceduto ai più efficaci ripari sino alla immediata soppressione del monastero medesimo secondo la circostanza dei casi e delle trasgressioni.

XI. Non resta proibito che dalle famiglie sia costituita alle monacande una qualche somma annua a titolo di livello per servire alle loro private occorrenze; ma se il monastero quasi per compensarsi della dote pretendesse di pattuire preventivamente il quantitativo di tal

livello, e la maggiore o minor quantità del medesimo determinasse l'accettazione, o la repulsa di qualche ragazza, il monastero si averà per trasgressore agli ordini sovrani, e sarà esposto in pena a quelle risoluzioni che saranno credute espedienti.

XII. Gli operai invigileranno perchè le reali intenzioni siano esattamente secondate, ed adempite, dovendo ancor essi essere debitori al governo se non averanno usata tutta l'attenzione per prevenire le contravvenzioni; ed all'oggetto di assicurarsi di nuo dei mezzi per cui potrebbero queste introdursi, e di resecare una quantità di dispendii inutili, dovranno fissare per ciaschedun monastero una somma determinata, e ristretta per tutte le spese della vestizione, e professione, comprendendovi anco le mancie, regali, e qualsivoglia altro titolo relativo a tali funzioni, oltre la qual somma sarà proibito alla famiglia della monacanda il fare alcuna spesa maggiore.

Tale essendo la volontà di S. A. R. incarica la deputazione sopra i monasteri per lo Stato fiorentino, e la Badia di Siena per il senese di parteciparla a chi spetta, e dare le disposizioni relative per l'esecuzione.

Numero XII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 18 dicembre 1784.

Con biglietto della real segreteria di Stato del 14 stante sono incaricato d'ordine di S. A. R. di parteci-

pare a V. S. Illustrissima la seguente circolare già rimessa a tutti i Vescovi del Granducato :

S. A. R. ha tutta la fiducia nello zelo e premura che i Vescovi del suo Stato si troveranno in dovere di usare nella scelta dei confessori dei monasteri e Conservatorii, mentre dalla loro prudenza, quando siano di sufficiente dottrina, molte volte dipende la quiete dei monasteri, la tranquillità delle monache, ed il buon ordine.

Confida che i Vescovi rammenteranno ai confessori di monache tutte quelle regole di saviezza, buona condotta e circospezione che li sono necessarie, e li rammenteranno specialmente la proibizione che hanno di fare delle conferenze con le monache alle grate.

Ma perchè nulla si opponga al bene che i detti confessori possono fare nell'esercizio del loro sacro ministero, e perchè essi si rendano presso le loro penitenti più rispettabili, e siano più autorevoli i loro consigli, desidera che abolito qualunque regalo, emolumento o incerto di qualunque sorta tanto dal monastero che dalle monache particolari, sia fissata dagli operai di ciascun monastero di concerto con il rispettivo ordinario una discreta provvisione fissa ai detti confessori.

Questa dovrà regolarsi in proporzione delle circostanze, del maggiore o minore incomodo, e del maggiore o minor tempo che esiga in ciascun monastero l'esercizio di questo ministero, onde sia maggiore dove sia più assai grande il numero degli individui, e specialmente nei Conservatorii di educazione, sia anco maggiore nei monasteri fuori di città, per i quali convenga al confessore

lasciare quei lucri, che in città averebbe; dovrà altresì regolarsi dalle forze del monastero e da ogni altra circostanza, purchè non ecceda i quattro scudi al mese.

Dovranno anco fissare il discreto trattamento che sia dovuto al confessore quando sia di necessità, che abiti presso il monastero, o che vi deva restare per qualche giorno, oltre il qual trattamento sia proibito l'eccedere.

Subito che sarà stabilita in ciascun monastero tal provvisione, gli operai invigileranno che non si passi alcun regalo ai confessori nè sopra gli assegnamenti e generi di qualunque sorte dei monasteri, nè spontaneamente da alcuna monaca in proprio, e quanto ai regali spontanei delle monache, o siano per elemosina di messe, o siano per mera largità, o per qualsivoglia altra causa, spera S. A. R. che i Vescovi vi uniranno la loro vigilanza, mentre tali regali dove è vita comune sono sicuramente contrari alle costituzioni che professano; e dove non sia tal vita sono abusivi e poco edificanti tanto per la parte di chi li dà che di chi li riceva.

La stessa proibizione di ricevere regali, mancie ed emolumenti, dovrà anco estendersi a quelli che fossero stati soliti in occasione di vestimenti e di mortori e professioni, all'eccezione della stabilita elemosina per la messa cantata, ancorchè fossero spontaneamente offerti dai parenti della monaca.

Nel partecipare a V. S. Illustrissima la sovrana volontà, perchè ne procuri in ciò che spetta alla sua autorità relativamente a codesto monastero, la debita, sollecita e puntuale esecuzione, e me ne dia l'opportuno riscontro, con distinto ossequio mi dichiaro.

Numero XLII.

MOTUPROPRIO

del dì 24 agosto 1784.

L' Illustrissimo signor auditore segretario del regio diritto in esecuzione dei sovrani comandi fa pubblicamente notificare il seguente real motuproprio.

S. A. R. avendo preso in considerazione il sistema attuale dei monasteri di monache, e volendo sempre più assicurare che le giovani che vogliono consacrarsi a Dio vi sieno guidate da un vero spirito di vocazione e non da fini ed oggetti mondani, che non di rado per la debolezza del sesso influiscono a determinarle ad una così seria ed importante risoluzione, e nel tempo istesso provvedere alla tranquillità della vita claustrale ed all' economia e buon ordine de' monasteri e delle famiglie, in aumento dei precedenti regolamenti, e specialmente della legge imperiale paterna del 29 novembre 1753, delle circolari del 18 maggio 1775, 4 dicembre 1779, 7 giugno 1780, 3 marzo e 25 agosto 1781, e del motuproprio del 30 luglio 1782, vuole e comanda quanto appresso:

I. Proibisce espressamente in occasione d' ingressi, vestimenti, professioni e sacramenti l' uso di condurre in giro le spose monache in gala, come pure gli strascichi, rinfreschi, musiche, apparati, inviti, regali, mance, ed ogni altra festa, pubblicità e spettacolo,

tanto in Chiesa che ai parlatorii e nella clausura, non eccettuato qualunque donativo ancorchè volontario ed in generi al monastero e monache a titolo di pietanza, nè direttamente dalle spose monache, nè indirettamente dai loro congiunti o estranei.

II. Comanda espressamente che nessuno in avvenire, senz'alcuna eccezzuazione o benchè costituito in qualunque grado o dignità, possa percipire per le suddette dipendenze ed in tali occasioni alcuno benchè minimo emolumento, anche spontaneamente offerto, sotto qualsivoglia titolo o pretesto, alla pena della sovrana indignazione.

III. Abolisce i così detti governatori ecclesiastici dei monasteri di monache, dovendo supplire alle loro incumbenze nelle sacre funzioni o i vescovi rispettivi o i confessori da essi deputati o in difetto il parroco.

IV. Vuole inoltre e comanda che in tutti i monasteri si introduca immediatamente dagli operai la vita comune, qualora però non vi osti l'economia, ed in questo caso dovrà sospendersi l'ammissione di nuovi individui fino che il monastero non sia in grado di potervela introdurre e mantenere.

V. Subito che sarà introdotta la vita comune, dovranno in avvenire, in sgravio delle famiglie, restare aboliti i livelli e prestazioni in qualunque somma per le monache, che vi saranno ammesse.

VI. In ciascun monastero dovrà esservi un solo operaio, e perciò dovrà procurarsi con la maggior sollecitudine una tale riduzione, avuti i debiti riguardi per quelli che attualmente vi sono; e per la più celere esecuzione il segretario del regio diritto per i Monasteri

di Firenze, la Balìa di Siena per quelli della città di Siena ed i rispettivi giudicanti nel rimanente del Granducato daranno le necessarie disposizioni, con obbligo ai giudicanti di renderne conto rispettivamente al segretario del regio diritto ed alla Balìa di Siena, e ciò non ostante qualunque ordine o legge in contrario.

VII. In tutto il rimanente, in cui non è stato derogato col presente motuproprio, dovranno intendersi pienamente confermati e rinnovati gli ordini e regolamenti precedenti, de'quali sopra è stata fatta special menzione.

Ed il segretario del regio diritto per lo stato fiorentino o la Balìa di Siena per il senese diano le necessarie disposizioni per l'esecuzione di questa sovrana volontà, rendendo conto in avvenire a S. A. R. d'ogni minima trasgressione per attenderne gli ordini.

Numero XLIII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 9 gennaio 1786.

In dichiarazione della mia circolare in stampa de' 3 novembre 1785 devo partecipare a V. S. Illustrissima un biglietto della reale segreteria di stato dei 27 dicembre prossimo scorso del seguente tenore :

S. A. R. informa, che l'ordine circolare emanato, per cui si obbligano le religiose, che restano nei conventi ridotti a Conservatorio, alla osservanza della clausura e della

regola, produce infinite dubbiezze ed imbarazzi perciò che sia l'osservanza della regola incompatibile nella massima parte col nuovo istituto e le nuove obbligazioni, che le sono state imposte, vuole che detto ordine resti fermo quanto alla chiusura, ma siano dispensate dalla regola, restando nella libertà di osservare privatamente e spontaneamente quelle sole prescrizioni, che troveranno compatibili col nuovo istituto.

Ella pertanto renderà note alle religiose di cotesto Conservatorio queste sovrane disposizioni, e passerà in mano della priora l'altro esemplare di questa mia, che troverà qui annesso, perchè possa servirle di regolamento.

Numero XLIV.

NOTIFICAZIONE

del dì 30 gennaio 1786.

L' Illustrissimo signor auditore segretario del regio diritto fa pubblicamente noto come S. A. R. considerando, che la determinazione delle fanciulle per il Conservatorio non si oppone allo stato coniugale, essendo sempre in loro libertà di accasarsi, per lettera della real segreteria di stato del 27 dicembre 1785 si è degnata d'ordinare, che tutte quelle giovani, che si determineranno per i Conservatorii possano godere di quei sussidii dotati di qualunque luogo pio o corpo ecclesiastico, che nella loro fondazione fossero destinati per il matrimonio

temporale, derogando in quanto faccia di bisogno colla pienezza della sua suprema potestà in questa parte alle pie disposizioni dei fondatori. E tutto ecc. Mandans ecc.

Numero XLV.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 5 maggio 1786.

S. A. R. ad oggetto di favorire lo stabilimento dei Conservatorii vuole, che quelli individui che dopo la pubblicazione del presente ordine si vestiranno nei predetti Conservatorii debbano pagare la dote stabilita dagli ordini veglianti non più alli Spedali rispettivi, come viene ordinato per le monache, ma ai Conservatorii ove si vestiranno, i quali saranno obbligati, nel caso che volessero uscire dai medesimi, di restituirla.

Essendo incaricato con biglietto della Real Segreteria di Stato del dì primo stante di render note a V. S. Illustrissima queste sovrane determinazioni, eseguisco con la presente l'ingiuntami commissione, e in attenzione di sua replica ho l'onore di confermarvi.

Numero XLVI.

LEGGE

del dì 4 marzo 1783.

S. A. R. ha veduto che gli ordini dati per moderare fino a quel segno, che si conviene le questue nella campagna, non hanno prodotto che un debolissimo effetto, forse perchè i Vescovi si trovano troppo costernati dalle importunità dei postulanti, per accordarne le licenze, ed i giudicenti sono portati ad approvarle per un rispetto verso i Vescovi.

Comprende perciò che sarà inutile o di poca durata qualunque altro provvedimento se non siano generalmente proibite, siccome è venuta nella determinazione di proibire, tutte le questue che si fanno per feste, uffizi, e per qualunque altra o profana, o sacra funzione, senza eccezzuazione alcuna, tanto in danari che in generi, o nelle Chiese o fuori, e tanto nella campagna che nelle città, terre e castelli.

Non resterà compresa in questa proibizione la questua che si facesse per elemosina di una messa di più nei giorni festivi in servizio del popolo, o per la sussistenza di qualche curato o cappellano curato, dove l'uso ne è stabilito, e non sia stato peranco diversamente provvisto.

Come neppure le questue per la sussistenza dei poveri e dei frati veri mendicanti e non possessori a forma dei precedenti ordini.

Nè quelle questue, che direttamente interessassero la pietà pubblica presa nel suo più stretto senso, come sarebbe per gli Spedali, Conservatorii dei poveri, e simili, e non in tutta la sua estensione. Ed all'oggetto appunto che sopra di queste non nascano equivoci, e non s'introducano nuovi abusi, dovrà ottenersene la permissione o temporaria o assoluta dal Giusdicente.

E perchè potrebbe seguire che per un compenso alle questue e per gli stessi fini si accrescessero, specialmente nelle campagne, le tasse nelle congreghe e compagnie, S. A. R. incarica non solo i Giusdicenti, ma i Vescovi stessi ad invigilare perchè non segua, mentre accrescendosi con ciò li sconcerti in tali società, si troverebbero più nel pericolo di esser soppresse.

Io prevengo di tutto questo V. S. Illustrissima d'ordine del Real Sovrano, per sua notizia e per sua regola.

Si lusinga S. A. R. che ella si uniformerà a queste sovrane intenzioni, sopponendo che ella sia pur troppo convinta, che tutte le piccole feste per le quali si inquieta il popolo con le questue, non solo non danno al popolo maggiore spirito di religione, ma lo distolgono il più delle volte dai doveri e dalli esercizi i più essenziali che la religione prescrive, e che verun male ne avverrà se non si faranno che quelle sacre funzioni per le quali vi sono fondi, ed i sacri ministri provveduti.

Numero XLVII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 19 luglio 1783.

S. A. R. volendo rimuovere qualunque ambiguità e dubbio che ha dato luogo a ritardare finora l'esecuzione della Circolare del 4 marzo 1783 riguardante l'abolizione delle questue dichiara che con la suddetta Circolare del 4 marzo non è stato derogato alla Legge de' 24 dicembre 1764 in quella parte in cui si permettono le questue per il culto del SS. Sacramento, ed alle grazie e rescritti particolari; e che in rapporto a quelle che si fanno per supplire alla spesa della celebrazione di una o più Messe ne' giorni festivi per il comodo spirituale del popolo, o per mantenere un curato o cappellano curato, queste sono in lettera permesse nella Circolare predetta del 4 marzo ne' casi, e per il tempo nella medesima indicati: come pure sono permesse quelle per il mantenimento dei catecumeni, come compresi nella classe de' poveri.

Nel partecipare a V. S. Illustrissima questa sovrana dichiarazione, e confidando che si farà un preciso dovere di procurare l'esatto adempimento de' reali comandi diretti ad abolire gli abusi e gl'inconvenienti che disonorano la nostra santa Religione, con distinta stima e venerazione mi segno.

Numero XLVIII.

LE G G E

del dì 21 marzo 1785.

All'oggetto di prendere in considerazione se tutte le società esistenti nel nostro Granducato sotto il nome di compagnie, congregazioni, congreghe e centurie e terzi ordini, nello stato in cui al presente sono, portino alcun vero utile alla religione, abbiano voluto, che ci sia reso conto del loro numero, istituzione e regolamenti.

Ed abbiamo rilevato che alcune di queste società furono istituite, come quelle fondate dal santo vescovo Antonino, per procurare ai fedeli il comodo di frequentare con ritiratezza e tranquillità i sacramenti, ed udire la parola divina nei tempi di tumulti e di civili discordie, quando era mal sicuro il soddisfare agli atti di religione nelle pubbliche Chiese.

Altre furono introdotte negli anni poco posteriori all'origine delle religioni mendicanti, forse come uno dei molti mezzi che ancora con danno della vera disciplina ecclesiastica furono usati per facilitare a dette religioni la sussistenza.

Ed altre furono stabilite all'ottimo fine, se in tutta la sua estensione fosse stato conservato, di assistere alle Chiese curate, servire all'accompagnatura del Santissimo Sacramento, all'associazione dei morti e a tutti i doveri di misericordia.

Il numero eccessivo in cui sono aumentate questo società, specialmente nella città di Firenze, gli abusi che vi si sono introdotti e l'inutilità della massima parte nelle attuali variate circostanze dei tempi, impegnano le nostre paterne cure ad un generale provvedimento.

La pubblica tranquillità ed il servizio che si presta nelle Chiese parrocchiali e nelle altre più che esistono nelle città e luoghi popolati, danno tutta la libertà e comodo di soddisfare in tutte le ore del giorno ai doveri di religione.

Le adunanze nelle private Chiese delle compagnie, dove regolarmente nulla altro si fa che ascoltare la santa messa e recitare materialmente delle preci, il più delle volte da persone che non le intendono, produce la vana lusinga di avere soddisfatto al precetto della santificazione della festa anco nelle solennità più sacrosante, e distoglie il popolo dall'intervenire alle funzioni parrocchiali, al catechismo, alla spiegazione del vangelo ed alle morali istruzioni che vi si fanno, che sono una parte essenziale della religione ed uno dei doveri più importanti del cristiano.

Ed il primo istituto di tali società, per quanto buono fosse nella loro fondazione, trovasi come ogni altra umana istituzione dopo molto tempo indebolito e corrotto; onde in vece di essere adunanze di edificazione, di carità fraterna o di servizio alle cure, sono spesse volte di scandalo per le disunioni e le liti, per l'attacco all'interesse, per i maneggi nella collazione delle cariche, limosine e doti, per l'indipendenza dai curati, e molto volte per l'animosità e picche contro di loro, per la

vanità, gara e superfluità nelle spese inutili e di lusso, per l'improprietà dei pranzi, specialmente in campagna, e per l'indecenza, con cui molte delle loro Chiese sono uffiziate.

Per tali motivi comandiamo, che dal giorno in cui nelle diverse giurisdizioni sarà pubblicato il presente editto siano abolite e soppresse tutte le compagnie, congregazioni, congreghe, centurie e confraternità di qualunque nome e natura essere si possano dentro tutto il Granducato, o siano di ecclesiastici, o siano di secolari, uomini, o donne, compresi anco i così detti terzi ordini di qualunque sorta essere si possano, e dal detto giorno cesseranno tutte le loro adunanze.

Gli amministratori dei patrimoni ecclesiastici delle rispettive diogesi dovranno immediatamente far prendere il possesso delle Chiese, case, libri, arredi sacri, effetti e fondi delle medesime, servendosi a questo effetto in campagna anco dei cancellieri comunitativi.

E dovranno gli amministratori predetti per quel tempo che sarà necessario a stabilire le nuove compagnie delle cure, provvedere provvisionalmente di concerto con i parrochi e con i vescovi all'associazione dei morti, ai sussidi soliti che non possino differirsi, alla soddisfazione degli obblighi e ad ogni altro peso a cui supplivano le antiche compagnie riguardante l'assistenza alla cura e le opere di pietà pubblica.

I detti amministratori procederanno sollecitamente all'appurazione di tutti questi fondi e patrimoni, esigendone i crediti, e pagandone colla pronta vendita dei mobili e beni i debiti che esistessero.

Le case, fondi e beni dovranno immediatamente stimarsi e venderli a forma degli ordini.

Di tutte quelle loro Chiese, che dai Vescovi non saranno credute utili per trasferirvi le cure, o per servizio loro, o per stanze mortuarie, o che non fosse bene il conservare come oratorii per servizio del popolo, se ne dovrà procurare la profanazione o la vendita.

Gli arredi sacri esistenti in dette Chiese di compagnie e congreghe non dovranno alienarsi; gli amministratori dei patrimoni ecclesiastici no faranno fare gli inventari, li comunicheranno ai vescovi, e concerteranno con essi le proposizioni, che dovranno farsi per mezzo del segretario del regio diritto, dirette a distribuire tali arredi a quelle Chiese curate della diocesi, che ne fossero più bisognose.

Sarà egualmente concertato con i vescovi il trasporto nelle Chiese curate di quelle ufizature e benefizi che fossero state fondate nelle Chiese delle compagnie da profanarsi; salvi sempre i diritti che potessero competere ai patroni privati che potranno dedurre avanti il tribunale competente.

Dovrà conservarsi la collazione dei sussidi caritativi e dei sussidi dotati, che per pie fondazioni fossero stati affidati alle vecchie compagnie, e dovranno avere una preferenza a godere dei medesimi i popoli delle rispettive parrocchie dove erano situate dette compagnie, se pure alcuna non ve ne fosse che restasse di tali sussidi troppo abbondante ed altre troppo scarse, o se alcune particolari persone, o famiglie non vi avessero un diritto; ma i beni spettanti a tali fondazioni dovranno incorporarsi

nei patrimoni ecclesiastici, e dai medesimi amministrarsi le rendite e pagarsi detti sussidi; ed i predetti amministratori ci proporranno di concerto con i parrochi e con i giudicanti il metodo con cui tali sussidi possino distribuirsi e conferirsi con più utilità e semplicità, e senza dar luogo a parzialità e maneggi.

Quando saranno appurati tutti i patrimoni delle compagnie, ogni avanzo delle medesime dovrà passare liberamente nel patrimonio ecclesiastico delle rispettive diocesi, senza tenero conto a parte della sua provenienza; e tale avanzo come ogni altra rendita dei patrimoni ecclesiastici non obbligata ad altro onere dovrà impiegarsi in beneficio ed aumento di congrua delle chiese curate povere della diocesi, secondo le proposizioni che dai vescovi ne verranno fatte.

E considerando noi quanto possa essere altresì utile e vantaggioso che in ogni cura vi sia una compagnia di fratelli popolani della medesima, i quali con vero spirito di religione e di carità fraterna adempiscano a quei doveri, ai quali tali pie società dovrebbero esser sempre dirette, vogliamo che dal dì 4 maggio resti stabilita in ciascheduna cura del Granducato, tanto in città che in campagna, una compagnia o sia confraternità dependente immediatamente dal curato, il quale ne sarà sempre il correttore; in queste compagnie non potranno essere ascritti che i popolani maggiori di anni diciotto, i quali spontaneamente lo richiederanno; la medesima sarà sotto la protezione e titolo del santo titolare della cura; non avrà chiesa, nè oratorio separato da quello della cura stessa; non avrà patrimonio da

amministrare; ed il di lei istituto sarà di assistere alle funzioni parrocchiali nelle feste, di condurre i ragazzi alla dottrina cristiana, di assistere i malati, o portarli allo spedale, di portare i morti alla sepoltura, di accompagnare il Santissimo Viatico, di procurare o distribuire i sussidi ai poveri della cura; e tutto a forma dei capitoli generali per tutte le nuove compagnie, che saranno uniformi in tutto, e pubblicati a parte in questo medesimo giorno e trasmessi ai parrochi.

A forma di tali capitoli sarà cura di ciaschedun parroco di aver formata dentro il tempo prescritto la compagnia nel suo popolo e di averla istruita negli obblighi che le sono imposti, non dubitando la R. A. S. che non mancheranno persone oneste, che con accettare i nuovi capitoli, vorranno dimostrare che se erano ascritte alle vecchie compagnie non partecipavano agli abusi delle medesime.

Numero XLIX.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 15 ottobre 1785.

Con l'ordine partecipato a' Vescovi ed agli amministratori de' patrimoni ecclesiastici con le circolari di questa segreteria del 30 luglio, di consegnare a' parrochi le fabbriche delle sopresse compagnie unite alle rispettive chiese e canoniche, S. A. R. ha inteso unicamente di

liberare i medesimi da qualche incomodo vicino , come sarebbe potuto accadere in caso di vendita , e di provvedere ai bisogni ed a' comodi delle rispettive parrocchie.

Per assicurare l'esatta esecuzione de' sovrani comandi, dovrà V. S. Illustrissima invigilare, e procurare che siano prontamente demoliti tutti gli altari delle suddette compagnie soppresse intendendosela con i rispettivi parrochi, ed avvertendo che nelle medesime non si facciano funzioni , feste , o altre piccole devozioni , ma che servano unicamente per i bisogni e per i comodi delle rispettive cure.

Sarà inoltre sua special premura d' invigilare all' esecuzione degli ordini veglianti in materia di questue , le quali è noto a S. A. R. che in diversi luoghi si continuano come per il passato.

Numero L.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 22 marzo 1783.

S. A. R. nostro Signore mi comanda di render noto a V. S. Illustrissima, che inabilitati d'ora innanzi i sindaci apostolici eletti con autorità pontificia, non dovranno riconoscersi per tali, se non in quanto verranno confermati dalli ordinari, o muniti di quelle istruzioni, che ai medesimi piacerà di prescrivere.

Numero LI.

LEGGE

del dì 10 gennaio 1778.

S. A. R., perchè la giustizia criminale si amministri a tutti i suoi sudditi tanto laici che ecclesiastici egualmente, e perchè si tolgano tutte le dispute inutili, che per la diversità delle giurisdizioni ne frastornano il corso, comanda, e vuole, che in avvenire, senza il minimo pregiudizio delle prerogative, che hanno goduto finora tanto le curie ecclesiastiche che le comunità de' regolari, finchè non sia diversamente disposto, possano l'une e l'altre continuare l'uso già introdotto di delegare ai ministri regi de' tribunali rispettivi tutte le facoltà necessarie per procedere liberamente tanto *ex officio* che a querela contro tutte le persone, alle quali può competere il privilegio del foro per qualunque causa, sempre però come delegati, e in nome della Chiesa; che da questi si mettano gli atti assieme col voto de' rispettivi assessori, come si pratica per risolvere tutti gli altri processi, che i decreti e le sentenze, che si proferiranno in conseguenza dai giudici ecclesiastici, abbiano la dovuta esecuzione; ed all'incontro siano riguardate come nulle a tutti gli effetti civili, nè da alcun tribunale secolare gli si possa dare esecuzione, nè accordarsi il braccio per la medesima, se non siano proferite a forma del voto di detti ministri regi.

E rispetto alle censure in quanto si risolvono in pena temporale, comanda che siano sottoposte al regio *Exequatur*, e che senza questo non possano nè pubblicarsi, nè intimarsi, nè attendersi nel foro esterno rispetto agli effetti civili.

Nell'eseguire con V. S. R. i supremi comandi di S. A. R. comunicatimi con biglietto di S. E. il signor conte degli Alberti del dì 28 ottobre passato, in attenzione di sue repliche profitto dell'occasione per rinnovarle gli atti del mio rispetto e sincera stima.

Numero LII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 28 maggio 1779.

Essendo stato osservato che senza il regio *Exequatur* sono stati affissi alcuni monitorii di scomuniche e d'altro, S. A. R. con rescritto de' 15 maggio cadente mi ha comapdato di scrivere a tutti i giurisdicenti e ministri regi, per renderli intesi che per ordine sovrano restano generalmente proibiti detti monitorii senza averne prima ottenuto il regio *Exequatur* da questa segreteria del Regio Diritto.

Partecipo a V. S. Illustrissima i sovrani comandi, perchè sia sua cura d'invigilare per l'esatta osservanza dei medesimi, e si contenterà ancora di conservare la

presente nei registri di codesto suo Tribunale per memoria de' suoi successori.

E con tutto l'ossequio resto.

Numero LIII.

LETTERA CIRCOLARE

del dì 20 marzo 1779.

Fino dal dì 24 agosto 1772 il fu signor Senatore Rucellai per ordine di S. A. R. scrisse una lettera circolare agli Arcivescovi o Vescovi del Granducato per proibire che la Bolla « *In cœna Domini* » si tenesse affissa nei confessionari, o che si pubblicasse dai pulpiti o dagli altari, come ella potrà rilevare dall'ingiunta copia della medesima.

E perchè preme che quanto sopra pervenga alla notizia dei ministri regi, sono incaricato dal Consiglio di Stato in esecuzione degli ordini di S. A. R. di parteciparla a V. S. Eccellentissima, come fo colla presente, perchè invigili con esattezza che restino eseguiti gli ordini della R. A. S. e che sotto qualunque pretesto o altro colore non siano in verun modo alterati.

Numero LIV.

NOTIFICAZIONE

del dì 28 agosto 1781.

L'Illustrissimo signor auditore Segretario del Regio Diritto in esecuzione dei sovrani comandi fa pubblicamente notificare il seguente real Motuproprio:

S. A. R. conoscendo che dalla sua suprema potestà dipende intieramente il diritto di prescrivere le solennità da osservarsi per la validità dei contratti che si celebrano nei suoi Stati; che quelle ordinate nella nota Extravagante — *Ambitiosae* — per assicurare la giustizia e l'utilità delle contrattazioni dei beni della Chiesa sono ridotte ad una mera formalità e ad un interesse privato, nè ad altro servono che per porre un ostacolo alla libertà del commercio, e per aggravare i sudditti di spese inutili; che i motuproprii del 7 marzo 1773, 9 ottobre 1779 e 14 giugno 1783, hanno assicurata la giustizia e l'utilità di dette contrattazioni con quelle cautele istesse che si osservano dai pubblici Magistrati nei contratti dei minori e dei pupilli, sicchè non può restar defraudato l'interesse delle Chiese e degli altri luoghi pii ecclesiastici, dei quali S. A. R. si farà sempre uno special dovere d'esser vindice e protettore; e volendo efficacemente assicurare l'esecuzione dei suoi sovrani comandi, ordina e vuole in aumento dei medesimi

I. Che in avvenire nelle contrattazioni dei beni dei

luoghi pii ecclesiastici, dei quali si dispone nei predetti Motuproprii, non si attendano nè si ammettano altre solennità che quello prescritte dalle leggi civili, comuni e municipali, nè alcuna formula che potesse appellare espressamente o tacitamente e per equipollenza alla suddetta Extravagante, alla pena della nullità del contratto, e di seudi cento per i notari che se ne rogheranno, oltre la privazione del rogito.

II. Il difetto del così detto beneplacito apostolico, e di qualunque altra solennità dependente dalle canoniche disposizioni, non dovrà produrre alcun effetto, civile, nè potrà allegarsi neppure per le contrattazioni già seguite fino al presente giorno, nelle quali a cautela dovrà sempre presumersi intervenuto senz'alcuna limitazione di tempo.

III. In questa disposizione dovranno restar comprese anco le cause che fossero attualmente pendenti, ma non quelle che già fossero state decise, le quali non potranno sottoporsi a nuovo esame col fondamento del presente motuproprio.

IV. Abolita in tal guisa per tutto il Granducato l'esecuzione e gli effetti della citata Extravagante — *Ambitiosae* — proibisce S. A. R. che in alcuna cattedra o luogo venga in avvenire spiegata nè insegnata come valida ed obbligatoria fuori del dominio dello stato ecclesiastico, tanto pubblicamente che privatamente, alla pena della privazione della lettura.

V. E gli ecclesiastici costituiti in qualunque dignità incorreranno nella sovrana indignazione e nella pena dell'esilio dal Granducato, del sequestro del temporale,

ed in altre ad arbitrio secondo la gravità della trasgressione.

VI. Qualunque giudice o ministro, tanto laico che ecclesiastico, che contravverrà direttamente o indirettamente alla presente disposizione, o presterà opera o consiglio altrui, sarà privato perpetuamente, ed inhabilitato a qualunque impiego o pubblico uffizio, ed incorrerà nella pena di scudi cento, e nell'istessa pena incorreranno gli avvocati ed i procuratori, oltre l'inabilitazione all'esercizio dell'avvocatura e della procura.

VII. Tutte le suddette pene pecuniarie saranno applicate per metà all'accusatore palese o segreto, e per l'altra metà allo spedale di Santa Maria Nuova per lo stato fiorentino, e della Scala di Siena per il senese.

VIII. Cognitore delle suddette trasgressioni in Firenze sarà il tribunal supremo di giustizia, e nel rimanente del Granducato i giudici e tribunali che hanno la giurisdizione criminale, con obbligo di farne il rapporto al segretario del Regio Diritto.

Tale è la volontà di S. A. R., della quale comanda l'inviolabile osservanza, derogando a qualunque ordine o consuetudine in contrario; ed il segretario del Regio Diritto invigili alla retta esecuzione.

Numero LV.

MOTUPROPRIO

del dì 30 ottobre 1784.

S. A. R. volendo rendere più stabili i provvedimenti dati finora e facilitare l'esecuzione di quelli da darsi per assicurare la sussistenza dei parrochi e provvedere al mantenimento delle Chiese e dei ministri della religione, affinchè non manchi ai popoli la tanto necessaria istruzione, ed il servizio spirituale, ha determinato che in ogni diocesi sia stabilito un patrimonio ecclesiastico con quei congrui assegnamenti che li verranno somministrati per supplire non solo ai bisogni permanenti delle parrocchie, ma ancora a tutte le occorrenze temporarie per il servizio spirituale delle rispettive diocesi.

Questi patrimoni dovranno avere una totale dipendenza dal governo per mezzo del segretario del regio diritto: nelle diocesi di Firenze, Pisa, Siena, Arezzo e Pistoia avranno un amministratore, un computista e un cassiere: nell'altre diocesi un solo ministro ne dovrà esercitare tutte le incumbenze.

I giudicanti e cancellieri locali si presteranno nel rispettivo loro dipartimento a ciò che possa contribuire al bene di tali amministrazioni, ed invigileranno che siano tenute in regola ed onestamente.

Per l'elezione di tali ministri e assegnazione delle loro provvisioni, il segretario del regio diritto dovrà ri-

cercare le informazioni e il sentimento dei rispettivi vescovi per farne le opportune proposizioni dentro un mese.

Il patrimonio delle diogesi della Romagna averà un amministratore in Firenze, e per le diogesi di Sarzana e Brugnato sarà stabilito un amministratore in Pontremoli. Per le altre diogesi dipendenti dai vescovi fuori di stato S. A. R. si riserva di dare ulteriori provvedimenti.

Questi amministratori regii dovranno eseguire esattamente le annesse istruzioni e tutti gli ordini che verranno loro comunicati dal segretario del regio diritto, al quale pure dovranno render conto della loro amministrazione.

Proporranno sollecitamente il luogo da destinarsi per la cassa, scrittoio e residenza dei ministri, prendendo in considerazione qualche compagnia soppressa o altra fabbrica adattata per questo oggetto.

Tale essendo la volontà di S. A. R., il segretario del regio diritto resta incaricato di procurarne la più esatta e sollecita esecuzione.

Numero LVI.

ISTRUZIONI

del dì 30 ottobre 1784.

Dovranno i regii amministratori dei patrimoni ecclesiastici ricevere la consegna di tutti i beni, fogli e scritture, che saranno loro assegnati, procurare sollecitamente la

profanazione di tutte le fabbriche inutili e la vendita delle medesime e dei beni stabili al pubblico incanto, con rilasciare in mano dei compratori due terze parti del prezzo, col frutto ricompensativo a tre per cento, e con le cautele e dichiarazioni che saranno dai medesimi credute giuste, salva la sovrana approvazione, e col riservo del dominio fino all'intero pagamento.

In difetto di compratori dovranno esporsi i beni all'incanto per il livello col patto di pagare il laudemio eguale ad un'annata di canono, ed in luogo di mallevadore sarà permesso di dare un'annata di canone a fondo perduto, defalcando però il frutto annuo dal canone che sarà convenuto.

I livelli si faranno nella forma e con i patti e condizioni già stabilite per i livelli dei luoghi pii sottoposti ai magistrati comunitativi.

Saranno preferiti senza la solennità dell'incanto tanto nelle vendite che nei livelli quelli che offeriranno il dieci per cento sopra le stime già fatte, ed in concorrenza di più offerte simili saranno esposti i beni all'incanto.

Gli atti per gl'incanti dovranno farsi ai Tribunali laici rispettivi i quali non dovranno d'altro mescolarsi che della legalità e regolarità dei medesimi, e rimettere al regio amministratore il decreto delle rispettive liberazioni, perchè possa farne le convenienti partecipazioni per averne la sovrana approvazione.

I beni mobili di qualunque genere dovranno venderli a pronti contanti; e quando la decenza o l'utilità esigesse di venderne una parte senza incanto, saranno

autorizzati i regi amministratori a farlo con precedente approvazione dei vescovi.

Le prime contrattazioni saranno esenti dalla gabella, a vantaggio però dei rispettivi patrimoni ecclesiastici.

Sarà permesso ai compratori o livellarii di pagare il residuo del prezzo o affrancare i livelli con la consegna anco in più rate per la concorrente quantità di tanti luoghi di monte o altri crediti pubblici.

Le spese d'incanti, contratti ed altre dovranno essere a carico dei compratori o livellarii, salva la libertà di valersi di quel notaro, che sarà di loro piacimento, e con obbligo di dare una copia autentica del contratto senza veruna spesa al regio amministratore.

Di tutti i patrimoni, che saranno incorporati al patrimonio ecclesiastico, dovranno farsi gli esatti inventarii e li stati attivi e passivi ed annualmente i bilanci d'entrata ed uscita da rimettersi alla segreteria della giurisdizione per renderne conto a S. A. R.

Numero LVII.

(Vedi Vita di Scipione De' Ricci Vol. I. pag. 475)

LETTERA DEL RICCI AL GRANDUCA

28 Maggio 1787.

Nell'afflizione la più profonda nella quale mi hanno immerso gli spiacevoli avvenimenti di passati giorni, io non debbo celare a V. A. R. le riflessioni che ho fatte sopra il mio stato e quello della mia diogesi, e le riso-

luzioni, che esige da me il dovere di cristiano, di suddito e di vescovo. Animato da uno zelo che ho creduto ispiratomi da Dio, e secondato dalla pietà dalla religione o dalla rettitudine di V. A. R. mi sono accinto a riformare nella mia diocesi gli abusi, che pur troppo deturpano la candida faccia della Chiesa. Io non giudicherò se il fervore del mio zelo per la casa di Dio dia giusto motivo di dubitare se io abbia sempre operato colla prudenza del serpente e colla semplicità della colomba. So che quelli che affettano moderazione e che non vogliono sembrare tanto deboli da non conoscere la necessità di riformare le puerili pratiche, che per vari motivi si erano sostituite alla soda pietà mi rimproverano di una imprudente sollecitudine, e che altri meno riservati mi danno francamente la taccia di fanatico e di ambizioso. Contro quest'ultima taccia io sono bastantemente quieto sulla testimonianza della mia propria coscienza, che esaminata da me scrupolosamente davanti a Dio non trova da rimproverarsi su questo punto, se pure io non avessi la disgrazia di esser giunto a quel grado spaventevole di depravazione da non più sentirne la voce.

Riguardo alla prima, non mi sembrava di avere ecceduto. Prima di muovere la mano a purgare il santuario, ho procurato di estendere in tutte le maniere l'istruzione, di richiamare il clero alle opere proprie della sua vocazione, di formare dei buoni parrochi; e con questi mezzi resi efficaci dalla divina misericordia avevo la speranza di vedere una volta a gloria di Dio sorgere i frutti delle mie meschine fatiche. Ma o siano veramente i difetti, che mi vengono rimproverati, o sia la malvagità

di uomini perversi e invidiosi, e di chi si sente ferito dalla utile e necessaria riforma, di che ne rimetto interamente il giudizio al Signore, io vedo che il contrasto si è fatto così grande, che il mio zelo le mio fatiche invece di edificare vengono arrestate nell'atto che se ne sperava l'esito più edificante.

Un cristiano deve procurare il bene del suo prossimo, un vescovo deve provvedere alla salute delle anime, un suddito deve amare la quiete e la tranquillità del suo principe. Se queste cose sono in pericolo, io mi renderei reo della più orrenda prevaricazione, se amassi più le cose mie, e una male intesa reputazione, che il mio prossimo, il mio gregge, il mio principe. Se io sono la cagione della tempesta, io debbo cedere alla salute comune. L'animo retto e generoso di V. A. R. le sue vedute e i suoi lumi per il bene della Chiesa e dei suoi sudditi non è dovere che siano frastornati per motivo d'un Vescovo che l'altrui malignità ha fatto divenire l'oggetto dell'odio di molti. Una parte del clero e del ministero è impegnata ostinatamente ad opporsi alle massime preziose di V. A. R. Il vescovo di Pistoia passando per il capo e per il primo tra quelli che conoscono la rettitudine ed hanno zelo per sostenerle, soffrirebbe volentieri tutta l'amarrezza dei mali intenzionati, se potesse sperare che tali contraddizioni giovassero all'avanzamento delle verità. Ma il popolo che sarebbe docilissimo, viene con mille arti indisposto perchè serva d'istrumento a questa fatale opposizione. Si tolga di mezzo il segno della pubblica contraddizione. Si faccia quest'ultima prova; si metta da parte il Vescovo di Pistoia per vedere se

il di lui sacrificio giova alla causa di Dio. Forse il Ministero ed il clero seconderanno meglio, o non si opporranno con tanta ostinazione alle mire di V. A. R., dopo che sarà tolto l'oggetto della sua indignazione colla rinunzia del Vescovo di Pistoia. La permissione di questa rinunzia è la grazia, che io imploro dalla sovrana clemenza di V. A. R. Non è la pusillanimità; non è che io sia stanco della contradizione che mi fa pensare così. So che l'opera di Dio è sempre contrastata dagli uomini inavvigi, che sono l'istrumento del demonio. So che la verità è stata sempre perseguitata, e contraddetta, cominciando dall'esempio dell'adorabile nostro maestro. So finalmente che la persecuzione e il merito qui in terra, di quelli che vogliono vivere in Cristo Gesù. Io non chiedo la mia rinunzia per sottrarmi alla fatica, per provvedere al mio riposo. La chiedo per il bene della mia diogesi; la chiedo per il bene della Chiesa toscana, per la quiete di V. A. R.; la chiedo finalmente per la salute di tanti buoni diogesani; che altra colpa non hanno che di essermi fedelmente e cristianamente attaccati. L'esempio luminoso nella condotta di San Gregorio Nazianzeno ridotto ad un simil passo in Costantinopoli per somiglianti motivi sarà sempre la mia difesa, che prenderà tanto maggior forza se si consideri quanto io gli sono inferiore nella dottrina e nei meriti. Forse io ho fatto abbastanza col seminare e piantare, nè altro da me vuole Iddio. Forse ad altri è riserbata la consolazione di raccogliere il frutto dei miei pochi sudori. Io non debbo oppormi al disegno che può avere la provvidenza divina; ma debbo cedere il luogo a chi è forse destinato a mie-

tere cio che io ho seminato. I lumi di V. A. R. che faranno cadere la scelta di un successore in un soggetto più degno di me e più capace di secondare le sue sante massime, se non con maggior zelo, almeno con miglior esito, mi tolgono ogni inquietezza sulla sorte della amata mia diocesi. Io assicuro V. A. R. che vi lascio un numero ben grande di parrochi non solo capaci di sostenere l'edifizio che si è cominciato ad edificare, ma anche più degni di me dell'episcopato. Questi raccomando alla protezione di V. A. R. con tutta l'efficacia del mio spirito. Abbiano essi un Vescovo degno di loro : sieno salvati dalla persecuzione che potrebbero incontrare per avermi avuto dell'attaccamento e per essere stati miei figliuoli in Gesù Cristo ; sieno lasciati operare secondo i suoi giusti lumi, e la diocesi non iscapiterà punto nella mia perdita. In quanto a me, non potrà essere più consolato quanto in vedere che il sacrificio fatto di un meschino lustro esteriore possa avere contribuito alla tranquillità di V. A. R. e ai felici progressi della causa di Dio. Contentissimo nel mio ritiro troverò la mia piena felicità nella conservazione di quei pochi amici, che nel tempo delle mie maggiori angustie mi si sono con raro esempio mantenuti costanti e fedeli anche a rischio della loro quiete e sicurezza. Io mi lusingo che non resterò affatto inutile alla causa di Dio. Quando non potrò più faticare per lei col ministero pastorale, procurerò di aiutarla colle più ferventi orazioni ; e conservando il più stabile attaccamento alla medesima fino all'ultimo mio respiro avrò sempre nel cuore essa e la sacra persona di V. A. R. che ne è il più fermo sostegno.

Dopo tante grazie che la R. A. V. si è compiaciuta di compartirmi io ho tutta la fiducia di ottenere questa delle permissioni di rinunziare. Ma la mia consolazione non sarebbe perfetta, se non ottenessi ancora dalla sua sperimentata clemenza due altri favori. Il primo è la libertà ed il perdono per tutti quelli che sono stati avvolti nella disgraziata sedizione di Prato. A. Reale, essi formano una parte del mio gregge, sono le mie pecorelle, sono i miei figlinoli spirituali. Qualunque ingiuria che potessero avermi fatta è troppo ineguale all'affetto che porto loro per tanti titoli. Io gli amo Altezza Reale, io gli ho tutti nel mio cuore, e non posso aver pace finchè gli vedo l'oggetto della sua sovrana indegnazione. Muovano per le viscere di Gesù Cristo la pietà di V. A. R. la desolazione di tante famiglie, la costernazione di quella infelice città, le lagrime colle quali bagno questo foglio. Lontano da loro, senza potergli assistere, consolare, abbracciare in persona, sono anzi nella lacrimevole necessità di sentire ogni giorno nuove tristissime e di vedere degli oggetti che mi trafiggono nel più vivo dell'animo. Chi sa quanto essi confidano nel loro vescovo e pastore! No, Altezza Reale, quel popolo non è capace degli eccessi ai quali è stato trasportato. È stata sicuramente la malvagità di qualche disgraziato che me lo ha sedotto. Nel tempo medesimo del suo maggior furore egli ha rispettato il nome augusto di V. A. R. e la vita di quelli che gli erano stati indicati per vittime. Io sono persuasissimo dell'orrore e del pentimento che egli ha fatto del suo fallo. Quest'orrore e questo pentimento è una bastante pena della fragilità e della debo-

lezza con cui si è lasciato sedurre. Un generoso perdono lo impegnerà più a riparare il disordine, che qualunque severità di gastigo. L' A. V. ha saputo con tanta gloria imitare altre volte l' esempio di Teodosio piuttosto nel perdono dato a quei di Antiochia, che nella punizione di Tessalonica. Non si diparta in questa occasione dai consueti tratti di sua clemenza. Io mi figuro già il desiderio di quel popolo di dare altrettante riprove di fedeltà e di sommissione, quanto può essere stato grande il suo trasporto. Se io dovrò tornare in quella città per dare l' ultimo addio a quella porzione del mio gregge, con qual cuore potrei soffrire Altezza Reale, di vedere dipinta sui volti di tutti la costernazione, la miseria e lo spavento d'incontrare ad ogni passo i segni della giustizia che gli percuote? Ah! non sia vero che io riveda e che io lasci il mio gregge in questo miserabile stato. Non sia vero che la mia dimissione porti seco mai neppure l' ombra di amarezza. Ascolti V. A. R. per essi piuttosto la voce della clemenza che quella della giustizia; e seppure a questa si dee qualche cosa, basti a soddisfarla il sacrificio della mia dignità episcopale, che cedo volentieri anche a questo titolo.

L'altra grazia che io le chiedo è che V. A. R. si degni di ordinare la pubblicazione del mio Sinodo. Tutti i miei buoni parrochi, che ne hanno formati e consacrati insieme con me i decreti, desiderano ardentemente di dare al pubblico questo attestato della loro fede, e del loro zelo per la buona disciplina. Essi non vi guadagnano nulla di vantaggi temporali, venendo anzi aggravati con quelle leggi al più severo adempimento dei loro pastorali

doveri. Accordi V. A. R. a loro e a me la consolazione di poter mostrare al mondo quale è la fede e quale la condotta della Chiesa di Pistoia, affine di fare arrossire quelli che la denigrano senza conoscerla. Non ascolti la R. A. V. le voci insidiose di coloro che sotto di lusinghevoli ma falsi pretesti procurano di distoglierla da un'opera così salutare. Quest'atto di fermezza in V. A. R. sconcerterà in gran parte le loro artificiose misure. Essi si sgombereranno vedendo che i loro artifici cominciano ad essere inefficaci presso d'un sovrano fermo ed illuminato, che vuole risolutamente far trionfare la verità e restituire il vero splendore alla Chiesa Toscana. Sia questo Sinodo il contrapposto delle tante risoluzioni di una parte dell'assemblea nate più da uno spirito di acerbità che di zelo pacifico; ed apprenda l'Europa tutta da quello, quali sono le massime che regnano in Toscana sotto il governo felice e glorioso di V. A. R. Io poi dal mio ritiro ascolterò con indicibile consolazione le benedizioni che da tutti i buoni ed illuminati cristiani si profonderanno sopra la preziosa persona dalla R. A. V., e mi unirò con i voti comuni per implorare dal Signore Iddio l'abbondanza delle grazie celesti sopra di lei, sopra la sua reale consorte e sopra tutta la reale famiglia. (a)

[a] Dalla filza 43 dell'Archivio segreto del Granduca Pietro Leopoldo. — Affari del Vescovo di Pistoia.

Numero LVIII.

(Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I. pag. 476)

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Illustrissimo e Rev. sig. sig. Prone Colmo.

S. A. R. che ha ricevuto la lunga lettera confidenziale che V. S. Illustrissima e Rev. le ha scritto, mi ordina di replicarle che la R. A. S. è rimasta molto penetrata dai giusti, ottimi ed esemplari fondati sentimenti, che ha rilevato nella medesima, che mostrano il di lei carattere e maniera di pensare; compatisce e trova ben naturale l'amarezza e dispiacere che nelle attuali circostanze la riempiono. Per la risoluzione che V. S. Illustrissima e Rev. progetterebbe di prendere in quanto alla sua persona, benchè S. A. R. veda bene fondati i suoi motivi e la sua delicatezza, deve dirle colla medesima sincerità, in conseguenza della confidenza che mostra nel domandargliene il suo sentimento, che presentemente la crederebbe inopportuna, intempestiva, e pericolosa da fare un effetto del tutto contrario a quello che Ella desidera, perchè si darebbe ai male intenzionati ed alla canaglia la consolazione di vedere spuntato e vinto quello che forse vorrebbero, farebbe a V. S. Illustrissima e Reverendissima moltissimo torto, e sarebbe cosa molto pericolosa non per la sua persona, ma per le conseguenze, che ne verrebbero in avvenire anche

per S. A. R. Capisce benissimo e sente quanto sia dispiacevole la presente di lei situazione , ma prega V. S. Illustrissima e Reverendissima a riflettere, che in tutti li stati e condizioni vi sono spesso delle circostanze e combinazioni dispiacevoli , nelle quali nonostante bisogna soffrire. Qualunque dimostrazione che si desse ora farebbe credere di dubitare della bontà e giustizia della sua causa , o forse anche di paura e debolezza di V. S. Illustrissima e Reverendissima e nel governo nel sostenerla, tanto più che tutte le persone sensate e da bene anche di Prato le rendono quella giustizia che Ella merita. Finalmente V. S. Illustrissima e Reverendissima difonde ed ha sempre difeso la buona causa con retta intenzione; questa o presto o tardi non può mai mancare di trionfare, e si deve giustamente sperare e confidare nelli aiuti anche straordinari della divina provvidenza, che spesso lascia succedere simili inconvenienti per far poi trionfare più luminosamente la sua potenza e la verità e confondere i maligni , che con i loro tenebrosi raggiri vi si erano opposti.

In quanto poi alle persone imputate ed inquisite nell'affare di Prato, che Ella con tanto zelo e veramente da un degno Vescovo raccomanda con sommo impegno la R. A. S. loda infinitamente questi giusti e lodevoli sentimenti , e per quello, che riguarda la maggior parte delle medesime S. A. R. spera che sarà in grado di poterle tra pochi giorni , liberare, e sarà suo pensiero di far sentire alle medesime ed alla città tutta che la diminuzione della loro pena e la loro liberazione la devono ai buoni uffizi del loro vescovo , che hanno tanto

malamente insultato; ma nelle attuali circostanze il governo non si può dispensare dal ricercare efficacemente di quelli (senza mancare al dovere che gli incombe d'invigilare alla tranquillità pubblica) che sono stati i fomentatori, instigatori e che hanno preparato e fatto nascere un affare così serio e di così pessimo esempio e che poteva avere tante pericolose conseguenze per provvedervi almeno nell'avvenire.

Queste sono le riflessioni che su due piedi sono venute in mente alla R. A. S. che si riserva a parlargliene più estesamente a bocca fra qualche giorno. E pieno di vera e somma stima, rispetto e venerazione, ho l'onore di confermarvi.

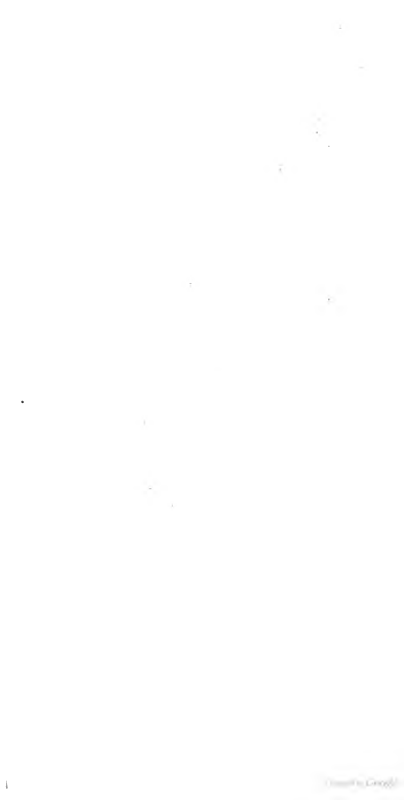
Castello li 28 Maggio 1787.

Umilissimo Dev.mo Servo
GIO. TOMMASO MANNUCCI.

RIFORME

PROPOSTE DAL VESCOVO RICCI AL GRANDUCA

PIETRO LEOPOLDO



RIFORME

PROPOSTE DAL VESCOVO RICCI AL GRANDUCA

PIETRO LEOPOLDO

Numero LIX.

LETTERA AL GRANDUCA

« Se alla buona volontà e all'interesse che il canonico Palmieri ed io facciamo di eseguire i suoi Reali ordini corrispondono le nostre forze, io sono certo che l' A. V. sarà contenta della minuta che ho l'onore di umiliarle. I suoi lumi la sua penetrazione potranno supplire a quanto di mancante e di difettoso possa esservi, e la sua somma clemenza si degnerà di aggradire questo qualunque siasi lavoro. »

« Credo però necessario il render ragione alla A. V. di tutto riprendendo ordinatamente gli articoli della legge, e indicandole particolarmente la ragione per cui sono aggiunte o variate alcune cose di quello che aveva progettato Terrosi, o era accennato nel quaderno a parte di vostra Altezza. »

« Non credo in questo di aver mancato ne al rispetto che le professo sommo ne alle religiose sue mire; ma incoraggiato dalle dichiarazioni che di suo ordine mi fece il segretario Fulger, se in qualche cosa

» mi sono discostato da quello che ho trovato scritto
» nei fogli che le rimetto, spero anzi di avere meglio
» corrisposto alle sue reali intenzioni, e a quell'impegno
» che io ho di cooperarvi. Io non farò parola su quello
» che si trova ordinato anche in altre sue leggi o che
» si vede accennato in questi fogli, giacchè servendo
» questa fatica per istruzione dell'animo suo io non
» debbo soverchio tediare su quello, che non può ca-
» dere in dubbio. »

« Prima però di accingermi all'opera io debbo av-
» vertire l'A. V. che in quanto allo stile ci siamo tenuti
» in quella dignità e chiarezza, che chiedeva la Maestà
» della persona che parlo e la rozzezza o imperizia del
» volgo che è molto, e che in queste materie più che
» in ogni altro ha bisogno di essere istruito, perchè
» obbedisca di buona voglia. »

« A questo oggetto si sono andate quà e là accen-
» nando le ragioni degli ordini dati, e si è usato tanta
» delicatezza e rispetto verso dei vescovi quanto l'A. V.
» non ne troverà esempio nel codice Teodosiano nè nei
» Capitolari di Francia. Il popolo era allora meglio inteso
» dei diritti, o vogliamo dire dei doveri di un Sovrano
» rapporto alle cose e alle persone ecclesiastiche, onde
» lo chiamavano e lo riguardavano come Vescovo este-
» riore. La calamità dei tempi ha fatto scordare questi
» titoli, e però non le sarà discaro che non solo in
» questo siamo stati così ritenuti, ma che le abbiamo
» anco estesamente posto in bocca quelle espressioni, e
» quelle massime che tendono ad illuminare i meno
» veggenti, a cui è troppo necessario avere riguardo.

» Un padre cristiano è il primo catechista e non può
» insegnare la religione ai suoi figli senza mostrarsene
» egli puré pénétrato: La qualità sua, Altezza reale,
» l'obbliga a fare altrettanto coi suoi popoli, e poichè
» ella vuol regnare più sul cuore che sul corpo dei
» sudditi, niuna cosa tanto è in cui le abbisogni per-
» suaderli, quanto in ciò che appartiene alla religione.
» Si è poi creduto bene di non discendere a quel minuto
» dettaglio, che oltre al generare confusione, fa nascere
» più spesse volte la disputa alla dignità sua ci è parso
» che convenisse più il prendere le cose in grande, e
» fissata la massima, lasciare il minuto dettaglio allo
» circostanze particolari delle diogesi e dei luoghi.

« I vescovi e i popoli si adatteranno così meglio alle
» massime, giacchè il vedersi costretti ad una servile ese-
» cuzione anco nelle cose minime riduce gli animi
» generosi al dispetto e pone i deboli nell'abiezione e
» nell'avvilimento. L'A. V. sa bene che l'uomo più mal
» soffre la schiavitù di spirito che di corpo, e che le
» leggi non debbono spegnere la libertà, ma raffrenare
» la licenza, onde sia tutto nell'ordine. »

« Quanto alle materie, la A. V. non ci troverà cosa
» che non sia di sua competenza: o sono canoni proprii
» della Chiesa fatti o nei generali o particolari concilii
» o sono cose che riguardano la esteriore disciplina, in
» tutti i casi all'A. V. conviene e come protettore e
» difensore della Chiesa il rammentarne, proteggerne i
» canoni, o come sovrano lo stabilire quello, cho il bene
» di essa richiede. Ovo si è veduto di dovere accennare
» in più occasioni il consentimento dei vescovi, l' A. V.

» vedrà che si è fatto senza derogare al diritto della
» sovranità. Se l'A. V. si degnerà di riscontrare i ca-
» pitolari o altre leggi imperiali troverà, che in questa
» si è detto e fatto assai meno di quello che si poteva,
» ed io spero che se in tutte le sue reali determinazioni
» si è scorta sempre una moderazione, e delicatezza
» grande, in questa si vedrà anco maggiore. Insomma
» non credo che siasi trascurata alcuna cosa almeno
» sostanziale di quello che esigevano e il suo buon
» servizio ed il bene della Chiesa; ma al tempo stesso
» nessuno potrà dolersi essere dette le cose in modo da
» dispiacere ai più delicati. »

« Il proemio che riesce poi al dispotismo della legge
» ci è parso necessario il farlo alquanto esteso come il
» fondamento di ogni determinazione, un sovrano che
» senza derogare alla sua dignità si famigliarizza in certo
» modo coi sudditi ha quasi in sicuro di averli per-
» suasi. A questo oggetto dopo di aver piantato i principii
» stabili e fermi si è creduto bene il dare anche ragione
» al popolo del modo con cui ella si è condotto a far
» questa legge, affinchè ognuno conosca anche nei più
» remoti paesi, che non l'arbitrio nè il capriccio ma
» un maturo consiglio ve lo ha guidato. I Vescovi e i
» popoli che si vedono a parte del sistema tenuto, si
» figurano anco di avere parte in ciò che è stabilito e
» così più facilmente si prestano ad eseguirlo. »

« Il dispositivo della legge si è diviso in articoli o
» paragrafi secondo le diverse materie per maggior
» chiarezza della legge medesima, e con numeri conti-
» nuati si è distinto ogni capoverso per una maggior

» facilità a ritrovarne le cose per mezzo di un buon
» indice. »

« Facendomi dunque dal primo che tratta della *Riforma*
» *dei studi*, questo come ben vede l'A. V. è l'oggetto
» il più interessante, giacchè solo dai buoni studi può
» sperarsi una felice rivoluzione nei stati; e finchè gli
» studi saranno fatti secondo il sistema fraterno e se-
» condo le mire della corte romana, i sudditi saranno
» ignoranti, superstiziosi e addetti a Roma, l'A. V. vede
» per esperienza quanto pochi emergano dalla generale
» infezione sul punto della onnipotenza di Dio sul cuore
» dell'uomo e sull'obbedire al principe. Finchè i Ve-
» scovi parrochi ed i ministri suoi non avranno migliori
» principii sopra di ciò V. Altezza Reale farà delle
» ottime leggi ma niuno vi sarà, che pensi a mandarlo
» ad esecuzione ed è anzi da temersi che il mal'umore
» con cui questi le ricevessero non avessero a pregiudi-
» care a quel rispetto ed attaccamento che debbono i
» sudditi al principe. »

« Si è dunque creduto bene, oltre la dottrina di
» sant'Agostino, l'ingiungere l'obbligo di tenere la mas-
» sima importantissima della *indipendenza della potestà*
» *temporale dalla spirituale* se V. A. a questo, può dire
» di avere tutto quello, che è necessario perchè sia ben
» ricevuta ogni riforma ecclesiastica l'A. V. può in tal
» proposito ricordarsi le massime sediziose ed erronee
» che ripetutamente scopersi essere insegnate dai zoc-
» colanti di Giaccherino ealtrove e fino dallo stesso cano-
» nico Torracchi in collegio. Il piano dei studi progettato
» dall'assemblea dubito che non verrà mai fuori perchè

» gl'impegni presi dai Vescovi con Roma non permette-
» ranno mai che facciano cosa che meriti approvazione.
» Si è adunque prescritto un termine dopo il quale V. A.
» passerà tutti i fogli e lavori dei Vescovi della giunta
» ecclesiastica per formare il piano desiderato. »

« Quanto all'*ordinazione vita ed onestà dei Chericì*
» l'A. V. osserverà che, rinnovandosi il canone calce-
» donese, e precisamente l'incardinazione ad una Chiesa
» per l'utilità e necessità dei popoli, vengono a togliersi
» le ordinazioni vaghe e si rende superflua la così detta
» costituzione di patrimonio. Il patrimonio non è un
» titolo legittimo per ordinarsi. È vero che l'ordinato
» ha da avere un patrimonio ossia un assegnamento
» per vivere; ma quando l'ordinando dee incardinarsi
» ad una Chiesa o come parroco o cappellano coadiu-
» tore ecc., o vi è l'assegnamento; e questo gli rimane
» subito destinato; o non vi è, e il patrimonio eccle-
» siastico dovrà supplirci attesa la necessità e utilità della
» Chiesa in tale ordinazione. V. A. così ottiene due
» cose, 1. che non si ordinerà alcun prete oltre il vero
» bisogno: 2. che niuno si ordinerà senza che ella il
» sappia. A tale effetto al N. 42 troverà prescritto il
» fare la nota degli ecclesiastici necessari al servizio
» delle necessarie Chiese. »

« Quanto all'abito degli ecclesiastici ci siamo ristretti
» a dire che sia decente e modesto; e si è prescritto
» il talare solo nelle funzioni di Chiesa. Nei secoli più
» felici la distinzione di vesti non si trova prescritta, e la
» santità della vita era il particolare distintivo dei mini-
» stri della religione. L'abito talare fu presso noi per

» più secoli comune anco ai laici, come lo è al presente
» presso molte nazioni. Il volere introdurre adesso senza
» alcun buon vantaggio quello, che affatto è fuori d'uso ,
» non servirebbe forse che a moltiplicare le trasgressioni
» della legge. Lo stesso Concilio di Trento non dice di
» più ; e la cosa si ridurrebbe inesequibile nella campa-
» gna, dove anco in occasione di portare il viatico sono
» costretti i parrochi di accorciarsi le vesti. Questi sono
» i motivi per cui ci siamo astenuti dall'ordinare di portar
» sempre l'abito talare. In generale poi mi pare che si
» minute determinazioni debbano lasciarsi ai particolari
» sinodi. »

« Nel terzo articolo riguardante i parrochi e loro
» congrua ci è parso bene esprimere quel desiderio di
» fissargli la congrua almeno a dugento scudi. Diminuito
» il numero dei preti e ridottigli ai soli necessari gli
» assegnamenti sono tali da potere dare anco di più. Questo
» è un articolo, che si ha interesse di nascondere a
» V. A. R. Ma tolte le collegiate e ridotti nei patrimoni
» ecclesiastici i loro fondi unitamente a quei di molti
» conventi che possono sopprimersi, e unitamente a quei
» dei benefizi semplici, uffizature, pii legati di messe ecc.
» vedrà allora l' A. V. s' io dico meno il vero. Ma final-
» mente il desiderio non porta la necessità di farlo , e
» di farlo subito ; ma le incatena gli animi di tutti i par-
» rochi , e da un'idea nei popoli del concetto, che Ella
» fa dei ministri di Dio. »

« Quanto al far passare in vantaggio delle compagnie
» della Misericordia o altre simili che sussistessero ancora
» a fine di sgravare i fratelli della tassa e di altre spese

» renderà più grata a tutti la risoluzione. All'incontro,
» senza la soppressione di questi superstiti corpi abortivi
» le compagnie di carità troveranno sempre qualche
» contraddizione nei vescovi o nei parrochi che per difetto
» di lumi o per privato interesse sospirano di vedere
» tornare in piedi le antiche confraternite. »

« Nell'articolo dei vescovi al N. 60 troverà tolta la
» tassa delle visite. La cosa è troppo necessaria. Gl'in-
» comodi e le spese per il parroco sono eccessive giacchè
» quelle che soffrono in particolare in simili circostanze,
» oltre quelle fatte in comune, sono assai gravi. Quando
» il Vescovo farà la visita a suo carico, la farà con
» meno apparato, con meno turba di cortigiani, e la
» visita si renderà assai più utile. »

« Al N. 66 dove si tratta degli altari, si è creduto
» bene di mettere la risoluzione dell'assemblea, vale a
» dire che si tolgano gl'indecenti ed i superflui. L'indivi-
» duare quelli accanto alla porta di Chiesa ed eccettuarne
» alcuno ci pareva un fomentare un certo superstizioso
» rispetto che si ha ad alcuni altari; il non parlarne ci
» è parso meglio, giacchè starà alla prudenza dei vescovi
» l'averne in questo quel riguardo, che esige talvolta
» l'infermità dei popoli; e V. A. può star sicuro che
» ne avranno anco troppo, senza compromettersi ad
» approvare quello che forse non converrebbe. »

« Al N.º 77 vedrà l'A. V. che nel vietare i così
» detti mortori e anniversari, che sono ridotti ad una
» vanità dispendiosa, si è rilasciato le preci prescritte
» nel Rituale e la messa di *Requiem in die obitus*. Di
» queste preci e di questa messa ne troviamo i vestigi

» nell' antichità, e si legge pure nell' esequie, che de-
» scrive sant' Agostino di santa Monica sua madre. Il
» parlare così energicamente in modo che potesse ma-
» lignarsi che si è tolto questo antichissimo uso non
» stava bene e avrebbe avuto un non so che d' irre-
» ligioso. »

« Al N.° 84 si è creduto dovere escludere dalla legge
» del *Celebret* gli statuti quando si tratta di persone co-
» gnite e probe per disimpegnare i vescovi da certe
» personalità che pur troppo si sono vedute. »

« Nel VI articolo dove si parla delle pubbliche pre-
» ghiere, al N.° 87 ci è sembrata necessarissima la
» proibizione dell' uffizio di Gregorio VII. Anco in altre
» lezioni del breviario romano vi sono delle massime
» erronee sul punto dell' autorità dei principi; ma è
» troppo vistosa e indegna la cosa in quello di Grego-
» rio VII, di cui può dirsi che sappiamo i difetti e non la
» penitenza; ma da un Clemente XI che si era vantato
» di distruggere le così dette libertà Gallicane, vale a dire
» le dottrine della cattolica Chiesa, non si poteva aspettare
» che un simile attentato. Già sarà noto a V. A. che
» l' uffizio era fatto ed approvato da Albani per i monaci
» Benedettini e che Orsini lo estese a tutta la Chiesa. »

« Nel VIII articolo, dove si parla dei patrimoni eccle-
» siastici, al N.° 165, nel trattare dei benefizi semplici,
» nulla si è accennato di quei di regio padronato o di
» comunità e luoghi più laicali. Starà a V. A. l'aggiun-
» gergli quando voglia. »

« Al N.° 111 si è più chiaramente toccato quello
» che è detto anco al N.° 13, di fare un assegnamento

» anco ai diaconi o altri ministri inferiori destinati al ser-
» vizio di qualche Chiesa. Oltrechè così porta la più
» antica disciplina, che bramò di vedere rinnovato nelle
» cattedrali il concilio di Trento, noi così ci esimiamo
» dall'ordinare preti, per dargli sussistenza, quei che
» ancora non dovrebbero dar saggio di se nel ministero
» inferiore. »

« Al N.º 112 si è parlato di qualche soccorso straordi-
» nario che occorra dare in certi casi per disporre più
» facilmente i vescovi a procurare l'aumento dei patri-
» moni, e per rendere generalmente al popolo più grate
» queste provvidenze. La necessità di concertare col regio-
» amministratore l'obbligo a questo di darne annualmente
» speciale ragguaglio tiene in freno ambedue e previene
» gli abusi. »

« L'articolo IX riesce forse per la calamità dei tempi,
» per la ignoranza e cattività dei pastori il più delicato.
» Fondandoci su quello che decisero i vescovi, si sono
» tolti alcuni impedimenti rapporto al contratto, e per
» quello che riguarda il sacramento tutto si è lasciato
» ai vescovi. Quei che in quella parte meramente spi-
» rituale non credono di avere facoltà meramente spi-
» rituale possono farsene munire, come si è toccato
» delicatamente al numero 51. »

« Nel quaderno intitolato *Spoglio ecc.* trovo che
» l'Altezza Vostra rimetteva l'affare a trattarsi con Roma.
» Mi permetta l'Altezza Reale il dirle che Ella si spoglia
» di uno dei più importanti diritti della sovranità. La
» Chiesa non ha veramente il diritto di dispensare dagli
» impedimenti matrimoniali in quanto riguardano il

» contratto, se non per concessione dei principi, o per
» loro connivenza; ma pure se lo avesse quale è il
» Canone qual è la costituzione che riservi un tal
» diritto a Roma? Non vi è che un uso introdotto in-
» sensibilmente da pochi secoli, V. A. disse già in una
» circolare sopra siffatte dispense che provvedesse pei
» Vescovi; io infatti ci ho sempre provveduto ma come
» autorizzato da Vostra Altezza per quel che riguarda
» il contratto senza di cui non può farsi sacramento. Lo
» spauracchio e la minaccia fatto da qualche prelato
» sulla legittimità della prole mostra la ignoranza della
» malizia del medesimo. Il legittimare la prole è priva-
» tivo legittimo del principe, la difficoltà che potrebbe
» esservi sul solo stato del Papa, è affatto aerea mentre
» in qualche caso fra un mio diogesano ed un bolo-
» gnese si è contratto matrimonio, o si è attesa la mia
» dispensa, o si è voluto darla anco dalla curia di
» Bologna, ciò nulla nuoce perchè il Papa comanda là
» come sovrano; altr'onde non facendo i contraenti
» alcuna spesa nella mia curia per questa reduplicazione
» non hanno un aggravio di più. — È qualche anno
» che io dovetti uniliare a V. A. una memoria sopra
» di ciò. Da quel tempo e specialmente dal fatto del Piccioli
» in poi, tanti libri si sono stampati, e tanto schiarita
» è la materia ai popoli più non dubitano della facoltà
» del principe rapporto al contratto, della facoltà del
» Vescovo rapporto al Sacramento. Nella mia diogesi
» continue sono le domande di dispensa nei gradi più
» remoti, o per parentela spirituale; e se i ministri
» delle curie vescovili non profittassero e nella commis-

» sione a Roma, e nella esecuzione in tutte le altre dio-
» gesi, si terrebbe il sistema della mia giacchè i popoli
» ne sono persuasissimi. Il provvedimento dunque pro-
» posto nella legge sarà ben ricevuto, e il modo con
» cui è espresso toglie anco a Roma ogni motivo di
» risentimento. A questo aggiungerò che se Roma do-
» vesse interloquirci metterebbe in iscompiglio forse
» duecento matrimonii, che si saranno contratti in questi
» anni con piena quiete, e senza veruno scrupolo. »

« All' Articolo X parlando dei giuramenti, siccome
» si tolgono tutti, così non ci è parso conveniente in-
» trodurre quello di fedeltà ai Vescovi secondo la for-
» mula indicati da Terrosi. Ogni suddito vi è astretto
» a questa fedeltà e soggezione al suo principe anco
» per dovere di coscienza: l'obbligo è più forte in un
» Vescovo. I numeri 438 e 439 sono una ancora anco
» più forte perchè non temesse i giudizi di Dio. »

« Quello che si dice sui *Regolari* nell'articolo 44
» non sembra che possa incontrare difficoltà, e viene
» insensibilmente a rimediare a tutto. »

« Circa il modo di procedere nelle cause meramente
» spirituali e che sono rilasciate alla cognizione dei
» Vescovi. V. A. vedrà che fatta la soppressione del
» *tribunale di Nunziatura*, in qualche cosa ci siamo
» scostati dalla legge proposta da Terrosi mentre ci pa-
» reva meno conforme alle antiche regole canoniche.
» Nella supposizione poi che Montepulciano debba riunirsi
» con Chiusi e Pienza, si è creduto bene di metterlo nella
» provincia di Siena. »

« Nell'articolo 43 dove si tratta dei libri abbiamo

» creduto per necessario lo scostarsi alcun poco dall'idea
» di Terrosi, e ci siamo più uniformati alla legge di
» V. A. R. del passato settembre. Il vietare ogni disputa
» in materie ecclesiastiche e teologiche fomenterebbe i
» pregiudizi, manterrebbe l'ignoranza e soffocherebbe
» nella verità. Il metodo proposto dalla *giunta ecclesia-*
» *stica* sarà un sufficiente riparo a tutti gl'inconvenienti
» che ne potessero avvenire ove l'animosità e l'impru-
» denza nuocessero alla verità invece di porla nel
» chiaro lume. »

Numero I.X.

DISEGNO DI LEGGE

PIETRO LEOPOLDO

*Per grazia di Dio principe Reale d'Ungheria e di Boemia,
Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ecc. ecc.*

« Stabilita da Dio su questa terra nel temporale
» governo dei popoli, nulla tanto ci è stato a cuore fino
» dal primo nostro avvenimento al trono della Toscana,
» quanto l'adempirne i commessi doveri. Tra questi
» abbiamo sempre avuto principalmente in mira quello
» della religione per il cui lustro ed accrescimento ci
» facciamo un pregio di seguitare le traccie dei nostri

» augusti genitori ; troppo essendo persuasi che se dove
» è anarchia le città sono in tumulto e in disordine,
» dove non è religione non si conosce stabile e perfetta
» virtù ; e che promulgatori e ministri del suo culto e
» della sua religione ne costituì Iddio i sacerdoti, le cui
» facoltà e doveri sono distinti dai nostri, ma tutti fi-
» nalmente tendono a formare la felicità delle nazioni
» dei popoli e nell'altra vita. »

« Hanno la sovranità e il ministero ecclesiastico i
» loro giusti confini determinati dalla rivelazione e per-
» ciò inalterabili e fissi Iddio non ci ha fatto giudici della
» dottrina ma ci ha voluto bensì Conservatori della
» purità di sue leggi. Se l'oltre passare i prescritti
» limiti è un attentato contrario ai divini stabilimenti
» il trascurarli è un aperto dispregio, in conseguenza
» turbandosi l'ordine fisso della provvidenza tutto diviene
» confusione, manca la pace e l'armonia nella società e
» alla religione, che perde il suo lustro e la sua vera forza
» succede la superstizione e il fanatismo. »

» L'augusto e glorioso nostro genitore conobbe il
» disordine che già erasi introdotto per la calamità dei
» tempi ; ma non potendo porre a tutto riparo, segnò le
» tracce, che Noi dovessimo seguire. Convinti pertanto
» non meno di esso che i sovrani come capi dello Stato
» sono da Dio stabiliti custodi e tutori della religione,
» che è il sacro vincolo della società, noi avremmo
» creduto di mancare ed un nostro dovere essenziale, se
» ci mostrassimo indifferenti per essa. Noi però che
» professiamo come una cattolica verità che la religione
» non turba gli stati, comprendiamo altresì, che ove una

» costumanza che comparisce pia, urta e combatte la so-
» cietà ed altera il governo, non può esser buona, ma
» soltanto un'esteriore ed appargente bontà. Il vegliare
» sopra siffatto disordine, che turberebbe la società spetta
» a quello, cui ne è commessa da Dio l'armonia e la
» pace, ed è questo uno dei primari nostri doveri. I
» principi tutti i più religiosi se ne fecero sempre un
» impegno; ed i concili ed i pontefici ancora non ces-
» sarono mai d'animarli ad un'impresa sì necessaria. »

« Da che i sudditi divennero cristiani non furono
» meno legati al loro sovrano, ma lo furono anzi tanto
» più strettamente, quanto che vi si aggiunse un vincolo
» più sacro, mentre acquistarono i popoli un maggior
» diritto alla tranquillità, alla pace alle premure del
» principe, ed acquista il principe un diritto maggiore
» alla fedeltà all'amore dei sudditi. Gli uomini non
» temono che la spada: il cristiano rammenta l'avviso
» di San Paolo, che aggiunge il dovere di coscienza
» al timore naturale. Questo non forma che servi; quello
» e santifica il sovrano ed i sudditi fedeli, perchè gli fa
» operare con una vera persuasione di mente e con un
» docile spirito di religione. »

« Penetrati da queste riflessioni e dalla profonda ve-
» nerazione, che professiamo alla santissima nostra cat-
» tolica fede, dopo aver sistemato ciò che riguarda la
» temporale felicità dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo
» rivolto ancora le vostre premure al bene della Chiesa.
» Questo oggetto fu da noi considerato sempre così
» importante, che sarebbe stato, anche il primo, se la
» necessità di una maggiore delicatezza e di una rifles-

» sione maggiore non avesse richiesto una più cauta
» dilazione. »

« Non è ignoto ad alcuno la traccia da noi seguita
» intorno a tutto quello che sembrò meritare la nostra
» attenzione sulle materie ecclesiastiche. Raccolti fin
» dallo scorso anno millesettecentottantasei diversi arti-
» coli, che gli spedimmo a tutti gli Arcivescovi e
» Vescovi del nostro dominio per sentirne il loro parere.
» Le determinazioni ancora più giuste non sono mai
» tanto stabili quanto allorchè si uniscono il sacerdozio
» e l'impero. Quando furono concordi, quando si uni-
» rono a promuoverne le necessarie riforme, la pace
» fu conservata, e si ottenne tranquillamente l'intento.
» La condotta da noi tenuta sarà sempre un sieuro ar-
» gomento della stima che noi facciamo dell'episcopato
» e della confidenza che abbiamo nello zelo e nei lumi
» dei nostri vescovi, e darà a noi tutta la fiducia di
» vedere i pastori conspirare insieme nella tranquilla
» esecuzione delle salutari riforme e i popoli tutti docili
» ad abbracciarli. Non contenti di avere in scritto i
» sentimenti dei vescovi gli abbiamo dopo adunati in
» Firenze perchè di nuovo esaminassero insieme i punti
» proposti e potessero darci quei savi consigli, che ei do-
» vevano promettere. »

« Con questi aiuti e con queste cautele ci siamo
» erediti in istato di poter promulgare una legge so-
» vrana che fissi, per quanto è possibile, la troppa
» necessaria uniformità in alcune massime generali, e
» liberi i nostri dilettissimi sudditi dall'incertezza e

» dall'oscurità , in cui si vorrebbero studiatamente man-
» tenere da alcuni male intenzionati o ignoranti. »

« Lontani dall'entrare in alcuna cosa che riguardi
» il domma e la interiore disciplina della Chiesa che
» conosciamo non essere di nostra giurisdizione , non
» faremo che promulgare quello che fu già stabilito dai
» canoni, o in che convennero concordemente i vescovi,
» o infine quello che è incontrastabilmente di nostra
» competenza. La esteriore disciplina vale a dire quella
» parte delle ecclesiastiche osservanze, che non discende
» dalla divina istituzione di Cristo e non riguarda la pura
» spirituale autorità della Chiesa , non solo è di sua
» natura pienamente mutabile ma deve misurarsi colle
» circostanze, coi costumi, coi vantaggi delle nazioni. La
» pace della società e la santificazione delle anime co-
» stituiscono quella prima legge universale, che deo diri-
» gere ogni determinazione. Una pratica spesso buona
» in se stessa o in altre occasioni tollerabile diviene
» incomoda ed inutile se si esiga fuor di tempo. L'in-
» teressarsi in questa cognizione e in quest'esame è un
» dovere preciso del capo della Repubblica , cui Iddio
» immediatamente impose l'obbligazione e la cura di
» conservare la tranquillità ed il buon ordine. Se alcuni
» secoli adunque credettero utile o per insensibilità sof-
» frirono l'invasione dei più sicuri diritti fatta sul prin-
» cipato o sui ministri della Chiesa , egli è per noi un
» dovere cercare i mezzi più valevoli ed efficaci per
» rimettere ciascuno nei propri limiti, allora specialmente
» quando un tal disordine , tende a suscitare disen-
» zioni, disturbi e a corrompere negli animi del popolo.

» le idee semplici e chiare della religione. La conser-
» vazione dei diritti dei proprii sudditi e la integrità
» della ecclesiastica gerarchia stabilita da Cristo sono
» due oggetti, ai quali non può negare di prestarsi un
» protettore dei sacri canoni, e un difensore della so-
» cietà. »

« Non abbiamo potuto senza il maggiore rincresci-
» mento osservare la confusione, che si è tentato di
» spargere tra i nostri dilettissimi popoli, e i sospetti
» irragionevoli e singolari, che si sono fomentati per
» arrestare il frutto della nostra sollecitudine. Noi siamo
» consapevoli a noi stessi della rettitudine di nostra in-
» tenzione. Le cure nostre religiose e paterne ad altro
» non sono dirette che a mantenere il rispetto a quella
» santissima religione, che sempre speriamo debba essere
» la nostra consolazione e la nostra gloria. Ci lusinghiamo
» di aver dato in ogni occasione le prove meno equivo-
» che del nostro attaccamento alla purità della cattolica
» fede. Perciò appunto non soffriremo giammai con pace
» di vederla oscurata colle massime erronee e coi pre-
» giudizi ed abusi, che tentò di unirvi la falsa pietà e
» talora la volontaria giustizia. »

« La conosciuta docilità dei nostri amatissimi sudditi
» ci promette l'esito il più felice da queste nostre pre-
» mure; e sarà per noi la consolazione più sensibile e
» desiderata il vedere, che le nostre fatiche abbiano pro-
» dotto il frutto che con tanta impazienza aspettiamo, vale
» a dire la prosperità dello Stato, l'avanzamento della
» cattolica religione. »

§. I.

Riforma dello Stato.

« 4. Il male che teme maggiormente la verità è il non
» essere conosciuto. Quando il popolo non è abbastanza
» istruito, e non conosce lo spirito è troppo facile che
» venga sedotto dalle apparenze e sedotto dalla supersti-
» zione. Ma il popolo non sarà istruito giammai come
» conviene se gli ecclesiastici non sono essi stessi illu-
» minati. Un pastore che non ha della religione, se non
» che un'idea superficiale e confusa fomenterà nel suo
» gregge le frivolezze e trascurerà i doveri essenziali
» e i rapporti che deve avere il fedele colla società e colla
» Chiesa; ed un pastore che sarà imbevuto di false mas-
» sime di dottrine poco sicure, condurrà seco nell'er-
» rore il suo gregge con tanta maggior facilità quanto
» sarà più semplice e meno avvertito. »

« Importa ancora moltissimo che si mantenga nel-
» l'insegnamento la massima uniformità. I partiti e le
» gare teologiche fanno nelle scuole un danno grandis-
» simo, perchè avvezzano i teologi a quel genio litigioso
» sofisticato che fa trascurare le massime più importanti
» e più serie e producono un male anche maggiore sul
» popolo. Stancato dalle gare continue, che si fomentano
» sopra alcuni punti che interessano la religione, corre
» pericolo di dubitare di tutti oppure adotta per tutto
» una fredda indifferenza. Istruito ora in un modo ora
» tutto all'opposto comincia a considerare ogni cosa

» come un problema, e riguarda lo studio della religione come lo studio dei meno occupati o almeno » come non necessario. »

« Egli è adunque indispensabile arrestare una volta » questi disordini. Gli ecclesiastici sappiano la religione, » e parlino tutti lo stesso linguaggio. »

« 2. Sarà quindi fissato per massima, che in tutte » le scuole del Granducato s' insegni costantemente la » *dottrina cattolica sulla distinzione delle due potestà, non » avendo dato Gesù Cristo alla Chiesa che una potestà » puramente spirituale ed essendo la temporale data da » Dio ai sovrani indipendente da essa.* »

« 3. Sarà parimente fissata per massima in tutte le » scuole del Granducato la dottrina di Sant' Agostino, » specialmente in ciò che riguarda la predestinazione, » la grazia e il peccato originale. Questa dottrina fu » sempre considerata come la dottrina della Chiesa e » fu inoltre fissata concordemente dai nostri Arcivescovi » e Vescovi. »

« 4. Non potrà quindi alcun privato o pubblico professore insegnare altra sentenza, se non per modo di » storia. »

« 5. Non si ammetterà ai concorsi alle parrocchie » o a qualunque altro beneficio che abbia annessa la » cura delle anime chiunque non la professi; e sarà » impegno dei Vescovi esaminare sopra di essa i concorrenti o i presentati in qualunque maniera. »

« 6. Perchè si ottenga la bramata uniformità e si » promuova lo studio promuovendo una lodevole emulazione, si terranno indispensabilmente nella città

» e nella diocesi, in tutti i vicariati o piviali le solite
» conferenze dei parrochi e si stamperanno le decisioni. »

« 7. Non saranno esenti dall'intervenirvi i Regolari
» che sono nelle città e rispettivamente nel ristretto
» del vicariato, giacchè sopra gli studi loro i Vescovi
» avranno tutta l'autorità. »

« 8. I Regolari dovranno essi medesimi seguire la
» dottrina di Sant'Agostino, rinunciando a tutti gl'im-
» pegni e a tutte le sentenze private dei loro Ordini
» rispettivi; ed i Vescovi avranno tutta l'attenzione
» perchè nelle scuole domestiche finchè sarà creduto
» espediente il conservarle si mantenga la uniformità
» con gli studi della diocesi. »

« 9. Quando sarà stimato il piano di studi che pro-
» gettò l'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi, ed avrà
» ottenuto la reale nostra approvazione, non sarà lecito
» ad alcuno dipartirsi da quello, e dovrà essere abbrac-
» ciato e seguito in tutte le scuole del nostro dominio. »

§. II.

Ordinazioni, vita ed onestà dei chierici.

« 10. Lo stato ecclesiastico è uno stato di perfezione
» e di magistero. Nessuno adunque deve essere promosso
» se non porta seco la raccomandazione di una sola virtù
» e di una conveniente dottrina. Un ecclesiastico vizioso
» farebbe troppo disonore alla religione, e l'ordinare,
» un'ignorante sarebbe forse un togliere allo Stato un
» buon padre di famiglia per aggravare la Chiesa di
» un ministro incapace ed inutile. »

« La soverchia moltiplicazione degli ecclesiastici ne
» lascia ancora una gran parte oziosa. Chi non ha zelo
» sufficiente per applicarsi alla santificazione dei pros-
» simi dee fissarsi nello stato di laico. »

« Sarà impegno dei Vescovi di avere riguardo ad
» applicarsi a queste massime generali prima di pro-
» cedere alle ordinazioni. »

« 41. Per cooperare dal canto nostro a quest'oggetto
» così importante Noi prescriviamo la esatta osservanza
» del canone calcedonense, che proibisce le ordinazioni
» vaghe e senza titolo. Quindi niuno potrà da qui in
» avanti essere ordinato senza essere addetto a qualche
» Chiesa al cui necessario servizio sia necessario od
» utile. »

« 42. E per la più esatta osservanza di questo, nell'adu-
» narsi il sinodo in ciascuna diocesi dovrà farsi la nota
» degli ecclesiastici necessari al servizio delle rispettive
» Chiese, e sarà questa rimessa a Noi cogli atti del
» sinodo. »

« 43. Tolle le vaghe ordinazioni vien tolta egual-
» mente la necessità di fissare il così detto patrimonio
» per gli ordinandi. Quando la Chiesa ne abbia un reale
» bisogno, dovranno a carico dei rispettivi patrimoni
» ecclesiastici provvedersi della conveniente sussistenza
» e questa sarà fissata dal giorno della incardinazione
» alla Chiesa. »

« 44. Prima degli anni quattordici compiti non potrà
» essere conferita ad alcuno la tonsura. »

« 45. E a nessuno sarà permesso l'abito clericale

» se non ha la tonsura, fuorchè nei seminari di educa-
» zione. »

« 16. Niuno sarà promosso al diaconato se prima
» non avrà dato saggi di sufficiente capacità, e non
» avrà almeno atteso per il corso di tre anni allo studio
» della teologia dommatica in qualche università o altra
» scuola approvata. »

« 17. E niuno potrà essere ordinato sacerdote senza
» aver perfettamente compiuti tutti gli studi necessari ad
» esercitare con frutto il sacro ministero, e senza aver
» passato in un'accademia quel tempo che il Vescovo
» stimerà a proposito. »

« 18. A quest'effetto, oltre il seminario, dovrà es-
» sere creta in ogni diocesi un'accademia ecclesiastica;
» e se alcuna non fosse capace di questo stabilimento,
» si darà il vescovo tutta la premura per collocare in
» alcuna delle accademie di Toscana i giovani, che
» debbono educarsi per lo stato ecclesiastico. »

« 19. Non si ammetterà in tutti questi punti dispensa
» di età di alcuna sorte senza una precisa necessità. »

« 20. È ancora nostra sovrana intenzione, che in
» ogni diocesi si stabilisca una casa di ritiro, in cui
» possano raccogliersi tutti i parrochi ed altri ecclesia-
» stici che volessero profittarne. Potrà scegliersi a
» quest'effetto la fabbrica di uno dei conventi più adat-
» tati. I pesi e le distrazioni del ministero pastorale
» sono troppo gravi perchè non debba ognuno, che ama
» la propria santificazione farsi una grande premura di
» scegliere un tempo di tranquillità e di riposo per
» attendere unicamente a se. »

« 21. Siccome poi gli ecclesiastici sono chiamati ad
» un ministero tutto spirituale, che esige una somma
» attività e diligenza, così è necessario che siano liberi
» da ogni cura temporale e terrena. Niun di essi potrà
» assumere impieghi secolari come di agente, am-
» ministratore, esattore, procuratore, sollecitatore ed
» altri simili esercizi indecenti al loro carattere; inten-
» dendosi comprese ancora le amministrazioni o agenzie
» per gli spedali o altri luoghi pii laicali. »

« 22. Sarà solamente ad essi permesso l'esercizio
» degli impieghi principali negli istituti interessanti la
» pubblica pietà e quello che egualmente loro conviene,
» cioè l'istruzione della gioventù. Si avrà però tutto il
» riguardo che questo impiego non pregiudichi al ser-
» vizio, che debbono alla Chiesa, a cui sono inordinati
» eccettuando solo che sono occupati al servizio di qual-
» che università o seminario o accademia ecclesiastica. »

« 23. Tra i traffici il più vergognoso egli è certa-
» mente quello delle messe. I padri i pontefici, i con-
» cili non hanno cessato mai di declamare contro un
» abuso sì grande, che tanto avvilisce la maestà del più
» augusto sacrificio che possa avere la religione. Ma
» l'abuso sussisterà sempre fin che sussisterà il così detto
» onorario della messa. Sarebbe nostra intenzione, che
» questa prestazione, ossia onorario, fosse interamente
» abolita. Siccome però nell'eccessivo numero dei sacer-
» doti una gran parte rimarrebbe sprovvista del bisogno-
» vole, così tollerando quest'uso solamente quando sarà
» necessario, incarichiamo i vescovi di pensare seriamente

» alla maniera di toglierlo che noi presteremo ad essi
» tutta l'assistenza. »

« 24. Per ottenerlo più sollecitamente rinnovando
» gli ordini fissati di sopra di non ordinare se non per
» la necessità o per la vera utilità della Chiesa, vogliamo
» che nessuno possa essere promosso a titolo di ufiziatore
» o semplici cappellanie. »

« 25. Ed abrogiamo ancora qualunque privilegio,
» come l'Eugeniano in Firenze, o in tutte le diocesi dove
» avesse luogo questo o altro simile, siccome tendente a
» moltiplicare le ordinazioni vaghe ed inutili. »

« 26. Vogliamo altresì che eccettuati quei pochi
» cherici, che fossero precisamente necessari alla Chiesa,
» sia tolto affatto il minuto clero dalle cattedrali o altre
» chiese. »

« 27. Nè alcuno assolutamente potrà essere ammesso
» giammai al servizio della Chiesa sotto o qualunque pre-
» testo se non avrà compiuti gli anni diciotto. »

« 28. La vita dell'ecclesiastico dee essere di edifica-
» zione al popolo, e perciò non dee avere alcuna cosa
» che ispiri vanità e dissipamento. Sarà perciò l'invigi-
» lare che siano osservati i canoni del Concilio di Trento
» sulla vita ed onestà dei cherici. »

« 29. Sopra tutto sarà ad essi proibito il teatro, feste
» di ballo, ridotti di pubblico giuoco, la caccia viziosa e
» di strepito e il trattenersi nei caffè, o nelle osterie senza
» una precisa necessità. »

« 30. E nel vestire conserveranno la gravità, la de-
» cenza e la modestia, e sfuggiranno tutto ciò che sa di

- » vanità scolaresca, usando sempre in tutte le funzioni
- » di Chiesa l'abito talare. »

§. III.

*Parrochi e loro congrue; Compagnie di Carità
in tutte le parrocchie.*

- « 31. Il parroco è l'uomo del popolo. Un buon par-
- » roco contribuisce moltissimo all'avanzamento della
- » religione e alla felicità dello Stato. Ma per conseguire
- » questi due fini è necessario che goda la stima e la
- » confidenza dei suoi popolani. Un parroco imprudente o
- » ignorante non arriverà giammai ad acquistarne l'affetto.
- » Per esser utile dee sapersi far rispettare, stimare ed
- » amare lontano dalle brighe e parzialità deve applicarsi
- » a studiare e conoscere il suo popolo e deve essere sol-
- » lecito a prevenirne i bisogni e i disordini e sommamente
- » geloso d'istruirlo nella vera e soda morale cristiana. »

- « 32. A quest'effetto rammentiamo di nuovo ai par-
- » rochi la lodevole costumanza d'istruire la gioventù in
- » conformità della savia determinazione dei vostri Arci-
- » vescovi e Vescovi. Si mostreranno quindi sempre pronti
- » ad insegnare ai ragazzi leggere, scrivere e la dottrina
- » cristiana in una maniera bensì conveniente al loro
- » stato, ma non così materiale o digiuna, come si è prati-
- » cato spesso in addietro. Le sode massime della Scrittura
- » e del Vangelo e i grandi principii della morale sono
- » cognizione necessarie a tutti gli stati, e non può mai
- » essere troppo sollecito un vero pastore che si è consa-

» crato al servizio spirituale dei suoi popolani ad istillare
» negli anni più teneri onde servano di scorta in tutto le
» vicende della vita. La carità sa trovar tempo e luogo e
» sa adattarsi alla capacità dei contadini anche più rape,
» e trova la maniera di farne gustare per fino in quell'età
» meno riflessiva e più dissipata. »

« 33. Una delle cause principali della freddezza, che
» regna talvolta fra il popolo ed il parroco e la neces-
» sità di vivere sulle decime o sopra i così detti diritti
» di stola. Un parroco, il quale dee ricavare il proprio
» sostentamento da queste e da altre esazioni è spesso
» in pericolo di essere o di comparire indiscreto e inte-
» ressato. Un popolano, che mantiene a stento e col pro-
» prio sudore la numerosa famiglia dimentica facilmente
» il dovere di soddisfare a questi diritti o almeno gli con-
» sidera come un aggravio. »

« Riflettendo e questi disordini noi difatto siamo venuti
» nella disposizione di abolire affatto tutti i diritti di
» stola, di decime o di altra qual si voglia prestazione
» ossia in certi parrochiali, come aboliamo di fatto in
» tutto il Granducato. »

« 34. Siccome però alcuni parrochi non avrebbero
» il necessario per sussistere, così riguardo ad essi sol-
» tanto sospendiamo la esecuzione di questa nostra so-
» vrana disposizione. »

« 35. Vogliamo però che i Vescovi si diano tutta la
» premura di provvederli sufficientemente. »

« 36. Sarebbe nostra intenzione che tutti i parrochi
» avessero dngento scudi di annua rendita comprese
» però le necessarie spese di Chiesa. Un parroco che

» sente gli stimoli della carità pastorale versa di buon
» animo nel seno dei poveri quello che può risparmiare
» dal necessario mantenimento. »

« Ma ove siano troppo scarse le entrate manca di
» un mezzo per sollevare i suoi popolani e prevenire
» spesse volte gravi disordini, ed è all'opposto in una
» grande tentazione di abusare del suo ministero per
» vivere. »

« Vedendo però che non sarà così facile eseguire ciò
» ad un tratto noi eccitiamo lo zelo dei Vescovi a prov-
» vedervi nella miglior maniera procurando che sieno
» aumentati i fondi dei patrimoni ecclesiastici onde
» siano in grado di formare un decoroso assegnamento
» a tutti i loro cooperatori, facendo a noi di mano in
» mano la opportune proposizioni. »

« 37. Tutte le volte che ad alcuna cura sarà fatto
» un tale assegnamento che assicuri al curato, una on-
» stà e decorosa congrua, cesserà immediatamente la
» percezione di qualsivoglia frutto di stola o di decima,
» o di limosine di messa. »

« 38. Non intendiamo però di proibire ai popolani
» comodi l'offerire alla Chiesa quello che stimassero
» secondo la loro pietà; anzi ve li esortiamo salve le
» leggi di ammortizzazione. Ma queste oblazioni saranno
» immediatamente passate alla cassetta dei poveri e di-
» stribuite ai bisognevoli della parrocchia a forma delle
» costituzioni della compagnia di carità. »

« 39. Perchè il parroco possa con maggior facilità
» esser pronto a tutti i bisogni dei suoi popolani e perchè
» i popolani non siano per la soverchia distanza troppo

» spesso impediti dal portarsi alla Chiesa sarà cura dei
» Vescovi di ridurre le parrocchie ad una giusta esten-
» sione riformando i circondari dove fossero troppo vasti
» e procurando, per quanto è possibile che la Chiesa sia
» nel centro di tutta la parrocchia e a tenore delle loro
» proposizioni ci riserviamo a darne la sovrana nostra
» approvazione. »

« 40 Se crederanno eziandio necessario moltiplicare
» le cure nei luoghi o più disastrosi o troppo popolati,
» noi presteremo ad essi tutta la mano. »

« 44. Per questo medesimo fine, noi ordiniamo che
» almeno in tutto le chiese parrocchiali della campagna
» si stabilisca i fonti battesimali, giacchè il trasporto dei
» bambini alle Chiese pievanie o ad altre lontane troppo
» è incomodo ai parenti; ma quel che più importa
» mette troppo a pericolo la eterna salute di quelle in-
» nocenti creature: »

« 42. Finalmente ordiniamo che siano soppresse
» immediatamente o trasportate altrove tutte le cure
» esistenti attualmente nelle Chiese di monache o di
» conservatori, e incarichiamo i Vescovi a provvedervi
» colla maggiore sollecitudine. »

« 43. Quanto alle compagnie di Carità prescritte da
» Noi in tutte le cure, avendone coll'esperienza sempre
» più conosciuto il vantaggio, Noi ne confermiamo le
» costituzioni e i privilegi esortando i nostri amatissimi
» sudditi a farsi un dovere di concorrere ad un opera
» tanto esemplare. Vogliamo però che tutte siano abolite
» le altre compagnie o confraternite, che ancora sussis-
» tessero in qualunque luogo del nostro dominio anche

» per nostro espresso privilegio, cui intendiamo che sia
» derogato con questa nostra sovrana determinazione. E
» le rendite e fondi loro saranno passati nei patrimoni
» ecclesiastici a vantaggio delle rispettive compagnie
» di Carità, acciocchè con queste sia tolto ai fratelli di
» esse qualunque obbligo e tassa che avessero per
» l'avanti pagato per vantaggio dei poveri e a nome
» della compagnia. »

« 44. La sola compagnia di Misericordia sussisterà
» provvisionalmente in Firenze, finchè non sieno sistemate
» le compagnie di Carità, come vogliamo che sia fatto
» colla maggiore sollecitudine in tutte le parrocchie.
» Le rendite della suddetta compagnia della Misericordia
» saranno parimente riunite alla cassa ecclesiastica per
» supplire ai pesi delle compagnie di carità. »

§. IV.

Vescovi e loro diritti e doveri.

« 45. Quando il Divin Redentore mandò gli apostoli
» e negli apostoli i Vescovi, dette loro tutta la podestà
» che era necessaria al grande oggetto di stabilire e go-
» vernare la Chiesa. Questa potestà, parlando esattamente,
» non accordava privilegi, ma imponeva obbligazioni.
» Lo spirito di Dio gli avea destinati a pascere e go-
» vernare i fedeli, e le facoltà loro accordato in questa
» missione non erano che i mezzi necessari a soddisfare
» ai doveri di un tal ministero. Nulla adunque si accor-
» dava ad essi in suo vantaggio, ma tutto si accordava ai

» fedeli, i quali perciò entravano in diritto di profittare di
» queste facoltà. »

« Quando si fissarono le diogesi per togliere la con-
» fusione non si potè pregiudicare a questi diritti: solo si
» volle stabilire un ordine per evitare una confusione. Ma
» i popoli, al governo dei quali furono particolarmente
» incardinati i Vescovi, mantennero sempre i diritti me-
» desimi, come ai Vescovi restarono sempre gli stessi
» doveri. »

« L'obbligazione rigorosa che hanno tutti i sovrani
» d'invigilare perchè si custodiscano i canoni della
» Chiesa, e la essenziale incombenza di conservare ai
» sudditi i rispettivi diritti, non ci permettono di trascu-
» rare un punto così importante e tanto strettamente
» legato col buon ordine e colla tranquillità degli Stati. »

« Senza fermarci a cercare i gradi o le ragioni per
» le quali si disimpegnarono nei secoli a noi più vicini
» dall'esercizio di una parte del loro ministero, egli è
» certo che questa trascuratezza non poteva dare un
» diritto stabile a chi suppliva in lor nome. I diritti ori-
» ginari e per costituzione annessi ad una dignità non
» possono mai alienarsi, specialmente allorquando l'alie-
» nazione pregiudica al terzo. I popoli che avevano
» diritto ad esser governati e diretti dall'immediato e
» e vicino loro pastore, non potevano senza ingiuria
» esser rimandati ad un pastore lontano, che non poteva
» conoscere colla esattezza medesima i loro bisogni: anzi
» eglino stessi non poteano cedervi in pregiudizio dei
» loro discendenti. Se la infelicità dei secoli rese meno
» sensibile questo inconveniente, deve allora assoluta-

» mente arrestarsi quando i mali, che quindi ne nascono,
» si rendono eccessivi. »

« Ella è adunque assoluta nostra volontà che venga
» ristabilita la disciplina sempre venerabile dei primi
» secoli, e che i Vescovi rientrino nell'esercizio degli
» originali ed inalienabili loro diritti che per le circo-
» stanze dei tempi furono ad essi usurpati, e cho per
» connivenza dei Vescovi trapassarono nella corte di
» Roma. »

« 46. Spetteranno quindi ai Vescovi eselusivamente
» tutte le dispense, che si sogliono accordare già da
» qualche tempo dalla Curia Romana, tra le quali sin-
» golarmente quelle che si domandassero dalle monache
» per passare da un convento all'altro, o da un convento
» in un conservatorio secondo la forma degli ordini ve-
» glianti, di portarsi ai bagni, dai parenti ecc. ecc.,
» siccome accordare la facoltà ai regolari di secolariz-
» zarsi, quando però sieno provvisti della necessaria
» sussistenza ed impiego, e quando abbiano ottenuto
» l'approvazione del governo. »

« 47. I Vescovi permuteranno o trasferiranno gli
» obblighi che riguardano legati pii, derogando Noi nei
» casi, ove bisogno sia, delle ultime volontà. »

« 48. Dispenseranno gli ordinandi dai difetti dei natali
» o vizi corporali quando lo richieda il vantaggio della
» Chiesa ecc. ecc. »

« 49. Tutte queste dispense e le altre che potessero
» occorrere (escluse le matrimoniali, delle quali si parlerà
» in appresso) saranno dai vescovi, secondo la loro pru-
» denza, date liberamente, in nome proprio e senza far

» menzione di avero ottenuta facoltà da chicchessia ,
» avendola essi immediatamente da Cristo e dai canoni. »

« 50. Quindi dichiariamo che non sarà mai accordato
» il *regio exequatur* a qualunque siasi Bolla o dispensa
» che non sia fatta dal Vescovo in nome proprio e per
» propria originaria autorità. »

« 51. Dai lumi e dalla docilità dei nostri fedelissimi
» Vescovi ci promettiamo un esatta osservanza di questa
» nostra sovrana volontà, la quale tende unicamente
» a farli rientrare nel possesso di quella autorità, della
» quale non potevano essere spogliati, e la quale non
» poteva loro esser tolta, senza pregiudicare i diritti in-
» renti per costituzione divina all' episcopato. »

« Non pretendiamo con ciò di violentare la coscienza
» di alcuno meno illuminato, persuadendoci che saprà
» trovare la maniera di conciliare la propria delicatezza
» colla obbedienza dovuta a questa inalterabile dispo-
» sizione. »

« 52. Una delle canoniche ordinazioni, che l'espe-
» rienza mostrò sempre vantaggiosa alla Chiesa, si è la
» frequenza dei sinodi. Noi vogliamo che anche questa si
» lodevole costumanza sia ristabilita in tutto il Grandu-
» cato; ed ogni Vescovo dovrà assolutamente tenere il
» suo Sinodo diocesano almeno ogni due anni per discu-
» tere quivi col suo clero e stabilire concordemente,
» sull' esempio degli apostoli, quello che sarà creduto
» espediente per la purità della fede, per la riforma della
» disciplina, per la correzione degli abusi. »

« 53. Uniformandosi a quello che hanno stabilito nel-
» l' assemblea gli Arcivescovi e Vescovi, ordiniamo che

» i parrochi, siccome quelli che più di tutti gli altri ecclesiastici vi hanno diritto, debbano tutti esservi chiamati; ma quando la necessaria assistenza alle cure non permetterà a tutti singolarmente l'intervenirvi, possano sostituire altro sacerdote che intervenga per essi. »

« 54. Tutti gli ecclesiastici che volessero intervenire saranno ammessi, essendo troppo conveniente, secondo la massima canonica che da tutti si tratti in comune quello che tutti interessa. »

« 55. Nei sinodi dovrà sempre intervenire un nostro regio Commissario; nè saranno pubblicati gli atti, se prima non ne sia accordato il *regio exequatur*. »

« 56. Nel modo e nelle materie che si tratteranno nel Sinodo, avranno più riguardo alle circostanze attuali e ai bisogni della loro diocesi, che a seguire materialmente le ordinanze e il metodo dei sinodi precedenti. »

« 57. Nè si dipartiranno in quello che interessa la ecclesiastica disciplina da ciò che come capo sovrano della società e come protettore dei canoni abbiamo stabiliti in questa nostra Normale, che sarà sempre inviolabilmente osservata. »

« 58. Per quello che riguarda il sistema delle curie ecclesiastiche, vogliamo che sieno esattamente osservati gli ordini veglianti secondo la nostra legge dei 30 ottobre 1784. »

« 59. Siccome rinnoviamo gli ordini più rigorosi perchè i parrochi o altri ecclesiastici non vengano obbligati ad alcuna tassa da pagarsi ai vescovi, curie ecc. sotto qualunque titolo di seminario, ricognizione ecc., volendo che tutti questi aggravi siano assolutamente »

» aboliti, in conformità di quanto fu da noi prima d' ora
» stabilito nella circolare dei 30 agosto 1783. »

« 60. Molto meno pagheranno cosa alcuna per diritto
» di cattedratico o di visita, che vogliamo sia sempre
» a carico del Vescovo non essendo che un obbligo del
» suo ministero. »

§. V.

Chiese. funzioni ecclesiastiche ed Oratorii.

« 61. Il cristiano deve mostrarsi tale in ogni luogo,
» in tutte le sue operazioni, ma in ispecial modo nella
» Chiesa, che propriamente si chiama la casa di Dio.
» La riflessione, che in essa abita stabilmente il figliuolo
» di Dio come in suo trono, dee tutti riempire di un santo
» orrore e rispetto. Quando la pietà era più nervorosa ed
» illuminata, quando i fedeli della divina Maestà, non ave-
» vano bisogno di alcuno eccitamento sensibile. Le
» caverne, le prigioni, le solitudini, i cimiteri tutto egual-
» mente ispirava ad essi sentimenti di religione perchè
» a tutto suppliva la fermezza della loro fede. Nella tiepi-
» dezza dei nostri secoli non si può mai essere abbastanza
» solleciti intorno a questo gravissimo oggetto. »

« Importa dunque moltissimo che i Vescovi e i parrochi
» si diano tutta la premura di far concepire ai loro popoli
» una sincera venerazione alla casa di Dio, ed ispirino
» in essi una giusta idea della santità, degli uffizi che in
» essa si praticano. Ad ottenere questo fine contribuirà
» grandemente il mantenere nelle Chiese l'ordine la gra-

» vità, la decenza, la semplicità. La confusione distrae; la
» sordidezza ributta; ed il lusso soverchio non fa che ri-
» chiamare la curiosità, la dissipazione e le idee profane
» del mondo. Lasciando ai vescovi il pensare alle più mi-
» nute provvidenze, che possano esigere le particolari
» circostanze, noi fisseremo alcune massime generali che
» dovranno essere esattamente osservate in tutto il Gran-
» ducato. »

« 62. In conformità della risoluzione degli Arcivescovi
» e Vescovi, nella Chiesa gli uomini saranno sempre
» separati dalle donne. »

« 63. Nè sarà a questi permesso l'intervenire alle
» sacre funzioni con abito ed abbigliamenti indecenti,
» e presentandosi in maniera non conveniente alla san-
» tità del luogo, dovranno essere rimandate fuori dai
» sagrestani senza riguardo alla condizione di persone. »

« 64. E ad effetto che i fedeli non siano importu-
» namente disturbati nei loro atti di religione, sarà proibito
» assolutamente ai poveri di questuare dentro le chiese;
» ma solo sarà permesso fuori della porta. »

« 65. La incongrua celebrazione simultanea di molte
» messe singolarmente nelle piccole chiese, genera di-
» sturbo e confusione e forma una idea poco analoga
» alla gravità di quel terribile ed augusto ministero e
» all'unità di quel divino sacrificio. Quindi non sarà
» celebrata che una messa per volta, e i parrochi ed i
» sagrestani avranno tutta l'attenzione perchè le messe
» sieno distribuite in maniera che possano servire al
» maggior comodo del popolo, e ve ne siano a tutte
» l'ore. »

« 66. Attesa la separazione degli uomini dalle donne
» sarà necessario che l'altare a cui si celebra sia nel
» mezzo della Chiesa, quando qualche grave ragione
» non esigesse diversamente. Avranno però i Vescovi
» tutta la premura di togliere dalle Chiese gli altari
» indecenti e superflui come hanno fissato nell'assem-
» blea; quale determinazione intorno a tale articolo
» vogliamo che sia stabilita per legge invariabile. »

« 67. Le immagini sono il libro degli ignoranti che
» serve ad eccitare in essi la memoria delle azioni vir-
» tuose dei santi, cho presentano. Egli è adunque asso-
» lutamente necessario che tutte, niuna eccettuata, si
» tengano scoperte fuori del tempo della passione. Ope-
» rare diversamente è un combattere di fronte il fine
» per cui sono adottate nella Chiesa le immagini. I
» Vescovi o i parrochi si faranno un dovere d'istruire
» il popolo sopra questo importante articolo, per togliere
» tutti gli abusi e le superstizioni che regnano intorno
» ad esse. »

« 68. Non sarà parimente lecito tenere nella stessa
» Chiesa più di un immagine dell'istesso santo e par-
» ticularmente della Vergine santissima. Le diverse im-
» magini e i diversi titoli hanno suscitato e nudrito
» mille inconvenienti e mille vane idee nel popolo, come
» se fosse una diversa persona Maria santissima, perchè
» e invocata sotto diversi titoli. »

« 69. Saranno tolti tutti i piccoli quadri che una
» interessata malintesa pietà avea introdotto di tenere
» esposti sotto la tavola a quadro dell'altare. »

« 70. Tutte le immagini o reliquie che sono sotto la

» custodia di magistrature o di altri corpi o di qualun-
» que persona privata o costituita dovranno consegnarsi
» unitamente alle chiavi delle medesime ai Vescovi, i
» quali provvederanno coerentemente a quanto hanno
» risoluto, che le reliquie di maggior venerazione siano
» riposte sotto le mense degl'altari, lasciando alla loro
» prudenza nei casi particolari il disporre come crede-
» ranno conveniente. »

« 71. E dovendo alcuna di esse esporsi solennemente
» alla venerazione dei fedeli, si farà con tutta la de-
» cenza, ma senza apparato straordinario di rogito, con-
» tratto ecc. ecc. »

« 72. Le reliquie che non hanno una morale cer-
» tezza di loro autenticità, o sono fondate soltanto sopra
» vaghe tradizioni popolari, o che per una mal'intesa
» pietà servono di occasione alla superstizione del popolo,
» saranno assolutamente tolte via. Non può piacere a
» Dio un culto che non è fondato sulla verità e non
» mantiene i giusti confini di una regolata divozione. »

« 73. Sarà nolle Chiese proibita assolutamente ogni
» musica strepitosa, e come atta soltanto a fomentare
» la curiosità e non conveniente alla gravità dei divini
» ministeri. »

« Non sarà permesso che il canto gregoriano, o al
» più una musica semplicissima o come si dice comune-
» mente a cappella. »

« 74. Saranno parimente proibiti nelle chiese sia dei
» secolari sia dei regolari tutti i panegirici che l'abuso
» moderno ha ridotto ad una profana gara di eloquenza
» inintelligibile, priva d'alcun vero vantaggio spirituale

» dei fedeli. Sarà solo permessa una sugosa istruzione
» morale sopra quelle cristiane virtù, nelle quali più ri-
» splendette il santo di cui si abbia la festa da farsi
» secondo il consueto dal parroco o da chi fa le sue
» veci essendo esso impedito. »

« 75. Nelle solennità o feste di qualunque santo pro-
» tuttoro o titolare ecc., si osserverà il decoro e la
» dignità; ma sarà assolutamente vietato il lusso e la
» pompa superflua, fuochi artificiali, spettacoli, fiere,
» corse, le quali cose saranno sempre proibite in occa-
» sione di feste di chiese; ma solo potranno permettersi
» nei giorni susseguenti alle feste, non mai nel giorno
» festivo per non distrarre il popolo dalle sacre funzioni
» che devono unicamente occuparlo. »

« 76. Tutte le sacre funzioni saranno terminate
» prima delle ore ventiquattro, o sia prima dell'*Avemaria*
» della sera, dovendo in tal tempo assolutamente essere
» serrate le chiese. »

« 77. E siccome abbiamo osservato che negli anni-
» versari solenni spesse volte ha più luogo una certa
» vanità che un vero spirito di religione, e che dal-
» l'altra parte le funzioni ecclesiastiche e singolarmente
» le messe solenni debbono riguardare tutto il cristia-
» nesimo, così siamo venuti nella determinazione di
» abolire, come aboliamo di fatto, tutti i così detti
» mortorii e gli anniversari particolari, ferma stante la
» messa di *Requiem* e le solite preci prescritte secondo
» il rituale per ciascun defunto in *die obitus* e quello
» stabilite nel giorno della commemorazione solenne di
» tutti i defunti, e nel primo di ciaschedun mese, a

» tenore delle costituzioni della compagnia di carità ;
» lasciando a ciascuno la libertà di procurarsi tutti i
» suffragi che ispirerà loro una soda pietà , eccitando
» nuovamente lo zelo dei vescovi e dei parrochi ad
» istruire i fedeli sulla comunione dei santi e dei modi
» per suffragare i defunti. »

« 78. Il divin sacrificio della messa è il mistero il più
» augusto della nostra religione , ed è un pubblico sa-
» crificio , a cui tutti i fedeli fanno parte. Quando le
» persecuzioni dei primi secoli o il furore degli eretici
» non permetteva, che si celebrasse pubblicamente nelle
» chiese, furono permesse le cappelle ossia gli oratori
» privati. Se fuori di questa occasione si praticò ancora
» nelle corti dei principi , ciò fu perchè il gran numero
» dei familiari costituiva quasi un'estesa parrocchia. In
» tutte le altre circostanze la celebrazione negli oratori
» privati fu sempre considerata come un abuso. »

« I nostri Arcivescovi e Vescovi credettero di potervi
» provvedere , se si vietasse la celebrazione in detti
» oratori in tutti i giorni festivi. Noi considerando che
» questi oratori , oltre la indecenza, non servono che a
» distogliere le famiglie dall'intervenire alle funzioni
» parrocchiali , e che per lo più esistono nelle città e
» nelle case di persone che hanno tutto il comodo di
» andare in qualunque tempo e stagione alla Chiesa,
» vogliamo che sia assolutamente vietato il celebrarvi la
» messa in qualunque giorno nonostante qualunque breve
» privilegio o licenza. »

« 79. Quanto agli oratori pubblici della campagna, i
» Vescovi, previa la visita dei medesimi , potranno la-

» sciar sussistere quelli solamente che per essere in
» qualche lontananza dalla cura facessero comodo al po-
» polo, rendendogli per altro filiali e dipendenti dal
» parroco. »

« 80. Tutti gli altri indecenti o inutili saranno imme-
» diatamente tolti e convertiti in altr'uso. »

« 81. Gli oratori delle ville particolari dovranno
» considerarsi come privati, quand'anche avessero il
» pubblico accesso e resteranno egualmente compresi
» nella generale abolizione purchè, secondo ciò che si
» è detto di sopra non facessero comodo al popolo. »

« 82. Negli oratorii che servono unicamente a comodo
» dei proprietari ed abitanti delle ville potrà dai vescovi
» permettersi che vi si celebri la messa, nel tempo che
» che vi stanno i padronj purchè però non vi si facciano
» alcune altre funzioni. »

« 83. Finalmente quanto ai sacerdoti di Stati esteri,
» che non siano impiegati al servizio di qualche Chiesa
» delle diocesi del Granducato, si continuerà l'uso del
» *celebret* e di non accordarlo se non colle dovute cautele
» e per pochi giorni, quando non facessero costare del
» bisogno di trattenersi in tempo più lungo, nel quale
» caso assegneremo loro la Chiesa, rimettendogli, sotto
» la dipendenza del parroco acciò debba invigilare sopra
» la lor condotta. »

« 84. Non intendiamo però che questo abbia luogo
» per i sudditi conoscinti del Granducato o altri attual-
» mente impiegati nelle diocesi di esso, quando della loro
» esemplarità non si abbia fondamento di dubitare, es-

» sendo la celebrazione della messa un diritto ordinario
» dei sacerdoti. »

§. VI.

Pubbliche preghiere e processioni ecc.

« 85. Nelle pubbliche preghiere si conserverà, per
» quanto è possibile, una morale uniformità ; ma importa
» anche più che non vi sia niente di falso, di supersti-
» zioso ed erroneo. »

« 86. Abbiamo sentito con particolare soddisfazione
» il pensiero, che si sono dati i nostri Arcivescovi e
» Vescovi della riforma del breviario appoggiandone l'in-
» combenza ai tre Arcivescovi del Granducato. Siamo
» persuasi che si daranno tutta la premura di corrispon-
» dere ad un'impresa così degna e nobile. E perchè
» colla maggiore celerità ed esattezza possa ridursi al
» desiderato fino un lavoro sì vasto, sapendo Noi che le
» immense occupazioni dell'episcopato, abbiamo creduto
» necessario aggiungere ad essi tre teologi, che ci riser-
» viamo a nominare col parere e consiglio dei quali
» potranno con più facilità corrispondere all'aspettazione
» nostra e di tutta la Chiesa Toscana. »

« Ci lusinghiamo che con questi aiuti dentro il ter-
» mine di tre anni prossimi potrà essere perfezionata
» la riforma suddetta e passata a tutti i Vescovi, e quindi
» a Noi per ottenerne la sovrana nostra approvazione. »

« 87. Fino a tanto però che si aspetta questo la-
» voro, Noi, sull'esempio di altri governi proibiamo

» espressamente in tutto il nostro dominio l'ufficio; di
» Gregorio VII come contenente massime sediziose ed
» erronee; e questa nostra sovrana proibizione dovrà
» avere immediatamente vigore e dovrà osservarsi da
» tutti gli ecclesiastici secolari e regolari. »

« 88. Si daranno eguale premura, con l'aiuto degli
» stessi tre teologi da nominarsi come sopra di termi-
» nare la traduzione del Pontificale o del Rituale in
» lingua italiana e la compilazione di un manuale, in
» cui si abbiano gli uffizi tradotti in volgare delle prin-
» cipali feste dell'anno, l'ordinario della messa ecc., onde
» serva al popolo per farlo entrare nello spirito delle
» preghiere e dei riti ecclesiastici. »

« 89. Quanto alle pubbliche preghiere da farsi nello
» parrocchie, Noi ci rimettiamo fino a nuovo ordine ai
» regolamenti già veglianti, raccomandando solo a tutti
» i Vescovi e parrochi di procurare, che il popolo entri
» nello spirito della preghiera e non sia come un tronco
» arido, proferendo ciò che non può intendere. »

« 90. Mantenendo pertanto quello che riguarda il rito
» universale della Chiesa nei pubblici uffizi, procureranno
» almeno di far sempre recitare al popolo fervorose
» orazioni, inni o litanie in lingua toscana; e faranno
» egualmente recitare gli *Atti di Fede, Speranza e*
» *Carità*, il *Credo*, il *Pater Noster* e l'*Ave Maria* in
» lingua volgare. »

« 91. Le funzioni parrocchiali del dopo pranzo sa-
» ranno terminate dalla benedizione del Venerabile colla
» pisside, incaricando i Vescovi d'invigilare perchè sia
» tolto l'abuso dell'eccessiva frequenza nell'esporre so-

» lennemente il Santissimo Sacramento, specialmente
» nelle Novene o tridui dei Santi o per private ragioni,
» come di malattie di particolari ecc. »

« 92. Le funzioni parrocchiali non saranno mai trala-
» sciate, e interrotte per qualunque solennità, o festa da
» Santo che possa occorrere; e perciò i parrochi non si
» assenteranno mai nei giorni festivi dalla cura special-
» mente in campagna sotto qualsivoglia pretesto senza
» una vera necessità, e molto meno per andare ad altre
» feste, ville, ed altrove, e rinnovando in queste parti
» la circolare dei 7 gennaio 1780. »

« 93. Gli sconcerti ed i disordini, che nascono dagli
» straordinari concorsi a chiese o santuari lontani e gli
» altri che nascono dalle processioni e pellegrinaggi
» sono grandissimi. Per togliere adunque ogni occasione,
» Noi, proibiamo assolutamente tutti i pellegrinaggi pub-
» blici e in corpo, e specialmente tutte le processioni,
» escluse quelle di rito universale della Chiesa, come
» della Purificazione, delle Palme, del Giovedì e Venerdì
» Santo, delle Rogazioni, e del Corpus Domini. Tutte
» le altre per pubblica e privata causa solite a farsi fin
» qui saranno abolite, e non se ne farà alcuna senza
» nostra speciale determinazione. »

« 94. Nelle processioni interverranno i fratelli della
» Compagnia di Carità, della Parrocchia; e sarà proibito
» assolutamente qualunque invito o ammissione dei fra-
» telli delle altre cure anche nella processione del *Corpus*
» *Domini*, eccettuata quella solenne che si fa alla
» mattina nelle rispettive cattedrali. Sarà però sempre

- » vietato l'intervento di persone colla cappa minori della
- » età prescritta dalle costituzioni. »

§. VII.

Feste, digiuni ecc.

- « 95. La soverchia ed incomoda moltiplicazione delle
- » feste ha prima d'ora determinato, l'Augusto Nostro
- » Genitore a stabilirne una moderata riduzione, conten-
- » tandosi di togliere la proibizione delle opere servili
- » restando in alcune il solo obbligo della messa. »

- « L'esperienza ha fatto conoscere, che questo rimedio
- » non è bastante. Essendo rimasto un'idea di festività
- » a questi giorni, che diconsi di non intero precetto,
- » si considerano da molti come giorni festivi; e col
- » togliere al popolo l'obbligo della intiera santificazione
- » non si è conseguito, quanto bisognava; l'intento di
- » renderlo applicato al lavoro. Spesse volte la necessità
- » di aspettare o di andare in cerca della messa in ispecie
- » nella campagna somministra il pretesto di passare
- » nell'oziosità tutto il resto del giorno. Quindi è che
- » vari sovrani hanno creduto necessario, che fosse tolto
- » affatto questo obbligo della messa per ottenere così
- » la troppo necessaria applicazione al lavoro. »

- « Entrando noi nei medesimi sentimenti, e persuasi
- » delle troppo giuste ragioni, che vi sono, determiniamo
- » che dai Vescovi sia tolta affatto l'obbligazione della
- » messa dei giorni di non intero precetto restando in
- » piedi le altre feste come sono attualmente. »

« 96. E siccome tolta la solennità sembrerebbe fuor
» di luogo il digiuno che alcune di esse avevano annesso
» alla vigilia, così seguendo l'esempio di altri sovrani,
» incarichiamo i Vescovi di trasferire all'Avvento questi
» digiuni fissandogli cioè stabilmente nella quarta e sesta
» feria di ciascuna settimana dell'Avvento. »

« 97. Ma se noi abbiamo creduta vantaggiosa al
» bene dei nostri popoli questa determinazione riguardo
» alle feste, vogliamo però che i Vescovi e i parrochi
» si diano tutta la premura perchè quelle, che restano
» siano santificate con maggior esattezza ed impegno. »

« 98. E perchè accade che in detti giorni festivi la
» libertà accordata dalla legge del 1749 di tenere aperte
» alcune botteghe giudicate necessarie al servizio del
» pubblico produce che gli artieri e i mercanti addetti
» alle stesse trascurano d'intervenire alle funzioni par-
» rocchiali e servono di occasione agli altri di perdere
» inutilmente il tempo in dettè botteghe, ordiniamo che
» in avvenire tanto che nella campagna che nei castelli
» e terre ove esiste una sola Chiesa parrocchiale, debbano
» durante il tempo delle funzioni della cura la mattina
» che il dopo pranzo restar chiuse tutte le botteghe
» niuna eccettuata. »

« 99. Ed esser proibito a qualunque venditore che
» abbia posto fisso nelle piazze e mercati o che vada
» in giro, di vendere o di tenere in mostra per vendere
» genere di qualunque sorte, compresi anche i com-
» mestibili. »

« 100. Ordiniamo ancora che le suddette proibizioni
» debbano aver luogo nella città la mattina dalle ore

» nove fino alle undici in tutti i tempi, e dalle ore due
» fino alle quattro pomeridiane nei mesi di autunno e
» d'inverno, e dalle ore quattro fino alle sei nei mesi di
» primavera e di estate. »

« 101. In questa proibizione vogliamo che s'inten-
» dano principalmente comprese le osterie e le bettole
» che nei giorni di intero precetto non potranno rice-
» vere a mangiare e a bere alcuno, se non dopo le
» ore 11 della mattina fino alle due e il giorno se non
» dopo le sei, dovendo nelle altre ore restar serrate. »

« 102. I caffè parimente non potranno ammetter
» persona a crocchio e conversazione che dalle undici
» della mattina fino alle due e nel giorno dopo le
» ore sei. »

« 103. I bigliardi poi dovranno esser affatto serrati
» ed inaccessibili per tutto il giorno festivo, e non po-
» tranno ammettervi alcuno se non dopo l'*Avemaria*
» della sera. »

§. VIII.

Patrimoni ecclesiastici, benefizi.

« 104. È troppo importante che i beni dati alle Chiese
» siano distribuiti secondo lo spirito dei danari, e servano
» a mantenere utili ministri non a fomentare l'ozio e
» la vanità di chierici indisciplinati. È un abuso troppo
» frequentemente osservato, che mentre un buono e ze-
» lante ecclesiastico, che si confina nelle solitudini e nel-
» l'orrore di un bosco per servizio di una cura, appena

» ha con che vivere meschinamente privo talvolta della
» necessaria abitazione, un benefiziato inutile alla Chiesa
» e gravoso alla società vive agiatamente e con lusso,
» senza darsi alcun pensiero degli obblighi, che ha radi-
» calmente contratti nell'investitura del beneficio. I beni
» che si danno agli ecclesiastici debbono servire a man-
» tenere ministri operosi, e non sono un temporale sta-
» bilimento per chi non ha nè capacità, nè zelo, nè vo-
» cazione. »

« Fissata adunque la massima che siano tolti affatto i
» così detti benefizi semplici, che non prestano alcun
» servizio alla Chiesa, e fissata parimente la massima
» che tutti coloro che saranno promossi alla ordinazione
» debbano essere incardinati al servizio della Chiesa, i
» Vescovi a misura che anderanno vacando detti be-
» nefizi faranno a noi le opportune proposizioni, in con-
» formità di quello che vogliamo Noi costantemente
» osservato. »

« 405. Tutti i benefizi semplici di libera collazione
» o di padronato ecclesiastico saranno alla prima va-
» canza aggregati ai rispettivi patrimoni ecclesiastici. »

« 406. Saranno parimente abolite tutte le collegiate,
» dovendo restare le sole cattedrali, e le rendite dei
» canonici saranno aggregate ai patrimoni suddetti, a
» misura che andranno vacando. »

« 407. Le rendite dei canonici in tal guisa soppressi
» resteranno agli attuali possessori, finchè vivono, e sarà
» premura del Vescovo impiegare i predetti canonici in
» servizio della diocesi. »

« 408. Lo stesso dovrà farsi di tutte le ufizature o

» cappellanie, pii legati di messo ecc., che non potes-
» sero per mancanza di ministri essere adempite e per
» giusto ragioni dovessero essere abolite. »

« 409. Tutti i beni dei conventi dei Regolari soppressi,
» o che sarà creduto espediente sopprimere in avvenire
» saranno aggregati ai patrimoni rispettivi come sopra. »

« 410. Siccome non è conveniente, che il parroco
» debba fare l'esattore, specialmente sopra i suoi popolani
» così vogliamo che i canoni, i censi o simili altri di-
» ritti di appartenenza delle cure, siano uniti ai patrimoni
» i quali passeranno al parroco con simili frutti e canoni. »

« 411. La distribuzione delle rendite ecclesiastiche
» secondo l'antica disciplina e gli esempi apostolici fu
» riservata ai Vescovi; nella stessa guisa colle rendite dei
» patrimoni stabiliti si penserà dai Vescovi, colla reale
» nostra approvazione, a provvedere all'onesto manteni-
» mento dei parrochi, accrescendone la congrua dove sia
» necessario fissando un'assegnamento a quei cappellani
» curati o ecclesiastici inferiori e chierici, che saranno
» creduti necessari al servizio delle chiese, dovendo
» togliersi l'abuso che fa credero necessaria la celebra-
» zione della messa per vivere coi beni delle chiese ai
» quali si serve attualmente. I diaconi ed i ministri in-
» feriori partecipavano ugualmente nei primi secoli delle
» distribuzioni ecclesiastiche come i preti, perchè come i
» preti essendo addetti al servizio della Chiesa hanno l'i-
» stesso diritto di essere mantenuti. L'aver alterato questa
» disciplina ha moltiplicato eccessivamente i sacerdoti e
» non ha fatti considerare gli ordini inferiori se non come

» gradi per giungere al sacerdozio, che solo dava la
» sussistenza. »

« 112. Quando ai soccorsi straordinari, che in casi particolari potessero occorrere nelle rispettive diogesi, i Vescovi, di concerto coi regi amministratori, ne faranno l'assegnazione compatibilmente alle forze del patrimonio coll'obbligo agli stessi amministratori di darcene ogni anno uno speciale ragguaglio. »

« 113. L'erezione di nuove cure, dove saranno credute necessarie, e la restaurazione delle poche chiese già esistenti o delle abitazioni dei parrochi saranno parimente a carico dei patrimoni, quando non siano di padronato privato. »

« 114. Sistemate in tal guisa le cose tutti i benefici si avranno come risidenziali, e tutti i beneficiati, dovranno servire alla Chiesa a cui saranno aggregati. »

« 115. I canonici saranno soggetti alla stessa legge, siano di libera collazione siano di padronato anche laico; eccettuato soltanto quelli individui, che fossero impiegati attualmente in servizio di qualche parrocchia per commissione del Vescovo o del servizio generale della diogesi, o nelle pubbliche lezioni nei seminari, o accademie ecclesiastiche o nelle università del Granducato. »

« 116. Ridotti così i benefici a risidenziali nessuno potrà avere più di un beneficio; sarà però a carico dei patrimoni ecclesiastici aumentare la prebenda, quando non fosse sufficiente ad un onesto e rispettivo mantenimento. »

« 117. Non sarà ammessa alcuna costituzione o coadiutoria colla speranza della successione, dovendo sem-

» pre essere nella scelta dei ministri ecclesiastici una
» bonissima libertà. »

« 118. Se alcuno per malattia o per l'età o per
» qualunque altra giusta cagione non potrà più servire
» alla Chiesa quando la cagione sia permanente sarà
» sostituito un altro da chi spetta, lasciando all'impotente
» beneficiato il titolo e il congruo sostentamento: se la
» cagione sarà passeggera quando sia necessario sarà
» supplito in qualche maniera di commissione del Vc-
» scovo. »

« 119. Quanto ai benefici di patronato laico, Noi
» vogliamo che sieno soggetti all'istesse leggi, escluso
» ciò che interessa il diritto dei patroni. »

« 120. Gradiremmo per altro che i patroni si pre-
» stassero a qualche conveniente concordato per cui rin-
» tegrati in quei temporali diritti, ed interessi che
» potessero avere col patronato restasse poi il rimanente
» al servizio libero della Chiesa. Quando qualche patrono
» si presterà a quell'accomodamento i Vescovi unita-
» mente al patrono ne fisseranno le condizioni per farne
» in seguito a Noi la proposizione. »

« 121. Questo concordato dovrà però farsi assoluta-
» mente quando il beneficio di patronato non darà al
» beneficiato la congrua sussistenza. »

« 122. Attesi gli sconcerti, i partiti, le simonie, che
» troppo spesso nascono nella collazione di benefici di
» data di popolo, e corrispondendo a desideri concordi
» dei nostri Arcivescovi o Vescovi aboliamo tutte le simili
» date o nomine, volendo che tutte le parrocchie o cure
» siano conferite liberamente dai Vescovi secondo le

» forme canoniche e secondo gli ordini veglianti in
» Toscana, derogando a questo effetto a tutti gli usi e
» consuetudini in contrario, e lusingandoci che la pru-
» denza e la vigilanza dei Vescovi potrà meglio provve-
» dere allo spirituale e temporale vantaggio dei popoli
» alla loro cura affidati, giacchè i popoli stessi, oltre
» al non potere avere le necessarie cognizioni, possono
» troppo facilmente lasciarsi prevenire da mire o in-
» teressi particolari. »

§. IX.

Sponsali e Matrimoni.

▪ 123. Niuna cosa interessa maggiormente la società
» e lo Stato che il contratto di matrimonio. La pace e la
» prosperità della famiglia, la educazione dei figli co-
» stituiscono il vero fondamento della pubblica felicità
» perchè formano i sudditi tranquilli, i cittadini fedeli,
» gli uomini onesti. Ma d'ordinario non si ottiene nè
» l'uno nè l'altro fine quando nel matrimonio non si
» ascolta, che la passione, il trasporto, il capriccio. Il
» divino nostro Redentore, nell'aggiungere la grazia del
» Sacramento al contratto, non solo volle darci una
» prova della immensa sua carità ma volle ancora am-
» monirci dell'importanza di questo contratto, e della
» difficoltà di bene adempirne i suoi doveri. »

« Nel conferirò agli sposi la celesto sua grazia, non
» mutò il sistema della società, nè la natura del con-
» tratto, nè arrestò l'influenza che egli ha sulla felicità

» dello Stato. Il civile contratto restò sempre subordi-
» nato alle leggi della società, e il sacramento sempre
» soggetto all'autorità della Chiesa. Tutti i sovrani si
» credettero sempre in diritto di regolare e dirigere
» quello che riguarda il primo, come debitori del buon
» ordine e della tranquillità dei principati. »

« 124. L'assemblea degli Arcivescovi e Vescovi del
» nostro dominio volendo animarci a provvedere ad
» alcuni inconvenienti ci rammentò i sovrani nostri
» diritti sul contratto del matrimonio, che noi non di-
» stinguiamo dai precisi nostri doveri. »

« Noi dunque lasciando alla spirituale autorità della
» Chiesa quello che riguarda il Sacramento intorno a
» cui incarichiamo i Vescovi di invigilare attentamente,
» perchè siano esattamente osservate le leggi canoniche
» daremo alcune necessarie provvidenze per quello, che
» è di competenza della nostra dignità. »

« 125. Attesi gl'inconvenienti che nascono dalla
» frequenza delle promesse di matrimonio, alle quali
» s'induce facilmente la gioventù più per un effetto di
» passione passeggera, che per una ponderata deter-
» minazione, vogliamo che in tutti i tribunali del Gran-
» ducato ai quali appartiene la cognizione di simili cause,
» sia negata ogni azione a dette promesse, ossia spon-
» sali *per verba de futuro* ma sia soltanto ammessa per
» il rifacimento di danni e spese. »

« 126. I matrimoni segreti troppo frequenti non
» servono che a fomentare il vizio e lo scandolo e a
» far nascere delle dissensioni nelle famiglie. Restano
» perciò da qui avanti assolutamente proibiti, dovendosi

» celebrare tutti pubblicamente colle solite denunzie e
» formalità. Il matrimonio è un contratto e un sacra-
» mento solenne e grande, a cui nessuno dee essere
» ammesso se non con piena cognizione di causa e di
» sua spontanea volontà, e di cui nessuno dee ar-
» rossire se è fatto come si conviene; e che non deve
» permettersi, quando si faccia in maniera di doverne
» arrossire. »

« 127. Volendo ancora mettere riparo ai matrimoni
» fatti tumultuariamente e per sorpresa, i quali dovreb-
» bero piuttosto considerarsi come attentati contro il
» buon ordine pubblico, che come contratti legittimi,
» ordiniamo che in questa parte siano di cognizione dei
» tribunali criminali, e soggetti a quelle pene che se-
» condo le circostanze dei casi, le leggi prescrivono
» contro le violenze. »

« 128. Quanto ai vaghi, approviamo la determina-
» zione dell'assemblea, che i parrochi non precedano
» mai alle denunzie senza la licenza del rispettivo nostro
» regio giudicante, che si darà tutta la premura di
» prendere le dovute informazioni intorno allo stato e
» alla condizione di coloro che si presenteranno per
» celebrare il matrimonio. »

« 129. Quello però che esige un più efficace rimedio
» sembra essere la soverchia estensione di alcuni impedi-
» menti, che senza alcun vero vantaggio alla Chiesa,
» non fanno che arrecare grave inquietudine allo Stato. »

« La necessità e l'uso di dispensarne come per
» regola da alcuni impedimenti è una dimostrazione
» che la proibizione divenne inutile. Una legge da cui

» è dispensato chi vuole e tutte le volte che vuole in
» sostanza non opera alcuno effetto reale. »

« La supplica e lo sborso della somma richiesta
» formano da molti anni tutta la ragione della dispensa.
» Interessa troppo lo Stato, che la dispensa non si ac-
» cordi se non vi è giusto motivo; e se vi è giusto motivo
» interessa parimente lo Stato che siano sgravati i sudditi
» da questo peso pagando ad una corte straniera. »

« Considerando Noi dunque questi inconvenienti ed
» esaminato maturamente quello che poteva convenire al
» vantaggio dei nostri amatissimi sudditi, abbiamo risolto
» di fissare nel contratto del matrimonio un sistema più
» spedito e più giusto, che favorisca quanto è possibile la
» libertà dei matrimoni senza favorire una irragionevole
» licenza. »

« Quindi facendo uso della incontrastabile nostra sovrana
» autorità vogliamo che gl'impedimenti di pubblica onestà
» e della cognazione spirituale non ostino in alcuna
» maniera alla validità del contratto matrimoniale, e che
» da qui in avanti non saranno più considerati come
» irritanti detto contratto, ne potranno pregiudicarvi per
» qualunque riguardo. »

« 130. Vogliamo egualmente che l'impedimento non
» meno dell'affinità che della cognazione proveniente da
» qualunque lecita od illecita congiunzione, sia ristretto
» al quarto grado a forma della computazione civile, o
» sia al secondo a forma della computazione canonica. »

« 131. I contratti di matrimonio celebrati secondo
» questa nostra ordinazione saranno riconosciuti per va-
» lidi in tutto il Granducato, e ci lusinghiamo che i Vescovi

» si faranno un dovere di secondare le sovrane nostre
» determinazioni per quello che riguarda il sacramento,
» intorno a cui ne lasciamo ad essi il pensiero. »

« 432. Reso in tal maniera valido il contratto senza
» ulteriore bisogno di dispensa nei casi accennati, quando
» concorreranno le altre condizioni necessarie, non
» potranno i parrochi negare a simili contraenti la
» benedizione ossia il sacramento. »

« 433. Non trascureranno poi in quelle occasioni, se-
» condo l'avvertimento lodevole del Rituale romano, di fare
» brevi e giudiziose istruzioni intorno alla santità di
» questo sacramento, ai doveri dello stato matrimoniale
» e alle disposizioni colle quali deve abbracciarsi. »

« 434. Quando i contraenti mancassero di tali cognizioni
» e singolarmente quando ignorassero gli elementi della
» dottrina cristiana che sono a tutti i fedeli necessari,
» non si ammetteranno in alcuna maniera. »

§. X.

Giuramenti.

« 435. Il giuramento è un atto dei più grandi e solenni
» dell'augusta nostra religione, e non dee usarsi giam-
» mai senza un sommo riguardo e timore. Non abbiamo
» mai potuto considerare senza un grandissimo rincres-
» scimento l'abuso introdotto da lungo tempo, per cui
» è diventato insensibilmente come una formalità forense,
» che si esige senza necessità e si presta senza rifles-
» sione, e quindi si espone un gran numero di fedeli o

» poco religiosi o ignoranti allo spergiuro e alla profanazione del nome venerabile dell'Altissimo. »

« Volendo dunque rimediare ad un male così detestabile che porta seco le conseguenze più pericolose allo Stato ed alla Chiesa, ordiniamo che siano aboliti tutti affatto i giuramenti che si esigono nei tribunali e nelle curie tanto ecclesiastiche quanto secolari; siccome quelli ancora che si prestano nell'atto dell'ammissione alle cariche, uffizi, università, benefizi, ed in qualunque atto curiale, compresi ancora i giuramenti suppletori nelle cause matrimoniali, nelle fedeli dello Stato libero ecc. »

« 436. S'intendano parimente vietati tutti i giuramenti che si prestavano nei privati e pubblici contratti, nelle promesse ed in qualunque altra sponsione o trattato in cui fosse introdotto l'uso del giuramento o potesse introdursi in avvenire. »

« 437. Per le istesse ragioni e per altre gravissime sarà assolutamente proibito a tutti gli eletti Vescovi del nostro dominio, prima o dopo della loro consacrazione, prestare alcun giuramento a chicchessia anche al sommo pontefice, e singolarmente quello che si è introdotto negli ultimi tempi dalla curia Romana, non solo come contenente espressioni poco decorose al loro grado, e pregiudiziali alla originaria autorità dei Vescovi, ma eziandio come lesive dei sovrani nostri diritti e capaci di seminare dissensioni, discordie, e sospetti. »

« 438. Potranno quindi i Vescovi del nostro dominio eletti o da eleggersi in avvenire, promettere al

» Papa, come successore del primato di San Pietro la
» obbedienza canonica, a cui sono egualmente tenuti
» anche senza promessa; ma verrà considerata come
» trasgressione di questa sovrana nostra determinazione
» qualunque altra promessa o giuramento introdotto per
» il passato, o che potesse nuovamente introdursi. »

« 439. Nel caso di trasgressione saranno considerati
» come incapaci di alcun beneficio in Toscana e si
» passerà immediatamente alla elezione di un altro
» soggetto, considerandosi come decaduto del diritto di
» qualunque preventiva nomina ed elezione. »

§. XI

Regolari e Monache.

« 440. I regolari non furono ammessi nel clero se
» non in quanto si credettero utili a cooperare alla
» santificazione dei prossimi dipendentemente dai parro-
» chi. Il sacerdozio di cui furono nei secoli a noi più
» vicini rivestiti non potè avere altro oggetto. Tutti i
» privilegi usi ed esenzioni, che gli dispensavano da
» questo dovere saranno considerati come nulli ed
» abusivi. »

« Perchè però il servizio che prestar dovranno alle
» cure produca il desiderato vantaggio, Noi seguendo
» anche il parere dei nostri Vescovi, ordiniamo, quanto
» in appresso, acciò sia inviolabilmente osservato in
» tutti i nostri dominii. »

« 441. I Vescovi proporranno il più presto che loro

» sia possibile una nota del numero dei conventi e degli
» individui che credono utili alla loro diocesi tra quelli
» ordini che da Noi si stabilirà di conservare. »

« 142. Saranno però esclusi da questo numero tutti
» i forestieri non naturalizzati, i quali non dovranno più
» tollerarsi in Toscana. »

« 143. Tutti i regolari che avranno fatti i loro corsi
» di studio fuori di Toscana, o saranno ammessi alla
» vestizione o agli ordini, o ai concorsi fuori di Toscana,
» saranno considerati assolutamente come forestieri e
» quindi parimente esclusi. »

« 144. Nessuno potrà vestire l'abito regolare di qua-
» lunque ordine sia, prima degli anni ventuno, ne potrà
» professare prima dei trenta. »

« 145. Essi dipenderanno totalmente dai vescovi dio-
» cesani negli studii e nelle ordinazioni come i ohierici
» secolari, ferma stante la dottrina di Sant' Agostino o
» il metodo di cui si è parlato di sopra. »

« 146. I Vescovi o in persona o per mezzo di de-
» legati visiteranno frequentemente i loro conventi e
» s' informeranno esattamente dei loro costumi e dei
» loro studi. »

« 147. Quando saranno chiamati dai parrochi in servizio
» delle parrocchie non potranno esentarsi per qualunque
» motivo dalle domestiche loro osservanze, dovendo
» precedere il servizio generale del popolo alle private
» loro regole. »

« 148. Nel tempo delle funzioni parrocchiali i re-
» golari dovranno sempre tener chiuse le porte delle

» loro Chiese ne potranno fare alcuna funzione sia in
» città sia in campagna. »

« 149. I regolari non potranno mai predicare al
» popolo anco nelle loro Chiese, senza mostrare le loro
» prediche o al Vescovo o al parroco, nella cui parroc-
» chia volessero predicare, esclusi però i panegirici, i
» quali debbono essere affatto aboliti, giacchè l'abuso
» gli ha resi una vana pompa di eloquenza ed un
» ozioso pascolo di vanità. »

« 150. Potranno fare le feste dei santi del loro ordine,
» ma non mai nei giorni festivi d'intero precetto. In
» essi osserveranno esattamente quanto si è detto al N. 73
» e seguito intorno alla modesta semplicità lontana dal
» lusso e dalle straordinarie illuminazioni e para-
» lure ecc: »

« 151. Non saranno mai in alcun caso destinati per
» confessori di monache anche del loro ordine; e saranno
» fra un mese al più dalla pubblicazione della presente
» normale esclusi quelli che attualmente vi fossero. »

« 152. Non eserciteranno cura di anime, se non
» quelle che si credesse opportuno per ora di lasciare
» annesso al loro convento. »

« 153. Se fossero richiesti per altre cure, potranno
» accettare, purchè siano prima dai Vescovi secolariz-
» zati, previo il nostro assenso, e a forma di quanto
» si è detto al numero 46. »

« 154. Quanto agli educatori, che sono presso alcuni
» ordini regolari avendo conosciuto per esperienza che
» sono piuttosto una specie di noviziato, che un vero
» educatorio; e dall'altra parte non esser verosimile che

» persone ritirate dalla società di cui per istituto deb-
» bono ignorarne affatto le usanze, vogliamo che siano
» tutti affatto aboliti. Le regole per ben vivero nel
» mondo non si possono facilmente apprendere da chi
» dovendo essere staccato dal mondo è nella felice
» necessità d'ignorarne i pericoli, i mali e i rimedii. »

« 455. Non vogliamo però che restino inutili i loro
» desiderii di prestarsi al bene comune. Daranno quindi
» una nota di quello, che spendevano in questi educatori,
» acciocchè possa detta somma essere impiegata in quella
» maniera che sarà da noi determinato, nella educazione
» della gioventù, fissando, per quanto sarà possibile,
» in tutte le comunità abili maestri, che attendano ad
» istruirla nelle lettere e nella religione. »

« 456. Invigileranno i vescovi che i regolari siano
» restituiti alla più esatta osservanza. Non permetteranno
» loro di andar soli, ne di pernottare fuori del convento
» per verun titolo. Che se in qualche caso o per assi-
» stere ai malati o per viaggio o per villeggiatura o altra
» necessità dovranno pernottare fuori del convento,
» debbono ottenere in scritto la licenza del loro supe-
» riore, ed in questo dovrà essere espresso il tempo e il
» luogo per cui sarà concesso; e i Vescovi invigileranno
» perchè i rispettivi superiori non ne abusino. »

« 457. Finalmente non si ammetteranno in Toscana
» dispense o privilegi di qualunque sorta che ottenessero
» i regolari da Roma per esenzioni, ranghi, titoli nel-
» l'ordine loro, ma tutti dovranno seguitare le proprie
» costituzioni e nel caso che convenisse per alcuno

» individuo qualche esenzione o dispensa, potrà il Vescovo diocesano esaminarne i motivi ed accordarlo. »

« 158. Le monache, quanto alle funzioni ecclesiastiche, osserveranno le stesse regole. »

« 159. Dipenderanno in tutto dagli ordinari, nè potranno avere per superiore o confessore alcun regolare anche del loro ordine. »

« 160. Nelle loro chiese non si farà alcuna predica o istruzione se non a porte chiuse nel tempo delle funzioni parrocchiali. »

« 161. Non potranno vestir l'abito monacale, se non compiuti gli anni ventiquattro, nè faranno voti perpetui fino agli anni quaranta volendo noi che in ciò sia pienamente rinnovata la disciplina degli antichi canoni. Se vorranno fare alcun voto prima di questo tempo, non potrà essere che d'anno in anno. »

« 162. Nei monasteri non si ammetteranno ragazze in educazione per le stesse ragioni dette di sopra rapporto ai regolari; molto più essendo provviste pienamente all'educazione delle ragazze coi Conservatorii stabiliti a tale oggetto. »

« 163. Finalmente i Vescovi avranno tutta la premura di destinare per direttori o confessori di monasteri uomini di provata virtù, quando fosse impedito il parroco che è l'ordinario pastore, i quali indirizzino le monache ad una soda e illuminata pietà, ed ispirino l'amore dell'occupazione e del lavoro, senza fomentare in essa quell'oziosa spiritualità che riempie loro il capo di mille inutilità ed inezie. »

« 164. Soprattutto però i Vescovi saranno discretamente

» facili ad accordare alle monache la permissione di
» portarsi nelle case dei loro parenti, o in villa a mutare
» aria, o di assentarsi dal monastero per qualunque
» altro ragionevole motivo e per tempo discreto, assi-
» curandosi però della onestà e illibatezza di coloro ai
» quali saranno raccomandate nell'assenza. »

« 165. Riguardo alle doti, vestizioni, regali, esame
» di vocazione, vita comune ecc. vogliamo che restino
» pienamente in vigore gli ordini fin' ora emanati che
» non sono contrari a queste nostre sovrane determi-
» nazioni. »

§. XII.

Tribunale della Nunziatura.

« 166. Avendo Noi risoluto che i Vescovi rientrino
» nell'esercizio dei loro originari diritti, come esige il
» bene dei nostri amatissimi sudditi e come era di no-
» stro dovere, il tribunale della Nunziatura che in To-
» scana esercitava quei diritti che l'abuso aveva impedito
» fin' ora ai Vescovi di esercitare viene ad essere affatto
» inutile. »

« La religione, il buon ordine, la tranquillità dello
» Stato, tutti esigono dalla nostra sovrana vigilanza, che
» niente possa disturbare il sistema attuale, che la più
» seria ponderazione preceduta da una lunga esperienza
» ci ha determinati a fissare ; se i Vescovi esercitano
» per se stessi tutto il pastorale ministero e la giurisd-
» zione accordata loro da Cristo ogni altro tribunale o

» ministro è gravoso, e non può che alterare la semplicità dei giudizi. »

« Immediatamente adunque dopo la pubblicazione di questa nostra sovrana legge, vogliamo che resti immediatamente ed in tutta la sua estensione abolito e soppresso detto tribunale della Nunziatura in Toscana, e cessi qualunque giurisdizione, che vi esercitava il Nunzio sul clero tanto secolare che regolare. »

« 467. Che il Nunzio Pontificio venga a tutti gli effetti considerato unicamente come ambasciatore della Corte di Roma, e per i soli affari secolari della medesima, e gli si debbano le sole distinzioni e diritti competenti a tal carattere. »

« 468. Gli cesseranno parimente tutti gli altri privilegi e esenzioni, prerogative, e specialmente qualunque giurisdizione spirituale e facoltà di dare dispense, e qualunque autorità sopra i Vescovi e regolari in Toscana, ai quali tutti resta vietato per conseguenza il ricorrervi. »

« 469. Ne gli competerà facoltà o diritto alcuno anco sopra i nazionali abitanti in Toscana, estraneo alla qualità di ambasciatore della Corte di Roma, come non compete a qualunque altro ministro estero, anco sopra ai nazionali. »

« 470. Finalmente le cause tutte che si agitavano nel tribunale della Nunziatura, apparterranno e si devolveranno agli ordini del Gran-Ducato, come debbono appartenere secondo gli antichi Canonici e la costituzione della Chiesa. »

« 471. Che se alcuna volta nascerà qualche caso,

» che spetti al Primato, di cui è rivestito il Romano
» Pontefice, quando si eleggesse trattarlo per mezzo
» del Nanzio ambasciatore Pontificio, sarà considerato in
» simili affari come un incaricato straordinario unica-
» mente, non come ordinario ministro della Corte di
» Roma. »

« 172. Essendo nostra assoluta volontà che si resti-
» tuisca, per quanto si può, la ecclesiastica disciplina
» che la venerabile antichità ha consacrato, senza aver
» riguardo alle politiche innovazioni dei tempi oscuri,
» l'ordine e il sistema da osservarsi in tutte le cause
» puramente spirituali spetterà al rispettivo Arcivescovo
» o Vescovo Diocesano. Dalle sentenze dei Vescovi si
» darà luogo all'appello ai rispettivi Arcivescovi metro-
» politani; da questi al Concilio Provinciale, la pratica
» del quale procureremo con tutta premura che sia
» restituita. Dalla sentenza di alcuno dei tre Arcivescovi
» del nostro dominio si darà appello agli altri due
» Arcivescovi di prima istanza, da essi al Concilio
» Provinciale. »

« 173. In questa disposizione è nostra volontà che
» restino comprese tutte quelle cause di qualunque na-
» tura come sopra, che si portavano a Roma, che
» venivano delegate ai giudici sinodali e che spetteranno
» agli ordinari secondo il sistema fissato. »

« 174. Nel modo di procedere gli Arcivescovi e
» Vescovi si uniformeranno esattamente agli ordini ve-
» glianti, ed a quanto è stato disposto specialmente, nei
» paragrafi quinto e seguente del nostro editto dei

» trenta Ottobre 1784, quale in questa parte intendiamo
» di rinnovare. »

« 175. L'ordine poi degli appelli, ossia la divisione
» delle provincie ecclesiastiche sarà la seguente: dalle
» sentenze dei Vescovi di Fiesole, Pistoia, Prato, Arezzo,
» San Sepolcro, Cortona e Colle e di quelli delle por-
» zioni della Romagna, che sono soggette nello spirituale
» a diogesi estere si darà appello. l'Arcivescovo di
» Firenze. »

« Da quelle dei Vescovi di Pescia, Samminiato, Vol-
» terra e di quelle parti che sono soggette nello spirituale
» alle diogesi di Lucca, Sarzana, e Brugnato, si appel-
» lerà all'Arcivescovo di Pisa. »

« Dalle sentenze dei Vescovi di Grosseto, Montepul-
» ciano, Chiusi, Pienza, Livorno e Massa all'Arcivescovo
» di Siena. »

« 176. Dopo due conformi, non avrà luogo giam-
» mai ulteriore istanza o la seconda appellazione, e si
» considererà la causa come decisa, quando a Noi sem-
» brasse per qualche particolare motivo di ordinarne la
» revisione. »

« 177. Se però vi fosse discrepanza di decisioni, o
» si rimetterà al Sinodo provinciale, quando ne fosse
» prossima la tenuta, o in caso di urgenza sarà rimessa per
» un provvisorio temperamento al tribunale regio ec-
» clesiastico censorio, che abbiamo risoluto di stabilire. »

§. XIII.

Giunta Ecclesiastica.

« 178. Alla uniformità degli studi e alla purità della

» dottrina che tanto è necessaria alla stabilità della
» religione e alla felicità dello Stato, pare che possa
» dirsi abbastanza provveduto colle massime e leggi e
» determinazioni disegnate finora; ma il vantaggio non
» sarebbe permanente, se non vi fosse altresì un tri-
» bunale destinato ad invigilare la esatta osservanza
» delle medesime. La natura di tutte le umane ordina-
» zioni, e molto più l'esperienza ci ammaestrano, che
» sempre e quasi insensibilmente si declina dalle più
» savie provvidenze se non vi è chi richiami l'uomo
» di tanto in tanto alla regola e alla legge. Le nostre
» premure per la uniformità forse dopo breve giro
» di anni rimarrebbero infruttuose se non vi fosse chi
» continuamente costituito come nel centro non vegliasse
» ad arrestare gli abusi e le trascuratezze che potes-
» sero nascere. »

« Per ovviare a questo inconveniente Noi abbiamo
» risoluto di stabilire a Firenze una Giunta ecclesiastica
» ossia tribunale regio-censorio composto di tre soggetti
» da nominarsi da Noi, che si raduneranno regolar-
» mente due volte la settimana per invigilare e prov-
» vedere all'esatta osservanza di quanto è stabilito nella
» presente legge. »

« 179. E perchè in ogni deliberazione si proceda colla
» maggiore cautela, ai tre soggetti componenti la detta
» Giunta regio-ecclesiastica saranno uniti e da Noi no-
» minati tre teologi, due dei quali almeno dovranno
» sempre assistere alle sessioni secondo le istruzioni più
» dettagliate che ci riserviamo di dare ai membri di

» detto tribunale intorno a tutte le facoltà e incombenze
» che saranno ad esso da Noi confidate. »

« 180. Importa ancora estremamente, che non si
» spargano pel Granducato libri perniciosi, che ispirino
» la irreligione o la sedizione o la diffidenza verso le
» più utili provvidenze. Non possiamo ricordare senza
» rincrescimento grandissimo come da qualche tempo,
» per opera di persone inquiete ed animate dallo spirito
» di ambizione, personalità e vendetta, si procura in
» tutte le maniere di seminare la disunione, lo spirito
» di partito, l'odio, l'intolleranza, e sotto il manto di
» falso zelo ed apparente pietà, con massime maligne
» si fa valere il pretesto di religione per illudere gli
» spiriti deboli ed ignoranti. »

« Abbiamo già presa provvidenza intorno a ciò col
» nostro editto del settembre, proibendo in tutto il
» Granducato alcuni libri e fogli periodici che s'introdu-
» cono da qualche tempo, che non hanno altro oggetto
» che turbare la pubblica tranquillità e rovesciare la
» religione confondendo la disciplina col dogma, e
» spargendo colle più nere calunnie falsi sospetti sopra
» le persone e le determinazioni più rispettabili. »

« Ma quel provvisorio rimedio non potrebbe arre-
» stare tutto il male che durerà forse finchè dureranno
» i privati interessi e le mire segrete di chi cerca nella
» illusione del popolo i propri vantaggi. »

« Se tutti i fedeli potessero essere al caso di cono-
» scere e le frodi e la malignità di somigianti libercoli
» non vi sarebbe alcun pericolo. »

« La religione non teme le insidie e le macchine

» dei suoi nemici ; troppo è ferma o sicura contro tutti
» gli assalti dei male intenzionati. L'esame è la via or-
» dinaria, che conduce alla verità, quando siano trattate
» le materie colla carità, decenza ed onestà cristiana.
» Ma chi non ha lumi sufficienti corre pericolo di es-
» sere ingannato. »

« Per ovviare pertanto un tale pericolo e per ot-
» tenere una stabile pace ed uniformità di sentimenti
» che tanto interessa la religione e lo Stato, rinnoviamo
» tutte le leggi intorno agli stampatori e librai, e vo-
» gliamo che da qui in avanti non si possa stampare
» alcun libro o foglio sotto qualunque titolo, e con qua-
» lunque data riguardante materie ecclesiastiche, teolo-
» giche, morali, ascetiche, giurisdizionali, se prima non
» si è esaminato, riveduto e sottoscritto almeno da due
» dei suddetti tre teologi destinati per consiglieri ed
» assessori della Giunta Ecclesiastica da Noi sopra
» istituita. »

« 181. Senza questa approvazione, non sarà lecito,
» dal dì della pubblicazione di quest'ordine a qualunque
» persona di qualsivoglia grado, stato e condizione, di
» stampare o ristampare qualunque libro o foglio o fo-
» glietto di qualsivoglia titolo o natura possa essere,
» che trattasse di simile materia, sospendendo in questa
» parte ogni facoltà a ogni revisore in qualunque altra
» città anche in Siena e nelle provincie. »

« Noi ci lusinghiamo che i nostri amatissimi sudditi,
» considerando in questi ordini le nostre cure paterne
» per rimuovere o toglier di mezzo tutto quello, che può
» turbare ed alterare quella tranquillità, che è sempre

» stato lo scopo dei nostri desiderii, e per far fiorire la
» purità della santissima nostra religione, che tanto
» deve interessare ogni principe cristiano, procureranno
» di uniformarsi con quella esatta obbedienza e fedeltà
» di cui ci han sempre dato le prove più autentiche e
» consolanti. »

« Questà tranquillità e questo avanzamento della
» cattolica religione saranno tanto più assicurati, se i
» vescovi procureranno dal canto loro di cooperare,
» come non ne dubitiamo, a questi oggetti così inte-
» ressanti. Le sode istruzioni, i buoni libri e quella il-
» luminata pietà che si forma sulle divine scritture, e
» sulla tradizione, saranno il più bel frutto del loro zelo,
» e serviranno a fare entrare i popoli con cristiana ob-
» bedienza in queste religiose mire che ci hanno diretto
» in queste determinazioni. »

« Speriamo che il savio metodo dei studii e l'ottima
» scelta dei libri che ci aspettiamo dai tre prelati, ai
» quali ne fu dato l'incarico dall'assemblea potrà ottenere
» la reale nostra approvazione; e potremo dare in ciò
» a tutto il mondo un nuovo attestato dei lumi e dello
» zelo che hanno i nostri Vescovi per la buona dottrina,
» per la riforma della disciplina, e per la conservazione
» della fede cattolica. »

« Crediamo di aver provveduto con ciò alle cose
» più essenziali, che interessano lo splendore dello Stato
» e della Chiesa Toscana e vogliamo che le cose deter-
» minate in questa nostra legge siano inviolabilmente
» osservate da tutti i sudditi del Granducato ecclesiastici o

» laici, nonostante qualunque privilegio o consuetudine,
» derogando a tutti gli altri ordini, leggi, editti, consue-
» tudini e privilegi anteriori, che fossero contrarii a
» questa; i quali in detti punti soltanto si dovranno
» considerare come tolti e aboliti. »



DOCUMENTI

SPETTANTI ALLA RINUNZIA DEL VESCOVATO

RICAVATA

dalla *Bixa 16* dell'Archivio segreto
e di Gabinetto.

DOCUMENTI

SPETTANTI ALLA RINUNZIA DEL VESCOVATO

RICAVATA DALLA FILZA 46 DELL' ARCHIVIO SEGRETO
E DI GABINETTO.

Numero LXI

Vedi Vita di Scipione de' Ricci Vol. I pag. 324

*Lettera proposta dal Signorini Segretario
del Regio Diritto.*

Sua Altezza Reale, dopo aver ripreso il più attento esame sulle circostanze dei suoi popoli delle sue diocesi di Pistoia e Prato, è venuta nella persuasione che il partito di rinunciare al vescovado sia il solo tra i due proposti da V. S. Illustrissima nel favorito foglio del 25 maggio passato, dal quale possa ripromettersi o il ristabilimento della pubblica quiete, e la convenienza e sicurezza della di lei persona.

Per quanto la R. A. S. non dubiti della costanza di quella disposizione a contribuire alla pubblica tranquillità che determinarono V. S. Illustrissima a fare una tale proposizione, ciò nonostante per dimostrarle viemaggiormente la propria soddisfazione, prima di dare le necessarie disposizioni a quest'oggetto mi ha incaricato di interrogarla nuovamente su tal proposito per averne da V. S.

Illustrissima quella conferma chiara e precisa che è necessaria per ridurre all' effetto la renunzia predetta.

Numero LXII

Lettera scritta al Vescovo dalla Segreteria di Stato.

Sua Altezza Reale ritrovando in V. S. Illustrissima e Reverendissima la disposizione la più ampia e determinata di rinunziare la sua diocesi, qualora lo esiga la pace e la tranquillità della medesima, in riflesso di un così gran bene l'accetta e si riserva di contrassegnare i tratti della sua giustizia e clemenza; al quale effetto trasmette a V. S. Illustrissima e Reverendissima qui annessa una minuta, coerentemente alla quale sembra alla Reale Altezza Sua che possa concepirsi la detta renunzia.

E con il più ec.

Dalla Segreteria di Stato li 3 Giugno 1791.

V. BART. MARTINI.

Dev. Obb. Serv.

ERNESTO GILKENS.

Numero LXIII.

Minuta di Renunzia.

Penetrato da un desiderio vivissimo nel fondo del mio cuore di veder stabilita fra i miei amatissimi diocesani quella pace nel Signore, e quella tranquillità che malgrado le mie buone intenzioni e purità de' miei sentimenti non si è potuta fino ad ora ottenere, supplico il clementissimo mio sovrano di accettare la renunzia del mio vescovado, e rimetto nella bontà e magnanimità sua tutta la mia sorte.

Numero LXIV.

Replica del Ricci.

3 giugno, 1791.

Dal pregiato foglio di V. S. Illustrissima di questo giorno sento colla più profonda venerazione e rispetto essersi degnato il Reale Sovrano di decidere per me sul partito da prendere nelle attuali circostanze rapporto alla renunzia dei vescovadi uniti di Pistoia e Prato.

Dopo di aver dato in tutto il tempo del mio ministero episcopale i più chiari riscontri del mio attaccamento e della mia obbedienza al sovrano, io mi consolo di poter coronare questa condotta con un atto che egli gradisce come necessario per procurare il vero bene e la tranquillità della diocesi.

Rimetto dunque immediatamente a V. S. Illustrissima la mia formale dichiarazione di renunzia secondo la minuta mandatami da V. S. Illustrissima per ordine di S. A. R. unendovi a sigillo aperto anche la lettera per Sua Beatitudine, affinchè quando non dispiaccia il tenore della medesima possa esserle dato corso, di che supplico umilmente S. A. R. che si compiaccia incaricarne alcun suo ministro. La necessità di questo atto di unione e di canonica dipendenza dal Santo Padre mi ha reso ardito a variare una parola della minuta sostituendo l'espressione *gradire* a quella di *accettare*. Il desiderio di non compromettere in questioni le parti con un termine meno adattato alla vegliante disciplina, spero che non incontrerà la disapprovazione del principe, e che darà un nuovo riscontro della mia delicatezza per combinare l'immutabile fedeltà al Sovrano colla giusta sommissione al primo pastor della Chiesa.

Trattanto io prego V. S. Illustrissima, nel ringraziare in mio nome il sovrano delle nuove dichiarazioni di sua bontà verso di me, a non disunire dal Vescovo; nel far provare i tratti della sua innata clemenza, tutti quei buoni parrochi e diocesani che per l'attaccamento portato al medesimo si sono trovati e si trovano tuttora in angustie.

Io sono con tutto il rispetto ecc.

Numero LXX.

*Lettera del Ricci al Papa con cui gli partecipa
la renunzia.*

Beatissimo Padre,

L'amore che io porto, e che ho sempre portato in Gesù Cristo ai miei diocesani avendomi fatto riflettere che possa esser più soddisfacente per i medesimi, e forse più utile alla loro eterna salute il ministero di un pastore che mi superi, se non nello zelo e nella tenerezza per essi, almeno nella capacità e nella efficacia, ho creduto, col buon piacere del mio Sovrano, di essere in dovere di renunziare all'incarico episcopale addossatomi già da undici anni sulle chiese unite di Pistoia e Prato.

Nel supplicare Vostra Santità a degnarsi di accettare la mia rinunzia, spero che non vorrà ascrivere questo atto ad alcun fine umano, ma unicamente al sentimento della mia debolezza, che ogni giorno mi ha fatto sempre più apprendere il conto terribile a cui richiama davanti a Dio l'esercizio d'un ministero così geloso ed importante.

Mi permetta la S. V. di pregarla ancora a degnarsi di riguardare questa mia umilissima lettera come un atto di quella giusta sommissione che mi protesto di avere avuto sempre sincerissima nella sacra sua persona al successore del primo degli Apostoli, sommissione che colla misericordia del Signore conserverò fino all'ultimo respiro della mia vita, e colla quale implorando la sua paterna benedizione sopra di me e sopra il gregge che

conserverrò sempre nel mio cuore, pieno di filiale attaccamento, venerazione e rispetto mi protesto ecc.

3 giugno, 1791.

Numero LXVI.

*Lettera del Papa del 13 giugno a S. A. R. relativa
alla renunzia.*

PIUS PP. VI.

DILECTISSIME IN CHRISTO FILII NOSTER SALUTEM ET APOSTOLICAM
BENEDICTIONEM.

Il Vescovo di Pistoia e Prato ci ha scritta lettera in data del 3 corrente da Firenze, colla quale rinuncia alle due suddette Chiese, pregandoci ad accettare tal dimissione. Noi abbiamo creduto di subito ammetterla, specialmente per essere ad un tal atto concorso, come egli dice, il buon piacere di V. A. R., e perciò non lasciamo di far giungere per questo stesso corriere al Vescovo rinunciante la notizia della nostra accettazione onde resti libero di più ingerirsi nel passato suo ministero, e possino i duo capitoli venire all' elezione dei vicari capitolari, come facciamo loro significare con lettera di Monsignor nostro Uditore. Vedrà l'A. V. R. che d'ora in poi quelle diocesi passeranno da una quasi general convulsione ad una perfetta tranquillità: Dio

pur voglia che si effettui lo stesso in altre due diocesi di codesto Granducato per essere i Vescovi delle medesime nella stessa nave del rinunciante; e noi lo sappiamo per avere avuto sott'occhio le loro pastorali in stampa e poi frequenti ricorsi che ci giungono affine di mettere in calma le coscienze agitate di molti. Questa deve essere opera da intraprendersi da V. A. R., poichè Noi spogliati d'ogni umano interesse e fine secondario nulla più desideriamo che la gloria e la quiete dell'A. V. R. e la buona istruzione dei suoi sudditi, e perciò preghiamo di tutto cuore il Signore a concedere i lumi opportuni ed il coraggio necessario a darci mano per allontanar pastori che conducano il gregge a pascoli velenosi. E mentre siamo pieni di fiducia che le retissime sue intenzioni si uniranno alle nostre per un oggetto cotanto interessante, restiamo dandole con pienezza di cuore la paterna apostolica benedizione.

Dat. Romae apud S. Petrum, 15 juni 1791, Pontificatus nostri anno XVII.

Numero LXVII.

Lettera del Ricci al Papa dopo che questi ebbe accettato la rinunzia.

Beatissimo Padre,

21 giugno, 1791.

Riguardo come un atto della più speciale paterna amorevolezza la degnazione che ha avuto la Santità

Vostra di abbassarsi a parteciparmi anche con sua lettera l'accettazione di mia renunzia al governo delle Chiese unite di Pistoia e di Prato. Penetrato fino dai primi miei anni, per dovere di religione, dai più vivi sentimenti di rispetto e di attaccamento alla prima Sede, io dovrò aggiungere nella persona di Vostra Santità anche quei della più perfetta riconoscenza per essersi contentato di sgravarmi di un peso tanto formidabile, qual'è la cura di due rispettabili Chiese. La Santità Vostra, che mi ha dato nei più scabrosi incontri del mio episcopato le più chiare riprove della sua amorevole e paterna assistenza, avrà anche per questo nuovo tratto di bontà un più speciale diritto alla mia memoria e alla mia gratitudine. Ed io, che in una vita più nascosta e privata non cesserò mai d'implorare la benedizione del Signore sopra di un gregge che mi è stato e mi sarà sempre caro, rammenterò colla più viva effusione di cuore, nell'offerire l'incruento sacrificio, la Santità Vostra, affinchè nella generale sollecitudine che come primo vicario e pastore ha sopra tutte le Chiese, goda di vedere spento ogni scisma e riunite sotto una stessa fede le società da noi separate. . .

Si persuada la Santità Vostra della sincerità di questi miei sentimenti, non meno che della profonda venerazione ed attaccamento con cui mi confermo ecc. (a)

(a) [Dal Copia lettere del 4794, filza 54.]

Numero LXVIII.

Lettera del Fulger al Ricci.

Illustriss. e Reverend. sig. sig. prone. colend.

Sono oltremodo sensibile al nuovo tratto di gentilezza, di cui ha voluto onorarmi V. S. Illustrissima e Reverendissima in rendermi inteso del partito preso di rinunziare all'episcopato. — Io sono stato sempre all'oscuro di quel che è seguito costà, soprattutto dal momento della partenza da Vienna di S. M. l'imperatore. Ho anche, a dir vero, piacere che i miei amici non siano mai entrati in materia, ad oggetto di non incorrere in dispiaceri. Ognuno può pensare a modo suo; ma qualche volta non conviene il dirlo. Mi aspettavo da lungo tempo al passo che Ella viene di fare: tutto e da ogni parte si disponeva per questo fine. — Il sacrificio che ha fatto è degno di Lei e gliene faccio il mio complimento. — Nel tempo che tutta l'Europa è sconvolta da uno spirito di falsa libertà e felicità, di cui si parla con entusiasmo in ogni parte, e minaccia di progredire, desidero di vedere viepiù consolidata la gloria della casa imperiale e che il Granduca Ferdinando pervenga di fatto a stabilire e radicare nei di lui buoni sudditi quella felicità che ha avuto in mira anche nella di lei espulsione dall'episcopato, che egli ha eseguito, a quel che sento, con tutta quella nobiltà di cui è capace il cuore di quel sovrano.

Prego V. S. Illustrissima e Reverendissima di non risparmiarmi in nessuna occasione, potendo essere persuaso che sono e sarò sempre pieno della più alta stima e del più rispettoso ossequio.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Vienna, 48 luglio 1791.

Dev. obbl. servo

FULGER.

Numero LXIX.

Lettera anonima ricevuta dal Ricci il 5 febbrajo 1791.

— Abominandissimo, et ereticissimo Calvino, Giansenista Monsignore. — Per misericordia di Dio siete giunto a vedere il fine dell'anno 1790, ed a toccare il principio del 1791. Voi certo avete di che ringraziarlo sommamente, giacchè potendovi mandare a casa del Diavolo insieme con Calvino, Lutero, Giansenio, Du Verger ed altri, secondo il bestemmiar vostro, pii e dotti uomini ma secondo tutti i buoni, esecrandi e detestabili eretici, vi ha mantenuto in vita dandovi così luogo a penitenza, se questa però ha mai luogo in un perfidissimo Giansenista. Lo stesso ripeto ai vostri insigni viventi teologi Del Mare, Palmieri, Nesti, al nefando Tamburini, Molinelli, Capozza, e ai due sfratati canonicissimamente i birbanti Nocetti e Bartoli i quali tutti anche dopo il battesimo e la grazia trionfante e vittrice sono e saranno di quella

massa dannata, di cui fate voi un uso sì detestabile pel vostro empio e scandaloso sistema. Il mondo però cattolico, benchè umilmente adori i giudizi di Dio, che spesso manda degli eretici nel mondo, per provare vie-maggiormente i suoi fedeli; il mondo, dico, che omai dispera della vostra conversione, io credo che averebbe voluto, che non foste giunto alla fin del 90, e al principio del 94. Ciò desidera non pel vostro male ma pel bene della Chiesa, e perchè, come io dissi, dispera della conversione di un perfido Giansenista come voi siete. In questo caso (e sia io pure lassissimo moralista) feci bene a desiderarvi la morte, come si desidera la recisione di un membro putrido, perchè non infetti il rimanente del corpo sano, allorchè altri rimedi non bastano. Voi siete, è vero, un ministro di Dio, e da lui secondo voi immediatamente autorizzato ad insegnare. Potrei dire però più propriamente ministro dell'ira di Dio, e che vi abusate della vostra divina missione collo scandalizzare la Chiesa e seminare l'eresie, onde vi posson chiamare propriamente uno dei flagelli di Dio, uno fra quei molti anticristi e falsi profeti che sempre sono stati e sono nella Chiesa, uno di quei che coprendo con cattolica maschera le loro azioni covano sotto il veleno e tendono alla distruzione della Chiesa per piantare un'anarchia e un puro deismo. Ma voi vi siete tolta la maschera. Oltre il vostro sinodo, bellissimo sinodo, detestandissimo sinodo, sinodo empio, degno di esser bruciato per man di boia, come gli autori, e tra essi voi capo ministeriale, degni siete di esser bruciati, non dico vivi in questo mondo, ma dal diavolo nell'altro, in cui vi sono rinnovate l'empie massime di

Baio, di Sancirano, di Giansenio, di Quesnello, e da capo a fondo l'eresia giansenistica, che capovolge la Chiesa e la sua disciplina; oltre dico questo vostro ereticissimo sinodo, che vi ha mostrato per quel che siete un perfido eterodosso e miscredente, ancho altre cose dimostrano il vostro pensar senza maschera. Si sa cosa nelle vostre infelici diocesi insegnisi. Si sbandiscono i sacramenti della penitenza ed eucaristia. Si tolgono le pubbliche preci. Non si vogliono missioni. Si danno dispense su i matrimoni senz'aver riguardo al grave pericolo in cui sono i contraenti di vivere in una perpetua fornicazione. Nei confessionali ove presiedono quei solamente che da voi e dal partito sono conosciuti abili a lavorare nella vigna di Giansenio e di Calvino, oltre queste orribili massime, si procura insinuare un disprezzo per le sacre reliquie (di che voi ne avete dato l'esempio), per gli altari, per i templi, per la potestà pontificia. Ma ciò è poco. S'insegna. Oh Dio inorridisco a proferirlo, e inorridiscono certamente i buoni, che lo sentono, e da capo ai piè discorre un freddissimo gelo! S'insegna che la verginità di Maria Santissima almen dopo il parto non rimase intatta. Dio immortale! Ed a questa orribile bestemmia si giunge in una diocesi soggetta a un vescovo squisitamente cattolico? Questa bestemmia già confutata da san Girolamo in Elvidio e detestata da tutta la Chiesa! E voi, Maria Santissima sempre vergine, non vendicate l'ingiuria, che fanno questi empi alla vostra verginità sempre intatta? E voi comportate questi mostri sacrileghi sopra la terra? Sì sì, che Maria Santissima, che è il canal delle grazie, giusta san Bernardo, e che

può tutto presso il suo Dio, non tarderà a far discendere la sua vendetta sopra il capo di quest'empio vescovo, vendetta tanto più grave, quanto più tarda a discendere. Tremate, sacrilego e scomunicatissimo vescovo, si tremate, e ponetevi seriamente avanti agli occhi il fine del vostro allievo il parroco di Querceto. Quindi si discende a far dispregiare la divozione verso la SS. Madre di Dio. Si passa poi a dare un taglio orribile a ogni e qualunque devozione e venerazione verso i Santi, cosa già tanto lodata dal Tridentino. Tra questi in special modo si proibisce la devozione verso il gran vescovo pistoiese sant' Attone, di cui fino se n'è vietata la processione e la solenne festa. Ben se ne intende il perchè. Perchè cioè voi, Monsignore, siete troppo diverso da quel santo vescovo, onde temete che nel celebrarne la memoria i vostri popoli non iscorgano simile diversità troppo chiara, ed in esso non vedano le vostre massime storte e la vostra condanna e detestazione. Tutto ciò con quel di più che tralascio mostra l'orribil quadro delle vostre diocesi. Mostra a che siete giunto voi reverendissimo tra gli eretici Monsignore, il quale non potendo da voi stesso far tutto perchè inabilissimo a tutto, perchè scarso all'ultimo grado di cognizioni e talenti, perchè in poche parole uomo (come altri meritamente vi chiamò) di poche tavole, e io direi di niuna, e solo pieno di vanagloria, di orgoglio o di superbia diabolica e più; carattere distintivo dei Giansenisti figli primogeniti del Diavolo; chiamate in aiuto la peste del mondo, i Pujati, i Tamburini, ed altri già nominati empi sacrileghi diabolici nefandi increduli miscredenti, dei quali chi vi stende il

sinodo, chi le pastorali, chi le lettere, tutti mezzi diretti a distruggere, se fosse possibile, la religione di Cristo. Ma, ereticissimo avete ed hanno tempo a fare. *Caelum et terram transibunt, verba autem mea non transibunt*, dice il Signore, il quale ha promesso che contro la Chiesa *portae Inferi non prevalebunt*. Per quanto voi declamate contro l'oscuramento e la mancanza della fede per cabala dei molinisti di un ceto enigmatico, per le usurpazioni della Corte di Roma e per altre vostre imposture, i veri cattolici non vi credono e portano innanzi il Vangelo, che, vogliate o non vogliate, vi è troppo apertamente contrario. Non poterono distruggere la Chiesa le persecuzioni dei gentili, che anzi il sangue di quei martiri, le cui reliquie or conculcate, era nuova semenza di cristiani; non potè l'empio e scaltro Giuliano Apostata, a cui voi perfettissimamente somigliate pe' mezzi scelti a distruggere la fede; e lo potete far voi? Pensate a tutto ciò, Monsignore detestandissimo, ignorantissimo, superbissimo, e conoscete che farete meglio a ravvedervi, anche perchè i vostri sforzi saranno inutili, se credete alla infallibilità di Dio, dopo che negate quella di suo Vicario e della Chiesa. Io sono un vostro detestante abominante ed implacabile cattolico Retino N. N.

Numero LXX.

Lettera di Pietro Leopoldo al Ricci.

Mio caro Vescovo Scipione Dei Ricci.

Vengo di ricevere la vostra lettera de'18 del cadente. Vi sono obbligato di quanto mi dite in occasione della

ricorrenza del nuovo anno. Vi assicuro che non ho mai dubitato del vostro attaccamento per me, e che auguro a voi pure dal cielo ogni sorta di prosperità. — Mi dispiace che le infelici circostanze attuali tengano l'animo vostro sollevato ed afflitto; ma spero dall' altro canto che terminato il riscaldamento presente, ognuno si compiacerà nel rendervi quella giustizia che meritate. — Intanto, mio caro Vescovo, siate persuaso della mia stima e della mia particolare considerazione.

Vienna, 30 dicembre 1790.

PIETRO LEOPOLDO.

Numero LXXI.

Seconda lettera di Pietro Leopoldo.

Mio caro Vescovo Scipione De' Ricci.

Colla vostra lettera del 4. luglio mi date conto della renunzia fatta del vescovado di Pistoia e Prato. — Voi sapete che vi ho sempre stimato, e che in tutte le occasioni vi ho dimostrato i miei sentimenti per voi. — Il passo da voi fatto in questa occasione è veramente degno di voi, e non ha prodotto che consolidamento della mia stima a vostro riguardo. — Desidero che godiate adesso di quella consolazione che produce la tranquillità e la pace, e che siate persuaso che abbrac-

cerò volentieri ogni occasione di dimostrarvi la mia stima e particolare considerazione.

Vienna, 21 luglio 1791.

Vostro Affezionatissimo
LEOPOLDO.

Numero LXXII.

Circolare proposta per il clero e il popolo

Scipione de'Ricci Vescovo di Pistoia e Prato al clero e al popolo di quelle città e diocesi salute in quello che è il supremo pastore e che ha dato la vita per il suo gregge.

Il desiderio di procurare il vostro bene spirituale e di cooperare quanto è per me alla pubblica tranquillità mi ha determinato al sacrificio di lasciare il governo di codeste Chiese. Siccome fino dal principio del mio episcopato io non ho avuto altra mira che la santificazione delle anime vostre, così nelle mie cure pastorali non mi sono prefisso altro fine che di formare Gesù Cristo nel cuore di tutti. Se nella scelta dei mezzi è riuscito meno grato ad alcuno di voi il mio ministero, io mi lusingo giustamente che la purità delle mie intenzioni e l'abbondanza della carità gli farà dimenticare tutto.

Secondando però io con quest'atto di rinunzia le paterne mire del nostro elementissimo Sovrano e il mio sincero affetto per tutti voi, spero che il Signore

gradirà il sacrificio , e dandovi grazia di avere un nuovo pastore secondo il cuor suo , darà a me pure la consolazione di vedergli raccogliere un abbondante frutto delle fatiche sostenute a pro vostro.

Grato all'opera e al consiglio dei miei degni fratelli che nel governo della Chiesa mi hanno assistito, io non debbo lasciare in questa occasione di contestare in faccia al mondo che se nulla di bene si è fatto nelle mie diocesi, si dee principalmente alle incessanti cure de' miei coadiutori. Il vostro zelo illuminato, la pietà vostra e la vostra dottrina renderanno, fratelli diletteggianti, sempre a me cara la memoria di essere stato una volta il vostro Vescovo e di avere presieduto tra voi al governo di codesta Chiesa. Mentre io lascio ad altri che sia di me più degno una sì dolce consolazione contentatevi che non potendo a tutti in particolare dichiarare, questi sentimenti miei, io lo faccio pubblicamente e in un modo più conveniente a quella stima e a quella gratitudine che io vi professo. Intanto non mancherò di pregare caldamente Iddio che nella scelta del mio successore diriga la volontà del Sovrano per il miglior bene della Chiesa, onde il primo vicario e pastore, il romano pontefice, possa confermare in esso un Vescovo che supplendo alla mia insufficienza sia caro a Dio ed accetto a tutta la diocesi. A questo io vi prego, tutti di stare uniti ed obbedienti; e se nulla meritano di riconoscenza le mie fatiche per voi, altro non chiedo, se non che fuggiate lo scisma come il peggiore di tutti i mali, ed amiate la pace e la unità, siccome vi ho sempre raccomandato. In questo spero nel Signore che si distin-

gueranno quelli che mi sono stati i più affezionati, e così sempre più mostreranno colla loro canonica sommissione alle legittime potestà, e colla carità verso tutti, che non furono, per misericordia del Signore, inutili i miei insegnamenti, nè mal riposta in loro la mia più speciale fiducia.

Diletteggissimi, io vi ho teneramente amato, e vi amerò sempre in Gesù Cristo, a cui non cesserò di porgere preghiere per tutti voi. Datemi voi pure un pegno del vostro affetto nel raccomandarmi al Signore; ed impetratemi grazia di essere costante fino alla morte nel sostenere e nel praticare quelle sante verità che vi ho sempre annunziato.

Gratia Dei cum omnibus vobis, amen. (a)

Firenze, li 20 Giugno 1794.

Numero LXXIII.

*Lettera delle segreterie di Stato sulla circolare
precedente.*

Illustriss. e Rev. sig. sig. prone. colend.

Sua Altezza Reale, a cui è stato reso conto della lettera scrittami da V. S. Illustrissima e Reverendissima con data del dì 27 stante, mi ha ordinato di farle intendere, che non convenendo per le circostanze del

tempo, che Ella pubblichi con le stampe il foglio diretto alle diocesi di Pistoia e Prato, ed annesso alla detta sua lettera, qualora V. S. Illustrissima e Reverendissima gradisca che sia pubblicata in suo nome la renunzia che ha fatta del vescovado, a sua richiesta, ciò sarà eseguito dai rispettivi vicari capitolari di Pistoia e Prato nei termini più convenienti e decorosi per la sua persona.

E col più distinto ossequio ho l'onore di confermarmi

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima.

Dalla Segreteria di Stato, li 30 giugno 1791.

V. BART. MARTINI.

Dev. obb. servo

ERNESTO DI GILKENS.

Numero LXXIV.

*Lettere del Ricci sulla costituzione civile del clero in Francia
e sul giuramento degli ecclesiastici.*

A. M. LEZONG DE CLABRES.

28 febbraio, 1791.

Circondato da una serie grandissima di funesti avvenimenti, ed afflitto da mali, d'ogni genere che l'uomo nemico sparge continuamente nelle mie diocesi, avrei desiderato di non occuparmi che nei mezzi di richiamare al dovere i sedotti miei figli. Sono oramai troppo note all'Europa tutte le turbolenze della città di Pistoia

e di Prato, per mezzo delle quali si è tentato di rovesciare tutto il bene che la divina Misericordia si era degnata di operare nel tempo del mio pastoral ministero. Ella ne sarà abbastanza informata, e non dubito che vorrà interessarsi coll'orazione in vantaggio di me e delle anime alla mia cura affidate. I nobili e cristiani sentimenti che spirano nella graziosa sua lettera de' 19 gennaio decorso, di cui mi ha voluto onorare, mi assicurano di questo atto di generosa pietà, ma nel tempo stesso esigono che io le comunichi i miei sentimenti sopra i dubbi propostimi. Ella riguarderà questa mia risposta dettata nelle attuali mie agitazioni, e nella mancanza de' miei libri, più come un attestato della mia stima che come una decisiva istruzione. Rispondo nell'idioma mio naturale per farlo più prontamente, giacchè il poco uso che ho attualmente di parlare la lingua francese me ne rende più difficile il modo.

Non mi tratterrò ad esaminare o a bilanciare le ragioni per cui diversi prelati e pastori abbiano tenuta una condotta che sembra contraddittoria prestando prima il giuramento nazionale e poi ricusandolo; ed Ella ben sa che non sempre l'uomo è coerente a sè stesso per un effetto troppo ordinario della propria debolezza o della sorpresa. Questo è il motivo per cui i padri ci avvisarono spesso volte che si dee vivere non secondo gli esempi degli uomini, che sono soggetti ad inganno, ma secondo le regole inalterabili della verità e del Vangelo.

Risalendo pertanto ai generali principi sembra incontrastabile che l'autorità legislativa e sovrana ha diritto di esigere l'omaggio di fedeltà; e una non condannabile

pratica di tutti i tempi ci aggiunse il giuramento che, come ben sa, è un atto di religione quando vi si unisce la verità e la dovuta circospezione.

Mi lusingo che vorrà dispensarmi dall'entrare nella discussione politica e pratica dell'attuale stato della nazione francese, e mi permetterà di parlare della sovrana autorità in generale senza che da me s'intendano applicarsi i principi ad alcuna particolare situazione di qualche determinato governo. E ciò tanto più perchè questa discussione non è necessaria in alcun modo alle sue domande.

Io credo dunque deciso che può la sovrana autorità esigere il giuramento di omaggio, specialmente allorquando per le circostanze si renda plausibile o necessario; e quindi può e deve prestarsi in questi casi dai sudditi, non essendo in alcun modo contrario all'avviso della divina Scrittura. Il precetto di non giurare giammai, ma di contentarsi della semplice negazione o assertiva non riguarda che la circospezione dovuta e la prudenza del giuramento. Trovo bensì nella sua lettera una giudivosa osservazione che potrebbe far dubitare della verità di quanto vengo a esporre. Ammesso ancora per lecito il giuramento di osservare una costituzione legittima, sarà egli lecito egualmente quando la costituzione non è ancora formata? E se questa costituzione riuscisse irreligiosa ed ingiusta? Sarà dunque almeno imprudente un tal giuramento? Ma io la prego a riflettere che il giuramento di osservare una costituzione, benchè non ancora perfetta, riguarda necessariamente una costituzione legittima, e che non sarebbe tale giammai quando

fosse contraria alla religione o alla giustizia. Il giuramento di fedeltà ad un monarca, il voto d'obbedienza ad un prelado e a un superiore sono certamente leciti e lodevoli, benchè portino seco una tal condizione: sarebbe diverso il caso in cui si giurasse di un fatto come attualmente vero, mentre allora è necessaria una certa evidenza, e non basta per una presunzione sugli altrui lumi o sugli attestati di qualunque persona.

Venendo ora più precisamente all'oggetto della sua lettera, parmi che possa ridursi a questa domanda: se è lecito giurare l'osservanza di una costituzione in cui si prescrivono alcune riforme ecclesiastiche: le principali sono, per quanto rilevo dalla medesima, l'amministrazione dei beni del clero e la sistemazione delle diocesi. Bisogna confessare pur troppo che quanto si è talvolta languidi e indifferenti in quello che riguarda veramente la religione, altrettanto si è da taluno fermi e zelanti in quello che, sebbene estraneo, si è voluto chiamare religioso e sacro. Non ho mai potuto comprendere come siasi menato tanto rumore sopra un equivoco manifesto preso intorno ai beni ecclesiastici. Egli è indubitato che la Chiesa possiede dei beni suoi propri; ma bisognerebbe essere a guisa degli ebrei carnali per comprendere in questi beni le sostanze terrene. Gesù Cristo non ha lasciato alla sua Chiesa che i beni spirituali; e questi sono quelli che deve inalterabilmente rivendicare da qualunque usurpatore. La facoltà di possedere beni temporali, siccome venne accordata dalla sovrana potestà, così deve sempre dalla stessa dipendere. I collegi ecclesiastici, e questi corpi morali che sussistono abitualmente anche nella

morte de' suoi membri non possedono che in vigore delle leggi civili dalle quali riconoscono una legittima civile esistenza. Quando questa viene a mancare, e quando è soggetta ad ordini o sistemi diversi, non possono le Chiese ripugnare senza ripugnare a quella suprema volontà per cui regnano i principi. È incontrastabile che i ministri dell'unica religione santissima che è la religione dello Stato hanno un naturale diritto di essere alimentati; ma la scelta della forma e del modo rimane sempre allo Stato medesimo che mantiene una speciale autorità sopra i beni destinati a tutti i corpi morali. Questi principi confessati da tutti i più illuminati scrittori devono necessariamente ammettersi da chiunque voglia applicarsi a studiare la natura dei beni lasciati da Cristo alla Chiesa, e quella dei beni accordati dalla civile società al clero dopo che ne riconobbe positivamente una legale esistenza. Da questo dipende che rimane sempre, assolutamente parlando, alla sovranità la libertà di modificare o di togliere quella civile rappresentanza accordata ai corpi morali e quindi la facoltà di possedere, con pensare in altro modo alla necessaria sussistenza del clero. Non avrebbe dunque la potestà sovrana ecceduto lo sue facoltà richiamando a sè tutti i beni; e può avere avute sufficienti ragioni per farlo assumendo il peso di mantenero i ministri della religione a spese dello Stato.

Restano pertanto sciolti con ciò i suoi primi 4 quesiti, giacchè uno dipendo necessariamente dagli altri. Solamente io osservo che male a proposito e a solo fine di sedurre o sbigottire le anime timide e poco informate si spargono voci di scisma e di apostasia. Bisogna smen-

tire affatto il Vangelo per credere che si possa divenire scismatici e apostati con abbandonare al sovrano quei beni che Gesù Cristo ci ha espressamente prescritto di disprezzare. E bisogna avere una idea molto strana dello scisma e dell'apostasia per credere che si possa cadere in questi peccati riconoscendo nella sovranità quegli originali diritti che protestò tante volte il divin maestro di non volere in alcun modo turbati. Lungi dunque dall'essere apostati coloro che riconoscono la sovrana autorità, avrei più timore che non si potessero chiamare disubbidienti e ribelli coloro che contraddicono. Riflette Ella assai bene nella pregiatissima sua che la vaga accusa di scisma e di apostasia data a coloro che riconoscono, come pur devono, la sovrana autorità, è soltanto fondata in una equivoca ed affettata pompa di erudizione e in un giro inconcludente di declamazioni. Non può diversamente accadere quando si voglia sostenere una causa a cui mancano fondamenti e ragioni precise: la verità è semplice e non ama nascondersi nella molteplicità degli esempi che d'ordinario sono fallaci o per cattiva applicazione o perchè sono essi stessi degni di censura o d'esame: la storia dei secoli di mezzo somministra pur troppo esempi di tal natura riguardati allora come atti di sacerdotale fermezza, ma che, cessato l'entusiasmo e ristabiliti gli studi sacri, possono solo essere scusati pella lusinga che l'abbondanza della carità abbia coperto l'errore o l'ignoranza dei tempi. Sarebbe ora una prevaricazione citare quei nomi, sebbene illustri per zelo, e diverrebbe in noi vero delitto quello che forse fu in essi una conseguenza infelice dell'universale

decadimento e della mancanza dei lumi. Ha Ella però tutta la ragione di vegliare sopra queste vaghe citazioni ed accuse nelle quali troverà sempre una fallace eloquenza e talvolta un applicazione maligna. Potrebbero sembrare più serie e gravi le difficoltà che sono mosse da molti Vescovi e curati intorno alla nuova sistemazione delle diocesi e in conseguenza della soppressione di alcune di esse. Mi lusingo per altro che queste medesime difficoltà si vedranno sensibilmente svanire a misura che risaliremo ai principi. Questa è l'unica strada per conoscere il vero spirito della Chiesa e non lasciarci sorprendere dai nuovi sistemi che vennero a turbare le pure massime dei nostri padri. Ella mi permetta che io le rammenti alcune generali verità intorno all'autorità episcopale, dalle quali discenderà poi facilmente la soluzione di tutte le sue domande.

La missione e l'autorità dei Vescovi viene immediatamente da Dio ed è di sua natura illimitata ed universale. Il buon ordine persuase i nostri padri, cominciando sin dagli apostoli, della necessità di regolare l'esercizio distribuendo a tutti una conveniente porzione di territorio e fissando le diocesi. Ma questa legge umana, benchè prudentissima, non potrà derogare alla istituzione divina. Essa rimane inalterabile in se medesima, e deve spiegarsi in tutta la sua estensione quando il bene generale della Chiesa lo esige. La legge della carità è nella Chiesa la legge suprema, a cui cedere debbono tutte le altre. I canoni stessi ancor più recenti hanno mantenuto inalterabili queste massime, e raccomandano al Vescovo più

vicino la cura di quelle anime che per qualsivoglia motivo rimangono prive del loro pastore.

Nella ipotesi ancora in cui si volesse credere arbitraria ed irregolare l'unione di un popolo alla diocesi di un altro Vescovo, pure dovrebbe questo, in vigore di quella legge suprema di carità che lo rende debitore a tutta la Chiesa in generale, spiegare nella necessaria estensione l'originaria sua facoltà, e perchè ciò è una conseguenza della sua missione, e perchè lo prescrivono i canoni, e lo stabilì una non mai interrotta consuetudine presso i santi Vescovi nostri predecessori.

Queste riflessioni così semplici mi dispensano dall'esaminare lungamente se, mutato il sistema civile delle provincie e delle diocesi, il che senza controversia appartiene alla potestà sovrana, s'intendono ancora mutati i limiti e l'estensione delle diocesi episcopali. Per poco che si voglia consultare l'antichità, noi troveremo che la mutazione del territorio episcopale fu considerata come una conseguenza della mutazione civile, e quindi, indirettamente almeno, come dipendente dalla sovrana potestà, così esigendo il buon ordine e il sistema pacifico della ecclesiastica subordinazione. Questa pratica fu autorizzata e stabilita dai canoni, ed è celebre quella del concilio Calcedonese: « *Si qua vero civitas potestate imperiali novata est, aut si potius innovetur, civiles dispositiones et publicos ecclesiasticarum quoque parochiarum ordines subsequantur.* »

Nei secoli barbari, in quei tempi tanto funesti alla religione e alli studi parve questo sistema un effetto di usurpazione della potestà laica sui diritti inalienabili della

Chiesa. Si credette che nel dilatare o restringere il territorio delle diocesi, venisse a dilatarsi o restringersi l'autorità spirituale; e quindi si condannò senza esame come attentato sacrilego, quasi che dalla civile potestà si facesse dipendere la spirituale. Ma si era fuori di strada e si sbagliava lo stato della questione. Ogni Vescovo riceve nella ordinazione una potestà illimitata e perfetta che può di sua natura esercitarsi indifferentemente in tutte le parti del mondo. Sarebbe una stravaganza il supporre che la ordinazione producesse nel Vescovo una potestà efficace soltanto per quella porzione di gregge che è ristretta nella sua diocesi. Da ciò deriva essere un inganno il più grossolano il credere che dalla potestà secolare riceva alcuna autorità spirituale, alloraquando gli è detto che estenda la pastorale sua cura sopra quella o quell'altra porzione di gregge che giuste e politiche ragioni persuadono di raccomandargli. È pertanto una vana apprensione fondata, sulla dimenticanza dell'antiche o pure massime della Chiesa, quella che fa riguardare come gregge non proprio i fedeli che nella nuova sistemazione delle diocesi vengono ad un Vescovo assegnati dalla sovrana potestà anche nell'ipotesi del dissenso o ignoranza dei superiori ecclesiastici.

Ciò sembra pertanto più evidente quando si rifletta all'altro errore che ha contribuito moltissimo all'oscuramento della antica esteriore costituzione della Chiesa, cioè a dire la distinzione di potestà d'ordine e di giurisdizione; come se l'esercizio della potestà che si riceve nella ordinazione potesse distinguersi dalla potestà medesima. L'ordine episcopale, in ultima analisi, altro non

è che una facoltà d'esercitare efficacemente le incombenze dell'ordine stesso, e sarebbe una manifesta stranezza, dopo la facoltà medesima ricevuta nell'ordine, esigere un'altra facoltà di esercitare le proprie incombenze.

Quando la umana legislazione fissò le diocesi, non potè dunque nè volle alterare questa istituzione divina, ma ne regolò soltanto l'esercizio per il buon ordine e per la concordia ecclesiastica. Questo era necessario premettere così di fuga prima di rispondere alle sue richieste. Il Vescovo di Beauvais può e deve estendere la pastorale sua cura anche sulla porzione del popolo riunito dalla potestà secolare alla sua diocesi perchè così esige la sua ordinazione, la carità e i canoni. Il ricusarlo sarebbe un mancare ai proprii doveri mancando a quella prima legge di carità di cui non vi è maggiore nella Chiesa. Ma in questa ipotesi non può dirsi che i pastori e gli altri ecclesiastici della diocesi soppressa di Senlis restino privi della facoltà di confessare e di esercitare le altre funzioni del loro ministero. Questo non ammette dubbio parlando dei curati, essendo, come ognun sa, ordinaria la loro autorità, come dicono i canonisti, e d'istituzione divina, come dicono i teologi. Quanto agli altri ecclesiastici, sono da vedere le erudite opere del loro degno avvocato M. Maultrot, dalle quali sembra evidente che dopo l'attestato della idoneità accordato dal Vescovo per ordine del concilio di Trento, non può esser più ad essi sospeso senza formale processo l'esercizio del ministero sacerdotale a cui è per divina istituzione annessa la potestà di rimettere i peccati. È dunque lecito a tutti i fedeli della soppressa diocesi di Senlis proseguire

nella dovuta subordinazione ai rispettivi loro curati; anzi è per essi un preciso dovere, nè vi è alcun ragionevole fondamento di burlarsi per la resistenza di qualche Vescovo o pastore meno illuminato.

Io credo di avere soddisfatto alle sue ricerche nel miglior modo possibile nelle circostanze in cui mi trovo. Riceva dunque questa mia privata e confidenziale replica in corrispondenza di quella fiducia che ha voluto mostrare in me, e in argomento di quella cristiana carità che mi unisce ad una Chiesa sì illustre come è quella di Francia, a cui dobbiamo, specialmente nel passato secolo, il ristabilimento della disciplina e un più fondato studio della Scrittura e dei Padri.

E confidando molto nelle orazioni sue per me e per la mia Chiesa, mentre prego Dio a riempirla della sua grazia, sono con profondo rispetto ecc. (a)

Numero LXXV.

Sul medesimo argomento.

A. M. Clement de Barville.

30 maggio, 1791.

Fissato che il giuramento richiesto dall'Assemblea non sia contrario ai diritti veri della religione, come non lo è certamente quello che si è veduto nei pubblici fogli, mi sembra indubitato che gli ecclesiastici hanno una

(a) Dal Copia lettere del 1791, filza 54.

vera obbligazione di prestarlo. Coloro perciò che lo ricusano si fanno rei di Stato, e possono essere scacciati come disubbidienti e refrattari. Persone che ricusano di prestare un giuramento creduto necessario a confermare la pubblica tranquillità sono troppo fondatamente sospetti di potere abusare dell'esercizio del proprio ministero, essendo ormai noto per una funesta esperienza quanto influiscano i ministri della religione sull'animo e sull'opinione dei popoli.

Posto ciò, siccome i diritti e le obbligazioni del principato col popolo sono relative, se vi è diritto nel principe di escluderli dal ministero, vi è per correlazione obbligo nel popolo di non indirizzarsi ad essi. Questo non offende la libertà della religione, giacchè non si esclude con questo il ministero, ma si escludono solamente dall'esercitarlo persone che possono per particolare loro vizio abusarne. Ecco dunque due verità che ne nascono: 1.º Restano legittimamente esclusi questi ministri: 2.º Resta il popolo nell'inalienabile diritto di avere ministri della sua religione.

In queste circostanze io fisserei due canoni già noti per altro abbastanza e ammessi da tutti: 1.º Che la salute del popolo è la suprema legge, siccome nello Stato, così molto più nella Chiesa; 2.º Che il sistema della gerarchia esteriore stabilito dai canoni della Chiesa deve considerarsi come sospeso quando lo esige il bene del popolo, e deve allora ogni ministro della Chiesa far uso della originaria illimitata autorità.

In conferma di questo secondo canone (giacchè sul primo non può cadere alcun dubbio) noi non abbiamo

che a scorrere la storia ecclesiastica per trovarne molti esempi. Limitandoci a quello delle ordinazioni, che è l'oggetto delle presenti controversie, san Policarpo da Smirne ordina un Vescovo e lo spedisce a piantare la sede a Lione. Parlando secondo le idee del sistema presente si chiederebbe qual giurisdizione avesse sulla città di Lione che pareva più naturalmente addetta al Vescovo di Milano o a quello di Roma che erano i due metropolitani d'occidente. Ma veniamo ad un esempio preciso. Era canone del concilio Niceno che nessuna città avesse due Vescovi, che nessun Vescovo si ordinasse senza il consenso del metropolitano e della provincia. Nasce la celebre divisione fra i fedeli di Antiochia che si dichiarano altri per Eustazio, altri per Melezio. Passa in questo tempo d'Antiochia Lucifero di Cagliari, nè potendo unire gli animi consacra Vescovo Paolino, come è noto. Il cardinale Baronio dice che Lucifero lo fece con autorità del papa. Non basta dirlo: bisognerebbe provarlo; il che non si farà mai. In questi tempi nulla s'interessava il papa nelle ordinazioni, specialmente della Chiesa orientale; tanto più che erano recenti i canoni del Niceno che regolavano il sistema delle ordinazioni. Altronde si vede dalla storia che il passaggio di Lucifero da Antiochia non fu in alcun modo concertato col papa; e il tempo che vi si fermò non bastava per spedire a Roma e ricevere la supposta delegazione. Il Baronio troppo spesso vuol misurare questi secoli colla disciplina delle decretali. Questo fatto combatte direttamente i due canoni niceni: ma Lucifero credette di essere autorizzato, benchè non metropolitano, ad ordinare un pastore agli Eustaziani che

non volevano Melezio. I santi Vescovi di quel tempo furono divisi; e il papa con tutto l'occidente seguivano il partito di Paolino ordinato da Lucifero contro i canoni del Niceno; il che vuol dire che non si credettero applicabili a quelle circostanze. Rende anche più preciso il fatto una osservazione fatta dal Tillemont, che merita di essere letta. Secondo questo esatissimo scrittore, san Giovanni Grisostomo asserisce che il santo Vescovo Eustazio « esortò i più fermi cattolici, nell'atto di partire » per il loro esilio, a non fare alcuna divisione nella » Chiesa di Antiochia e a sottomettersi al Vescovo che » si metterebbe in suo luogo, per timore che i deboli, » non avendo abbastanza di lumi per preferire la giustizia allo splendore della dignità episcopale di cui » l'usurpatore sarebbe rivestito, nè assai di forza per » resistere alle persecuzioni che non avrebbe mancato » di muovere loro per obbligarli a riconoscerlo, privi » della unione coi più illuminati, non cadessero nella » eresia ». Secondo il Tillemont, san Giovanni Grisostomo loda il consiglio d'Eustazio che esorta gli Antiocheni a ricevere qualunque Vescovo per non rompere l'unità, e non lasciare la parte più debole dei fedeli senza l'unione coi più forti. (TILLEMONT, *sur S. Eustache*, tom. VII, p. II). Io non ho confrontato san Giovanni, non avendo presso di me i miei libri. Ma non dubito dell'esattezza di Tillemont; e senza ciò il sentimento di Tillemont deve valutarsi moltissimo. Si può vedere san Giovanni Grisostomo.

Applichiamo tutto ciò al caso nostro in cui siamo di tanto migliore condizione. Sant'Eustazio era discacciato

perchè sosteneva il domma cattolico. I Vescovi nostri sono interdetti dal ministero perchè ricusano di sottomettersi ad un ordine legittimo. Sant' Eustazio esortava gli Antiocheni a ricevere un Vescovo in suo luogo quand' anche fosse sospetto d'arianesimo. I Vescovi sostituiti in Francia sono creduti perfettamente cattolici. Lo stesso si dica sui parrochi. Un esempio che potrebbe ancora confermare la sostituzione di un nuovo Vescovo ad un altro o impedito o esiliato è quello di san Felice II, sostituito a Liberio quando partì per l'esilio. Da moltissimi Felice è riconosciuto per legittimo e per santo, sebbene il popolo romano fosse diviso. In seguito vollero nuovamente Liberio e ricusarono san Felice. Ciò prova che lo spirito della Chiesa in questi casi è di seguir sempre il partito del minor male.

Venendo ora ai quesiti, sul primo io non vedo difficoltà in conseguenza di quanto si è detto che il principe proibisce l'esercizio del ministero ecclesiastico a persone determinate, quando ha dei forti motivi per crederle pericolose alla pubblica tranquillità. La Chiesa è nata nella repubblica, e non ha voluto il suo fondatore turbare in alcuna maniera i diritti della società e del principato perchè dati ugualmente da Dio.

2.º Restano, è vero, i Vescovi e preti così decaduti sempre nel grado in cui si trovavano; ma è loro da una potestà legittima per giuste ragioni impedito l'esercizio delle proprie funzioni, ed esercitandolo contro l'ordine delle leggi mancano alla dovuta obbedienza, al sovrano. Avrebbero ragione di non valutare questa proibizione, se fosse loro intimata in odio della religione. Perciò nel

tempo delle persecuzioni i Vescovi e i pastori, *opportune importune*, esercitavano il loro ministero anche contro la volontà dei sovrani. Ma allora si odiava la religione, e si violava il naturale diritto del popolo di essere libero nel culto divino: qui si vuole anzi la religione, ma si interdicono particolari persone come ministri infedeli, perchè non obbedienti in cosa non contraria alla religione.

3.º I Vescovi sostituiti e i parrochi devono da tutti gl'individui cattolici riceversi come legittimi, finchè la Chiesa universale non abbia dichiarato il contrario.

4.º Se quanto si è detto riguarda i pastori che sono stati dalla sevrantà interdetti, molto più quando si tratti dei pastori sostituiti a coloro che hanno volontariamente rinunziato.

5.º Non so vedere come possano dirsi scismatici i Vescovi e curati così sostituiti. Quando le circostanze presenti persuadano, secondo i principi sopra stabiliti, di dovere combinare la tranquillità dello Stato col servizio spirituale del popolo, i Vescovi sostituiti entrano anzi nello spirito della Chiesa e dell'unità, applicandosi a pascere quelle pecorelle, alle quali è stato tolto per giusti motivi il pastore. Parrebbe anzi, all'opposto, che potessero più facilmente contribuire questi pastori a mantenerle nella fede e nell'unità, che lasciarle disperse e senza guida. Il pensiero di sant'Eustazio e di san Giovanni Grisostomo è convincente. Ciò è tanto più vero nel caso nostro, in cui non si può sospettare che i nuovi pastori abbian disegno di scisma.

6.º L'unica difficoltà valutabile sarebbe quella della

manca di *missione legittima*. Io però non vedo che cosa vogliasi intendere per *missione legittima*. Se mai si volesse intendere la forma delle elezioni, io rispondo che non vi è forse nella storia ecclesiastica punto di disciplina esteriore in cui siasi tante volte variato. L'infelicità dei tempi ha in alcuni secoli ammesse elezioni che in altri secoli si sono condannate. Si sa ancora che si sono tollerate lungamente le investiture tanto famose ai tempi di Gregorio VII, che sono assai più strettamente legate al beneficio che non è l'elezione. Quando ancora non vi fossero esempi, il timore dello scisma, che nella Chiesa è il male maggiore, dovrebbe renderci ben cauti nel condannare una formalità che non riguarda che la disciplina esteriore. Io però per *missione legittima* non credo doversi intendere che la ordinazione. Crederei ancora di parlare con più esattezza nel dire che *Missione* o *Ordinazione* è la cosa medesima. In questo converranno facilmente i teologi e i canonisti che hanno più cognizione dell'Evangelio e dei Padri che delle Decretali. Quando si abbia una ordinazione fatta legittimamente, si avrà una missione legittima. Due cose bastano perciò: la potestà nell'ordinante, o in secondo luogo che operi in nome della Chiesa cattolica. Sulla prima non vi è dubbio. I Vescovi sostituiti sono ordinati da altri Vescovi, e questo basta alla validità. La seconda è provata dai principii di san Cipriano e della stessa costituzione della Chiesa. Il vescovato è un solo, e tutti lo possiedono *in solidum*. Ogni Vescovo adunque opera sempre in nome dell'episcopato universale finchè non è dichiarato diviso dall'unità, o non gli è espressamente

proibito un tal atto da tutto il corpo de'pastori. Nè l'una cosa nè l'altra si verifica nel nostro caso. I Vescovi che consacrano i nuovi eletti sono realmente cattolici, nè si è ancora proferito sentenza della Chiesa contro di loro. La Chiesa universale non li ha condannati; non ha disapprovata formalmente la loro condotta: dunque lascia ancora che tutto ciò sia fatto in suo nome, ed è quindi legittima la ordinazione e la missione.

La pratica dell' antichità, le generali regole della carità, il pericolo dello scisma, e quei principii che si sono stabiliti di sopra mostrano che anzi pare conforme allo spirito della Chiesa questa tacita approvazione, e quindi la missione legittima.

Su quali fondamenti si potrà dunque condannare quello che si è fatto finora in Francia, spargere la confusione in quelle troppo afflitte Chiese, mettere in diffidenza e costernazione tanti buoni cattolici a' quali non restano che i pastori sostituiti, e quindi realizzare quello scisma che soltanto si vocifera presentemente da chi non conosce lo spirito della unità, della pace, della concordanza della Chiesa in simili circostanze? Egli è vero che dicesi avere reclamato contro queste ordinazioni il pontefice romano capo della Chiesa. Ma è noto che finora ha ristretto i suoi reclami al solo codice delle Decretali e alle regole della cancelleria di Roma. Converrà aspettare che parli come capo della Chiesa, secondo le sante sue regole. Il Santo Padre, quando sostiene il possesso dei temporali diritti della sua Sede, non si dee credere che voglia interessarvi la religione. Quando ciò ancora fosse, sarebbe necessario aspettare il consenso

della Chiesa universale. Il papa condannò l'ordinazione di Melezio; eppure non lasciò di essere legittimo Vescovo e santo.

Finalmente, quanto a quello che si accenna della pastorale del Vescovo di Langry, non avendola io veduta, non posso dire il mio sentimento. In generale, non so immaginarmi quale difficoltà vi possa essere ad indirizzarsi alle municipalità per le prove della nascita, dei matrimoni, dei morti. Tutte queste cose spettano al principato che può prescrivere una regola uniforme a tutti i sudditi, siano cattolici o eretici ecc. (a)

Numero LXXVI.

**DOCUMENTI CONCERNENTI LA CONDANNA
DEL SINODO DI PISTOIA.**

*Breve del Papa al Granduca relativo al Sinodo
Diocesano tenuto a Pistoia.*

PIUS PP. SEXTUS.

Dilectissime in Christo fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Post praemissum a Nobis jam longum accuratum, ac de nullo partium studio suspectum examen libri cui titulus « Atti e Decreti del Concilio di Pistoia » et post adhibitam in eo peragendo operam, et consilium non solum multorum theologorum et epi-

(a) Copia lettere del 1794. lib. 54.

scoporum, sed etiam S. R. E. cardinalium, quos ad Nos saepe advocavimus, coramque inter se colloquentes, propositasque res diligentissime espendentes audivimus, nihil nunc aliud agendum Nobis superest, quam ut pro apostolico, quo fungimur munere, palam proferamus iudicium nostrum, quo damnamus illa acta, atque illud concilium celebratum a Scipione de Riccis Episcopo tunc pistoriensis ecclesiae, qui id ipsum cum pastoralis epistola sua die III octobris MDCCLXXXVIII data, per typos edidit, lateque vulgavit. Quamquam ab hoc ipso tempore procedere ad ejusdem synodi damnationem palam faciendam possemus, tamen habita prius Tui ratione, dilectissime in Christo fili noster, tum et causa memorati praesulis episcopali caractere insigniti, differimus etiamnum, ac suspendimus in lucem proferre iudicium id nostrum; quoad intelligamus, num idem episcopus comparatus animo sit ad obediendum Nobis, qui cum paterno plane animo Romam accimus, ut si putet tueri se ipsum posse in suae synodi proscriptione, aperte libereque proferat, certumque idcirco facimus, omnino fore, ut benevole a Nobis et excipiat et audiatur. Haec ab illo pro filiali quae Nobis praestanda est obedientia Nos obtenturos speramus; sed multo magis confidimus, te ipsum supremum Etruriae principem, cui catholicae religionis integritas atque puritas (maximum, nempe ac solidissimum ditionis omnis imperiique fundamentum) unice cordi esse debet, adiutricem eidem praesuli porrecturum manum, per quam tanto magis inducatur ad amovendas e medio fidelium popolorum offensiones, reparandaque scandala, quae sua illa synodus typis jam per universum christianum orbem

diffusa, in Dei Ecclesiam invexit ac propagavit. Nihil opportunius ad veram tui nominis gloriam facere poteris, nihil, quo uberiores in Te divinae gratiae largitatem promerearis. Ac in eiusdem auspiciis apostolicam benedictionem Tibi, dilectissime in Christo Fili noster, amplissimaeque domui tuae, in singulare etiam paternae nostrae caritatis pignus, amantissime, impertimur. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die IX aprilis MDCCXCIV, pontificatus nostri anno vigesimo. Benedictus Stay. (a)

Numero LXXVII.

Risposta del Granduca.

Beatissimo Padre.

Mi è stato presentato dall'Arcivescovo di Sida Nunzio apostolico il veneratissimo Breve di Vostra Santità del dì 9 aprile prossimo passato in cui mi da parte della determinazione in cui è di procedere alla censura formale del libro sortito alla luce nell'anno 1788 col titolo di *Atti e Decreti del Concilio di Pistoia*, avendo a tale effetto deputata una particolare Congregazione di cardinali, vescovi e teologi, e richiamato a Roma il Vescovo Ricci autore di detto libro, per contestargli le accuse e ricevere le difese.

Con la sincerità, che costantemente professo, e che devo particolarmente al capo visibile della Chiesa, per:

(a) Dalla filza 46 dell'Archivio Segreto e di Gabinetto.

suaso, come io sono, che questo passo altro effetto non potrebbe produrre, che di risvegliare dei disordini e dei disturbi, da cui per questa istessa dipendenza è stata afflitta in altri tempi la Chiesa in Toscana, devo confessare alla Santità Vostra, che non ho potuto intendere senza sorpresa una tal novità, lusingandomi però che Vostra Santità meglio informata dello stato delle cose verrà nella determinazione di non procedere ulteriormente sopra un oggetto così delicato.

A tale effetto devo far presente alla Santità Vostra, che fino dai primi tempi della mia assunzione al trono della Toscana, mi adopravi per togliere ogni difformità che in conseguenza di particolari disposizioni del Vescovo Ricci era stata introdotta nelle due diocesi di Pistoia e Prato, procurando ancora che lo zelo dei Vescovi secondasse l'attività del governo, per sopire in tutta l'estensione del Granducato le questioni ed i disordini che per causa delle novità operate da detto Ricci si erano suscitati.

Il sommo Datore di ogni bene ha coronata col miglior successo la rettitudine delle mie intenzioni, essendosi in breve spazio di tempo ricondotta la Chiesa di Toscana alla più invidiabile tranquillità. Questa è restata maggiormente consolidata dopo che il Vescovo Ricci, con la renunzia all'episcopato, mi ha dato luogo a presentare alla Santità Vostra un successore pieno di zelo per la prosperità della religione cattolica, dotto e prudente, che con la pastorale del dì 12 maggio 1792 munita della mia approvazione, di cui Vostra Santità troverà qui annesso un esemplare, implicitamente abolisce gli Atti del concilio di Pistoia, prescrive che l'unico

sinodo da osservarsi nelle due diocesi è quello di Colombino Bassi con le aggiunte del Vescovo Alamanni.

Quanto erano stati mal ricevuti gli Atti del concilio pistoiese, sorgente di mille scandali, di controversie e di tumulti, con altrettanto applauso è stata accettata dal popolo e dal clero delle due diocesi la pastorale del Vescovo Falchi, che ha fatte totalmente abolire le novità, che si era tentato di introdurvi.

La genuina esposizione di questi fatti, che Vostra Santità si degnerà di pesare con la prudenza, che è propria del suo eminente carattere, sarà sufficiente a persuaderla che, dopochè il Vescovo Ricci in conseguenza della renunzia all'episcopato non è più in grado di istruire e di dirigere, dopo che gli atti del Concilio di Pistoia sono stati aboliti con la pastorale del Vescovo Falchi corroborata dall'autorità del governo, quell'opera è ridotta al carattere di un libro privato immeritevole di una censura formale, che potrebbe risvegliare delle controversie già sopite e dei dissapori e dei disordini contrari alla pubblica tranquillità, che specialmente nelle attuali circostanze dei tempi merita di essere custodita con la più gran gelosia. Qualora poi la Santità Vostra sia persuasa che nel libro intitolato *Atti del Concilio di Pistoia* si contengano delle massime contrarie agli insegnamenti della Chiesa cattolica, potrebbe senza altra formalità registrarsi fra i libri di cui è vietata la lettura, come si pratica per ogni altro libro privato contenente dottrine aliene dall'ortodossia. (a)

(a) Della filza 46 dell'Archivio Segreto e di Gabinetto.

Numero LXXVIII.

*Altro breve del Papa a Ferdinando III in risposta
alla nota precedente.*

PIUS PP. VI.

Dilectissime etc. Cum maxime Nobis cordi sit ut tibi, dilectissime in Christo fili noster, quoad possumus, satisfaciamus, novam iterum suscipiendam duximus diligentiam revolvendorum votorum, quæ cardinales, episcopi et theologi perscripserant super pistoriensi episcopi Ricci Synodo; proptereaquæ aliquanto tardius hoc responsum damus humanissimis litteris tuis die 16 maii ad Nos transmissis. In hac tamen ipsa repetiti examinis mora tibi confirmare debemus, nihil animadversum fuisse, quod iudicium nostrum ab illius synodi peculiari, seu formali damnatione vel paulum dimoveret. Ac ut ad singula tuæ epistolæ capita accurate rescribamus, primum tibi persuasum esse significas, non aliud ex hoc facto nostro consecuturum, quam ut novæ excitentur, quæ antea isthic exarscant publicæ tranquillitatis perturbationes, ac iterum exsuscitetur popularium offensionum incendium, quod periculosus hisce temporibus, summa qua fieri potest cautione evitandum est. At cum plane perspicuum sit, tuque ipse nobiscum convenias, illas tum perturbationes, offensiones, controversias, ac tumultus, non aliam habuisse originem, quam inductas in suam dioccesim a Riccio novitates, neque deinceps subsecutam, confirmatamque

tranquillitatem, quam ex ejusdem episcopatum pistoriensis et pratensis abdicatione; minime nunc decipi Nos putamus, cum dicimus, formalis nostra Synodi proscriptio, tanto magis fore, ut illam constituat animorum pacem, quanto certius exosas detestatasque novitates sit eversura. Et cum, ut ipse scribis, magno plausu lætitiæque ab illo clero, populoque excepta fuerit pastoralis epistola episcopi successoris die 12 maii anni 1792 vulgata, contraque adversissimus in populo motus exarserit ob edita illa concilii pistoriensis acta; dubitari quidem non potest, quin nostra ejusdem concilii peculiaris damnatio multo adhuc lætiorem habitura sit exitum, in qua nec episcopi Riccii nomen, nec venenum non pateat multis callide insertum sentiis, ex quibus in clero, populoque pristina fuit contra episcopum, ejusque Synodum exorta offensio. Hæc satis esse posse confidimus ad omnem tibi huiusmodi perturbationum metum prorsus ex animo disiiciendum. Si tamen nonnulli fuerint, qui contra aperte aliquid commovere tentarint (quod certe accidere posse non inficiamur) præterquam quod illos boni omnes adversabuntur, id etiam commodi consequetur, quod quales ipsi sint, publice patebit, detracta nimirum sub qua hactenus insidiosè latuerant persona. Præterea certissimum illud esse contendimus, publicam quietem consistere cum erroris coniunctione non posse, si error, etiamsi dissimulatus, circa religionem versetur. Is enim diu nec dissimulari, nec delitescere solet, sed aliquando de repente prorumpit in lucem, ad publicæ rei perniciem, supremarumque etiam potestatum eversionem. Cujus rei quam certa, quamque tetra hodie per Europam

vel extent, vel impendeant documenta, quis non agnoscat nec defleat?

At manifeste, inquis, dicta Synodus implicate saltem abolita jam est per memoratam hodierni præsulis pastorem epistolam, ita ut minime necesse nunc sit illeus illud refricando exacerbare. Cum enim ipse omnibus animarum in sua diœcesi curam gerentibus mandet, ut in posterum certa sui præstandi officii tamquam norma unice utantur decretis Synodalibus episcopi Colombini Bassi cum additionibus episcopi Alamanni, nihil jam amplius opus est ad rectam sacrarum rerum administrationem, exclusa scilicet hunc in modum ab utraque diœcesi Synodo Ricciana. Verum hic Te vehementer rogamus, dilectissime in Christo fili noster, ut etiam atque etiam consideres, cum Nos multum diuque Synodum illam expendentes, varias ibidem contineri, perniciosas, reprobatasque doctrinas deprehenderimus, an satis possint averti, vel reparari pericula, aut damna per illas tecte implicateque vetitas doctrinas illata, suppresso prænitus libri titulo, et auctoris nomine, an prorsus necesse sit, ut certa atque expressa pateat damnatio, quæ omnem præcludat viam futuris tam pistoriensibus et pratensibus episcopis, quam cæteris omnibus, quibus nihil obstare videri posset, ut eadem, parique auctoritate, qua hodiernus usus est episcopus, contrarias ipsius epistolæ pastoralis illi constituent, ac edicant, et ita fiat, ut Ricciana rursus Synodus in lucem proferatur. Neque enim hic de solis agitur diœcesibus Pistorii ac Prati, sed de multis aliis dictionibus, ac provinciis, in qua ejus Synodi sententiæ philosophorum, qui hodie hoc vocantur

nomine propectae laudibus immigrarunt. Clara vox igitur altissime quasi tuba extollenda est, quam omnes qui ubique sunt per catholicum orbem exaudiant, atque intelligant. Non enim ulla retineri possunt scripta quocumque sint loco typis edita, quin facile diffundantur, lateque innotescant, praesertim si factiosi homines seducere per illa plurimos studeant, suasque partes assecrarum multitudine communicare. Id fieri consuevisse, etsi nondum inventis typis, jam ab ineunte quarto saeculo ab iniquis Gentium sacerdotibus ex ecclesiastica Eusebii historia novimus. « *Acta quaedam, is inquit, apud Pilatum cum super Servatorē nostro habita composuissent, plena impietatis adversus Christum, ea per omnes provincias imperii Maximini, ipso jubente, dirigunt, mandantes per literas, ut ubique locorum tam in agris, quam in civitatibus publice proponerentur, atque ludi magistri pro dictatis hæc declaranda, et memoriæ commendanda pueris traderent.* » Hæc eadem non interrupta hujusmodi scriptorum consuetudo semper fuit: atque hoc plane factitatum est brevi temporis intervallo in Ricciana Synodo, cujus ut latissime per Europam deferantur errores, nova prodierunt plurima per ticinenses typos anno 1789, in latinam conversa linguam exempla, ut hoc idiomate per exteras differri provincias illa possent, ac ubique intelligi. Hujus latinæ editionis is est titulus: « *Acta et Decreta Synodi diœcesanæ pistoriensis 1786. Ticini, sumptibus Balthazaris Comini, censoribus rei literariæ probantibus anno 1789.* » Inter ticinensis universitatis professores, quis illorum igneret nomina, qui ejus Synodi actiones omnes moderati sunt, quique scriptis id agunt suis, ut ubique triumphet

quodammodo Bajanismus, Jansenismus et Quesnellismus; quarum sectarum pestifer ille spiritus incredibili certe artificio illapsus Synodum omnem Riccianam afflavit non sine strage praesertim sanctorum Concilii Tridentini, et apostolicarum constitutionum?

Addis praeterea in tuis, cum jam dimisisset episcopatum Riccius, neque amplius ad eum pertineat ullius populi docendi regendique cura, suam etiam Synodum per pastorem episcopi successoris epistolam a pristino auctoritatis gradu decidisse, neque aliud nunc esse, quam cuiusvis privati scriptoris librum; minime propterea formali censurae subiiciendum. Sed pro tua humanitate, dilectissime in Christo fili noster, sine, ut hic a Nobis ad id, quod vix superius tetigimus, aliquid aliud adjungatur. Pastorem scilicet hodierni episcopi nonnisi ambiguum quamdam, involutam, dissimulatamque, ac tantum ratiocinationis vi deducendam Synodi abolitionem continere; ex qua illud numquam effici poterit, ut tam proluxa ejusdem Synodi scripta pro merito reprobata esse videantur, neque idcirco catholicae Ecclesiae illata per synodum detrimenta ullo modo videri posse ab illa epistola sarcita, ac reparata. Ut vero concedamus illam jam Synodum in privatorum librorum numero nunc censeri, num idcirco a formali censura immunis esse debet? num inter libros peculiari prohibitioni subjectos, non plurimi sunt a privatis auctoribus conscripti, nullo nempe dignitatis titulo insignitis, nullaque munerum auctoritate praedictis? effugere illi, etsi privati, non potuerunt solemnem, quam meruerant, librorum proscriptionem: ac ipse Riccius, etsi modo nullas habeat ac

regat oves, magnam tamen plurimis jam intulit perniciem sua adeo usquequaque diffusa Synodo, insidiosis scatente erroribus. Non enim auctoritas, non scriptorum tituli, sed doctrinae pravitas detestabilem librum, execrandumque reddit; neque aliud nominis ac titulorum adjungit, quam quod lectorum animos dubios, ac suspensos tenet, putantes auctorem pro sua dignate, ac praestiti sacramenti vinculo non tam facile verae doctrinae limites fuisse transgressurum. Quod certe pondus ab episcopali Riccii Synodo ob ejus subsecutam abdicationem non est detractum. Sed adhuc ipse, dilectissime in Christo filii noster, te animo valde inclinatum declaras, ut non nisi simplex, ac generalis quaedam prohibitio Synodi fiat, per quam ea ponatur in librorum serie, quorum vetita tantum lectio est, si nimirum aliquid in illa contineri persuasum Nobis sit, quod a catholicae Ecclesiae doctrina dissentiat.

Nos etiam in mitiorem hanc partem a te propositam tecum animo propenderemus. Sed multo plus aliquid a Nobis exigit ipsa rei, de qua agitur, gravitas, ac imposita Nobis necessitas populos edocendi, aperiendique, quae illic lateant fraudes, quae intententur seductiones; quod certe fieri non potest, nisi edicatur, quale, quantumque sit erroris cujusque pondus in eum librum illati, atque intrusi in quo declarari suscepta sunt Ecclesiae catholicae dogmata, ejusque disciplina. Atque ideo debemus, planeque cogimur illam ipsam sequi antiquam in Ecclesia agendi rationem, quam et oecumenica concilia, et praedecessores nostri semper in hujusmodi causis tenuerunt. Paucis hic utimur exemplis, sed quae abunde, quid agendum

nunc per nos sit, ostendant. Oecumenicum Constantiense Concilium Sess. 8., quinque et quadraginta Johannis Wicleffi articulos ita proscripsit, ut unumquemque singillatim exprimeret. In sess. vero 15.^a Joannis Huss 30 simili modo damnavit articulos. Johannes XXIII praedecessor noster in constitutione die 22 octobris sui pontificatus anno XII Avenione data, multos eadem forma errores declaravit Marsilli Patavini, et Johannis de Janduno. Leo vero X damnavit quadraginta et unam Lutheri propositiones in celebri sua *Exurge Domine* constitutione diei 16 junii anni 1520. Sed magnam tibi exhiberemus molestiam, si catalogum hic texeremus omnium proscriptionum singillatim distincteque per alios praedecessores nostros evulgatarum. At praeterire sane non debemus damnationem a Benedicto XIV editam in suo Brevis diei 10 novembris anni 1752 plurimum propositionum ex aliquibus extractarum libris, in quibus assertum fuit licitum esse certis in circumstantiis duellum: nec non et in alio ejusdem Brevis die 4 martii 1755 proscriptionem peculiarum errorum excerptorum ex libro Oratoriani La Borde, cui titulus « *Principes sur l'essence, la distinction et les limites des deux puissances spirituelle et temporelle, ouvrage posthume du père La Borde de l'Oratoire.* » Nos ipsi celeberrimis his exemplis inhaerere ex nostra animi religione duximus, proindeque in nostro Brevis diei 20 septembris anni 1779 proscripsimus librum germanico idiomate editum a Iohanne Laurentio Isembeielhs sub hoc titulo « *Novum tentamen ia prophetiam de Emmanuele* » ad eamque proscriptionem, quae Nos induxerint rationes declaravimus. Similiter die 11 no-

vembris anni 1784 librum Eybel damnavimus, cui titulus : *Quid continent documenta antiquitatis christianae de auriculari confessione.* » Pari formula ejusdem mensis die 17 eodemque anno prohibuimus libellum in latinum et germanico conversum : « *Universalis professio fidei omnium religionum, sano hominis intellectui dicata.* » Die vero 28 novembris anni 1786 alio nostro Brevi pariter proscripsimus librum germanicum cui titulus est latine redditus « *Quid est Papa?* » Hi omnes hunc in modum proscripti, damnatique libri a scriptoribus prodierant nulla publica auctoritate decoratis : de quo agendi modo quamquam aliqui forsàn questi sint ex eorum genere, qui politicorum nomine suam adversus Deum infidelitatem praetexerunt, quorum praecipuum est studium, ut prohibitionibus romanis invidiose fidem omnem detrahant ; tamen neque praedecessores nostri, neque Nos pro commissa ab aeterno Pastore gregis sui cura, ullam talium querelarum rationem duximus habendam, quia dominicas oves a noxiis pascuis, ab improbis nimirum, venenatisque libris elata voce revocaremus. Si Riccianam Synodum illi tantum subiiceremus prohibitioni, quae generalis sit, illius statim fautores vulgo jactarent, quod alii pariter pro aliis egerunt libris, nihil post tot examina, accuratasque, ac diuturnas perscrutationes, reperiri in ea Synodo potuisse, quod expressa foret reprehensione dammandum ; atque ita catholicas quisque minime per Nos edoctus, incertus proinde quid cavendum sibi in illa Synodo esset, facile in insidias ubique obtentas incidere posset, ac ablato in tenebris quo regatur lumine perniciosis erroribus implicari. Quorundam librorum ea

est pravitas, ut nequaquam satis esse possit communis quaedam, ac indistincta eorumdem censura, sed clarum interponi ejus judicium debeat, penes quem est potestas a Christo tradita de doctrina judicandi.

His tibi ante oculos positis, planeque declaratis, dilectissime in Christo fili noster, dubitare profecto non possumus, non solum non egre te laturum, sed etiam probatarum, ut Nos tandem ad exitum adducamus, quod tandiu a bonis omnibus expectatur; quod nimirum gravissima pastoralis officii nostri ratio, quodque orthodoxae fidei integritas, ac ovium Christi salus a Nobis omnino efflagitat. Quin Nos in tuam religionem intuentes plane Nobis persuademus et futurum hujus tam necessariae actionis nostrae defensorem, propugnatoremque, quo ipso praeclare tuo supremi principis apud Deum satisfaceris muneri ejusque uberem in te, tuosque omnes gratiam tam opportuno in ipsum obsequio evocaveris. Ac in amplius coelestium in te donorum auspiciis apostolicam benedictionem tibi, dilectissime in Christo fili noster, tuaeque Austriacae familiae amantissime impertimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem, die 8 augusti 1794, Pontificatus nostri anni XX. (a)

[a] Da una copia esistente tra le carte della segreteria di Stato, Protoc. 10 del 1794.

Numero LXXIX.

*Lettera dell'Abate Tanzini segretario della Legazione
Toscana a Roma.*

Eccellenza,

Domenica mattina fu affisso ne' luoghi consueti di questa città il Breve di condanna del Sinodo di Pistoia, di cui rimetto a Vostra Eccellenza un esemplare. Pare che la voce, che sarebbe stato pubblicato nel prossimo concistoro, fosse stata sparsa ad arte, per fare la cosa improvvisa. Mi vien detto che nella sera del sabato precedente ne fu spedita una copia a tutti i nunzi, affinchè fosse presentato alle corti prima che ne avessero cognizione d'altronde. Tutta questa premura può riferirsi al sospetto che si ha, che possa incontrare delle difficoltà l'accettazione. Un certo canonico Carboni, uno degli esaminatori del Sinodo medesimo, ha detto a un mio amico, che si aspettano di vederlo rigettato specialmente dalle Corti di Toscana, di Napoli e di Vienna. Del rimanente la cosa non lascia di fare in Roma molto strepito; e quantunque il partito dominante procuri di trar profitto di questa sua opera, pure a molte persone anche savie non sembra trovarci nè una piena esattezza nel contenuto, nè una opportunità delle circostanze. Si sta specialmente in attenzione sulla nostra Corte, e si esigeranno delle umiliazioni per parte di monsignor de' Ricci.

È fissato il Concistoro per il dì 12 dell'entrante settembre, essendoci diversi vescovadi da provvedere.

E col solito profondo ossequio passo a confermarvi
Di Vostra Eccellenza (a)

Roma, 3 settembre 1794.

Dev. obb. servitore

REGINALDO TANZINI.

Sua Ecc. Sig. Sen. Cav. Aut. Serristori

Consigl. intimo attuale di Stato

Firenze.

Numero LXXX.

Parere dell' Arcidiacono Albizzi.

Illus. sig. sig. prone. colend.

Trasmetto a V. S. Illustrissima la condanna del Sinodo di Pistoia, in fine della quale ho apposta la licenza della ristampa a condizione che lo stampatore Allegrini, che me ne ha fatto istanza, prima ottenga la permissione di V. S. Illustrissima.

Credo mio dovere confermarle quanto mi diedi l'onore di dirle in voce che l'accettazione espressa di questa Bolla potrebbe ledere in più luoghi la giurisdizione del

a) Dall'originale esistente fra le carte della Segreteria di Stato, Protoc. 10 del 1794.

sovrano; ma che la stampa non è accettazione, e che se il governo impedisce questa ristampa con proibizione espressa, si corre sicuramente rischio che il partito del Vescovo Ricci sopito, ma non persuaso, con repliche e scritti impertinenti muova in Toscana nuovi torbidi ecclesiastici; mentre in sostanza questa Bolla condanna nel Sinodo di Pistoia una infinità di errori, che tendono ad uno scisma evidentemente.

E pieno di profondissimo ossequio mi soscrivo

Di V. S. Illustrissima

Di casa, 40 settembre, 1794.

Umiliss. ed obb. servitore

Arcidiac. GIUSEPPE DEGLI ALBIZZI.

Numero LXXXI.

SULLA RITRATTAZIONE.

Al Dottor Giulio Porrini, Giovagallo. (a)

G. A.

Firenze, 29 maggio 1805.

Già sarà precorsa costà la fama della riconciliazione mia col papa; ma non saprete forse il come, ed il mio

(a) Questo documento ci è stato gentilmente comunicato dal signor Rezzasco, del quale era zio materno il Dottor Porrini, che fu cancelliere del magistrato supremo in Firenze. Se ne trova la copia anche nel copia lettere. Filza 55 più volte citata.

caro Cancelliere ha troppo diritto di volerne essere inteso da me. Non v'incresca dunque ch'io abbia indugiato a passarvene la notizia, perchè volevo farlo direttamente e pienamente, e non mi è riuscito finora per varie combinazioni ed impicci.

Qualche trattativa era stata cominciata fino dall'anno scorso dal canonico Palmieri col cardinale Spina; ma il viaggio del papa mandò a vuoto il progetto. Il buon ministro Tassoni vi avea impegnato il cardinale Fesch all'occasione del primo passaggio del papa, ma trattenuto a Siena per qualche incomodo di salute, il progetto abortì, e la mediazione che avea promesso presentando una mia lettera svanì affatto, e la morte di Borgia e la diffidenza verso alcuno dei prelati inferiori mi privò di ogni soccorso. All'improvviso mi perviene lettera di questo Arcivescovo, che per ordine della regina manifestatogli con lettera di suo pugno mi significa il vivissimo desiderio di Lei perchè venendo qua il papa io vada a inchinarlo ecc., esibendo la sua mediazione. Mi presentai subito a S. M., e potete credere con quanta esultanza le contestai la mia gratitudine, molto più che affatto a Lei sconosciuto mi trovavo fatto degno di sua attenzione. Mi accolse con singolare benignità, mi assicurò della sua protezione, e mi disse ch'io aspettassi, per presentarmi, il dì di Lei avviso ecc. La cosa fu condotta con tal segretezza, che non solo non ne traspararono cosa alcuna quei del Ministero, ma fino in Corte, appena dopo qualche giorno vi fu alcuno che seppe esser io stato a udienza. Io me ne stavo quieto e con molta fiducia nel Signore che mi aveva aperto una strada così impensata. La

mattina che precedè il giorno della partenza del papa, dopo la solenne benedizione data dalla terrazza dei Pitti, fu spedito a me monsignor Fenaia vicegerente a manifestarmi che Sua Santità mi avrebbe con piacere accolto e abbracciato, ma che solo voleva da me un segno di mia obbedienza firmando un foglio ove in sostanza si dichiarava che io condannava le 85 proposizioni condannate nella Bolla *Auctorem* nel modo e colle qualifiche che vi vengono espresse. Presi un poco di tempo ad esaminarlo, ed egli parti con promessa di tornare fra due ore. L'abate Fontani e il canonico Palmieri, al cui consiglio mi rimessi, mi assicurarono ch'io potevo e dovevo farlo, mentre in sostanza non condannavo che errori ed eresie quali erano le proposizioni secondo le qualifiche ecc. Tornò il Fenaia, davanti a cui firmai la carta; la portò egli subito al papa che stava passeggiando nel palazzo con Sua Maestà; di lì a poco tornò dichiarandomi la esultazione e soddisfazione loro, e avvisandomi che alle ore 24 sarebbò tornato a prendermi per condurni dal papa. Venne infatti all'ora indicata; fui subito introdotto, e il papa che mi venne incontro alla porta, senza darmi tempo di fare alcun atto o di dir motto, mi abbracciò e mi baciò replicatamente con quella maggior tenerezza che avrebbe potuto usare un padre a un figlio e un amico: condottomi quindi per mano sul canapè a sedergli accanto, mi diede nuovi riscontri di sua amorevolezza, finchè venuta Sua Maestà la regina, mostrò ella pure la sua soddisfazione: io mi trattenni anche un poco in discorsi, quindi il papa si alzò, e fino quasi alla porta della stanza accompagnandomi con dimostrazioni ed

esibizioni le più affettuose, mi lasciò così confuso di sì amorovole e onorifica accoglienza, che mi pareva di essere in un sogno. La regina, che tornai poi a ringraziare, mi trattenne cortesemente colle più obbliganti espressioni, ed ho la consolazione di dirvi che la esultanza è stata generale e che gli amici tutti hanno tripudiato: in una parola ho procurato di stare in ritiro per isfuggire la tanta festa che mi si è fatto. La disapprovazione di qualche sciocco ed irreligioso non è da mettersi in conto, mentre si vergognano a manifestarla.

Eccovi messo a parte con gli altri amici della comune consolazione: non posso ancora rimettervi notizie dell'allocuzione del Papa, che mi assicurò di farla in modo soddisfacente.

Non mi estenderò in altro, riserbandomi a scrivervi nuovamente con più comodo. Io resto abbracciandovi caramente.

Vostro Aff. amico

IL VESCOVO RICCI.

Gasparo Paoletti, che arriva nell'atto di chiuder questa, vuole ch'io vi aggiunga i suoi saluti.

Numero LXXXII.

Lettera del prete Paoletti a Luigi Cagnoli.

13 agosto, 1805.

Il mio principale non ha condannato la verità, nè gli è stato chiesto il farlo. Tanto posso e debbo franca-

mente rispondere alla gratissima vostra de'16 del mese scorso, che dopo sì lungo silenzio mi reca finalmente le vostre nuove quanto care e desiderate altrettanto per me inaspettate. La ignoranza o la maldicenza, o forse ambedue possono aver travisato le cose; ma ricredetevi se vi siete lasciato ingannare.

Il mio principale era presso molti in sospetto di non essere in comunione col papa. Si è egli creduto sempre in dovere di togliere questo scandalo; ma per quanti tentativi abbia fatto, tutto è riuscito vano e inutile in modo che la moltitudine senza sapere di che accusarlo, ma sedotta dai clamori dei suoi avversari lo teneva poco meno che eretico, o nemico del papa. Il silenzio, la solitudine e una condotta inappuntabile non bastarono a garantirlo nelle passate vicende dalla più fiera persecuzione, dove la pubblica carcere e la fortezza in mezzo a continui pericoli di morte furono il meno di quel che ebbe a soffrire.

Il tempo e la vita ritirata che ha sempre menato avevano rallentato ma non calmato il furore dei nemici. Il signore che, lo ha sempre salvato in mezzo ai più duri cimenti gli ha poi anche improvvisamente disarmati preparandogli nel modo il più onorifico e più solenne la riconciliazione col papa. S. M. la regina fu quella che, avvicinandosi il ritorno qua del papa, spontaneamente gli fece intendere il desiderio che aveva che egli si presentasse al Santo Padre esibendosi ella medesima ad ogni buon ufficio per lui. Potete bene immaginarvi con quanta riconoscenza esternasse alla sua sovrana l'antico suo desiderio d'assicurare il Santo Padre del suo

attaccamento alla Santa Sede, della sua perfetta obbedienza, della sua ortodossia. D'ordine del papa e di concerto di S. M. venne il vicegerente monsignor Fenaia a trovare il Vescovo, e manifestandogli il desiderio che avea S. Santità di abbracciarlo gli presentò a sottoscrivere una dichiarazione per cui in sostanza riprovava e condannava le ottantacinque proposizioni segnate nella Bolla *Auctorem* sotto le stesse qualifiche, e nei rispettivi sensi espressi nella Bolla medesima.

Il Vescovo non potea nè dovea ricusarsi, giacchè egli pure ha sempre condannato il senso eretico o erroneo di quelle proposizioni: potè bene assicurare il Santo Padre che se equivoehe erano quelle espressioni, e però giustamente condannabili nel senso e secondo le qualifiche espresse nella Bolla, non era però equivoca la sua ortodossia, il suo rispetto, il suo filiale attaccamento alla sua sacra persona.

Non vi dirò quanto tenera, quanto affettuosa fosse l'accoglienza del Santo Padre che dette pubblicamente le più grandi dimostrazioni di stima e di affetto al Vescovo. Tutto quel che io vi potessi dire sarebbe sempre meno del vero. Solo voglio accennarvi che avendo il Vescovo replicatamente scritto al papa ne ha ricevuto lettere di risposta le più obbligate, e tali da far conoscere che abbiamo un papa che nella umiltà e nella carità si mostra degno successore di san Pietro.

Vi ho voluto dare un'idea confidenziale di questo affare per premunirvi contro le false voci, e mi lusingo

che vi unirete a tutti i buoni a far plauso sul felice termine del medesimo. (a)

Numero LXXXIII.

*Brano di una lettera del Ricci al prior Panieri
del 15 giugno 1805.*

Rispondo un poco tardi ad una sua degli 8 corrente. Io volevo farlo dopo un nuovo riscontro della soddisfazione del S. Padre, di cui mi assicurò monsignor Fenaia; ma avendo questo indugiato non voglio anch'io tardare di più a scriverle.

Godo in vedere che le riflessioni da lei fatte combinano pienamente colle mie, se non che le par di trovare qualche piccola umiliazione dove non è. Il Santo Padre si mostrò ben persuaso non aver io mai tenuto nè inteso nel senso erroneo od eretico le proposizioni condannate: quel che dico di me come presidente si dee intendere di tutto il clero. Il Santo Padre replicatamente assunto sopra di sè la cura che salvo fosse il decoro ecc. Che altro dunque poteva io dirgli se non che io non poteva vedere in migliori mani riposta tal causa? Dicano quel che vogliono i maligni, non dobbiamo curargli. La dottrina cattolica è salva; noi abbiamo fatto ciò che era necessario per la edificazione dei popoli mostrando il nostro amore alla unità; abbiamo tolto quello scandalo

(a) Dal Copia lettere del Ricci filza 55 cit.

che taluni prendevano per ignoranza, altri per malizia. Il voler troppo difendere la nostra estimazione non era conforme all'esempio di G. C. Egli che il pastor supremo sa quanta ce ne bisogna nell'esercizio del ministero per la gloria di lui, per il bene dei popoli: *io non ne voglio di più*, diceva San Francesco di Sales a chi l'esortava a far maggiore difesa contro alcune calunnie appostegli. Ma torno a ripetere, la difesa l'ha assunta il Santo Padre. (a)

Numero LXXXIV.

*Lettera del Ricci a Monsignor Gamboni
eletto patriarca di Venezia.*

Firenze , 6 febbraio 1807.

Io mi consolo vivamente, Monsignore veneratissimo, più che seco colla Chiesa italiana, che nel nuovo patriarca di Venezia acquista un nuovo lustro nella persona sua, che posta in più rispettabil seggio e con più ampia autorità potrà far meglio risentire ai popoli i salutari effetti del suo zelo e dei suoi lumi. Nella calamità dei tempi in cui siamo che la ignoranza e la malignità tengono luogo di ogni cura pastorale, io ho sempre pregato Iddio che ci desse pastori *juxta cor suum*, e mi sono consolato quando ho veduto provvedervi da un principe illuminato e benefico quale è il gran Napoleone datoci nella misericordia del Signore per curare le piaghe della Chiesa e degli Stati.

[a] Della filza 55 cit.

Caro Monsignore, io sono pieno di contentezza considerando il bene grande che Ella farà alla religione riponendola nel suo vero lustro, e facendola conoscere ed amare da chi ne ignora le verità. Il posto che Ella va ad occupare, la più estesa autorità di cui va a rivestirsi la mettono più in grado di giovare alla riunione dei dissidenti, alla riconciliazione degli animi, alla estinzione delle gelosie, dell'odio, delle inveterate inimicizie, che nate dall'orgoglio e conservate dalla ignoranza hanno per tanti secoli lacerato il seno della Chiesa. Ella dovrà molto faticare e soffrire ancora per parte dei falsi fratelli; ma vada pure incontro a tutto, considerando che Iddio l'ha destinata a far molto bene alla Chiesa sotto l'egida di un principe dato per la salute dei popoli. Io non mancherò mai e per dovere generale e per ispeciale di vera amicizia, di raccomandarla a Dio che l'assisti in ogni incontro colla onnipotente sua grazia, onde perfettamente compia l'opera a cui è destinato.

Scrivo con piena effusione di cuore e con vera gioia e posso dire che le scrivo i sentimenti che mi sono comuni con gli amici ai quali subito partecipai sì fausta nuova. Tra questi vogliono esserle rammentati come a lei più noti l'abate Fontani e il dottor Sarchiani. Il buon Tassoni, comune amico, si affrettò subito a parteciparmi la notizia che mi si rese tanto più grata, poichè mi disse di averne da Lei stesso l'incarico.

Vorrei esser buono a qualcosa per servirla; ma se poco vaglio, Ella conosce però quanto grande è l'amicizia e la stima che ho per lei per ispendermi tutto secondo il valore.

Numero LXXXV.

Risposta di monsignor Gamboni.

Monsignor mio gentil. pron. ed amico.

In humilitate nostra memor fuit nostri Dominus, et benedixit nobis, quia fecit mirabilia magna solus? Sed quid tam insolitum, tam pavendum, quam labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti? posso ben io ripctere col gran san Leone. È la vostra bontà, monsignor mio, la vostra amicizia che v'ha fatto dirigermi le cordiali congratulazioni col vostro cortese foglio de'6 corrente; ma voi cho conoscete per lunga sperienza quale sia la sarcina episcopale, potrete in verità compatirmi, vedendomi trasferito da Vigevano a Venezia. Qual divario! io non mi fido divisarlo; e quindi lascio la prima colle lacrime, ma oh quanto diverso! Basta, farò la volontà di Dio, e farò tutto quel bene che fidando in eo qui me confortat, saprò fare. La mia fiducia è precisamente nelle orazioni de'miei fratelli ed amici. Intanto vi rendo grazie, e grazie sincerissime de'vostri amorevoli caratteri: ho scolpito nel mio cuore il grande, il dotto, il pio monsignore Scipione de'Ricci: la memoria delle vostre eccellenti qualità m'accompagnerà sino alla tomba. Amatemi e credetemi sempre e costantemente vostro. (a).

Dev. ed obb. ser. ed amico

Dev. ed obb. ser. ed amico
NICOLA patr. di Venezia.

(a) Dalla filza 404.

SECRETA MONITA

SOCIETATIS JESU

PRÆFATIO

Privata hæc monita custodiant diligenter et penes se se servant superiores, paucisque ex professis ea tantum communicent, et aliqua de iis instruant non professos, quando nimirum et quantumcum fructu Societati usui sit; illaque non nisi sub sigillo silentii, ne quidem ut scripta ab altero, sed ex peculiari experientia desumpta: et quia multi ex professis horum secretorum sunt conscii, ideo vel ab initio cavet Societas, ne ullus conscius horum posset ad alias religiones se conferre, excepta Carthusianorum, ob perpetuam vitæ abstractionem et indelebile silentium; quod etiam sacra sedes confirmavit.

PREFAZIONE

Procurino i superiori di custodire e di conservare presso di sè diligentemente questi moniti, o sieno avvertimenti, e soltanto ne facciano parte a pochi tra i professi della nostra Società, ed istruiscano anche i non professi di qualche cosa risguardante questi moniti, cioè allora solamente, quando si conosca che ridondi in frutto e vantaggio per l'uso della Società: avvertano altresì, che nel comunicar questi moniti, s'imponga il sigillo di un rigoroso silenzio, e tal comunicazione non si faccia in modo come se fossero materie scritte da un altro, ma bensì come fossero cose prese da una particolare esperienza. Perchè poi molti tra i professi sono consapevoli di questi segreti, perciò fin dal principio si guardò la Società che alcuno dei suoi religiosi, che fosse consapevole de' medesimi segreti, potesse passare ad altri istituti regolari, salvo che a quello de' Certosini, attesa la perpetua contemplazione della mente, e perpetuo silenzio; lo che ha confermato la Santa Sede.

Cavendum omnino ne in manus externorum haec monita deveniant, quia sinistre ea interpretarentur, destinationi nostrae invidentes: quod si hoc accidat (quod absit!) negentur haec esse sensa Societatis, idque per illos confirmando e nostris, de quibus certo constat quod ea ignorant; opponanturque his monita nostra generalia, et ordinationes seu regulae impressae vel scriptae.

Superiores etiam sollicite semper et caute inquirent, an alicui externo a nostris haec monita prodita sint; nullus etiam haec pro se, aut pro alio transcribet aut transcribi permittet, nisi conscio Generali vel Provinciali; et si de asservandis tantis secretis Societatis de aliquo dubitetur, in contrarium illi imputetur et dimittatur.

Debbesi ommunamente guardare ognuno, che questi moniti non pervengano nelle mani degli esteri, perchè sarebbono sinistramente interpretati, invidiando le nostre determinazioni. Lo che se accada (che Dio non voglia), si neghi che questi sieno i sentimenti della Società, e ciò venga confermato da quei medesimi nostri religiosi, i quali certamente costì, che non li sappiano, e si contrappongano a questi le nostre istruzioni generali, e le ordinazioni, o sieno regole stampate.

Ancora i superiori attentamente e cautamente sempre ricerchino, se ad alcuno estero sieno stati manifestati quei moniti da' nostri religiosi. In oltre alcuno non permetta che vengano copiati o per sè, o per altri, quando non ne sia consapevole il Generale o il Provinciale. Che se vi sia anche un puro dubbio di qualcheduno della nostra Società circa la conservazione di secreti sì rilevanti, ciò basti per giudicare il contrario, e sia licenziato dalla religione.

NUMERUS LXXXVI.

CAPUT PRIMUM.

Qualem Societas praestare sese debeat cum incipit de novo alicujus loci foundationem.

1. *Ut se gratiam reddat incolis loci, multum conducet explicatio finis Societati praescripti in regulis, ubi dicitur Societatem summo conatu in salutem proximi incumbere debere, aequae atque in suam: quare humilia obsequia obeunda in xenodochiis, pauperes et afflicti et incarcerati invisendi, confessiones prompte et generatim excipiendae, ut insolita in omnes charitate et rei novitate eminentiores incolae nostros admirentur et ament.*

2. *Meminerint omnes facultatem ad exercenda Societatis ministeria modeste ac religiose petendam; et omnes tum ecclesiasticos praesertim; tum saeculares quorum auctoritate indigemus, benevolos sibi facere studeant.*

3. *Ad loca distantia etiam eundum, ubi eleemosynae quantumvis parvae recipiendae, exposita necessitate nostrorum; caedem deinde dandae aliis pauperibus, ut sic aedificentur ii, qui nondum Societatem noverunt, et sint in nos tanto liberaliores.*

Numero LXXXVI.

CAPO PRIMO.

Come debba contenersi la Società, allorchè fa una nuova fondazione in qualche luogo.

1. Acciocchè la Società si renda grata agli abitatori del luogo, molto gioverà la spiegazione del fine, o sia il motivo prescritto nelle regole della Società medesima, ove si dice che la Società deve attendere con tutto lo sforzo alla salute de' prossimi egualmente che alla sua: laonde dovrà prestare i servigi più vili negli ospedali, visitare i poveri, gli afflitti ed i carcerati, udire prontamente e generalmente le confessioni, acciocchè gli abitanti più qualificati, sorpresi da questi atti di carità da altri non praticati, come anche dalla novità, amino ed ammirino i nostri religiosi.

2. Si ricordino i nostri religiosi che dovranno domandare modestamente e religiosamente la facoltà per esercitare gl'impieghi della Società, procurando di rendersi benevoli i secolari, e specialmente gli ecclesiastici, della cui autorità abbiamo di bisogno.

3. Dovrà andarsi ancora a luoghi lontani, per prendere le elemosine quantunque piccole, esponendo il bisogno de' nostri. Le medesime elemosine poi dovranno darsi ad altri poveri, acciocchè così restino edificati quelli i quali non ancora conoscono la Società, e sieno verso di noi tanto più liberali.

4. *Omnes eundem videantur spirare spiritum, ideoque eundem modum exteriorem addiscant, ut uniformitas in tanta diversitate personarum unumquemque aedificet; qui secus fecerint. tanquam nocui, dimittantur.*

5. *Caveant nostri emergere fundos in initio; sed si quos emerint nobis bene silos, fiat hoc mutuato nomine aliquorum amicorum fidelium et secretorum; et ut melius luceat paupertas nostra. bona quae sunt vicina locis in quibus collegia habeamus, per provincialem assignentur collegiis remotis, quo fiet ut numquam Principes vel Magistratus habeant certam notitiam redditum Societatis.*

6. *Non dicertant nostri cum intentione residendi per modum collegii nisi ad urbes opulentas; finis enim Societatis est imitare Christum Salvatorem nostrum, qui Hierosolymis maxime morabatur, alia autem loca minus praecipua tantum pertransibat.*

7. *Summum praetium a viduis semper extorquendum inculcata illis summa nostra necessitate.*

8. *In unaquaque provincia nemo, nisi Provincialis, noverit praecise valorem reddituum. Sacrum autem esto quantum corbona Romana contineat.*

9. *Concionentur nostri, et ubique in colloquiis propalent se ad puerorum instructionem et populi subsidium*

4. Sembrino tutti di avere il medesimo spirito, e perciò apprendano tutti lo stesso esteriore, che dovrà essere comune a tutti i nostri religiosi, affinchè l'uniformità in sì numerosa diversità di persone edificbi ciascheduno; e chi farà diversamente, come nocevole all'istituto, sia licenziato.

5. Si guardino i nostri religiosi di comperar fondi nel principio della fondazione, ma se ne comprassero qualcheduno a noi comodo, ciò si faccia con un nome imprestato di qualche amico fedele e segreto; ed acciocchè meglio risplenda la nostra povertà, i beni che sono vicini ai luoghi, ne quali abbiamo i collegi, si assegnino dal provinciale ai collegi lontani: dal chè succederà che mai il principe o il magistrato avranno certa notizia delle entrate della Compagnia.

6. Non si portino i nostri religiosi con intenzione di risiedere in forma di collegio se non in città ricche. Imperciocchè il fine ed il motivo, o sia intenzione della Società si è d'imitare Cristo, salvator nostro, il quale principalmente dimorava in Gerusalemme, e negli altri luoghi meno cospicui vi dimorava di passaggio.

7. Dalle vedove si dovrà sempre estorcere più denaro che si può, inculcando alle medesime l'estremo nostro bisogno.

8. In ciascuna provincia nessuno, salvo che il provinciale, dovrà avere notizia precisa del valore delle entrate. Ma sia custodito con inviolabil segreto quanto contenga la borsa principale romana.

9. I nostri predicatori in pulpito, ed in ogni luogo nei privati colloqui manifestino che i nostri religiosi son

venisse, se omnia gratis et sine personarum exceptione praestare, nec esse in gravamen communitatis, ut caeteri ordines religiosi.

CAPUT SECUNDUM.

Quomodo Principum, Magnatum et Primariorum
PP. Societatis familiaritatem acquirant et
conservabunt.

1. *Conatus omnis ad hoc in primis adhibendus ut Principum et primariorum ubique locorum aures et animos obtineamus, ne sit qui in nos audeat insurgere, quin immo omnes cogantur a nobis dependere.*

2. *Cum autem experientia doceat, Principes et Magnates tum praesertim affici personis ecclesiasticis quando odiosa eorum facta dissimulant, sed in meliorem potius partem ea interpretantur, ut videre est in matrimoniis contrahendis cum affinibus, aut consanguineis, aut similibus, animandi sunt qui haec aut similia affectant, spe facta per nostros istiusmodi dispensationes facile a summo Pontifice impetrandi, quod faciet si explicentur rationes, proferantur exempla, et recitentur sententiae favorabiles, titulo communis boni et majoris gloriae Dei, quae est scopus Societatis.*

venuti per aiuto de' popoli, e per istruire i fanciulli, facendo tutto *gratis*, senza eccettuare persona e senza essere di gravame alla comunità, come gli altri ordini regolari.

C A P O S E C O N D O.

*In qual modo i Padri della Compagnia acquisteranno
e conserveranno la familiarità dei principi,
magnati e signori.*

1. Primieramente dovrà impiegarsi ogni diligenza ed ogni sforzo per ottenere l'accesso e la benevolenza de' principi e de' principali di tutte le città, acciocchè non vi sia chi voglia contrastare con noi, anzi ognuno sia forzato a dipender da noi.

2. Insegnando poi la sperienza, che i principi ed i magnati allora specialmente sono attaccati alle persone ecclesiastiche quando queste dissimulano le loro odiose pratiche, e piuttosto interpretano le medesime nel miglior senso, come sarebbe nei matrimoni da contraersi cogli affini e consanguinei o simili, dovendosi in tal caso animare ed incoraggiare quei signori che mostrano un tal desiderio, ed anche speranzarli che per mezzo dei nostri religiosi possano facilmente impetrarsi simili dispense dal papa, il quale le concederà, se si spieghino le ragioni, si adducano gli esempi, e si portino le favorevoli opinioni, col pretesto del bene comune e della maggior gloria di Dio, che è lo scopo della Società.

3. *Idem faciendum si Princeps aggreditur aliquid faciendum non aequè Magnatibus omnibus gratum; permovendus nempe animus ei et instigandus, caeterorum vero animi commovendi ad hoc ut Principi sese accomodent, neque contradicant; in genere tamen tantum, nec unquam ad particularia descendendo, ne Societati imputetur, si male negotium successerit; et si quidem hoc aliquando factum reprobetur, recitentur monita contraria haec plane prohibentia, et adhibeatur autoritas aliquorum Patrum, de quibus constat quod haec ipsa monita illos lateant, qui etiam cum juramento asserere poterunt Societatem, quoad haec quae illi improperantur, calumniam pati.*

4. *Juvabit etiam non parum ad occupandos Principum animos, si nostri dextre et per tertias personas insinuent se ad legationes honorificas et favorabiles ad alios Principes aut Reges pro illis obeundas, praesertim apud Pontificem et supremos Monarchas; hac enim occasione sese et Societatem commendare poterunt, quare non nisi zelosi valde et versati in instituto nostro eo erunt destinandi.*

5. *Alumni Principum et domestici praecipue, quibus familiariter utuntur, per munuscula praecipue et varia pietatis officia vicendi sunt, ut tandem nostros fideliter de humoribus et inclinationibus Principum ac Magnatum instruant, et sic facile illis Societas sese accomodabit.*

3. Lo stesso dovrà farsi se il principe imprende a far qualche cosa non egualmente grata a tutti i magnati, dovendosi in tal caso promuovere e stimolar l'animo del principe, ed altresì eccitare gli animi di quei magnati, acciocchè si pieghino ai voleri del principe, nè contradicano; ma però solamente in genere, senza mai venire ai particolari, perchè non rimanga incolpata la Società se l'affare sia andato in sinistro. Dandosi poi il caso che il negozio fosse riprovato, ed incolpata la Società, si adducano le istruzioni contrarie, che chiaramente ciò proibiscono, e si porti l'autorità di alcuni religiosi ai quali non siano noti i presenti Moniti, e potranno detti religiosi affermare con giuramento, che sono una mera calunnia tutte quelle cose che nell'affare di cui si tratta vengono imputate alla Compagnia.

4. Gioverà ancora non poco per guadagnar gli animi dei principi, se i nostri religiosi destramente e per mezzo di terze persone si insinuino presso i medesimi principi, per essere spediti a fare legazioni onorevoli e favorevoli presso di altri principi o re, e particolarmente presso al pontefice ed ai monarchi più grandi: imperciocchè con questa occasione potranno raccomandare sè medesimi e la Compagnia; e perciò non dovranno destinarsi se non quelli che sieno zelanti e molto versati nel nostro istituto.

5. Le persone più particolarmente favorite e domestiche de' principi, delle quali essi principi si servono familiarmente, dovranno vincersi ed obbligarsi per mezzo di piccioli doni, e particolarmente per mezzo di vari uffizi di pietà, acciocchè informino i nostri religiosi fe-

6. *Experientia etiam docuit in domo Austria, aliisque regnis Galliae, Poloniae, etc., ceterisque ducatibus, quantum Societas sese juerit tractandis matrimoniis inter Principes. Quare prudenter proponantur exquisiti conjuges, qui cum parentibus vel amicis nostrorum sunt amici vel familiares.*

7. *Foeminae principes per domesticas potissimum quae a cubiculis sunt facillime vincentur; quare illae omnibus modis foreantur, sic enim ad omnia, etiam secretissima, in familia aditus patebit.*

8. *In conscientiiis Magnatum regendis sequentur nostri Confessarii sententiam illorum auctorum qui liberiores conscientiam faciunt, contra opinionem aliorum Religiosorum, ut, relictis illis, a nostra directione et consiliis toti velint dependere.*

9. *Tam Principes quam Praelati, alique omnes qui Societati favorem extraordinarium praestare possunt, participes faciendi sunt omnium meritorum Societatis, exposito illis momento hujus summi privilegii.*

10. *Insinuandae enim caute et prudenter facultates amplissimae Societatis absolvendi etiam a casibus reservatis, respectu aliorum Pastorum aut Religiosorum, item dispensandi in jejuniis, debito reddendo aut petendo,*

delmente degli umori e delle inclinazioni dei principi e dei magnati; e così facilmente la Società troverà la maniera di accomodarsi all'animo de' principi medesimi.

6. L'esperienza ancora ha insegnato che nella famiglia austriaca e nei regni della Francia, della Polonia, come anche negli altri ducati, ha la nostra Compagnia riportati molti vantaggi, per avere trattati e conchiusi matrimoni fra principi; perciò prudentemente si propongano coniugi scelti, e tali che siano amici o familiari con i parenti ed amici de' nostri religiosi.

7. Le principesse o sovrane facilmente potranno vincersi, specialmente per mezzo delle cameriere; perciò queste in tutti i modi si corteggino: imperciocchè in questa guisa si avrà aperto l'adito a tutte le cose, e specialmente ai maggiori segreti della famiglia.

8. Nel reggere le coscienze de' magnati, seguiranno i nostri confessori l'opinione di quegli autori i quali fanno una coscienza più libera, contro l'opinione degli altri religiosi, acciocchè, lasciati questi religiosi, dipendano tutti dalla nostra direzione e consigli.

9. Si i principi che i prelati e tutti gli altri che possono contribuire qualche favore straordinario alla Società, debbono farsi partecipi di tutti i meriti della Società, con esporre ai medesimi il grande utile di questo rimarchevole privilegio.

10. Dovranno insinuarsi ancora da' nostri religiosi cautamente e prudentemente le facoltà amplissime che ha la Società di assolvere ancora dai casi riservati, più di quello possano avere i Vescovi, curati ed altri reli-

matrimonii impedimentis, aliisque uotis, in quo fiet ut plurimi ad nos recurrant et obstringantur.

11. Invitandi ad conciones, sodalitates, orationes, actiones, declamationes etc.; in quibus carminibus, inscriptis, thesibus honorandi, tum, si expedit in triclinio mensa excipiendi, variisque linguis et dictis salutandi.

12. Inimicitiae et dissensiones inter Magnates ad nos distraendae erunt ut componantur, sic enim in notitiam familiarium et secretorum paulatim poterimus devenire, et alterutram partem nobis devincere.

13. Quod si Monarchae vel Principi serviat aliquis Societati parum addictus, invigilandum ut sive per nostros, sive potius per alios, ille in amicitiam ac familiaritatem Societatis inducatur, promissis, favoribus ac promotionibus per Principem, aut Monarcham suum procurandis.

14. Caveant omnes quacumque ratione dimissos a Societate, et praesertim illos qui sua sponte ab ea discedere voluerunt, apud quemquam commendare, aut promovere, quia quantumcumque illi dissimulent, semper tamen irreconciliabile odium adversus Societatem gerunt.

15. Denique ita omnes solliciti sint principes, magnates, et magistratus cujusque loci conciliare, ut etiam contra

giosi, come anche di dispensare dai digiuni, dal rendere il debito coniugale o di domandarlo, e dagli impedimenti di matrimonio, oltre altre cose note: dal che succederà che moltissimi a noi ricorreranno, e ci saranno strettamente obbligati.

11. Dovranno invitarsi alle prediche, alle congregazioni, ai panegirici, alle opere pie, alle declamazioni, accademie, ecc., nei quali componimenti poetici dovranno onorarsi i magnati colle dediche, ed aneora quanto giovi invitarli al refettorio, ed ivi salutarli con varie lingue e vari detti o versi.

12. Le inimicizie e le discordie tra magnati dovranno avocarsi a noi per acconciarle: imperciocchè in questa guisa potremo a poco a poco venire alla notizia delle famiglie e dei segreti, ed obbligarci una delle due parti.

13. Se servisse al monarca o al principe qualcuno poco amante della Società, si dovrà procurare, che, per mezzo de' nostri religiosi, o piuttosto per mezzo d'altri, egli si stringa alla nostra amicizia e familiarità, con promettere grazie e favori da procurarglisi per mezzo del suo principe o monarca.

14. Si guardino tutti i religiosi, per qualunque motivo, di raccomandare presso chiunque quelli che sono stati licenziati dalla Compagnia, e specialmente quelli che di loro volontà sono usciti, e si guardino di promoverli ad alcuna carica o dignità; perchè, per quanto questi dissimolino, sempre però hanno un odio irreconciliabile contro la Società.

15. Finalmente hanno ad essere talmente attenti tutti i religiosi di conciliarsi la benevolenza dei principi, ma-

consanguineos et affinis et amicos suos, pro illis, quando occasio sese obtulerit, strenue fideliterque agant.

CAPUT TERTIUM.

Quomodo agendum Societati cum illis qui magnae sunt auctoritatis in republica et, quamvis divites non sint, aliis tamen modis juvare possunt.

1. Praeter supradicta, quae fere omnia proportionatiter illis applicari possunt, curanda est gratia illorum adversus adversarios nostros.

2. Utendum etiam auctoritate, prudentia et consilio eorum ad adeptionem bonorum et acquisitionem variorum munerum a Societate obeundorum; adhibito etiam tacite et plane secreto illorum nomine, in emptione bonorum temporalium, si satis illis putetur confidendum.

3. Adhibendi etiam ut mitigent et compescant homines viliores, et plebem Societati nostrae contrariam.

4. Ab episcopis, praelatis, et aliis superioribus eccle-

gnati o magistrati di qualunque luogo, che offerendosi l'occasione dovranno prendersela contro i consanguinei, affini ed amici a lor favore, e ciò dovranno fare fedelmente e coraggiosamente.

CAPO TERZO.

In qual maniera dovranno contenersi i nostri Padri con quelli i quali sono di grande autorità nella repubblica, e benchè non siano ricchi, possono però giovare alla nostra Società in altri modi.

1. Oltre le cose sopradette, le quali quasi tutte si possono applicare proporzionalmente alle persone descritte nel titolo di questo capo, si deve anche procurare la grazia delle medesime persone contro i nostri avversari.

2. Bisogna ancora far uso della autorità, prudenza e consiglio di quelli che sono ben affetti alla nostra Società per la compra de' beni, e per l'acquisto di varii impieghi da esercitarsi dalla Società medesima; servendosi ancora tacitamente e secretamente del loro nome per l'accrescimento de' beni temporali, purchè si giudichi di poter sicuramente confidar ad essi un tal segreto.

3. Converrà altresì far uso di queste medesime persone ben affette per placare, ed anche frenare la plebe e le persone più vili che sono contrarie alla nostra Società.

4. Dovrà altresì riportarsi da' vescovi, dai prelati, ed

siasticis pro diversitate rationum et propensione in nos, ea exigenda quae fuerint opportuna.

5. *Id quibusdam partibus satis erit, si procuretur ut praelati et parrochi efficiant quod subditi illorum Societatem revereantur, et ipsi ministeria nostra non impediant: in aliis locis, ubi plus possunt, ut in Germania, Polonia etc., sacrosancte colendi, ut auctoritate illorum et principum, monasteria, parochiae, praepositurae, patronatus, altarium fundationes, loca pia fundata ad nos divelli possint; facillime enim ea assequi poterimus in locis ubi catholici haereticis et schismaticis permixti sunt. Demonstrare juvat ejusmodi praelatis immensum fructum et meritum ex talibus mutationibus oriundum, a sacerdotibus saecularibus et monachis non expectandum; quod si fecerint, laudandus palam illorum zelus, etiam scripto, inculcandaque memoria facti perpetua.*

6. *Conandum eo fine ut praelati tales nostris tum a confessionibus tum a consiliis utantur, et si quidem in spe sint aut praetensione ad altiores gradus in curia Romana, juvandi omni contentione ac conatu amicorum, ubicumque ad hoc conferre valentium.*

altri superiori ecclesiastici ogni grazia e favore che si giudicherà opportuno, secondo la diversità delle ragioni e dell'affezione che avranno verso di noi.

5. In alcuni luoghi sarà sufficiente, se si procuri che i prelati e parrochi si sforzino a far sì che i loro dipendenti venerino la nostra Società, e che essi medesimi non impediscano i nostri ministeri ed uffici. In altri luoghi poi, ov' essi curati, od essi prelati o vescovi hanno maggiore autorità come in Germania e Polonia, pur dovranno da noi con somma riverenza rispettarsi, acciocchè possiamo valerci della loro autorità, come anche di quella dei principi, per tirare a noi i monasteri, le parrocchie, le propositure, i patronati, le fondazioni degli altari e dei luoghi pii: imperciocchè facilissimamente potremo conseguire queste cose, ove sono mescolati insieme cattolici, eretici e scismatici. Dovrà dimostrarsi ai detti prelati l'immenso frutto e merito che potrà nascere da queste mutazioni, lo che non potrà aspettarsi dai sacerdoti secolari e dai frati. E se i prelati ed i principi ciò faranno, dovrà lodarsi il loro zelo in voce ed in iscritto, ed incidere in marmo l'iscrizione del fatto a perpetua memoria.

6. Dovrà impiegarsi ogni sforzo, affinchè questi tali prelati prendano i nostri religiosi per teologi e confessori, e si vagliano de' medesimi nella direzione dei loro affari: e se i medesimi prelati si trovino nella speranza e nella pretensione di salire a gradi più alti nella curia romana, dovranno aiutarsi con ogni impegno per mezzo de' nostri amici in tuttociò che possano contribuire a loro vantaggio.

7. *Curent etiam nostri apud episcopos et principes, ut dum fundant collegia ac ecclesias parochiales, Societas habeat potestatem statuendi vicarium, habentem curam animarum, ipse vero superior loci pro tempore existens sit parochus, et sic totum regimen ecclesiae illius erit nostrum, et parochiani omnes Societati plene erunt subjecti, ut quidvis ab illis impetretur.*

8. *Ubi academici sunt nobis repugnantes, vel catholici aut haeretici cives foundationes impediētes, ibi per praelatos conandum ut primariae cathedrae concionatoriae occupentur, sic enim continget Societatem aliquando necessitates ac rationes per occasionem saltem exposituram.*

9. *Maxime vero praelati ecclesiae devinciendi erunt, quando agatur de beatificatione aut canonizatione nostrorum, et tunc omnibus modis a magnatibus et principibus litterae procurandae erunt, in quibus apud sedem apostolicam negotium promoveatur.*

10. *Si contingat praelatos aut magnates legationem obire, cavendum sedulo ac praeveniendum ne aliis religiosiis qui nobiscum certant, utantur ne affectum in illos transferant et in provincias ac civitates in quibus nos moramur inducant. Quod si hujusmodi legati transieverint per illas, provincias vel civitates ubi Societas collegia habet, excipiantur magno honore et affectu, et pro modestia religiosa tractentur.*

7. Allorquando i vescovi e principi fondano i collegi e le chiese parrocchiali, procurino ancora i nostri religiosi, che la Compagnia abbia la facoltà di stabilire il vicario con cura d'anime. Lo stesso poi superiore del luogo *pro tempore* sia il parroco, ed in tal guisa tutto il governo di quella chiesa sarà nostro, e tutti i parrocchiani saranno pienamente soggetti alla Compagnia, acciò qualunque cosa non da altri s'impetri, che da' nostri religiosi.

8. Ove le Università sieno a noi contrarie, ovvero i cattolici o gli eretici impediscano le nostre fondazioni, dovremo noi procurare per mezzo dei Vescovi, che i principali pulpiti sieno dai noi occupati. Imperciocchè in tal guisa avverrà che la nostra Società avrà occasione di esporre almeno per incidenza le proprie necessità ed i motivi delle medesime.

9. Principalmente però dovranno i nostri procurare d'impegnare e di obbligarsi i Vescovi, quando si tratterà della beatificazione o canonizzazione dei nostri, ed allora con ogni sforzo dovranno procurarsi da' magnati e da' principi lettere di raccomandazione, per promuovere e sollecitare il negozio presso la Sede apostolica.

10. Se succeda che i prelati ed i magnati debbano eseguire qualche ambasceria, e d'uopo che diligentemente i nostri religiosi si guardino, anzi prevengano, affinchè questi personaggi non si avvalgano di altri religiosi, nostri avversari, acciocchè non trasportino l'affetto in loro e gli menino a stare nelle province e città, nelle quali noi dimoriamo. Che se poi questi ambasciatori passano dove noi abbiamo de' collegi, si ri-

CAPUT QUARTUM.

Quae commendata esse debeant concionatoribus
et confessariis magnatum.

1. *Nostri principes virosque illustres ita dirigant, ut solum ad majorem Dei gloriam tendere videantur, et ad talem austeritatem conscientiae, quam ipsimet principes concedunt; neque enim statim, sed sensim spectare debet directio illorum externam et politicam gubernationem.*

2. *Ideo saepe illis inculcandum distributionem honorum et dignitatum in republica spectare ad justitiam, graviterque Deum offendi a principibus, si contra eam spectent et ex passione procedant.*

Protestentur saepe ac serio se nullo modo velle in reipublicae administrationem ingerere, sed invitos dicere, ratione officii sui; tum ubi semel bene haec apprehenderit, explicetur quibus virtutibus praediti esse debeant qui ad dignitates et munia publica ac primaria assumendi sunt, nominenturque tandem et commendentur ab illis qui sunt sinceri amici Societatis; hoc tamen non

cevano a grande onore, e si trattino a quel meglio che la modestia religiosa permette.

CAPO QUARTO.

*Quali cose debbano essere raccomandate ai predicatori
e confessori de' Grandi.*

1. I nostri religiosi dirigano talmente le coscienze de' principi e della nobiltà, che mostrino, che tutto che venga da essi religiosi suggerito, tenda unicamente alla maggiore gloria di Dio, ed a quella medesima austerità di coscienza, che gli stessi principi richieggono dai medesimi religiosi. Ma per quanto riguarda la direzione dei medesimi signori ad un esterno e politico governo, dovrà farsi dai nostri confessori e predicatori a poco a poco, ed insensibilmente non meno nella confessione, che nei famigliari discorsi.

2. E perciò dovranno spesso inculcare ai detti signori che la distribuzione degli onori e delle dignità nella repubblica appartiene alla giustizia, e che si offende gravemente Dio da' principi, se operino contro la medesima giustizia, e procedano per impulso di passione. Si protestino i nostri religiosi spesso, e seriamente, che essi in niun conto vogliono ingerirsi nella amministrazione della repubblica, ma che ciò che persuadono ed esortano, lo fanno mal volentieri, ed unicamente per ragione del loro uffizio di ministri di Dio. Allorchè poi i signori abbiano ben capite queste cose, si spieghi di quali virtù

fiet immediate per nostros nisi princeps ad hoc coegerit, sed plus gratiae habebit, si interponantur amici vel familiares principis.

3. *Quocirca confessarii et concionatores nostri informantur ab amicis nostris, qui pro quovis munere sint apti, praesertim tales qui erga Societatem liberales sint; horum nomina apud se habeant, et suo tempore cum dexteritate, sive per se, sive per alios, principibus insinuent.*

4. *Meminerint summopere confessarii et concionatores, principes suaviter et blande tractare, nullo modo in concionibus et privatis colloquiis perstringere, omnes pavores ab illis removere, et in spe, fide justitia politica potissimum adhortari.*

5. *Munuscula parva vix unquam pro privato usu acceptent, sed commendent necessitatem communem Provinciae aut Collegii; domi cubiculo simpliciter instructo gaudeant, neque curiose nimis se vestiant, et ad abjectiores personas, quae in palatio sunt, juvandas ac consolandas prompte se conferant, ne solis Magnatibus praesto esse videantur.*

6. *Quam primum, post mortem Officialium, curent ut de substituendis amicis Societatis mature agant, et*

debbano quelli esser forniti per farli salire alle principali dignità e cariche, e si nominino e si raccomandino specialmente quelli che sono sinceri amici della nostra Società. Ciò però non dovrà farsi immediatamente per mezzo dei nostri religiosi, purchè il principe a ciò non gli sforzi, ma sarà più proprio e più naturale se s'interpongono amici o famigliari dei medesimi principi.

3. Perlochè i nostri confessori e predicatori s'informino dai nostri amici e ben'affetti alla nostra società, quali sieno quelli che possono essere idonei a tale impiego, avvertendo che sieno scelti quelli che sono liberali verso la nostra società, di cui tengano presso di sè i nomi, ed a suo tempo con destrezza o da sè o per mezzo di altri li propongano ai principi.

4. Si ricordino principalmente i confessori e predicatori nostri di trattare soavemente e blandamente i principi, di non mai riprenderli nelle prediche e nei privati colloqui, di scacciare da essi tutti i timori e di esortarli particolarmente nella speranza, nella fede e nella giustizia politica.

5. Mai non accettino i piccoli doni per uso privato, ma raccomandino il comune bisogno della provincia o collegio. Si contentino d'una stanza semplicemente adobbata, nè si vestano in modo da muovere la curiosità. Si mostrino pronti, anzi effettivamente concorrano a giovare e consolare le persone più vili del palazzo, acciocchè non paia che i nostri vogliano giovare solamente ai principi.

6. Subito seguita la morte degli ufficiali e ministri del principe, procurino i nostri che lo stesso principe

suspensione se eximant extorti regiminis ; quare etiam , uti sopra dictum est , immediate se non ingerant , sed amicos fideles ac potentes , qui sustinere invidiam possunt , si quae oriatur .

CAPUT QUINTUM.

Quomodo agendum cum Religiosis , qui iisdem in Ecclesia , quibus nos , functionibus vacant .

1. *Genus istud hominum ferendum animose ; interim Principibus et illis , qui aliqua auctoritate valent , et aliquo modo nobis addicti sunt , explicandum et indicandum , opportune nostram Societatem omnium ordinum continere perfectionem , praeter tantum et exteriorem in victu et vestitu asperitatem et si quae Religiones in aliquo excellent , Societatem eminentiori modo lucere in Ecclesia Dei .*

2. *Inquirantur et notentur defectus aliorum Religiosorum , quibus prudenter et plerumque per modum deplorationis apud fideles amicos paulatim detectis ac propalatis , ostendantur minus feliciter illos satisfacere istis functionibus quibus nobiscum concurrunt .*

pensi seriamente a surrogare persone favorevoli alla società, ed affinché i nostri rimovano ogni sospetto di volersi ingerire essi in simili materie, non operino da sè, ma si valgano, come sopra si è detto, di amici fedeli e potenti, che possano reggere all'invidia che sia per nascere.

CAPO QUINTO.

In qual maniera dovranno contenersi i nostri con gli altri religiosi i quali attendano nella Chiesa di Dio a quelle medesime funzioni alle quali attendiamo noi.

1. Questo genere di uomini, cioè a dire tutti i religiosi degli altri ordini regolari, dovrà soffrirsi con coraggio; e intanto bisognerà far capire nelle opportune occasioni a' principi ed a tutti quelli che sono a noi ben affetti, che la nostra Compagnia contiene la perfezione di tutti gli altri ordini regolari, fuorchè il canto e l'esteriore asprezza nel vitto e nel vestito; e se le altre religioni hanno qualche cosa di particolare sopra la nostra Compagnia, ha però la nostra Compagnia questo vantaggio di risplendere nella Chiesa di Dio in un modo il più elevato e più luminoso.

2. Si cerchino e si osservino i difetti dei religiosi degli altri ordini, i quali manifestati prudentemente e per lo più per modo di compatimento e di dolore, agli amici fedeli della nostra Compagnia si dimostri che i religiosi degli altri ordini non soddisfanno alle loro funzioni con quella esattezza con la quale soddisfanno i nostri.

3. *Majori conatu eundem est contra eos qui Scholas pro juventute docenda instituere volunt istis locis in quibus cum honore et utilitate nostri ducent. Ostendant Principibus et Magistratibus tales fore perturbationi et seditioni reipublicae nisi impediuntur quae ab ipsismet pueris, qui diversimode instruentur, incipient; denique Societatem sufficere juventuti erudiendae.*

4. *Quod si Religiosi litteras Pontificias obtinuerint, aut Cardinalium commendationem pro se habeant, agant nostri contra per Principes ac Magnates, qui pontificem informet de bene meritis Societatis et sufficientia, ut per illam pacifice juvenus istruatur; procurent etiam et exhibeant testimonia a Magistratibus danda de bona illorum conversatione et institutione.*

5. *Interim pro viribus nostri studeant edere specimen singulare virtutis et doctrinae exercendo studiosos in studiis, aliisque plausibilibus ludis scolasticis. Magnatibus ac Magistratibus et populo spectantibus.*

3. Con maggiore sforzo si dovrà andar contro quelli i quali vogliono fondar scuole per istruzione della gioventù in quegli stessi luoghi nei quali insegnano i nostri con onore e con utilità. Dimostrino i nostri ai principi ed ai magistrati, che tali persone saranno di turbamento e di sedizioe alla repubblica, se non si rimovino e s'impediscano quelle cose le quali cominciano ad apprendere gli stessi fanciulli, li quali diversamente s'istruiscono. Dovranno dunque i nostri seriamente dimostrare che la nostra Società è sufficientissima per istruire tutta la gioventù.

4. Che se i religiosi degli altri ordini regolari abbiano ottenuto lettere di raccomandazione dal papa, o abbiano per sè le raccomandazioni de' cardinali, procurino i nostri religiosi di opporsi a queste raccomandazioni per mezzo dei principi e dei magnati, i quali informino il papa dei soggetti cospicui della nostra Società, e dell' abilità dei medesimi per istruire la gioventù. Procurino ancora ed esibiscano le testimonianze da darsi dai magistrati, dell' ottima nostra maniera nel dare l'educazione e gli ammaestramenti.

5. Intanto i nostri religiosi con tutte le forze e con ogni diligenza procurino di dare un saggio grande di virtù morali non meno che di dottrina, esercitando i loro scolari negli studii, ed in tutte le scolastiche funzioni alla presenza dei grandi, dei magistrati e dei cittadini, e ottengano gli applausi.

CAPUT SEXTUM.

De conciliandis Societati viduis opulentis.

1. *Deligantur ad hoc opus Patres propectae aetatis, complexionis vivacis et conversationis gratae, ab illis, visitentur viduae illae, et simul atque affectum aliquem erga Societatem ostendant, vicissim opera et merita Societatis illis offerantur, quod si acceptent et Ecclesias nostras visitare caeperint, prospiciatur esis de Confessario a quo bene dirigantur, praesertim in ordine ad constantiam in statu viduali, enumerando et laudando illius fructus et felicitatem; cerloque spondeant et tanquam obsides promittant aeternum meritum hac ratione conquirendum et efficacissimum esse medium ad purgatorias poenas vitandas.*

2. *Procuret idem Confessarius ut sacello vel oratorio alicui domi adornando occupentur, in quo meditationibus aliisque exercitiis spiritualibus vacare possint, ut sic facilius a conversatione et procorum visitationibus avocentur, et quamvis sacellum habeant, nostri tamen a celebratione. Missae et praecipue ab exhortationibus opportune faciendis non abstineant, et sacellum sub se continere studeant.*

CAPO SESTO.

*Del modo di conciliare alla Società la benevolenza
delle vedove ricche.*

1. Si scelgano a tale impresa Padri di età matura, ma di complessione vivace e di grata conversazione, e si visitino dai medesimi le vedove, e subito che queste dimostrino qualche propensione ed affetto verso la Società, si corrisponda con offerire i meriti e le opere della Società a lor favore. Che se queste vedove accettano simili offerte e cominciano a visitare le nostre chiese, si provveggano le medesime di un confessore dei nostri per dirigerle, particolarmente per farle perseverare nello stato vedovile, enumerando e lodando gli effetti e la felicità di questo stato, e si facciano i nostri padri mallevadori di quell'eterno merito che verranno esse ad acquistarsi nel conservarsi in un tale stato, e di essere anche un rimedio efficacissimo per evitare le pene del purgatorio.

2. Procuri il medesimo confessore che queste vedove si occupino nell'adornare una cappella od oratorio di casa, nel quale possano attendere alle orazioni ed agli spirituali esercizi per così più facilmente distogliere dalla conversazione e dalla visita di amanti; e benchè abbiano il cappellano, nullameno i religiosi non si astengano dal celebrarvi la messa e particolarmente dalle esortazioni da farsi opportunamente, e procurino ancora i nostri religiosi di tenere in suggezione il cappellano.

3. *Caute et sensim mutanda quae ad gubernationem domus spectant, ac habita ratione personae, loci, affectus et devotionis.*

4. *Amoliendi potissimum tales domestici (sed paulatim) qui plane cum Societate non communicant aut correspondent, talesque commendandi (si qui substituendi sint) qui a nostris dependant aut dependere velit, sic enim omnium quae in familia aguntur participes esse poterimus.*

5. *Totus conatus Confessarii hoc spectet ut vidua ejus consilio in omnibus utatur et acquiescat, quod ostendetur per occasionem esse unicum fundamentum profectus spiritualis.*

6. *Consulatur et celebretur frequens usus Sacramentorum, praesertim poenitentiae, in quo intima anima sensi et tentationi quascumque liberrime aperiat, deinde frequens communiō, auditus sacri ipsiusmet Confessarii, ac quod inevitabitur cum promissis peculiaribus praecibus, recitati litaniarum et quotidianum examen conscientiae.*

7. *Juvabit etiam non parum ad plenissimam cognitionem omnium inclinationum ejus, confessio generalis, etiamsi alias alteri facta fuerit, iterata.*

8. *Exhortationes fient de bonis viduitatis, de molestiis matrimonii, praesertim iterati, de periculis quae simul incurruntur etc., quae maxime ad hominem sunt.*

3. Cautamente ed insensibilmente dovranno cangiarsi quelle cose che spettano al governo della casa, ma in maniera che si abbia riguardo alla persona, al luogo, all'affetto ed alla divozione.

4. Particolarmente dovranno rimuoversi quei tali famigliari (ma a poco a poco) i quali chiaramente non abbiano comunicazione o corrispondenza colla società, e dovranno raccomandarsi quei tali (se qualcuno dovrà surrogarsi) i quali dipendano o vogliano dipendere dai nostri religiosi; imperciocchè in questa maniera potremo essere intesi di tutte quelle cose che si fanno o si trattano in famiglia.

5. Tutto lo sforzo del confessore dovrà tendere a questa mira, che la vedova si riposi e si quieti nel di lui consiglio, il che farà vedere alle occasioni essere l'unico fondamento del profitto spirituale.

6. Si consigli e si applaudisca il frequente uso dei sacramenti, specialmente della Penitenza, nella quale manifesti liberamente tutte le tentazioni e gl'intimi sentimenti dell'animo. Inoltre si consigli la frequente comunione, e di udire la messa dello stesso confessore, al che sarà invitata colla promessa di particolari preghiere, e si consigli altresì la recita delle Litanie ed il quotidiano esame della coscienza.

7. Gioverà ancora non poco, per avere una pienissima cognizione di tutte le inclinazioni della vedova, una replicata confessione generale, benchè altra volta sia stata fatta da un altro confessore.

8. Si facciano le esortazioni circa i vantaggi che risultano dallo stato vedovile, e assai più circa le molestie del matrimonio, specialmente quando voglia reite-

9. *Proponendi sibiinde et dextere proci aliqui, sed tales a quibus scitur bene viduam abhorrere; describantur aliorum vitia et mali mores, si qui putentur illi arridere, ut sic universim secundas nuptias nauseet.*

10. *Quando ergo circa viduitatis statum bene affectam esse constat, tunc commendanda vita spiritualis, non religiosa, cujus incommoda potius proponenda et exagerranda, sed qualis fuit Paulae et Eustochii etc., prospiciatque Confessarius ut quantocius, voto castitatis saltem ad biennium vel triennium emisso, omnem aditum ad secundas nuptias excludat, quo tempore omnis conversatio cum sexu impari et recreationes etiam cum consanguineis et affinibus prohibendae, titulo majoris conjunctionis cum Deo. Ecclesiastici autem a quibus vidua visitabitur, aut quos visitabit, si omnes excludi nequeant, tamen tales sint qui ex nostrorum commendatione admittantur, vel a nostrorum nutu dependeant.*

11. *Illicusque ubi progressum fuerit, paulatim ad bona opera, praesertim eleemosynas, inducenda erit vidua, quae tamen nulla ratione praestabit sine sui patris spiritualis directione; cum plurimum intersit, et cum discretionem talentum in lucrum spirituale detur, et eleemosynae male collocatae sint saepe causa vel fomentum peccatorum, et simplicem tantum fructum et meritum causent.*

rarsi, e dei pericoli che si incontrano, le quali cose sono molto opportune.

9. Dipoi si devono proporre e con molta destrezza alcuni partiti, ma tali de' quali si sappia che la vedova abbia ripugnanza. Si descrivano ancora i vizi e i cattivi costumi di altri che aspirassero alle sue nozze, sempre che si avvegga il direttore che tali persone sieno di genio alla vedova, acciocchè possa con tutti abborrire le seconde nozze.

10. Quando dunque apparisca che la vedova inclini a mantenersi nello stato vedovile, allora dovrà lodarsi la vita spirituale ma non religiosa, gl'incomodi della quale piuttosto dovranno proporsi ed ingrandirsi; ma bensì quella che professarono Paula ed Eustochia, ed avverta bene il confessore, che, quanto più presto si può, faccia fare il voto di castità almeno per due o tre anni; ad effetto che resti precluso qualunque adito alle seconde nozze; ed in questo tempo dovranno proibirsi tutte le conversazioni con gli uomini e tutte le ricreazioni ancora con i consanguinei e con gli affini a titolo di maggior unione con Dio. Gli ecclesiastici però, dai quali la vedova sarà visitata o che ella visiti, se tutti non possono escludersi, siano però tali che siano ammessi col nostro permesso o che dipendano dai nostri cenni.

11. Dopo che si sarà arrivato sin qua, a poco a poco dovrà ridursi la vedova a fare delle buone opere e specialmente limosine, le quali però non farà senza la direzione del padre spirituale; importando molto che si distribuisca il denaro con discrezione e con discernimento per il vantaggio spirituale dell'anima; essendo le limosine malamente impiegate spesso cagione e fomento di peccati,

CAPUT SEPTIMUM.

Quomodo conservandae viduae, et disponendum
de bonis quas habent.

1. *Urgeantur continuo ut pergant in devotione et operibus bonis, sic ut nulla hebdomada transeat, quin sua sponte aliquid in honorem Christi, B. Virginis, aut Patroni sui praescindant a se de superfluis; quod ipsum in pauperes erogent, vel ornatui templorum destinent, donec spoliis plerisque et primitiis Aegypti sint exutae.*

2. *Quod si, praeter communem affectum, suum erga Societatem nostram liberalitatem testentur, idque facere continent, fiant omnium meritorum Societatis participes, cum indulto speciali Provincialis aut etiam, si tantae personae fuerint, Generalis.*

3. *Si emiserint votum castitatis, renovent illud more nostro bis in anno, concessa illis pro illa die recreatione honesta cum nostris.*

4. *Visitentur crebro et jucundis colloquiis et historiis spiritualibus ac facetiis recreentur et foreantur, justa unusquisque humorem et inclinationem.*

5. *Non tractentur nimis rigide in confessione, ne*

di sorta che non producono se non un semplice frutto ed un semplice merito.

CAPO SETTIMO.

In qual maniera si devono conservare le vedove, e qual disposizione dovrà farsi dei beni che hanno.

1. Si stimolino continuamente le stesse vedove, acciocchè proseguano nella divozione e nelle opere buone, talmente che non passi alcuna settimana senza che volontariamente si levino qualche cosa del superfluo in onore di Cristo, della Beata Vergine e del loro santo avvocato, per applicarla ai poveri, ovvero all'ornamento della Chiesa, finchè si siano spogliate degli abiti più preziosi e delle primizie dell'Egitto.

2. Che se si distinguano nell'affezione alla società nostra più d'ogni altro, e nella liberalità, e perchè continuino a farlo, si facciano partecipi di tutti i meriti della società con ispeciale indulto del provinciale, o ancora, se saranno persone di molto grado del generale.

3. Se abbiano fatto il voto di castità, lo rinnovino, secondo il nostro costume, due volte l'anno, con ammettere le medesime vedove per quel giorno a ricreazione onesta insieme coi nostri religiosi.

4. Si visitino spesso, e si ricreino, e si rallegriano con giocondi discorsi, ed istorie spirituali, ed ancor con facezie secondo l'umore ed inclinazione di ciascheduna.

5. Non si trattino troppo rigorosamente in confes-

morozae nimis fiant, nisi forte amissa spe gratiam illarum aliunde occupatam recuperandi; in quo magna discretione de inconstanti mulierum genio judicandum.

6. *Arceantur ingeniose a visitationibus et festivitatibus aliorum templorum, maxime Religiosorum, et inculcetur illis omnes aliorum Ordinum indulgentias in Societatem esse refusas.*

7. *Si lugendum ipsis sit, permittatur ornatus lugubris cum onesta majestate, aliquid spirituale simul et mundanum spirans, ut non apprehendant se a viro spirituali plane gubernari; denique modo non sit periculum inconstantiae, et erga Societatem fideles et liberales inveniantur, concedatur illis quidquid ad sensualitatem requirunt, moderate et excluso scandalo.*

8. *Collocentur apud viduas aliae puellae honestae, et parentibus divitibus ac nobilibus notae, quae nostrorum directioni et modo vivendi paulatim assuescant; his praesit aliqua a Confessario totius familiae ad hoc electa et constituta; subjiciantur syndicationibus aliisque consuetudinibus Societatis, et quae sese accomodare nolint, dimittantur ad parentes vel alios a quibus adductae fuerunt, describantur tanquam dyscolae, difficiles genii etc.*

sione, perchè non diventino troppo tarde nel frequentare il sacramento della Penitenza; quando per avventura non dovesse usarsi il rigore allorchè non vi sia speranza di recuperare la loro grazia ed affezione, già occupata da religioso di altr'ordine regolare, nel qual caso dovrà giudicarsi con molto discernimento del genio incostante delle donne.

6. Si allontanino industriosamente dalla visita e dallo solennità che si celebrano in altre chiese e particolarmente dei regolari; e si persuadano queste vedove che tutte le indulgenze degli altri ordini si trovano tutte unite nella compagnia di Gesù.

7. Se tali vedove dovessero portare qualche abito di duolo, si permetta pure un ornamento lugubre unito ad una onesta pompa, dalla quale apparisca insieme un non so che di spirituale e di secolare, affinchè non siano prese per persone dirette e governate nello spirito da un nostro direttore: finalmente, purchè non vi sia pericolo che queste vedove lascino l'affezione alla società e ci voltino le spalle, anzi proseguiscano ad esserci sempre più fedeli e liberali, si conceda loro tutto ciò che ricerca il piacere, il lusso e la sensualità, ma moderatamente ed escluso lo scandalo.

8. Si collochino appresso le vedove altre fanciulle oneste e nate da parenti ricchi e nobili, le quali a poco a poco si assuefacciano alla direzione dei nostri, ed al modo del nostro vivere, e a queste presieda qualche direttrice prescelta e stabilita dal confessore di tutta la famiglia, e si soggettino ai sindacati ed a tutte le usanze della Società; e quelle che non si vogliono accomodare a questi stili e consuetudini, si rimandino ai loro parenti

9. *Nec minor cura sanitatis et recreationis illarum, quam salutis abenda erit: quare si de valetudine conquerantur, statim jejunia, cilicia, disciplinae, aliaeque poenitentiae corporales prohibebuntur: neque permittantur ad templum etiam exire, sed domi secreto et caute administrantur. Dissimuletur cum illis ingressus in hortum vel collegium, modo secreto id fiat, permittantur colloquia et recreationes secretae cum iis qui maxime arriserint.*

10. *Pro dispositione reddituum quos habet vidua in favorem Societatis facienda, proponatur perfectio status hominum sanctorum, qui relicto mundo, parentibus et bonis abdicatis, cum magna resignatione et animi hilaritate Deo servierunt. Exponantur in ordine ad hoc quae habentur in constitutione et examine Societatis, de istiusmodi, renuntiatione et abnegatione omnium rerum. Allegentur exempla viduarum quae sic brevi in sanctas evaserunt, cum spe canonizationis, si sic in finem usque perseveraverint, ostendaturque ipsis non defuturam ad hoc nostrorum apud pontificem auctoritatem.*

o ad altri dai quali sono state condotte, e si descrivano come discole e di cattiva inclinazione.

9. La stessa sollecitudine che si ha per le anime di queste vedove, dovrà aversi eziandio per i divertimenti e per la loro temporale salute. Perlochè se le medesime si lamentino di star poco bene, subito si proibiscano loro i digiuni, i cilici, le discipline e le altre corporali penitenze, nè si permetta loro di uscir di casa, anche per andar in Chiesa, ma sieno servite in casa segretamente e cautamente. Non mostrino i nostri di avvedersi, se le medesime vedove entrino ne' nostri orti o collegi, purchè ciò si faccia segretamente; e si permettano loro i famigliari discorsi e le ricreazioni segrete con quelli religiosi della nostra società che più piaceranno e saranno di genio dello medesime vedove.

10. Per indurre la medesima vedova a testare di tutto ciò che possiede a favore della nostra Società si proponga la perfezione dello stato degli uomini santi, i quali, abbandonato il mondo ed i parenti, e rinunziati tutti i beni, servirono a Dio con gran rassegnazione e con ilarità di animo. Si esponcano a questo effetto tutte quelle cose che si dicono e si enunciano nella costituzione e nell'esame della Società intorno a queste rinunzie e distacchi da tutti i beni che si posseggono. Si allegghino gli esempi di quelle vedove le quali in tal guisa in poco tempo divennero sante, con speranza di canonizzazione, perchè in tal maniera hanno perservato sino alla fine della vita; e si dimostri alle medesime che non mancherà l'autorità dei nostri religiosi presso il papa per venire all'atto di questa canonizzazione.

11. *Inprimendum ipsis hoc firmiter, si conscientiae perfecta quiete frui velint, omnino, sine murmuratione, taedio, aut ulla renitentia interiori, sequendam esse tam in temporalibus quam in spiritualibus Confessarii directionem, tanquam a deo peculiariter destinati.*

12. *Instruendae etiam per occasionem, gratius esse si personis Ecclesiasticis, maxime Religiosis, spectatae et exemplaris vitae eleemosynas suas dent, non nisi conscientium et approbante Confessario.*

13. *Cabebunt diligentissime Confessarii ne quocumque pretextu hujusmodi viduae illorum poenitentes alios Religionis inuisant, aut familiaritatem cum illis ineant; quod ut impedian, conabuntur suo tempore depraedicare Societatem tanquam ordinem superlativum prae caeteris et utilissimum in Ecclesia, majoris auctoritatis apud Pontificem et Principes omnes, perfectissimam in se, quia dimittit noxios et inidoneos, adeoque sine spuma et facibus vivit, quibus scalent Monichi, plerumque indocti, bardi, segnes, salutis suae incuriosi, ventricolae etc.*

14. *Proponant Confessarii et suadeant illis ordinarias pensiones et tributa; quibus sublevantur annuatim Collegiorum et domorum professorum debita, praecipue domus professae Romanae, nec immemores sint ornamentorum templi, ceræ, vini etc.; ad celebrationem Missae Sacrificii necessariorum.*

11. Dovrà stamparsi fermamente nell'animo delle medesime vedove questa massima, cioè, che se vogliono godere la perfetta quiete della coscienza, dovrà da loro seguirsi senza mormorare, senza alcun tedio e senza alcuna interiore repugnanza, sì nelle cose spirituale che temporali, la direzione del confessore, come destinatogli particolarmente da Dio.

12. Alle occasioni poi dovrà istruirsi la vedova, essere cosa più grata a Dio che darsi l'elemosina alle persone ecclesiastiche e particolarmente ai religiosi di vita esemplare, purchè però ne sia consapevole il confessore e venga la detta limosina dal medesimo approvata.

13. Si guarderanno diligentissimamente i confessori che per qualsiasi pretesto le vedove loro penitenti non visitino altri religiosi, nè prendano con essi familiarità. E per impedire questo disordine si sforzeranno di predicare o di pubblicare la società con un ordine fra tutti il massimo, ed utilissimo alla Chiesa di Dio e di maggiore autorità presso il pontefice e tutti i principi, perfettissimo in se stesso, perchè licenzia e dimette quei che sono o inutili o mal accostumati, e perciò vive senza spuma e senza feccia, di che abbondano i monaci, per lo più ignoranti, oziosi, neglienti della lor salute, mangioni ecc.

14. Propongano i confessori e persuadano a queste vedove le pensioni ordinarie ed i tributi con i quali annualmente si pagano i debiti dei collegi e delle case professe, e specialmente della casa professa di Roma, nè siano dimentiche degli ornamenti dei templi, della cera e del vino, necessarie cose per la celebrazione del sacrificio della messa.

15. Quod si in vita sua vidua ex pleno bona sua Societati non inscripserit, proponatur illi per occasionem, et praesertim ingruente gravi morbo aut periculo vitae, egestas, novitas, et multitudo plurimorum Collegiorum nondum fundatorum, inducanturque suaviter et fortiter ad sumptus faciendos, quibus aeternam gloriam sunt fundaturae.

16. Idem faciendum cum Principibus et benefactoribus aliis; persuadendum, inquam, ea quae perpetua sunt in hoc mundo et in altero aeternam illis gloriam a Deo paritura; quod si hinc inde aliqui malevoli allegent exemplum Christi, qui non habebat ubi caput reclinaret, velintque Socios Jesu similiter esse pauperrimos, ostendantur et serio imprimatur, passim omnibus, Ecclesiam Dei nunc mutata et Monarchiam factam, quae auctoritate et potentia magna tueri se debet contra potentissimos inimicos, et esse lapidem illum parvum excisum qui crevit in montem maximum, praedictum per prophetam.

17. Istis quae addictae sunt eleemosynis et ornatui templorum, ostendatur crebro summam perfectionem in eo consistere, quod terrenarum rerum amore sese exuentes, ipsam Christum ejusque Socios earum possessores faciant.

18. Sed quia minus semper sperandum a viduis quae liberos suos ad saeculum dirigunt, videbimus.

15. Che se nella loro vita le vedove non avran istituita crede di tutti i suoi beni la Società, si proponga alle medesime nelle opportune occasioni, e particolarmente allorchè si trovassero incomodate da grave malattia ed in pericolo di vita, il bisogno di molti collegi, la fondazione da farsi e la moltitudine di molti collegi non ancora fondati, e s'inducono soavemente e fortemente a fare le spese, colle quali saranno per acquistare la gloria eterna.

16. Lo stesso dovrà farsi con i principi e con altri benefattori; dovranno, dico, persuadersi quelle cose che sono perpetue in questo mondo e che sono per partorire un'eterna gloria nell'altro. Che sè di qua e di là alcuni malevoli adducono l'esempio di Cristo, che neppur avea dove poggiare la testa, e vogliano che i suoi compagni, cioè i padri della compagnia di Gesù, siano similmente poverissimi, si dimostri a tutti e seriamente si stampi nella mente di tutti che la Chiesa di Dio ora è mutata ed è divenuta monarchia, la quale si deve difendere colla autorità e colla potenza contro i potentissimi nemici, ed esser la Chiesa quella piccola pietra tagliata, la quale è cresciuta in un grandissimo monte predetto dal profeta.

17. A quelle vedove le quali sono applicate a dar le limosine per ornamento de' templi, spesso si dimostri che la somma perfezione consiste in questo, cioè che, spogliandosi dell'amore delle cose terrene, facciano Cristo e i suoi compagni (cioè i Padri nostri) possessori delle medesime.

18. Ma, perchè sempre v'è poco da sperarsi da quelle vedove che dirigono i suoi figlinoli per la via

CAPUT OCTAVUM.

Quomodo faciendum ut filii et filiae viduarum religiosum aut devotarium statum amplectantur.

1. Sicut matribus fortiter, sic nostris suaviter in hac materia est agendum; matres nimirum instruendae ut proli suae reprehensionibus, castigationibus etc., molestae sint a teneris; dum provectiones praesertim filiae fuerint, muliebrem ornatum et clenodias illis negent; optando saepe et Deum rogando ut ad statum ecclesiasticum adspirent, et pollicendo insignem dotem si Moniales esse voluerint: exponant saepe difficultates quae in matrimonio sunt omnibus communes, et si quas ipsaement in particulari expertae sint, dolendo quod caelibatum suo tempore matrimonio non praetulerint; denique sic agant continuo ut filiae praesertim, taedio vitae apud matrem tali modo transigendae, de statu religioso cogitent.

2. Cum filiis conversentur nostri familiariter, ac si quidem ad Societatem nostram apti visi fuerint, introducantur opportune in Collegium, et ostendantur expli-

del secolo, ora vedremo come dovranno i nostri Padri contenersi.

CAPO OTTAVO.

In qual modo dovrà farsi acciocchè i figli e le figlie delle vedove abbraccino lo stato religioso, ovvero di bizzocco o bizzocca in casa.

1. Siccome in questa maniera dovranno praticare ogni severità e diligenza le madri, così gli stessi nostri religiosi dovranno praticare in questa medesima materia ogni dolcezza e soavità. Bisogna instruire le madri a ciò che sieno severe e fisicose verso la lor prole, anche nella lor fanciullezza; e particolarmente dopo che saranno le zitelle più avanzate in età, neghino loro gli ornamenti femminili e le vanità, desiderando spesso e pregando Dio, acciocchè aspirino allo stato ecelesiastico, promettendo una cospicua dote se si faranno monache. Espongano le difficoltà bene spesso che sono comuni a tutti nel matrimonio, e quelle ancora che esse in particolare hanno sperimentato, dolendosi che in tempo opportuno non abbiano preferito il celibato al matrimonio. Finalmente operino le madri così continuamente, affinchè le figlie, annoiate per queste replicate insinuazioni della madre, si facciano finalmente monache.

2. Con i figli conversino i nostri religiosi familiarmente: se appariranno idonei ad essere ammessi alla nostra Società s' introducono opportunamente nel col-

centurque illis ea quae quoquo modo grata futura et ad Societatem amplectendam invitatura creduntur, ut sunt horti, vineae, domus rurales, et praedia ubi nostri sese recreant; narretur illis itineratio ad diversa regna, communicatio cum principibus mundi, et quaecumque juvenilem aetatem oblectant, in refectorio et cubiculis exterior mundities, blanda conversatio inter nostros, regulae nostrae facilitas, cui tamen compromissa est gloria Dei, ordinis denique nostri super alios praesinentia et colloquia simul faceta cum piis commisceantur.

3. Moneantur quasi ex revelatione interdum ad religionem in genere, deinde caute insinuetur perfectio et commoditas nostrae prae caeteris, exponaturque tum in publicis exhortationibus, tum in privatis colloquiis, quam sit grave contra vocationem divinam calcitrare, tandemque inducantur ad facienda exercitia spiritualia, ut de statu vitae deligendo concludant.

4. Procurent nostri ut huiusmodi adolescentes instructores habeant Societati addictos, qui continuo invigilent et hortentur; si autem reluctantur, subtrahantur hinc inde aliqua, ut taedio vitae afficiantur. Exponat mater difficultates familiae. Tandem, si non ita commode fieri possit ut sua sponte animum ad Societatem adjiciant, mittantur titulo studiorum ad remota Societatis gymnasia,

legio, e si dimostrino, e si spieghino a questi quelle cose le quali in qualunque modo sieno per essere loro grate, e si reputino opportune per invitarli ad abbracciare la Società, come sono gli orti, le vigne, le case rurali e possessioni ove i nostri si ricreano; si racconti ai medesimi i viaggi a diversi regni, il commercio con i principi del mondo, e tutte quelle cose che sogliono dilettere l'età giovanile; si dimostri a questi giovani l'esteriore pulitezza nel refettorio, e nelle stanze, la piacevole conversazione fra i nostri religiosi, la facilità della nostra regola, alla quale però è stata promessa la gloria eterna del paradiso, e finalmente le maggioranze dell'ordine nostro sopra gli altri, e si mescolino discorsi faceti insieme con pii discorsi.

3. Si ammoniscano qualche volta, come per rivelazione, in generale ad assumere l'abito della compagnia; dipoi s'insinui cautamente la perfezione e la comodità della nostra compagnia a differenza di tutti gli altri istituti regolari, e si esponga si nelle pubbliche esortazioni come nei privati colloqui, quanto sia cosa grave resistere alla divina vocazione, e finalmente s'inducano a fare gli esercizi spirituali, acciocchè concludano sopra l'elezione dello stato.

4. Procurino i nostri religiosi che questi giovani abbiano per istruttori quelli che sono addetti alla Società, i quali continuamente invigilino e gli esortino; ma se ricalcitano e ricusano di abbracciare il nostro istituto, si tolgano loro di qua e di là alcune cose, acciocchè venga loro in tedio la vita. Proponga la madre gl'incomodi della famiglia e le angustie della

et ex parte matris pauca submittantur solatia, ex parte vero Societatis adhibeantur lenocinia, ut affectum in nostros transferant.

CAPUT NONUM.

De redditibus Collegiorum augendis.

1. Nemo quantum fieri poterit ad ultimam professionem admittatur, quamdiu successiones aliquas expectet, nisi fratrem se juniorem habeat in Societate vel ob alias graves causas; in omnibus tamen et ante omnia consulendum est amplificationi Societatis, secundum fines superioribus notos; qui in hoc saltem conspirent, ut ecclesia ad majorem gloriam Dei pristino nitore restituatur, et totius Cleri non nisi unus sit spiritus; quo circa frequenter monendum est et passim promulgandum, Societatem partim constare ex professis adeo mendicis, ut praeter largitiones quotidianas fidelium, careant omnibus omnino, partim etiam ex aliis patribus, pauperibus quidem, sed qui possident bona stabilia ne sint in gravamen populi pro studiis ac functionibus suis, ut sunt caeteri mendicantes; ideoque serio inculcent confessarii principum, magnatum, viduarum et aliorum (a quibus Societas multum sperare potest) ea quae hanc materiam concer-

medesima. Finalmente, se non così facilmente si potranno indurre che di loro spontanea volontà si affezionino alla compagnia, si mandino a titolo di studio alle scuole più remote della compagnia, e per parte della madre si mandino loro scarsi soccorsi, e per parte della compagnia si mettano in opra tutte le cure, acciocchè pongano amore ai nostri religiosi.

CAPO NONO.

Del modo di accrescere l'entrata al collegio.

4. Nissuno, per quanto sarà possibile, si ammetta all'ultima professione, per quanto tempo aspetti qualche eredità, se non abbia nella società qualche fratello più giovane, oppure per altre cause gravi: in tutte le cose però e prima d'ogni altra cosa si deve provvedere all'estensione della società secondo le intenzioni note ai superiori, i quali mirano almeno a questo scopo che la Chiesa a maggior gloria di Dio si restituisca al suo antico splendore, e che non sia se non un solo spirito quello di tutto il clero; perlochè spesso dovrà avvertirsi o pubblicamente manifestarsi, che la Società in parte è composta di professi talmente poveri che, a riserva delle elemosine quotidiano de' fedeli, sono privi affatto di ogni altra cosa; ed in parte anche composta di altri Padri, poveri certamente, ma che possiedono beni stabili, perchè non sieno di gravame al popolo per i loro studii e per le loro funzioni, come sono gli altri mendicanti. Per tanto

nunt, ut dum spiritualia illis conferunt et divina, ad minimum terrena et temporalia ab illis recipiant, necque vix unquam omittant occasiones recipiendi cum offertur; si autem promissum fuerit et differatur, prudenter in memoriam retocetur, quantum tamen fieri potest omnem affectum erga divitias dissimulando; quod si qui ex confessariis sive inagnatum sive aliorum, ad haec in prazin redigenda minus industrius videatur, tempori et caute amoveatur, alio in locum ejus suffecto, et si necessarium sit ad majorem poenitentium satisfactionem ad remotiora collegia relegetur, dicendo Societatem plurimum illius persona ac ingenio ibidem indigere; nuper enim audivimus juvenes viduas immatura morte praeventas negligentia nostrorum suppellectilem valde praetiosam templis Societatis dicatam non legasse, eo quod tempestive acceptata non esset; neque enim ad similia acceptanda tempus, sed bona poenitentium voluntas spectanda est.

2. Prelati, canonici, pastores, alique opulenti ecclesiasticis industriis variis ad exercitia spiritualia sunt alliciendi, et paulatim sic, mediante affectu erga res

seriamente inculchino i confessori dei principi, dei magnati, delle vedove e di altri (da' quali la Società può molto sperare) quelle cose che concernono questa materia, acciocchè mentre conferiscono a questi personaggi le cose spirituali e divine, ricevano i medesimi confessori (altro non potendo avere) le cose temporali e terrene, nè lascino neppure una volta quelle occasioni di ricevere allorchè vengono loro presentate. Se poi avranno questi signori promesso ed avranno quindi differita la promessa, se ne faccia loro prudentemente la memoria, procurando però, per quanto si può, di dissimulare ogni affetto alle ricchezze. Che se qualcheduno de' confessori o di magnati o di altri apparisca poco idoneo a porre in pratica queste cose, si rinnova cautamente in tempo opportuno, con sostituire un altro in suo luogo; e se sia necessario per maggior soddisfazione de' penitenti, si mandino ai collegi più remoti, dicendo che la Società ha ivi più bisogno della di lui persona e del suo ingegno: imperciocchè poco fa abbiamo inteso che alcune giovani vedove, prevenute da una morte immatura, per negligenza de' nostri religiosi non hanno lasciato a titolo di legato una suppellettile molto preziosa, già destinata alle Chiese della nostra Società, perchè non venne opportunamente accettata: nè si deve riguardare al tempo per accettar simili cose, ma si deve osservare unicamente la buona volontà de' penitenti.

2. Debbon allettarsi a fare gli esercizi spirituali con varie arti e maniere i prelati, i canonici, i vescovi ed altri ricchi ecclesiastici, e a poco a poco in tal guisa

spirituales, Societati conciliandi; deinde eorum liberalitas paulatim provocanda.

3. *Non negligent confessarii interrogare poenitentes suos (opportune tamen) de nomine, familia, affinibus, parentibus, amicis, bonis, dein spectare successiones illorum, statum, intentionem ac resolutionem, quam si nondum sumpserint societati favorem, oportebit persuadere; quod si spes alicujus utilitatis prima fronte affulgeat, quia non expedit de omnibus simul interrogare, jubeantur sive titulo majoris elucidationis conscientiae, sive poenitentiae medicinalis, hebdomadatim confiteri, et honeste ab eodem confessario invitentur, ut quod una vice inquirere non potuit, pluribus inquireat; quod si successerit ex voto, si foemina fuerit, ad persistendum in frequenti confessione et visitatione; si vir, ad sodalitatem frequentandam et familiaritatem nostrorum, quoquo modo inducatur.*

4. *Quae de viduis dicta sunt, eadem agenda circa mercatores, cives opulentos, et conjugatos prole carentes, intelligantur; a quibus non raro societas ex asse hereditatem acquirat, si prudenter has praes executioni mandentur. Potissimum autem haec observanda erunt circa opulentas devotarias nostros frequentantes, quae si*

per mezzo dell'attaccamento verso le cose spirituali, farli propensi verso la Società; e di poi a poco a poco andar provocando la loro liberalità.

3. Non trascurino i confessori d'interrogare i suoi penitenti (opportunamente però) del nome, famiglia, affini, parenti, amici, come anche dei beni che possiedono; dipoi dovranno osservare la successione ai medesimi beni, lo stato, l'intenzione di quelli che li possiedono; e se accada che una tal risoluzione non sia ancor presa, sarà necessario, persuaderla in modo che sia favorevole alla nostra Società. Che se a prima faccia si riconosca la speranza di qualche utilità, in questo caso (non essendo spedito interrogare in un colpo di tutte le cose) si comandi a questi penitenti, o a titolo di una maggiore dilucidazione di coscienza, o a titolo di penitenza medicinale, di confessarsi in ogni settimana, e civilmente s'invitino questi penitenti dal medesimo confessore, affinchè tutto ciò che non ha potuto in una volta ricercare, lo ricerchi in più volte. Lo che riuscendo a dovere, se sarà donna, s'induca a proseguire nella frequente confessione e nella visita della Chiesa nostra; se poi sarà uomo s'induca a frequentar. gli oratorii o sieno nostre congregazioni, come anche la familiarità de' nostri religiosi.

4. Tutte queste cose che si sono dette delle vedove dovranno eseguirsi ancora in ordine ai mercanti, ai ricchi cittadini, agli ammogliati privi di prole, dai quali la società non rade volte acquisterà tutta l'eredità, se prudentemente si eseguiranno queste regole. Particolarmente però dovranno osservarsi tutte queste cose riguardo alle

non sint parentibus valde nobilibus natae, tantum ad summum poterit vulgus obmurmurare.

5. *Rectores collegiorum conabuntur habere notitiam domorum, hortorum, praediorum, vinearum, pagorum, caeterorumque bonorum, quae a primariis nobilibus, mercatoribus aut civibus possidentur, et si fieri potest gravaminum ac reddituum quibus onerantur; sed caute id praestandum et efficacissime per confessionem, sodalitatem ac privata colloquia; quod si confessarius poenitentem divitem adeptus sit, continuo rectorem, moneat et omni modo fovere conetur.*

6. *Porro summo rei in eo constituenda est, quod nostri omnes apposite benevolentiam poenitentium, et aliorum quibuscum conversantur cooptare norint, et singulorum inclinationi se accomodare; quapropter ad loca quae a divitibus et nobilibus inhabitantur, provinciales provideant ut multi mittantur, et ut provinciales id prudentius ac felicius faciant, rectores de messe illos accurate instruere suo tempore meminerint.*

7. *Inquirant etiam an contractus et possessiones, per receptiones filiorum in societatem, ad illam transire possint, et si fieri potest, explorent an bona aliqua sic per pactum aliquod conducta vel aliter collegio cedere possint ut post tempus societati cadant; ad quem finem societatis et gravamen debitorum, omnibus praesertim magnatibus et divitibus intimanda erunt.*

donne ricche devote che frequentano i nostri religiosi, le quali donne se non sono di estrazione molto nobile, altro disordine non potrà succedere se non di far mormorare il volgo plebeo.

5. I rettori dei Collegi si sforzeranno con ogni diligenza di aver notizia delle case, degli orti, de' poderi delle vigne, de' feudi e di tutti gli altri beni che dai nobili primari o da' cittadini e da' mercanti si possiedono, e se sia possibile ancor dei pesi di cui sono gravati: ma ciò dovrà farsi con gran cautela e con molta efficacia per mezzo della confessione o nelle congregazioni, o nei privati colloqui; ed avverta il confessore, subito che avrà acquistato un penitente ricco, di avvisar subito il rettore, procurando in tutti i modi di conciliarsi l'affetto del penitente.

6. Certamente il sommo dell'affare dovrà fissarsi in questo, cioè, che tutti i nostri religiosi sappiano opportunamente conciliarsi l'amore dei penitenti ed accomodarsi all'inclinazione di tutti: e perciò i provinciali pensino di mandare molti de' nostri religiosi in quei luoghi che sono abitati da persone ricche e nobili. Affinchè poi i provinciali possano ciò eseguire più prudentemente e più felicemente, si ricordino i rettori d'informare i provinciali a suo tempo della messe da loro raccolta.

7. Ricerchino ancora i nostri religiosi, se possano passare alla nostra Società i contratti e le possessioni col ricevimento dei figli delle vedove e magnati nella nostra Società; e se è possibile, esplorino ancora se alcuni beni presi per via di qualche patto, o altrimenti, possano talmente cedersi al collegio che dopo qualche tempo vengano a cadere a favore della Società; ed a

8. Si contingerint viduas aut conjugatos divites, nobis addictos, tantum habere filias, eas nostri blande dirigent ad statum devotarium, vel ad religionem monialium; dote aliqua illis relicta, caetera societati paulatim acquirentur; quod si filios habeant, qui societati apti erunt, ad illam allicientur, alii ad alias religiones, etiam certo minimo compromisso inducendi erunt; sed si filius unicus sit, quibuscumque modis ad societatem pertrahendus erit, eique metus omnis parentum ex animo removendus et vocatio Christi inculcanda est, ostendendo etiam Deo sacrificium gratissimum fore si parentibus insciis et invitis aufugerit: deinde mittatur ad novitiatum remotum, praemonito prius generali; quod si filios et filias habeant, prius filiae in monasterium vel statum devotarium dirigantur, deinde filii in societatem cum successione bonorum petrahantur.

9. Superiores huiusmodi viduarum et conjugatorum confessarios suaviter et fortiter moneant, ut sese utiliter pro societate secundum haec monita impendant; quod si non fecerint, alii eorum loco substituantur, et ipsi removeantur, sic ut amicitiam cum illa familia favere non possint.

questo fine dovranno farsi note a tutti i magnati ed a tutti i ricchi particolarmente le necessità ed il peso dei debiti della Società.

8. Se accaderà che le vedove o i ricchi a noi addetti abbiano figlie, procurino i nostri religiosi di incamminarle dolcemente allo stato di bizzocche o di monache con far loro lasciare una onesta dote, e gli altri beni poi a poco a poco si acquistino per la Società. Che se abbiano figli i quali siano atti per la Società, si procuri di tirarli alla medesima; ed altri poi non idonei per la Società, dovranno indursi a vestir l'abito di altre religioni, fidando loro un piccolo livello; ma se il figlio sarà unico, in tutti i modi si procuri di tirarlo alla nostra Società, con togliere dal medesimo qualunque timor de'parenti, inculcandogli la vocazione di Cristo e dimostrandogli che sarà a Dio gratissimo un tal sacrificio, se fuggirà di casa, non consapevoli, anzi contrari i suoi parenti. Quindi dovrà questo figlio unico mandarsi ad un collegio remoto con renderne prima avisato il generale. Che se poi non abbiano tali vedove e magnati un sol figlio, ma più figli e più figlie, si pongano queste in monastero, e si tirano i figli nella nostra Società colla successione dei beni.

9. I superiori della nostra Società avvertano soavemente e fortemente i confessori delle vedove o dei coniugati, acciocchè s'impieghino utilmente secondo questi ammonimenti in vantaggio della Società che se ciò non faranno, si sostituiscano altri in luogo loro, ed essi si allontanino in modo che non possano in conto alcun coltivar l'amicizia con tali famiglie.

10. Viduae vel aliae personae devotae, quae videntur magno affectu ad perfectionem tendere, inducantur ad hoc tamquam ad efficacissimum medium preveniendi ad apicem perfectionis, ut omnes suas possessiones societati cedant, et vivant annona societatis, quae illis secundum exigentiam continuo administrabitur, ut sine ulla cura ac sollicitudine Deo liberos serviant.

11. Ad persuadendam efficacius paupertatem societatis, superiores a dilioribus, personis societati addictis mutuent pecunias sub chirographo, quarum solutio, differatur; deinde tempore morbi, praesertim periculosi, tales personae constanter visitentur et omni ratione circumveniantur, ut tandem moveantur ad reddenda chirographa; sic enim nostri non agnoscentur testamento; et interim nihilominus lucrabimur, absque invidia succedentium in bona morientium.

12. Juvabit etiam ab aliquibus personis pecuniam sub annuo reddito sumere, et eandem nummo altiori alibi constituere, ut redditus redditum compenset; interim enim fieri poterit, ut amici qui pecunias sic mutuo derunt, misericordia nostri moti, lucrum aut subinde etiam sortem, sive testamento sive donatione inter vivos societati cedant, dum collegia struuntur aut templa aedificantur.

10. Le vedove o altre persone devote che sembrano inclinare con grand' effetto alla perfezione, s' inducano a ciò che ora dirassi, come ad un mezzo efficacissimo di giungere all' apice della perfezione medesima: so verranno (ecco il mezzo efficacissimo) alla donazione di tutti i loro beni a favore della Società e vivano a spese della Società, la quale somministrerà loro tutto il bisognevole, acciocchè senza alcun pensiero e senza alcuna sollecitudine possano a Dio più liberamente servire.

11. Per persuadere più efficacemente la povertà della Società, prendino i superiori in prestito del danaro dalle persone più ricche e più ben affette alla Società medesima, con formarne il recapito a favore delle dette persone, e tirino poi in lungo la restituzione dell' anzi-detto danaro. Dipoi in tempo di malattie, e particolarmente pericolose, si visiti continuamente tali persone e con ogni ragione si circonvergano acciò finalmente si muovano a rendere il recapito. In questa maniera i nostri religiosi non compariranno nel testamento, e frattanto nondimeno guadagneremo, senza invidia di quei che succedono all'eredità, sopra i beni del moribondo.

12. Sarà ancora ben fatto pigliare denaro da alcuna persona coll' annua risposta dei frutti, e di poi dare il medesimo danaro a maggior frutto in altri luoghi lontani, acciocchè un frutto compensi l'altro. Intanto potrà accadere che gli amici i quali han dato in questa maniera il danaro in prestito, mossi a pietà di noi cedano il capitale ed i frutti alla Società, o nel testamento o con qualche donazione *inter vivos*, mentre si fabbricano collegi o Chiese.

13. *Utiliter etiam societas sub nomine mercatorum divitum nobis addictorum negotiari poterit: sed respicendum certum et copiosum lucrum, etiam in Indiis, quae societati non tantum animas, verum etiam opes multas hactenus, Deo favente, subministrarunt.*

14. *Procurent nostri habere in locis ubi resident, medicum aliquem Societati fidelem, quem apud aegros prae caeteris praecipue commendent et extollant; ut vicissim ipse, nostros prae caeteris religiosis commendans efficiat ut passim apud primarios aegrotos et praesertim moribundus vocemur.*

15. *Confessarii sint assidui in visitandis aegris, potissimum qui periclitantur, et ut alios religiosos ac ecclesiasticos inde honeste eliminent; procurent superiores ut, tempore illo quo confessarius discedere cogitur ac aegrotus; continuo alii succedant, et aegrotum in bonis propositis foveant; interim incutendus erit prudenter horror inferni et ad minimum purgatorii, demonstrandumque, quod sicut aqua extinguit ignem, sic eleemosyna extinguit peccatum; nusquam autem melius eleemosynas impendi posse, quam in hujusmodi personarum alimentum ac subsidium quae ex vocatione sua profitentur charitatem erga salutem proximi; sic enim illius participes sunt aegroti et satisfaciunt pro peccatis propriis, quia charitas operit multitudinem peccatorum; describi potest quoque charitas tanquam vestis illa nuptialis sine qua nemo admittitur ad mensam coelestem. Denique ex scriptura et Sanctis*

43. Potrà ancora la nostra Società negoziare sotto il nome di mercanti ricchi ed a noi ben affetti; ma dovrà averli in mira un sicuro e copioso lucro, eziandio nelle Indie, le quali colla divina assistenza hanno sin ad ora prodotto alla società non solamente anime, ma ancora molte ricchezze.

44. Procurino i nostri religiosi di avere nei luoghi ove risiedono, qualche medico fedele alla Società; il quale sia lodato ed applaudito dai nostri religiosi medesimi presso gl' infermi; ed egli, vicendevolmente lodando i nostri religiosi, a preferenza di tutti gli altri religiosi di altri ordini regolari, faccia in modo che universalmente siamo noi chiamati nelle infermità dei principali signori, e particolarmente moribondi.

45. I confessori siano assidui nel visitare gli infermi, e particolarmente quelli i quali sono in pericolo, ed acciocchè i nostri confessori predetti espellano civilmente tutti gli altri religiosi ed ecclesiastici; procurino i superiori della nostra Società che nel tempo in cui un nostro confessore sia obbligato a partire dall' infermo, subito altri religiosi della nostra Società sieno surrogati e confermino l' infermo nei buoni propositi. Intanto dovrà stamparsi in essi infermi, ma con prudenza, l' orror dell' inferno, o almeno del purgatorio, e dimostrare loro che, come l' acqua estingue il fuoco, così l' elemosina estingue il peccato, nè mai esservi limosina più opportuna che nell' alimentare ed aiutare quelli i quali in vigor della loro vocazione son tenuti di avere tutto il zelo per la salute dei prossimi; imperciocchè con dar questo soccorso, verranno ad esser partecipi degli stessi loro meriti, soddi-

Patribus alleganda erunt quae, respectu habito ad capacitatem aegroti, efficacissima judicabuntur ad illum permovendum.

16. Mulieres conquerentes de vitiis aut molestiis suorum maritorum, doceantur subtrahere secreto summam aliquam pecuniae, illamque Deo offerre pro expiandis peccatis maritorum et impetranda illis gratia.

CAPUT DECIMUM.

De disciplinae hujus rigore privato in Societate.

1. Dimittendus erit quilibet, cujuscvis conditionis vel actatis, alio colore quaesito, tanquam hostis societatis, qui devotas nostras vel alios amicos alienaverit a templo nostro vel frequentatione nostrorum, aut eleemosynas ad alia templa vel religiosos diverterit, vel alicui opulento aut bene societati congruo illam dissuaserit; tum etiam qui circa tempus quo de bonis propriis disponendum erat, affectum erga consanguineos potius quam erga societatem ostenderint; hoc enim magnum immortificati animi signum est, et convenit professos esse plane mortificatos: item qui

sfaranno anche la divina Giustizia per i propri peccati, essendochè la carità ne copra una moltitudine; potendosi in tale occasione descrivere la carità, dicendo esser questa come la veste nuziale senza la quale non si ammette alcuno alla mensa celeste. Finalmente con i passi della sacra scrittura e dei Santi Padri dovrà eccitarsi l'infermo a questa carità, valendosi di quelle ragioni che sieno corrispondenti alla sua capacità.

16. Alle donne che si lagnano dei vizi e delle molestie che danno loro i mariti, s'insegni a sottrarre loro secretamente qualche somma di danaro per farne offerta a Dio in espiatione dei peccati dei mariti loro, ed impetrar loro la grazia divina.

CAPO DECIMO.

Del privato rigore della Società contro quelli che non osservano quanto si enuncia nel precedente capo nono.

1. Dovrà cacciarsi dalla nostra Società chicchessia, di qualunque condizione o di qualunque età, il quale abbia allontanate le nostre divote, ovvero i nostri amici dalla nostra Chiesa o dalla frequenza dei nostri religiosi; ovvero abbia divertite le limosine ad altre Chiese o altri religiosi, o le abbia dissuase a qualche ricco e ben affetto alla nostra Società. Dovranno altresì licenziarsi quelli i quali vedendo avvicinarsi il tempo in cui qualche nostro aderente deve fare la disposizione de' beni proprii, abbiano dimostrata maggiore disposizione ai con-

elemosynas a poenitentibus aut aliis amicis societatis ablatas ad consanguineos suos pauperes diverterit. Ut autem de causa dimissionis suae postea non conquerantur, non dimittantur statim, sed prohibeantur primo ab audiendis confessionibus, mortificentur et vexentur exercitiis viliorum officiorum, cogantur ad ea in dies praestanda a quibus aversionem maximam habere dignoscuntur, removeantur ab altioribus studiis ac honorificis muniis, urgeantur capitulis ac reprehensionibus publicis, arceantur a recreationibus et conversatione externorum, subtrahantur in vestibus aliisque utensilibus ea quae omnino necessaria non sunt, donec ad murmurationem et impatientiam inducantur, et tunc tanquam nimis immortificati et aliis malo exemplo perniciosi dimittantur; et si ratio dimissionis parentibus aut praelatis ecclesiae danda sit, dicantur non habuisse spiritum societatis.

2. *Dimittendi insuper erunt qui scrupulum fecerint in acquirendis societati bonis, dicanturque esse nimium proprio iudicio addicti; quod si apud provinciales rationem facti sui reddere voluerint, non audiantur, sed urgeantur ad regulam quae omnes obligat ad caecam obedientiam praestandam,*

5. *Respiciendam erit ab initio et a teneris quinam*

giunti del medesimo, che alla nostra Società: (conciossiachè ciò sia un contrassegno di un animo non punto mortificato, ed ogni nostro professo debb'essere tutto mortificato). Parimente dovranno licenziarsi quelli i quali distribuiscono ai loro poveri congiunti le limosine offerte dai nostri penitenti e da' nostri amici alla Società. Acciocche poi questi non si lamentino della cagione perchè sono espulsi dalla Compagnia, non si licenzino subito, ma in primo luogo si proibisca loro di confessare, e si mortifichino e si angustino con astrignerli a vilissimi uffici, si sforzino ad impiegarli in quelli uffici medesimi ovo essi hanno maggior avversione, si rimuovano dagli studii più elevati e dalle incombenze più onorevoli. Si svergognino nei capitoli con pubbliche riprensioni, si allontanino dalle ricreazioni e dalla conversazione degli esterni, si tolga loro nelle vesti e negli altri utensigli quelle cose che non sono assolutamente necessarie, fin tanto che sieno forzati e violentati a mormorare e ad impazientarsi, ed allora, come non portati alla mortificazione, e perniciosi piuttosto agli altri, si licenzino. Se poi verrà chiesta la ragione di tanto dai parenti o dai prelati della Chiesa, si dica che questi non avevano lo spirito della Società.

2. Dovranno altresì licenziarsi quelli che si saranno fatto scrupolo di acquistar beni a favore della Società, e si dica esser troppo presumenti del proprio giudizio: che se vorranno render conto del proprio operato presso i provinciali, non si sentano, ma si sforzino ad adempire la regola, la quale obbliga tutti ad una cieca ubbidienza.

3. Dovrà considerarsi dal principio e fin dalla loro

maxime in affectu erga societatem proficiant; qui autem affectum erga alios ordines, aut pauperes, aut parentes servare deprehendantur, cum sint futuri inutiles, modo supra dicto paulatim ad dimissionem disponatur.

CAPUT UNDECIMUM.

Qualiter se nostri unanimiter praestabunt contra dimissos
a societate.

1. Quoniam dimissi saltem aliquorum secretorum conscii sunt, plerumque obsunt; ac proinde eorum conatibus obviam eundum erit his modis: antequam e societate dimittantur, inducantur ut promittant scripto et jurent se nihil unquam de societate sinistri scripturos vel dicturos; interim superiores servent scripto malas inclinationes, defectus ac vitia illorum, quae ipsi aliquando in manifestatione conscientiae suae pro more societatis dederint, quibus si necesse fuerit, societas apud magnates et praelatos ad illorum promotionem impediendam se juvare poterit.

2. Scribatur quamprimum per collegia, quinam dimissi sint, exagerenturque causae dimissionis generales, immortificatio animi, inobedientia, parvus affectus erga exercitia spiritualia, proprium judicium etc., deinde moneantur

tenera gioventù chi sieno quelli che molto si avanzino nell'affetto verso la società; ma quelli di cui si sa che hanno propensione verso altri ordini regolari e verso i poveri ed i parenti, essendo per essere inutili, si dispongano a poco a poco a partire nel modo sopra accennato.

CAPO UNDICESIMO.

In qual maniera i nostri dovranno uniformemente comportarsi con quelli licenziati dalla Società.

1. Perchè quelli che sono licenziati sono consapevoli almeno di alcuni segreti, per lo più nucono alla nostra Società, e perciò dovrà farsi argine ai loro sforzi nei seguenti modi; prima che sieno espulsi dalla Società s'inducano a promettere in iscritto, e giurino che essi mai non saranno per fare alcun male alla Società, o in voce o in iscritto. Frattanto i superiori conservino in iscritto le cattive inclinazioni, i difetti ed i vizi dei medesimi licenziati, i quali essi hanno manifestato al confessore per mezzo della confessione sacramentale, secondo il costume della Società; e con questi vizi, difetti e male inclinazioni, quando sia di bisogno, potrà la nostra Società aiutarsi presso i grandi e prelati per impedire i loro avanzamenti.

2. Scrivano i nostri subito ai collegi quelli che sono stati licenziati, e s'ingrandiscano le cagioni generali del licenziamento, per esempio l'animo non mortificato, la disubbidienza, il poco inchinamento verso gli esercizi

alii omnes ne cum illis ulla ratione communicent; et si ab externis de dimissis mentio fiat, loquantur omnes uniformiter et passim dicant, societatem neminem dimittere sine gravibus causis; ejicere instar maris cadavera etc., insinuantur etiam caute hujusmodi causae propter quas odio habemur, ut plausibilior sit dimissio.

3. In domesticis exhortationibus persuadeatur dimissos esse plane inquietos, et continuo societatem repetere; exaggerenturque infortunia eorum qui post dicessum a societate male perierunt.

4. Obviam eundem etiam erit accusationibus quas dimissi e societate facere possent, per auctoritatem viro- rum gravium, qui passim declarent societatem neminem sine gravi causa dimittere, neque praescindere sana membra; quod confirmari potest per zelum quem fovet et generatim ostendit societas erga animas externorum, quanto magis erga domesticos suos?

5. Deinde hujusmodi magnates aut praelati, apud quos dimissi aliquid auctoritatis aut fidei sibi conciliare cacerint, omni genere beneficiorum a societate circumveniendi sunt ab obstringendi; explicandum illis quomodo bonum comune unius religionis, tam celebris, quam utilis ecclesiae, praeponderare debeat bono privato qualiscumque personae; quod si affectus erga dimissos perseveret, juvabit causas dimissionis exponere et exaggerare etiam quae non

spirituali, l'amor proprio ecc. Dipoi si ammoniscano tutti gli altri, acciocchè non abbiano corrispondenza in modo alcuno con quelli, e se le persone estere ricercano il motivo della licenza data, tutti i nostri parlino uniformemente e dicano pubblicamente che la Società non manda via alcuno senza cagioni gravissime, e che rigetta i cadaveri a guisa del mare, ecc.; s'insinuino ancora cautamente simili cagioni, per le quali siamo odiati, acciocchè l'espulsione apparisca più plausibile.

3. Nelle esortazioni domestiche si persuada che i licenziati sono al tutto scontenti di sè e sempre domandano il ritorno alla Società: s'ingrandiscano le disgrazie di quelli che, dopo esser partiti dalla Società, hanno finito male i loro giorni.

4. Dovranno ancora i nostri far argine alle accuse che potessero fare i licenziati dalla Società: valendosi dell'autorità di uomini gravi i quali dichiarino pubblicamente che la Società non licenzia alcuno senza gravi cagioni, nè rescinde le membra sane; il che potrà comprovarsi col zelo che ha la nostra Società e dimostra generalmente verso le anime dei secolari: quanto più verso i suoi proprii?

5. Dipoi i grandi o prelati (presso i quali abbiano acquistata qualche fede o qualche autorità quei che sono stati dai nostri licenziati) debbono dalla Società obbligarsi con ogni sorta di finezze; dovrò porsi in vista ai medesimi in qual maniera il ben comune di un corpo di religione tanto celebre e tanto utile alla Chiesa di Dio, debba preponderare al ben privato di qual si sia persona; che se i personaggi proseguiranno ad amare queste

adeo certa sunt, modo per probabilem consequentiam deducantur.

6. *Omni modo praecavendum erit ne praesertim ii qui sua sponte societatem deseruerunt, promoveantur ad aliqua officia aut dignitates ecclesiae, nisi se suaque omnia societati submiserint et addixerint, ita ut omnibus constare possint quod a societate omnino dependere velint.*

7. *Caveatur sedulo et ab exercitio functionum celebrium in ecclesia, ut sunt conciones, confessiones, evulgationes librorum etc., quantum fieri potest sint remoti, ne affectum et plausum vulgi sibi concilient; eo fine diligentissime in vitam ac mores illorum erit inquirendum, nec non in sodalitia, occupationes etc., et intentiones; dimissi; quocirca efficiendum erit, ut cum aliquo a familia illa quam dimissi incolunt, nostri peculiarem correspondentiam habeant; quamprimum autem quidpiam minus laudabile aut censura dignum deprehensum fuerit, per personas inferioris ordinis nobis addictas in vulgus dispergatur; deinde magnates vel praelati qui dimissos fovent, futurae infamiae judiciis teneantur; quod si nihil committant reprehensionis dignum et laudabiliter se gerant, extenuentur argutis propositionibus ambiguisque verbis eorum virtutes, et opera quae commendantur, donec aestimatio et fides quae antea illis adhibebatur, imminuat; societatis enim plane interest dimissos, et prae-*

persone licenziate dalla Società, gioverà esporre le cagioni che gli fecero espellere, ed ingrandire ancora quelle cose che non sono molto certe, purchè si deducano per una probabile conseguenza.

6. In ogni maniera dovranno i nostri religiosi badare, che quelli particolarmente che di loro spontanea volontà hanno abbandonata la nostra Società, non vengano promossi ad impieghi e dignità nella Chiesa; tranne che non soggettino sè stessi e le loro cose alla Società, talmente che possa a tutti apparire ad evidenza ch'essi vogliono onninamente dipendere dalla medesima.

7. Si procuri per tempo che questi soggetti volontariamente partiti dalla Società stieno lontani dagli esercizi più celebri soliti farsi nella Chiesa, come sono le prediche, le confessioni, far stampar libri, ecc.; affinchè non si conciliino l'amore e l'applauso del volgo. Perciò a questo unico fine dovrà impiegarsi ogni diligenza onde spiare la vita ed i costumi de' medesimi come ancora le conversazioni, pratiche, occupazioni e fin anche intenzioni loro. Perlochè dovrà attendersi dai nostri religiosi di avere qualche corrispondenza particolare con qualcuno di quella famiglia che viene frequentata dai soggetti da noi licenziati, e subito che si sarà trovato qualche difetto degno di censura, si divulghi presso il volgo per mezzo di persone d'ordine inferiore a noi benevole: dipoi si faccia temere di una infamia futura a quei grandi e prelati i quali proteggono i soggetti da noi licenziati. Che se poi questi soggetti da noi licenziati nulla commettano che sia degno di riprensione

sertim eos qui eam sua sponte deseruerunt, prorsus supprimi.

8. *Infortunia et eventus sinistri qui illis accidunt quam primum divulgandi sunt, imploratis tamen precibus personarum piarum, ut non credantur nostri ex passione procedere; domi vero omnibus modi exagrentur, ut alii contineantur.*

CAPUT DUODECIMUM.

Quinam conservari ac foveri in societate debeant.

1. *Primum locum tenere debent strenui operarii, qui scilicet non minus temporale quam spirituale societatis bonum promovent, quales sunt plerumque confessarii principum ac magnatum, viduarum et devotarum opulentarum, concionatores et professores, et quicumque horum secretorum sunt conscii.*

2. *Corruentes viribus et defecti aetate, secundum quod talenta sua pro bono societatis temporali impenderunt,*

e si portino lodevolmente, si diminuiscano con argute proposizioni e con ambigue parole le loro virtù e le opere che si lodano, affinchè scemino nell'estimazione e nella fede che loro prima si aveva. Imperciocchè appartiene molto al vantaggio della Società, che i soggetti licenziati, e particolarmente quelli che di loro spontanea volontà hanno abbandonata la Società, restino affatto depressi.

8. Le disgrazie ed i sinistri successi che accadono a questi tali soggetti subito dovranno manifestarsi, raccomandando nondimeno pregbiere in loro pro alle persone pie, acciocchè non sembri che i nostri religiosi operino per passione: ma nelle nostre case religiose però si esagerino i loro difetti in tutti i modi, acciocchè gli altri si contenghino.

CAPO DODICESIMO.

Quali sieno quelli che dovranno careggiarsi e tenersi contenti nella Società.

1. Dovranno in primo luogo considerarsi quei forti e coraggiosi operai, cioè quelli che promuovono non meno il bene temporale e spirituale della Società, quali sono per lo più i confessori de' principi e magnati, delle vedove e delle ricche divote, i predicatori ed i professori, e tutti quelli che sono consapevoli di questi segreti.

2. In seguito quelli che sono già vicini alla vecchiaia o già vecchi, ed a proporzione dell'uso da essi fatto del

adeo ut habeatur decens ratio messis praeteritae ; praeterquamquod adhuc apta instrumenta sunt ad deferendos superioribus defectus ordinarios quos in reliquis domesticis , cum perpetuo domi sint, animadvertunt.

5. *Dimitteudi illi nunquam erunt. quantum fieri poterit , ne societas male audiat.*

4. *Praeterea fovendi quicumque ingenio , nobilitate , aut divitiis excellunt , praesertim si amicos et consanguineos societati , addictos habeant et potentes , et revera ipsi sincero affectu praediti erga societatem sint , secundum explicationem supra datam ; mittendi illi Romam vel ad universitates celebriores ut studiis operam dent ; si autem in provincia studuerint , peculiari affectu et favore professorum sunt promovendi ; quoad usque cessionem bonorum suorum fecerint societati , nihil illis denegetur ; sed postquam illam fecerint , mortificentur ut caeteri , semper tamen respectu aliquo habito ad praeterita.*

5. *Erit etiam ratio peculiaris eorum apud superiores , qui selectos aliquos juvenes ad societatem allegerint , quandoquidem affectum suum erga societatem non parum testati sunt ; sed quamdiu illi nondum professi sunt , videndum ne nimium illis indulgeatur , ne forte fortuna , quos ad societatem adduxerunt. reducant.*

loro ingegno per temporal vantaggio della Società, talmente che s'abbia riguardo alla raccolta passata messe; oltre di che possono essere, benchè vecchi, istromenti idonei per la Società, imperciocchè stando sempre in casa, possono osservare i difetti dei religiosi ed essere la spia dei superiori.

3. Questi non dovranno mai licenziarsi, per quanto si possa, affinchè la Società non cada in cattiva reputazione.

4. In oltre dovranno ritenersi e guardarsi con amore quelli che si distinguono, per ingegno, per nobiltà e per ricchezze, particolarmente se abbiano amici e parenti benevoli alla Società, e che siano potenti, molto più se siano propensi con sincero affetto verso la Società secondo la spiegazione data di sopra: dovranno quelli mandarsi a Roma o alle più celebri università acciocchè studino; se poi abbiano studiato in provincia, debbono promuoversi con affetto particolare e con favore dai professori. Fintanto che abbiano fatta la cessione dei loro beni a pro della compagnia, nulla a loro si neghi; ma dopo che avran fatta la medesima cessione, si mortifichino come gli altri, con aver sempre qualche riguardo al merito passato.

5. Dovranno ancora tutti i superiori aver particolar riguardo a quelli i quali avranno tirato a prendere l'abito della compagnia gioventù scelta, essendo questo un non picciol testimonio del loro affetto verso la Società; ma fintanto che non abbiano professato, si procuri di non molto compiacergli affinchè forse non tolgano quello che alla Società avevano dato.

CAPUT TREDECIMUM.

De delectu juvenum in societatem admittendorum,
et modo retinendi.

1. *Summa prudentia contendendum est ut deligantur juvenes ingenio bono, forma non contemnenda, genere nobiles, aut, quod minimum, horum aliquo excellentes.*

2. *Ut facilius ad institutum nostrum pertrahantur, peculiari affectu quamdiu student a praefectis scholarum et magistris sunt fovendi, extra tempora scholae ab iisdem sunt instruendi quam gratum Deo sit si quis illi se et sua omnia, praesertim in societate filii sui, consecret.*

3. *Ducantur, occasione data, per collegium et hortum, immo aliquando etiam ad villas, et cum nostris versentur tempore recreationum, et paulatim familiares fiant, cavendo tamen ne familiaritas pariat contemptum.*

4. *Non permittantur castigari et in ordinem redigi a praeceptoribus cum aliis discipulis.*

5. *Munusculis ac privilegiis variis, aetati illorum conformibus, devinciendi sunt, et maxime colloquiis spiritalibus sunt animandi.*

6. *Inculcetur illis haec fieri dispositione divina tam-*

CAPO TREDICESIMO.

*Della scelta dei giovani da riceversi nella Società.
e del modo di ritenerli.*

4. È d'uopo far uso di somma prudenza, acciocchè sieno prescelti giovani di buon ingegno, di fattezze non dispregievoli, di nascita nobile, o, per lo meno, che si distinguano in alcuna di queste qualità.

2. Acciocchè facilmente si tirino al nostro istituto, debbono esser trattati con affetto particolare per tutto il tempo degli studi, dai prefetti delle scuole e dai maestri. Fuori poi del tempo della scuola dovranno istruirsi dai medesimi maestri, i quali diranno a questi giovani quanto grata cosa sia a Dio se alcuno gli si consacri e dedichi sè stesso e le sue cose, particolarmente nella compagnia del suo figlio.

3. Si conducano, dandosi l'occasione opportuna, nel collegio e nell'orto, anzi qualche volta ancora alle ville, e conversino coi nostri nel tempo delle ricreazioni, ed a poco a poco si facciano famigliari, guardando però che la familiarità non generi o partorisca disprezzo.

4. Non si permetta che sieno castigati ed accomunati dai maestri insieme cogli altri scolari.

5. Con piccioli donativi e con varie esenzioni corrispondenti alla loro età dovranno obbligarsi, ed incoraggiarsi, specialmente con discorsi spirituali.

6. S'inculchi ai medesimi che queste finezze si fanno

quam ad societatem electis prae tot aliis idem gymnasium frequentantibus.

7. Aliis occasionibus, praesertim exhortationibus terrendi sunt minis damnationis aeternae, nisi divinae vocationi obtemperent.

8. Si societatem ingredi constanter petant, differatur illorum admissio, quamdiu constantes manent; quod si mutabiles appareant, quam primum et omnibus modis foveantur.

9. Admoneantur efficaciter ne ulli familiari suo et ne quidem parentibus vocationem suam aperiant priusquam admissi sint; quod si deinde aliqua illos tentatio resiliendi superveniat, in integro tum ipsi erunt, tum societas; et si illa superata fuerit, semper erit occasio illos rememoratione ejusdem postea animandi, si tempore novitiatus, aut post emissam vota simplicia obveniat.

10. Quia vero maxima difficultas est in alliciendis magnatum, nobilium, senatorum filiis, quamdiu apud parentes sunt, qui illos ad succedendum illorum officiis educant; persuadendum illis, per amicos potius, quam per personas societatis, ut illos in aliis provinciis et remotis universitatibus collocent, in quibus nostri docent, praemissis instructionibus ad professores de qualitate et conditionibus illorum, ut affectum illorum societati facilius et certius concilient.

11. Quando ad aetatem aliquomodo maturam perve-

per divina disposizione come a persone già prescelte da Dio per l'ingresso nella compagnia, ed a preferenza di tanti altri giovani che frequentano le scuole.

7. In altre occasioni, e particolarmente nelle esortazioni, dovranno atterrirsi colle minacce della dannazione eterna se non obbediscono alla divina vocazione.

8. Se costantemente domandino di entrare nella compagnia si differisca il loro ricevimento fintanto che persistono costanti; che se appariscono mutabili, subito ed in ogni maniera si allettino a persistere nella vocazione.

9. Si ammoniscano efficacemente di non palesare ad alcun loro amico, e neppure al padre o alla madre la lor vocazione prima che siano stati ammessi; che se dipoi sopraggiunga loro qualche tentazione di uscire, resterà libero sì il giovane che la Società, e se quella tentazione sarà poi superata, vi sarà sempre poi l'occasione di animarli con rammemorarargliela, se accada nel tempo del noviziato, ovvero dopo fatti voti semplici.

10. Ma essendovi grandissima difficoltà nel tirare i figli de'magnati, de'nobili e senatori fintantochè stanno con i parenti e che gli allevano per farli succedere a loro nell'ufficio, dovrà persuadersi loro (più per mezzo di amici che per mezzo dei nostri religiosi) che collochino detti giovani in altre provincie ed in remote università nelle quali i nostri religiosi insegnino, premesse però le informazioni ai professori della qualità e della condizione dei medesimi giovani, acciocchè questi professori gli facciano affezionare più facilmente e più sicuramente alla Società.

11. Quando saranno giunti ad una età alquanto ma-

nerint, inducendi erunt ad facienda aliqua exercitia spiritualia, quae in Germanis et in Polonis saepe profuerunt.

12. Perturbationibus et afflictionibus illorum occurrendum erit, pro qualitate et conditione uniuscujusque, adhibitis demonstrationibus et exhortationibus privatis de malo exitu divitiarum et bono vocationis non contemnendo, sub poena indictionis poenae infernalis.

13. Apud parentes, ut facilius filiorum suorum desiderio in societatem ingrediendi obsequantur, ostendatur excellentia instituti societatis prae aliis religionibus, sanctitatis et doctrinae patrum nostrorum, aestimatio integra apud omnes, honor et plausus universalis, qui societati a summis et a minimis deferetur; et recenseatur numerus principum et magnatum qui magno animi sui solatio in hac societate Jesu vixerunt et mortui sunt et etiamnum vivunt; ostendatur quam gratum Deo sit quod juvenes sese illi, mancipient, praesertim in societate filii sui, et quam bonum sit viro, cum portaverit jugum Domini ab adolescentia sua; quod si de teneritudine et minus perfecta aetate disceptetur, declaretur facilitas instituti nostri, quod praeter trium votorum observationem, nihil aliud quod valde molestum sit continet; et quod valde spectandum est, nullam regulam obligare, nequidem sub peccato veniali.

tura, dovranno indursi a fare esercizi spirituali, i quali spesso hanno avuto buon successo nei Tedeschi e nei Polacchi.

42. Si soccorrano questi giovani nei turbamenti ed affezioni dell'animo secondo la qualità e condizione di ciascheduno, con mettere in opera le ragioni e le private persuasive del cattivo successo delle ricchezze e del buono effetto della vocazione, che non dovrà dispreggiarsi sotto pena d'incorrere i castighi dell'inferno.

43. Si dimostri ai parenti, acciocchè più facilmente inclinino al desiderio dei loro figli d'entrare nella compagnia, la singolarità e l'eccellenza dell'istituto della medesima, facendo vedere che i padri nostri si distinguono sopra tutte le altre religioni in santità ed in dottrina, che hanno una intiera stima presso tutti, e che sono onorati ed applauditi universalmente dai grandi e dai piccoli. Si numerino i principi ed i magnati che con gran piacere del loro spirito sono vissuti nella compagnia di Gesù e vi sono morti od ancora vivono. Si faccia manifesto quanta grata cosa sia a Dio il dedicarsi al suo servizio particolarmente nella compagnia del suo divino figliuolo, e quanto sia vantaggioso all'uomo l'avere portato il giogo sin dalla sua adolescenza. Che se si faranno difficoltà sopra la tenera età del figliuolo, si dichiari l'agevolezza del nostro istituto, il quale fuori dell'osservanza dei tre voti, null'altro contiene che sia molesto, e ciò che è da osservarsi, che nessuna regola non obbliga, neppure sotto pena di peccato veniale.

CAPUT QUARTUMDECIMUM.

De casibus reservatis et causa dimittendi a societate.

1. *Praeter casus expressos in constitutionibus, a quibus solus superior aut confessarius ordinarius cum ejus licentia absolvere poterint, sunt sodomia, mollities, fornicatio, adulterium, stuprum, tactus impudicus maris aut foeminae, praeterea si quis, quacumque zeli causa aut occasione et quomodolibet quidquam grave moliatur contra societatem, ejusque honorem aut utilitatem; quae etiam omnes sunt justae causae dimissionis.*

2. *Quod si quis aliquid hujusmodi confiteatur sacramentaliter, non prius absolvetur, quam promiserit se extra confessionem superiori manifestaturum per se vel per confessarium; tum superior concludet, pro bono communi societatis, quod melius videbitur, et si certa spes sit criminis occultandi, conformi poenitentia plectendus erit; sin vero non quam primum dimittendus, caverit sibi interim confessarius dicere poenitenti illum periclitari de demissione.*

3. *Si quis ex nostris confessariis audiverit ab aliqua persona externa, quod cum aliquo e societate rem tur-*

CAPO QUATTORDICESIMO.

De' casi riservati e delle cagioni di licenziare i soggetti della Società.

1. Oltre i casi espressi nelle costituzioni, dai quali il solo superiore o confessore ordinario colla di lui licenza potrà assolvere, sono la sodomia, l'onanismo, la fornicazione, l'adulterio, lo strupo, il tatto impudico di un maschio e di una femmina, come anche se qualche religioso per qualunque cagione ed occasione di zelo in qualunque luogo macchini qualche cosa grave contro la Società e contro il suo onore ed il suo vantaggio; le quali cose tutte ancora sono motivi giusti per licenziare dalla Società.

2. Che se qualche religioso confessi qualcuno di detti delitti sacramentalmente, non prima si assolve che abbia promesso di manifestare al superiore fuori della confessione, o per se stesso o per mezzo del confessore il suo delitto. Allora il superiore risolverà quello che crederà vantaggioso al bene comune della Società; e se vi sarà sicura speranza di occultare il delitto, dovrà penitenziarsi con una penitenza conforme al medesimo delitto, altrimenti dovrà licenziarsi. Intanto dovrà ben guardarsi il confessore di far intendere al penitente che corre pericolo di essere licenziato.

3. Se un confessore della nostra Società avrà inteso da qualche persona estera che abbia commesso un qual-

peni commiserit, non eam prius absolvat, quam extra confessionem, aperiat nomen illius cum quo peccavit; quod si dixerit, adhuc non absolvatur, nisi jurejurando se obstrinxerit se unquam id ulli mortalium revelaturum sine consensu societatis.

4. Si duo ex nostris carnaliter peccaverint, qui prior manifestaverit in societate retineatur, alter dimittatur; sed deinde is qui detinetur ita mortificetur, et undequaque affligatur, ut prae taedio et impatientia occasionem delationis, quae statim arripiatur.

5. Poterit etiam societas, cum sit corpus nobile et praestans in ecclesia a se praescindere hujusmodi personas, quae ad institui nostri executionem minus idoneae videbuntur, quamvis initio satisfecerint: et facile invenietur occasio; si nempe continuo vexentur et omnia fiant contra illorum inclinationem, subjiciantur superioribus tetricis, arceantur a studiis ac functionibus honorificentioribus etc. donec obmurmurent.

6. Retinendi etiam nullatenus sunt qui aut superioribus palam insurgunt, aut palam aut clam apud socios ac potissimum externos conqueruntur; item qui apud domesticos vel externos modum agendi societatis, quoad acquisitionem aut administrationem bonorum temporalium condemnant, vel alias rationes agendi, verbigratia, concuscandi ac suppressendi male affectos erga societatem, vel

che peccato disonesto con un gesuita, non deve assolverla se prima non abbia manifestato fuori della confessione il nome del gesuita con cui ha peccato; che se anche lo manifesti, neppur l'assolva se con giuramento non si obbliga di non rivelare la stessa cosa ad alcun uomo del mondo senza il consenso della Società.

4. Se due de' nostri religiosi abbiano carnalmente peccato, il primo che manifesterà al suo superiore il delitto si ritenga nella Società, e l'altro sia licenziato; ma dipoi quello che si ritiene, talmente si mortifichi, e per ogni parte e ogni leggero motivo si angustii sì che finalmente, attediato e stimolato dalla impazienza, dia occasione di essero licenziato; e questa si prenda immediatamente.

5. Potrà ancora la società, essendo un corpo nobile e prestante nella Chiesa di Dio; separare dal suo corpo tutti quei membri che non sono idonei all'adempimento del nostro istituto, benchè nel principio dessero soddisfazione di sè. E facilmente si troverà l'occasione, purchè sempre si disturbino, e tutto le cose si facciano contro la loro inclinazione, e si soggettino a superiori fisicosi, e si allontanino dagli studii e dalle funzioni più onorevoli, fintanto che trabocchino nelle mormorazioni.

6. In niun conto poi dovranno ritenersi quelli i quali faccian fronte ai superiori, o si lamentino pubblicamente o nascostamente presso i compagni, e particolarmente cogli estranei: parimenti quelli i quali condannano presso i domestici o esteri il modo che tiene la Società nell'acquisto, ovvero amministrazione dei beni temporali, ovvero condannano altri modi di agire, verbi grazia, di

dimissos etc., quin etiam qui Venetos, Francos, aut alios a quibus societas pulsa et gravia damna passa est, in colloquiis ferunt ac defendunt.

7. *Ante dimissionem acerrime agitandi sunt ii qui dimittentur, amovendi a consuetis officiis et modo huic, modo illi applicandi, interim, quantumcumque bene praestiterint, reprehendendi, eoque titulo alteri applicandi; pro leviori culpa, quam forte commiserint, graves poenae assignentur; confundantur publice usque ad impatientiam, tandemque tanquam aliis perniciosi dimittantur; ad hoc autem locus de quo minime opinantur, eligatur.*

8. *Si de aliquo nostrorum spes certa sit de obtinendo episcopatu aut alia dignitate ecclesiastica, praeter consueta societatis vota cogatur altera emittere, quod semper bene de instituto societatis sensurus sit ac dicturus, neque alio confessario quam qui de societate sit, utetur; quinimo se in nullis rebus alicujus momenti quidquam dispositurum, nisi audito judicio societatis; quod quia cardinalis Toletus non observavit, societas a sancta Sede impetravit, ut post hac nullus maranus, perfidia Judaicae aut mahometicae haeres, admittatur qui tale votum praestare noluerit, et tamquam acerrimus societatis hostis, quantumcumque celebris esset, dimittatur.*

conculcare ed opprimere i male affetti e i contrari alla Società o quelli che furono licenziati ecc., anzi quelli ancora che portano nei discorsi e difendono i Veneziani ed i Francesi o altre nazioni, dalle quali la Società sia stata cacciata ed abbia patiti gravi danni.

7. Avanti che taluno sia mandato via dovrassi fortemente inquietarlo, rimuoverlo dai consueti uffizi ed applicarlo ora a questa, ora a quell'altra cosa, ed intanto, benchè l'abbia esattamente eseguita, dovrassi riprenderlo e con questo titolo destinarlo ad un altro impiego; in oltre per ogni colpa leggiera che abbia commessa, si punisca gravemente e si corregga pubblicamente, ed in modo che non possa più soffrire le correzioni, e finalmente come agli altri nocevole si licenzi, ed a questo effetto si scelga un luogo a cui nò punto nè poco abbia esso pensato.

8. Se vi sia speranza certa in qualcuno dei nostri religiosi di ottenere un vescovado o altra dignità ecclesiastica, oltre i consueti voti della Società, si obblighi a farne un altro, cioè, che sempre parlerà ed avrà tutto il buon concetto della nostra Società, e che non si servirà di altro confessore che di un gesuita; anzi che mai sarà per imprendere ed eseguire alcun grave affare senza prima avere inteso il parere della Società. Lo che non avendo voluto osservare il cardinale di Toledo, che prima fu gesuita, impetrò la Società della Santa Sede che in avvenire niun marrano (spagnuolo oriondo da ebrei o da maomettani), crede della perfidia giudaica o maomettana sia ammesso fra i nostri se abbia ricusato di fare un tal voto, e si licenzi quantunque sia uomo celebre in virtù, come un capitale nemico della Società.

CAPUT DECIMUMQUINTUM.

Quomodo agendum cum monialibus et devotariis.

1. *Caveant valde confessarii et concionatores offendere moniales, aut illis dare occasionem tentationis contra vocationem, sed contra, affectu potissimum superiorum sibi conciliato, procurent confessiones saltem extraordinarias excipere, et conciones apud eas facere si gratitudinem illarum vicissim experiantur; multum enim juvare societatem possunt nobiles praesertim ac divites abbatissae, tum per se, tum per parentes ac amicos suos; adeo ut mediante notitia primariorum monasteriorum paulatim in notitiam et amicitias totius fere civitatis societas venire possit.*

2. *Vetandum tamen ex altera parte devotariis nostris, ne monasteria foeminarum frequentent, ne vivendi illa ratio ipsis magis arrideat, et sic societas expectatione omnium bonorum quae possident frustretur; inducantur vero ad praestandum votum castitatis et obedientiae in manibus confessarii sui, ostendaturque illam vivendi rationem esse conformem primitivae ecclesiae moribus utpote lucentem in domo et non sub modio sine proximi aedificatione ac fructu animarum; praeterquamquod, ad exemplum viduarum illarum evangelicarum; Christo in sociis suis benefaciunt de substantia sua; denique omnia*

CAPO QUINDICESIMO.

*Come dovranno i nostri regolarsi con le monache e
con le nostre devote.*

1. Si guardino bene i confessori ed i predicatori di offendere le monache o di dar loro occasione di tentazione contro la vocazione, ma al contrario guadagnasi particolarmente l'amorevolezza delle superiori, procurino di sentire le confessioni in qualità di confessori straordinari, e predicare alle medesime quando sperimentino vicendevolmente la loro gratitudine: imperciocchè molto possono giovare alla Società le badesse, particolarmente le nobili e ricche, sì per sè stesse, che per mezzo de'loro consanguinei ed amici, cosicchè in virtù delle notizie de'primari monasteri a poco a poco può la Società rendersi benevola ed amica tutta la città.

2. Dall'altra parte però dovrà proibirsi alle nostre devote che frequentino i monasteri delle femmine, acciocchè non vengano a compiacersi di quel modo di vivere; ed in tal guisa la nostra Società resti delusa di tutti i beni che aspetta posseduti dalle medesime. Perciò s'inducono a fare voto di castità e di obbedienza nelle mani del loro rispettivo confessore, e si dimostri che quel modo di vivere è conforme ai costumi della primitiva Chiesa, rilucente bensì nella casa del Signore, ma non già sotto il moggio senza edificazione del prossimo e senza frutto dell'anime: oltre di che,

quae in praedictum claustralis vitae sunt, exponantur, eisque applicentur; hujusmodi autem instructiones illis sub secreti sigillo communicentur, ne forte ad aures religiosarum perveniant.

CAPUT DECIMUMSESTUM.

De contemptu divitiarum palam praeseferendo.

1. *Ne saeculares nobis adscribant nimium affectum erga divitias, jurabit nonnumquam recusare eleemosynas minoris momenti, quae pro officiis a societate praestitis offerentur; quamquam ab iis qui omnino nobis sunt addicti etiam minimas quascumque acceptare conveniat, ne avaritiae arguamur si tantum dona insigniora admittamus.*

2. *Negandae erunt sepulturae personis vilibus, in templis nostris, quamvis valde addictae fuerint societati, ne videamur pluralitate mortuorum divitias venari, neque constet de beneficiis quae a mortuo recipimus.*

3. *Cum viduis aliisque personis quae societati pleraque sua dederunt, agendum erit valde resolute et acrius, cae-*

seguendo l'esempio di quelle vedove evangeliche, fanno bene colle loro sostanze a Gesù nella persona dei gesuiti suoi prediletti compagni; finalmente tutte quelle cose che sono in pregiudizio alla vita claustrale si cpongano e si applichino a loro, affinchè la abborriscano. Queste istruzioni però restino sotto segreto sigillo, perchè forse non arrivino alle orecchie delle monache.

CAPO SEDICESIMO.

Del disprezzo delle ricchezze da doversi mostrare pubblicamente.

1. Affinchè i secolari non ci pubblicino per uomini troppo attaccati alle ricchezze, gioverà qualche volta ricusare le limosine di minor momento, le quali si offeriscono per le occupazioni nelle quali s' impegna la Società; benchè da quelli che sono verso di noi in tutto e per tutto affezionati convenga accettare le limosine, ancorchè tenui per non esser ripresi come avari se accettiamo solamente i regali più sontuosi.

2. Dovranno negarsi nelle nostre Chiese le sepolture alle persone volgari, benchè sieno state molto propense verso la Società, acciocchè non sembri che noi andiamo a caccia delle ricchezze colle molteplicità delle sepolture dei defunti, nè si accorga la gente del profitto che abbiain cavato da quel tal morto.

3. Colle vedove ed altre persone che hanno donato i loro beni alla Società, dovrà operarsi molto più ri-

teris paribus, quam cum aliis, ne videamur propter considerationem bonorum temporalium illis favere plus quam caeteris; immo idem observari convenit respectu illorum qui in societate sunt, sed postquam bonorum suorum cessionem et resignationem in favorem societatis fecerint; et si necesse sit, a societate dimittantur, sed omni cum discretionem, ut saltem partem eorum quae societati dederant ei relinquant, aut morientes testamento legent.

CAPUT DECIMUMSEPTIMUM.

De mediis promovendi societatem.

1. *In primis in hoc incumbant omnes, ut etiam in rebus parvi momenti unum semper sentiant et saltem exterius dicant; si enim quantumcumque res mundi hujus turbidae fuerint, societas semper necessario augebitur et confirmabitur.*

2. *Sic omnes lucere nitantur doctrina et exemplis, ut reliqui religiosi, praesertim ii qui de clero sunt, pastores etc. superentur, tandemque vulgus omnia a nostris tantum praestari optet; quin immo hoc palam dicatur, non requiri in pastoribus doctrinam tantam, modo suo munere bene fugantur; consilio enim Societatem juvare posse, quae idcirco studia summopere commendata habet.*

solatamente e fortemente (essendo tutt'uno) che colle altre, acciocchè non sombri che noi le riguardiamo con maggior parzialità di quello facciamo con altri a motivo dei beni temporali; anzi lo stesso dobbiamo praticare con quelli che sono gesuiti, ma dopo che avran fatto la cessione e la rassegna dei loro beni a favore della società; ed anche se sia necessario, si licenzino dalla compagnia, ma con ogni discretezza, affinchè lascino alla Società almeno una parte di quei beni che le hanno donati, o per testamento la dichiarino erede in punto di morte.

CAPO DICIASSETTESIMO.

De' mezzi di promuovere e vantaggiare la Società.

1. Primieramente in questo punto dovranno attender tutti, che nelle cose anche di piccolo momento debbano tutti essere sempre di uno stesso parere o almeno farlo sembrare esteriormente; imperciocchè per quanto siano in tal guisa torbide e funeste le cose di questo mondo, sempre però la compagnia di Gesù necessariamente si accrescerà e si stabilirà.

2. Talmente tutti si sforzino di risplendere per sapere, e sorpassino in buoni esempi tutti gli altri religiosi, e particolarmente quelli che compongono il clero ed anche i Vescovi, di maniera che tutta la gente popolare consideri solamente da noi ogni ufficio; conviene anzi ch'è si dica pubblicamente che non si ricerca nei pastori tanta dottrina, purchè facciano bene il loro ufficio; ch'è

5. *Fovendi reges ac principes hac doctrina, quod fides catholica in praesenti statu persistere nequeat sine politismo, sed ad hoc magna opus discretione: hac ratione nostri grati erunt magnatibus et ad intimiora consilia adhibebuntur.*

4. *Foveri poterunt notitiis electissimis et certissimis undequaque transcriptis.*

5. *Neque parum conferet si magnatum et principum dissensiones caute ac secreto nutrantur, etiam cum mutua virium infractione; quod si animadvertetur verisimiliter se conciliaturos, societas quam primum illos pacificare contendat, ne aliunde praeveniat.*

6. *Ingeneranda omnibus modis, praesertim vulgo et magnatibus, opinio de societatis erectione per singularem providentiam divinum, juxta prophetias Joachimi abbatis, ad hoc ut ecclesia, depressa ab haereticis, elevetur.*

7. *Tum magnatum et episcoporum gratia oblenta, occupandi pastoratus et canonicatus, ad reformationem clericorum exactiorem, qui olim sub certa regula cum episcopis suis vivebant, et ad perfectionem tendebant; ac tandem ad abbatias et praelaturas adspirandum, quas, attenta ignavia ac stupiditate monachorum, ubi vacave-*

possono essere aiutati con il consiglio dai Padri nostri, e perciò questi studii e queste applicazioni sommamente si raccomandano dalla nostra Società.

3. I principi ed i sovrani dovranno imbevversì di questa dottrina, cioè, che la fede cattolica non possa mantenersi nel presente stato senza politica; ma su ciò bisogna avere un gran giudizio; e per questa via i nostri religiosi si renderanno grati ai magistrati i quali se ne serviranno per i consigli più intimi.

4. Potranno altresì allettarsi somministrando loro nuove sceltissime e sicurissime che bisogna procacciarsi da ogni parte.

5. Nè gioverà poco se segretamente e cautamente si nodriscono le dissensioni tra principi e magnati, anche con reciproco indebolimento di forze. Che se si conoscesse che verisimilmente fossero per riconciliarsi, la nostra Società subito procuri di pacificarli acciò non sia prevenuta da altri.

6. Si deve inculcare in tutti i modi e particolarmente al volgo ed ai magnati l'opinione che la Società è stata fondata per una singolare divina provvidenza, secondo le profezie dell'abate Gioachimo, ad oggetto che la Chiesa, depressa dagli eretici, fosse innalzata e sostenuta dai padri nostri.

7. Ottenuta che sia la grazia dei magnati e dei vescovi, dovranno occuparsi e prendersi le cure d'anime ed i canonicati per la riforma più esatta del clero, il quale una volta viveva sotto una regola determinata con i vescovi e tendeva alla perfezione; e finalmente dovrà aspirarsi alle abazie ed alle prelature, che non sarà

rint, non erit difficile assequi; etenim ex re ecclesiae omnia foret si omnes episcopatus a societate tenerentur, immo Sedes apostolica possideretur; praesertim si pontifex bonorum omnium princeps temporalis fieret; quare omni ratione temporalia societatis, prudenter tamen et secreto, paulatim extendenda, neque dubium quin tunc aurea saecula et pax continua ac universalis, et consequenter benedictio divina ecclesiam comitaretur.

8. Quod si spes non affulgeat ad haec perveniendi, cum equidem necesse sit ut eveniant scandala, pro tempore invertendus erit status politicus, et incitandi principes nostris familiariter utentes ad bella mutua et importuna; ut sic ubique societas impleretur ac impendatur reconciliationi publicae, ut communis boni auctrix censeatur, et primariis beneficiis et dignitatibus ecclesiasticis compensetur.

9. Denique hoc saltem conabitur societas efficere, acquisita, principum gratia et auctoritate, ut ab iis a quibus non amatur, saltem timeatur.

difficile, subito che siano vacate, di conseguire attesa l'infingardaggine e stupidità dei frati; imperciocchè sarebbe onninamente profittevole alla Chiesa se si tenessero tutti i vescovati dalla Società, e meglio ancora sarebbe che fosse da essa posseduta la Sede Apostolica: massimamente se il papa divenisse il principe temporale di tutti i beni; laonde in ogni modo ma prudentemente, secretamente e a poco a poco dovranno accrescersi ed amplificarsi i beni temporali della Società, perocchè allora non vi sarebbe più alcun dubbio, che il secolo d'oro e la pace continua ed universale e conseguentemente la benedizione divina accompagnerebbono la Chiesa.

8. Che se non vi sia speranza di arrivare tant'alto, ed essendo necessario che vi siano scandali, dovrà mutarsi secondo le contingenze lo stato politico suscitando rivoluzioni e stimolando i principi i quali si servono famigliarmente dei nostri religiosi, a reciproche ed importune guerre, acciò per tutto venga implorato l'aiuto della Società; perchè questa s'impieghi nella pubblica riconciliazione e sia poi ricompensata con le principali dignità ecclesiastiche come autrice del ben comune.

9. Finalmente questo almeno si sforzerà la Società di ottenere che, dopo avere acquistata la grazia e l'autorità de' principi, quelle persone le quali non ci amano, almeno ci temano.

Numero LXXXVII.

*Lettera del cav. Giovan Batista Ricci a Pio VII.
colla quale gli annunzia la morte del Vescovo.*

Beatissimo Padre.

Il mio amato fratello Vescovo Scipione de' Ricci sorpreso fino della metà del mese di dicembre da una infermità che ha resi vani tutti i soccorsi dell'arte, è passato placidamente e nel bacio del Signore al riposo eterno la sera del dì 27 del passato mese di gennaio. Nel sommo mio rammarico per tanta perdita io ho la consolazione di attestare a Vostra Santità l'amore ardentissimo per la religione ed il più fermo attaccamento al Capo visibile della Chiesa cattolica che egli ha conservato fino all'ultimo respiro. Distaccato affatto dalle vanità delle cose umane, assorto interamente in Dio è sembrato insensibile ai suoi dolori che, a confessione dei medici, dovevano essere acerbissimi. In tutto il corso della malattia la sua lingua non si è esercitata che per le massime eterne, o per celebrare la misericordia del Signore, e tanto ne era penetrato che nei giorni in cui fu munito del SS. Viatico e dell'estrema unzione, la sua esultanza e contento di spirito parve averlo fatto risorgere a perfetta sanità. Depositario delle sue intenzioni mi è restato il dolente incarico di partecipare alla Santità Vostra il suo passaggio accompagnato dai sentimenti del più profondo rispetto ed amore alla sacra persona di Vostra

Santità, che egli medesimo avrebbe voluto confermarle se la malattia e la morte non lo avesse impedito.

Io supplico umilmente la benignità della Santità Vostra ad averlo presente nelle sue orazioni, ed imploro l'apostolica benedizione sopra di me e sopra la mia famiglia; nell'atto che mi prostro al bacio dei SS. piedi, con profondissima venerazione passo a protestarmi (a).

Di Vostra Santità

Firenze, 6 febbraio 1810.

Umilis. Dev. Ob servo e figlio

GIO. BATISTA DE' RICCI.

(a) Dalla filza 55 e 491

FINE DEL SECONDO VOLUME DEI DOCUMENTI
ALLA VITA DI SCIPIONE DE' RICCI.

INDICE
DEL SECONDO VOLUME DEI DOCUMENTI
RIGUARDANTI GLI ATTI E LA VITA DEL VESCOVO
SCIPIONE DE' RICCI

NUMERO I.

<u>Descrizione che da il Ricci nelle sue memorie, della fabbrica del seminario di Pistoia; delle misure economiche, che prese per la prosperità del medesimo; dell'esatto regime che vi introdusse, dei suoi regolamenti sanitari, della morale che facevi inculcare teoricamente e praticamente ai suoi allievi ecc. ecc.</u>	<u>pag. 7.</u>
--	----------------

NUMERO II.

<u>Lettera del Ricci all'auditor Martini segretario del Regio Diritto intorno alle dispenso matrimoniali.</u>	<u>» 44.</u>
---	--------------

NUMERO III.

<u>Lettera del Vescovo Scipione De Ricci al medesimo sui frati. »</u>	<u>26.</u>
---	------------

NUMERO IV.

<u>Lettera del Cardinale Giannetti Arcivescovo di Bologna al Ricci. »</u>	<u>34.</u>
---	------------

NUMERO V.

<u>Seconda lettera del medesimo al Ricci.</u>	<u>» 38.</u>
---	--------------

NUMERO VI.

Copia della lettera del Cancelliere Arcivescovile di Bologna al piovano Ulivi	pag. 40.
--	----------

NUMERO. VII.

Lettera del Vescovo Ricci al Cardinale Arcivescovo di Bologna »	44.
---	-----

NUMERO VIII.

<u>Lettera del Segretario del Regio diritto al Vescovo Ricci sul- l'affare Piccioli. »</u>	<u>55.</u>
--	------------

NUMERO IX.

<u>Risposta del vescovo Ricci alla precedente lettera. . . . »</u>	<u>57.</u>
--	------------

NUMERO X.

<u>Lettera dell'auditor Martini sul patrimonio ecclesiastico . . »</u>	<u>58.</u>
--	------------

NUMERO XI.

<u>Lettere del Granduca sul patrimonio ecclesiastico. . . . »</u>	<u>70.</u>
---	------------

NUMERO XII.

Prefazione del Proposto Reginaldo Tanzini alla storia dell' As- semblea dei Vescovi della Toscana »	98.
<i>Clero secolare »</i>	99.
<i>Clero regolare »</i>	101.
<i>Provvedimenti di alcuni Vescovi »</i>	103.
<i>Punti disciplinari »</i>	111.
<i>Provvedimenti intorno ai preti secolari »</i>	119.

<i>Provvedimenti intorno ai regolari.</i>	pag. 125.
<i>Provvedimenti intorno alle monache</i>	130.

DOCUMENTI CORRISPONDENTI ALLE NOTE.

NUMERO XIII.

Lettera Circolare del dì 7 gennaio 1780	144.
---	------

NUMERO XIV.

Lettera Circolare del dì 2 marzo 1782	162.
---	------

NUMERO XV.

Lettera Circolare del dì 13 luglio 1782	164.
---	------

NUMERO XVI.

<u>Lettera Circolare del dì 16 gennaio 1782.</u>	<u>167.</u>
--	-------------

NUMERO XVII.

Lettera Circolare del dì 20 gennaio 1780	ivi.
--	------

NUMERO XVIII.

Lettera Circolare del dì 2 agosto 1785	169.
--	------

NUMERO XIX.

Biglietto del dì 1 gennaio 1784	170.
---	------

NUMERO XX.

Lettera circolare che accompagna la precedente, del dì 31 gennaio 1784	171.
--	------

NUMERO XXI.

Legge del dì 15 gennaio 1778. pag. 175.

NUMERO XXII.

Lettera Circolare del dì 15 giugno 1782 » 176.

NUMERO XXIII.

Altra lettera circolare del dì 15 giugno 1782. » ibi.

NUMERO XXIV.

Lettera circolare del dì 4 febbraio 1783 » 177.

NUMERO XV.

Notificazione del dì 28 luglio 1785 » 180.

NUMERO XXVI.

Lettera circolare del dì 15 gennaio 1778 » 182.

NUMERO XXVII.

Lettera circolare del dì ottobre 1777. » 186.

NUMERO XXVIII.

Legge del 10 luglio 1782 » 187.

NUMERO XXIX.

Legge del dì 8 gennaio 1780 » 188.

NUMERO XXX.

Lettera circolare del dì 26 settembre 1784 pag. 191.

NUMERO XXXI.

Legge del dì 4 maggio 1775 » 191.

NUMERO XXXII.

Lettera circolare del dì 19 giugno 1784 » 193.

NUMERO XXXIII.

Lettera circolare del dì 15 ottobre 1784 » 194.

NUMERO XXXIV.

Lettera circolare del dì 21 giugno 1779. » 195.

NUMERO XXXV.

Lettera circolare del dì 4 maggio 1786 » 196.

NUMERO XXXVI.

Legge del dì 4 maggio 1775 » 198.

NUMERO XXXVII.

Legge del dì 4 maggio 1775 » 201.

NUMERO XXXVIII.

Notificazione del 28 marzo 1785. » 202.

NUMERO XXXIX,

Legge del dì 30 luglio 1785. pag. 208.

NUMERO XL.

Notificazione del dì 30 luglio 1782. » 209.

NUMERO XLI.

Lettera circolare del dì 18 dicembre 1784. » 213.

NUMERO XLII.

Motuproprio del dì 24 agosto 1784. » 216.

NUMERO XLIII.

Lettera circolare del dì 9 gennaio 1796. » 218.

NUMERO XLIV.

Notificazione del dì 30 gennaio 1786. » 219.

NUMERO XLV.

Lettera circolare del dì 5 maggio 1786. » 220.

NUMERO XLVI.

Legge del dì 4 marzo 1783. » 221.

NUMERO XLVII.

Lettera circolare del dì 19 luglio 1783. » 223.

NUMERO XLVIII.

Legge del dì marzo 1785 pag. 221.

NUMERO XLIX.

Lettera circolare del dì 15 ottobre 1785 » 229.

NUMERO L.

Lettera circolare del dì 22 marzo 1783 » 230.

NUMERO LI.

Legge del dì 10 gennaio 1778 » 231.

NUMERO LII.

Lettera circolare del dì 28 maggio 1779 » 232.

NUMERO LIII.

Lettera circolare del dì 20 marzo 1779 » 233.

NUMERO LIV.

Notificazione del dì 28 agosto 1784 » 234.

NUMERO LV.

Motuproprio del dì 30 ottobre 1784 » 237.

NUMERO LVI.

Istruzioni del dì 30 ottobre 1784 » 238.

NUMERO LVII.

Lettera del Vescovo Ricci al Granduca, 28 maggio 1787. . . pag. 210.

NUMERO LVIII.

Risposta di Giov. Tommaso Mannucci alla precedente . . . » 218.

RIFORME PROPOSTE DAL VESCOVO RICCI
AL GRANDUCA PIETRO LEOPOLDO.

NUMERO LIX.

Lettera del Ricci al Granduca » 233.

NUMERO LX.

Disegno di Legge	» 265.
§. 1. <i>Riforma dello Stato</i>	» 274.
§. 2. <i>Ordinazioni, vita ed onestà dei chierici</i>	» 273.
§. 3. <i>Parrochi e loro congrue, Compagnie di Carità in tutte le parrocchie</i>	» 278.
§. 4. <i>Vescovi e loro diritti e doveri</i>	» 282.
§. 5. <i>Chiese funzioni ecclesiastiche ed Oratorii</i>	» 287.
§. 6. <i>Pubbliche preghiere e processioni ecc.</i>	» 294.
§. 7. <i>Feste e digiuni ecc.</i>	» 297.
§. 8. <i>Patrimoni ecclesiastici, benefizi</i>	» 299.
§. 9. <i>Sponsali e Matrimoni</i>	» 304.
§. 10. <i>Giuramenti</i>	» 308.
§. 11. <i>Regolari e Monache</i>	» 310.
§. 12. <i>Tribunale della Nunziatura</i>	» 315.
§. 13. <i>Giunta Ecclesiastica</i>	» 318.

DOCUMENTI SPETTANTI ALLA RINUNZIA
DEL VESCOVATO RICAVALTA DALLA FILZA 16
DELL'ARCHIVIO SEGRETO E DI GABINETTO

NUMERO LXI.

Lettera proposta dal Signorini segretario del Regio Diritto . . . pag. 327.

NUMERO LXII.

Lettera scritta al Vescovo Ricci dalla segreteria di Stato . . » 328.

NUMERO LXIII.

Minuta di Rinunzia » 329.

NUMERO LXIV.

Replica del Ricci — 3 giugno, 1791 » 330.

NUMERO LXV.

Lettera del Ricci al Papa con cui gli partecipa la rinunzia —
3 giugno 1791 » 331.

NUMERO LXVI.

Lettera del Papa del 13 giugno 1791 a S. A. R. relativa alla
rinunzia. » 332.

NUMERO LXVII.

Lettera del Ricci al Papa dopo che questi ebbe accettato la re-
nunzia — 21 giugno 1791 » 333.

NUMERO LXVIII.

Lettera del Fulger al Vescovo Ricci — 18 luglio 1791 . . . pag. 335.

NUMERO LXIX.

Lettera anonima ricevuto dal Ricci il 5 febbraio 1791 . . . » 336.

NUMERO LXX.

Lettere di Pietro Leopoldo al Vescovo Ricci 30 dicembre 1790 » 340.

NUMERO LXXI.

Seconda lettera di Pietro Leopoldo al Vescovo Ricci. 21 luglio 1791 . . . » 341.

NUMERO LXXII.

Circolare proposta per il clero ed il popolo 20 giugno 1791 . » 342.

NUMERO LXXIII.

Lettera delle segreterie di Stato sulla circolare precedente 30 giugno 1791. . . » 344.

NUMERO LXXIV.

Lettere del Ricci sulla costituzione civile del clero in Francia e sul giuramento degli ecclesiastici — 28 febbraio 1791. » 345.

NUMERO LXXV.

Altra lettera sul medesimo argomento 30 maggio. 1791. . » 355.

DOCUMENTI CONCERNENTI LA CONDANNA
DEL SINODO DI PISTOIA.

NUMERO LXXVI.

Breve del Papa al Granduca relativo al Sinodo Diocesano tenuto a Pistoia	pag. 363.
---	-----------

NUMERO LXXVII.

Risposta del Granduca	365.
---------------------------------	------

NUMERO LXXVIII.

Altro breve del Papa a Ferdinando III in risposta alla nota precedente	368.
---	------

NUMERO LXXIX.

Lettera dell'Abate Tanzini segretario della legazione Toscana a Roma	377.
---	------

NUMERO LXXX.

Parere dell'Arcidiacono Albizzi — 10 settembre 1794	378.
---	------

NUMERO LXXXI.

SULLA RITRATTAZIONE. — Al D. Giulio Parrini Giovagallo — 29 maggio 1805	379.
--	------

NUMERO LXXXII.

Lettera del Prete Paoletti a Luigi Cagnoli — 13 agosto 1805 .	382.
---	------

NUMERO LXXXIII.

<u>Brano d'una lettera del Vescovo Ricci al Prior Panieri del 15</u> <u>giugno 1805</u>	<u>pag. 385.</u>
--	------------------

NUMERO LXXXIV.

<u>Lettera del Vescovo Ricci a Monsignor Gamboni eletto patriarca</u> <u>di Venezia. — 6 febbrajo 1807</u>	<u>386.</u>
---	-------------

NUMERO LXXXV.

<u>Risposta di Monsignor Gamboni</u>	<u>» 388.</u>
--	---------------

SECRETA MONITA SOCIETATIS JESU.

<u>PREFAZIONE</u>	<u>» 391.</u>
-----------------------------	---------------

NUMERO LXXXVI.

CAPO I. — Come debba contenersi la Società, allorchè fa una nuova fondazione in qualche luogo. »	395.
CAPO II. — In qual modo i padri della compagnia acquisteranno e conserveranno la familiarità dei principi magnati e si- gnori »	399.
CAPO III. — In qual maniera dovranno contenersi i nostri Padri con quelli i quali sono di grande autorità nella repubblica, e benchè non siano ricchi, possono però giovare alla nostra Società in altri modi »	407.
CAPO IV. — Quali cose debbano essere raccomandate ai predica- tori e confessori de' Grandi. »	413.
CAPO V. — In qual maniera dovranno contenersi i nostri con gli altri religiosi, i quali attendano nella Chiesa di Dio a quelle medesime funzioni alle quali attendiamo noi. . . »	417.
CAPO VI. — Del modo di conciliare alla Società la benevolenza delle vedove ricche »	421.

CAPO VII. — In qual maniera si devono conservare le vedove, e qual disposizione dovrà farsi dei beni che hanno . . . pag.	427.
CAPO VIII. — In qual modo dovrà farsi acciocchè i figli e le figlie delle vedove abbraccino lo stato religioso, ovvero di bizzocco o bizzocca in casa »	437.
CAPO IX. — Del modo di accrescere l'entrata al collegio . . . »	441.
CAPO X. — Del privato rigore della Società contro quelli, che non osservano quanto si enuncia nel precedente capo nono. »	455.
CAPO XI. — In qual maniera i nostri dovranno uniformemente comportarsi con quelli licenziati dalla Società »	459.
CAPO XII. — Quali sieno quelli che dovranno careggiarsi e tenersi contenti nella Società »	465.
CAPO XIII. — Della scelta dei giovani da ricoversi nella Società e del modo di ritenerli »	469.
CAPO XIV. — De casi riservati e delle cagioni di licenziarsi i soggetti della Società »	475.
CAPO XV. — Come dovranno i nostri regolarsi con le monache e con le nostre divoto »	481.
CAPO XVI. Del disprezzo delle ricchezze da doversi mostrare pubblicamente »	483.
CAPO XVII. — De mezzi di promuovere e vantaggiare la So- cietà »	485.

NUMERO LXXXVII.

Lettera del cav. Giovan Batista Ricci a Pio VII. colla quale gli annunzia la morte del Vescovo Scipione de' Ricci . . . »	490.
Indice »	493



! FINE DELL'INDICE
E DEL VOLUME SETTIMO.

